



# Politecnico di Bari

Repository Istituzionale dei Prodotti della Ricerca del Politecnico di Bari

Nuove forme dell'abitare. Abitare collettivo dentro e oltre la città del capitalismo cognitivo.

This is a PhD Thesis

*Original Citation:*

Nuove forme dell'abitare. Abitare collettivo dentro e oltre la città del capitalismo cognitivo / Korbi, Marson. -  
ELETTRONICO. - (2020). [10.60576/poliba/iris/korbi-marson\_phd2020]

*Availability:*

This version is available at <http://hdl.handle.net/11589/192953> since: 2023-03-28

*Published version*

Politecnico di Bari  
[DOI: 10.60576/poliba/iris/korbi-marson\\_phd2020](https://doi.org/10.60576/poliba/iris/korbi-marson_phd2020)

*Terms of use:*

Altro tipo di accesso

(Article begins on next page)

Marson Korbi

# NUOVE FORME DELL'ABITARE

Abitare collettivo dentro e oltre la città  
del capitalismo cognitivo

Dottorato di Ricerca





UNIONE EUROPEA  
Fondo Sociale Europeo



Politecnico di Bari  
Department of Civil Engineering and Architecture Sciences

Architecture: Innovation and Heritage  
Ph.D. Programme

PON RI 2014-20, Innovative Industrial Doctorate

SSD: ICAR/14  
XXXII Cycle  
2016-2019

Ph.D Thesis title:  
New Forms of Dwelling  
Collective dwelling within and beyond the city of cognitive capitalism  
Ph.D Candidate: Marson Korbi

Supervisor: Prof. Carlo Moccia

Tutor foreign partner: Prof. Martino Tattara (Dogma)

Tutor enterprise partner: Mario Presicci (Cersset)

Co-tutors: Prof. Pier Vittorio Aureli, Prof. Nicola Martinelli

Coordinator of Ph.D Programme: Prof. Loredana Ficarelli

---

Referees:

Prof. Luca Galofaro (UNICAM)

Prof. Francesco Cacciatore (IUAV)

Bari, 2020



*What special depth there is in a child's daydream! And how happy the child who really possesses his moments of solitude! It is a good thing, it is even salutary, for a child to have periods of boredom [...]. There are children who will leave a game to go and be bored in a corner of the garret. [...] Centers of boredom, centers of solitude, centers of daydream group together to constitute the oneiric house which is more lasting than the scattered memories of our birthplace.*

—Gaston Bachelard, *The Poetics of Space*



**NUOVE FORME DELL'ABITARE**  
Abitare collettivo dentro e oltre la città del capitalismo cognitivo

+

**LONG NIGHTS**

*36 Prototipi di abitazioni collettive per knowledge workers*



## Premessa

Questa tesi di ricerca si sviluppa nell'ambito del programma dei Dottorati innovativi con caratterizzazione industriale PON RI 2014-20, articolandosi da un percorso interdisciplinare e con lo svolgimento di due differenti *stage* di studio della durata di sei mesi: il primo all'estero, presso lo studio di architettura Dogma a Bruxelles e l'altro presso l'impresa Cerset Srl (Centro studi e ricerche sviluppo edilizia e territorio) con sede a Bari.

Nell'ottica del carattere industriale dei dottorati PON-RI dove si prevede un esito applicativo, la presente ricerca si compone da una parte di carattere storico-critico, uno studio delle pratiche contemporanee e si conclude con la proposta di 36 prototipi diagrammatici di abitazioni collettive: un progetto teorico ed una sorta di *toolkit* progettuale destinato agli attori dei processi amministrativi e realizzativi (enti pubblici-governativi, progettisti, imprese).

Il contenuto complessivo di questa ricerca è il risultato di un percorso maturato all'interno della sede del dottorato con diverse attività di lezioni, seminari, conferenze e attività didattiche, mettendo bene a fuoco il tema nel periodo di stage con Dogma nel secondo anno, per poi concludersi con le verifiche di carattere applicativo con il Cerset Srl nell'ultima fase di lavoro. In particolar modo, lo studio sugli esempi storici (Residential Hotels e Dom-Kommuna) e sulle teorie di Karel Teige sul *Minimum Dwelling* è il risultato della collaborazione con Pier Vittorio Aureli e Martino Tattara nel lavoro di ricerca svolto ai fini della mostra *Home Futures* per il London Design Museum, conclusasi con la pubblicazione del saggio all'interno del catalogo della mostra e del libro *Loveless: Minimum Dwelling and its Discontents*.

Rispetto alla struttura della tesi di dottorato, dopo una prima introduzione al tema dell'abitare nella relazione con le nuove forme di lavoro nell'epoca del cosiddetto *capitalismo cognitivo*, la ricerca si articola assumendo al centro del discorso un soggetto specifico, il *knowledge worker* (il lavoratore della conoscenza), con l'obiettivo di proporre dei modelli abitativi organizzati per rispondere ai diversi modi di vita di queste figure (lavoratori dipendenti, precari e freelance).

Il primo capitolo affronta il tema dei modi di vita di questi soggetti nella dialettica tra la condizione individualizzante e la potenzialità coalizzante del lavorare in cooperazione, come parte del *general intellect*. Il testo *The Minimum Dwelling* di Karel Teige stabilisce le linee programmatiche e spaziali della casa collettiva, mentre in seguito sono messe in luce le difficoltà nell'accedere all'alloggio per chi studia e lavora da solo. La casa collettiva diventa una soluzione per un'idea di *stanza universale* a partire dalla comprensione di cosa condividere, rivisitando il *diagramma dell'organizzazione collettiva dell'abitare* di Teige e basandosi su politiche di *Welfare* come quella della *Flexicurity* (garantendo pubblicamente assistenza, lavoro e conoscenza).

Il secondo capitolo viene affrontato attraverso una dimensione storico-critica sull'abitare, mettendo insieme il paradigma dei *College* medievali di Oxford e Cambridge e il campus di Thomas Jefferson, origine del lavoro della conoscenza integrata all'abitare; l'esperienza americana dei *Residential Hotels* nell'epoca dei lavoratori *white-collar*; e la *Dom-Kommuna* sovietica che doveva garantire un alloggio a tutti, operai di fabbriche e lavoratori intellettuali compresi. Casi che sono stati descritti sia attraverso una lettura di ordine tipologico, che rispetto alle modalità organizzative, dei diversi gradi di condivisione e dei servizi offerti (conoscenza, educazione e lavoro domestico). Una sequenza rappresentata come una sorta di viaggio ideale che il lavoratore della conoscenza percorre nella storia, dalla vita collegiale, da studente, fino a quella da professionista intellettuale.

Per la ricerca sui *College* la maggior parte delle fonti (testi storici, disegni e materiale grafico) è stata raccolta consultando la Biblioteca e l'Archivio dell'Università KU Leuven – di particolare rilevanza per le architetture di Oxford e Cambridge i testi e le tavole planimetriche contenute all'interno dei volumi *An Inventory of the Historical Monuments* delle due città universitarie. La ricerca sui *Residential Hotels* si è sviluppata parallelamente alla ricerca presentata alla mostra *Home Futures* con un approfondimento maggiore, in questa tesi, sulle forme dei grandi *Hotels* complessi. La ricerca sull'esperienza sovietica, indagata già dalle prime fasi di lavoro, trovando una prima sintesi di pubblicazione nel libro *Loveless*, è stata svolta raccogliendo molti dei testi tradotti in italiano negli anni '70 (traduzioni e riedizioni di testi russi), e di altri più recenti, e rielaborando il materiale dei numeri della rivista sovietica *CA (Sovremennaja Arkhitektura)*, fonte principale della breve epoca dell'architettura costruttivista.

Il terzo capitolo raccoglie alcune tra le esperienze contemporanee più significative sull'abitare collettivo strutturandosi in forma simile ad un "atlante" di architetture ordinate secondo quattro categorie tipologiche. Una breve introduzione alla nozione di *tipo* spiega le modalità di classificazione di questi esempi e il riconoscimento delle categorie spaziali estrapolate dai casi-studio del capitolo precedente. Il capitolo può essere letto per parti, concentrando l'attenzione sulla descrizione di ciascun edificio (aspetti tipologici e organizzativi), oppure sull'osservazione degli elaborati analitici dei progetti nella relazione tra alloggio individuale e spazio collettivo.

Per la selezione di queste architetture, spunti interessanti sono stati offerti, inoltre, dalla mostra itinerante *Together! The new architecture of the collective*, a cura del Vitra Design Museum e di Em2n, nell'esposizione al sito industriale Le Grand Hornu in Belgio, un'articolata raccolta di esempi sperimentati recentemente in Europa.

Gli esempi (sia storici che contemporanei) che verranno qui presentati sono stati tutti criticamente ridisegnati, operando in seguito operazioni analitiche attraverso schemi interpretativi, assonometrie di studio, sezioni delle porzioni significative

degli edifici e approfondimenti spaziali sulla cella abitativa. Spesso, la ricostruzione grafica (piante e sezioni) di queste architetture è stata possibile solo tramite l'interpretazione grafica di testi scritti, oppure tramite l'interpretazione di frammenti di immagini o disegni prospettici. Parte dei disegni dei progetti di Dogma invece viene qui presentata per gentile concessione dello stesso studio.

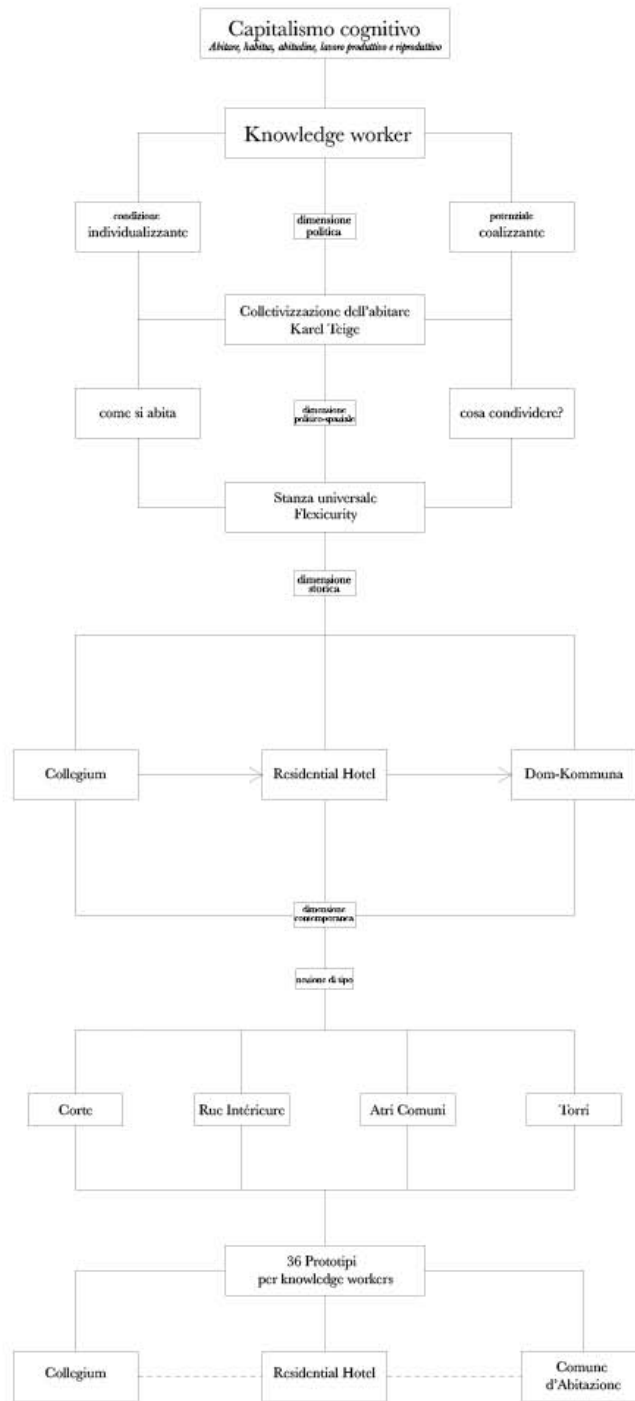
Il quarto capitolo conclude la ricerca con il passaggio applicativo della proposta di 36 prototipi diagrammatici. Le forme elaborate propongono una rivisitazione dei modelli delle esperienze storiche declinate secondo le quattro categorie tipologiche individuate nel terzo capitolo. La prima parte del capitolo descrive le modalità organizzative e funzionali, rivisitate e reinterpretate cercando di farle corrispondere ai nuovi modi di vita da *lavoratore della conoscenza*, mentre nella seconda parte la rappresentazione in forma di abaco dei diagrammi dei prototipi illustra le differenze tipo-morfologiche rispetto al "gradiente della condivisione" (individuale/collettivo), prevalentemente rispetto ai servizi offerti e alla temporaneità dell'abitare, aspetti che variano nei diversi modelli organizzativi proposti. L'appendice 4/I proietta, invece, ipotetici scenari di gestione e di proprietà per la realizzazione di questi prototipi e di possibili interventi amministrativi della politica.

La collaborazione con Dogma sull'approfondimento del tema del "gradiente" (studiando i loro progetti recenti di abitazioni) è stata utile a delineare la parte applicativa in queste linee, mentre il lavoro con il Cerset è servito a definire meglio gli aspetti di *management* e i modelli organizzativi dei prototipi, indicando una ipotetica struttura istituzionale di *welfare* (su casa, studio e lavoro – valida a scala internazionale), specificando i diversi modi in cui potranno essere offerti i servizi domestici, quelli del lavoro e della conoscenza (*lifelong learning*) e prevedendo dei possibili scenari di proprietà, pubblica e pubblica-privata.

Per una comprensione della struttura della tesi e per orientarne la lettura, viene qui mostrato un diagramma della struttura complessiva associato ai temi dei quattro capitoli.

Per una più chiara comprensione dei temi generali e sulla scelta dei casi di studio, si invita il lettore a porre l'attenzione all'Introduzione e ai paragrafi 1.1, 1.2 e 1.4. L'Appendice I raccoglie le indagini svolte parallelamente nelle attività di questi tre anni, attraverso ricerche bibliografiche, conversazioni, incontri con lavoratori e visite in spazi di coworking, sul tema del lavoro della conoscenza e su chi sono i *knowledge workers*, i possibili abitanti dei prototipi del progetto Long Nights.

nella pagina accanto, diagramma della struttura della ricerca



## INDICE

<b>Introduzione</b>	17
A. <i>Abitare, habitus, abitudine</i>	
B. Capitalismo Cognitivo, lavoro e spazio domestico	
C. Breve preambolo: dal Garage di Steve Jobs al <i>knowledge worker</i> contemporaneo	
<b>Capitolo 1. Abitare e lavorare dentro la città del capitalismo cognitivo</b>	27
<b><i>Verso la stanza universale</i></b>	
1.1 Modi di vita e nuove forme di lavoro cognitivo: il paradigma del <i>knowledge worker</i>	
1.1.1 Il <i>knowledge worker</i> come soggetto isolato nella <i>biopolitica</i> del capitalismo cognitivo	28
1.1.2 Dall'intellettuale al <i>general intellect</i> : la nuova <i>forza lavoro</i> e il suo potenziale coalizzante	32
1.2 Il <i>knowledge worker</i> nel <i>Minimum Dwelling</i> di Karel Teige	
1.2.1 <i>Minimum Dwelling</i> come critica allo spazio domestico tradizionale	38
1.2.2 La collettivizzazione dell'abitare: la cella individuale nella casa come struttura spaziale complessa	46
1.3 La questione delle abitazioni: <i>Il capitalismo non può risolvere la crisi dell'abitare</i>	
1.3.1 La mercificazione della casa e il ruolo politico sull'abitare	50
1.3.2 I <i>minimum dwellings</i> per chi studia e lavora solo	52
1.4 Abitare collettivo: verso un'idea di stanza universale	
1.4.1 La stanza per tutti e la politica della <i>flexicurity</i> : <i>lifelong learning</i> e <i>coworking</i> per il progetto della casa collettiva	58
<b>Capitolo 2. Forme e modi dell'abitare per 'lavoratori della conoscenza' nei paradigmi dell'esperienza storica</b>	65
2.1 Abitare tra allievi e maestri nei college medievali Inglesi e nei campus Americani dell'800	66
<i>L'università come microcosmo d'abitazione e origine del lavoro della conoscenza</i>	

2.1.1	Abitare seguendo regole di vita comunitaria nei college di Oxford e Cambridge <i>La forma dei 'quadrangles' e degli spazi collegiali</i>	72
2.1.2	Abitare studiando nell'università liberale e nel <i>campus</i> jeffersoniano <i>La cattura dello spazio aperto</i>	90
2.2	Abitare come lavoratori intellettuali nelle città dei <i>Residential Hotels</i> americani degli anni '10 e '20 <i>La casa collettiva nella società del Capitalismo Taylorista</i>	114
2.2.1	Abitare soli in una stanza d'Hotel per breve o lungo tempo <i>Dai Bachelor Flats ai Palace Hotels della Gilded Age</i>	124
2.2.2	Abitare e lavorare da 'freelance' negli spazi dell'Hotel <i>La standardizzazione degli Skyscraper-Hotels della Progressive Era</i>	130
2.2.3	Abitare insieme in altezza oltre i tempi del lavoro <i>L'Hotel-Club per scapoli 'self-made' come sintesi dell'edificio-città</i>	152
2.3	Abitazione ed educazione <i>per tutti</i> nella Dom-Kommuna sovietica tra il 1926 e il 1930 <i>Nuovi spazi di produzione e riproduzione dentro il 'Comunismo Realizzato'</i>	162
2.3.1	Abitare secondo diversi gradi di collettivizzazione <i>Moisej Ginzburg e la 'rue intérieure' nei 'tipi dello Strojkom' e nell'edificio degli impiegati del Narkomfin</i>	172
2.3.2	Abitare soli in una piccola cella durante le 'supercollettivizzazioni' <i>La Dom-Kommuna come microcosmo di studio e lavoro</i>	188
2.3.3	Abitare nella natura liberati dal lavoro domestico <i>La Dom-Kommuna nei progetti 'disurbanisti'</i>	204
	<b>Capitolo 3. Lettura e interpretazione delle forme dell'abitare collettivo contemporaneo: i tipi per la casa collettiva</b>	219
3.1	L'Abitare tra Realismo e Astrazione Il <i>tipo</i> come strumento di lettura e interpretazione delle forme della casa collettiva	220

3.2 La corte come <i>tipo</i> strategico del risiedere nello spazio aperto	226
3.2.1 La corte come liturgia della produzione di conoscenza <i>Limiti e vuoti per la trasformazione degli Office Park, Dogma, Belgio 2015</i>	228
3.3 L'ordine "urbano" della <i>Rue Intérieure</i>	234
Un sistema di aggregazione lineare per la casa collettiva	
3.3.1 La <i>Rue Intérieure</i> come percorso domestico condiviso <i>Strada con logge tra gli Alloggi per Studenti di Carlo Moccia, Bari 2003</i>	236
3.3.2 La <i>Rue Intérieure</i> come manifestazione del lavoro in cooperazione <i>Dalla fabbrica alla strada-galleria di Schneider Studer Primas, Winterthur 2014</i>	238
3.3.3 La <i>Rue Intérieure</i> come percorso verso il collettivo <i>Frammenti di strada-corridoio tra i piani del living-working di Beat Rothen Architektur, Winterthur 2014</i>	240
3.4 Atri e aule comuni dentro l'edificio a blocco	248
3.4.1 Atrio come scenografia transitoria <i>Affacci Al Piano di Sopra' nella Casa Parcheggio di Franco Purini, Foggia 1976</i>	250
3.4.2 Atri come spazi della produzione e della riproduzione <i>Centralità elementari nelle Communal Villa di Dogma, Berlino 2015</i>	252
3.4.3 Atri radicali e atri commerciali <i>Aule dentro aule' per domesticità alternative in Italia, Giappone e Svizzera</i>	260
3.5 Il basamento e le torri	
Spazi collettivi e stanze individuali nell'edificio alto	268
3.5.1 Il basamento e le torri come Hotel per la Vita Agra <i>Profili verticali dalla Casa-Albergo di Luigi Moretti, Milano 1948</i>	271
3.5.2 Il basamento e le torri come microcosmo edonistico <i>Guardando 'tra le torri' del Welfare Palace Hotel di Rem Koolhaas, New York 1976</i>	272
3.5.3 Il basamento e le torri come indice del <i>living/working</i> <i>Gallerie e appartamenti in 'Tower and Plinth' di Dogma, Helsinki 2014</i>	274

<b>Capitolo 4. Long Nights: Nuove forme dell'abitare tra <i>living/working/learning e lavoro domestico</i></b>	285
4.1 Rivisitazione del diagramma di Karel Teige e dei modelli storici	286
<i>Tre Modelli Organizzativi</i>	
<i>Collegium: Living, Working and Learning per studenti e precari</i>	
<i>Residential Hotel: Casa-Albergo per lavoratori temporanei</i>	
<i>Comune d'Abitazione: Per un collettivo di abitanti lavoratori</i>	
4.2 Long Nights	292
<i>36 Prototipi di abitazioni collettive per knowledge workers</i>	
La Corte, la Rue Intérieure, l'Atrio Comune, il Basamento e le Torri come:	
<i>Collegium</i>	
<i>Residential Hotel</i>	
<i>Comune d'Abitazione</i>	
4./I Appendice al Capitolo 4	336
Programma di <i>management</i> e proprietà degli spazi delle abitazioni collettive	
<i>Possibili scenari di stakeholders</i>	
<b>Conclusioni su questioni di metodo e di progetto</b>	347
<b><i>Lo spazio della casa dentro e oltre il capitalismo cognitivo</i></b>	
<b>Appendice</b>	357
<i>note sul lavoro</i>	
I – Chi sono i <i>knowledge workers</i> ?	358
I/a – Una moltitudine di intellettuali	
I/b – Lavoratori dipendenti, lavoratori precari e lavoratori freelance	
<i>note sul progetto</i>	
II – Il progetto dell'abitare come testo scritto	368
<b>Bibliografia</b>	371





**Chi sono i *knowledge workers*<sup>1</sup>  
(lavoratori della conoscenza)?**

**Lavoratori Freelance (autonomi)**

Secondo Sergio Bologna, il lavoratore freelance è l'unione in una sola persona delle tre funzioni dell'impresa capitalistica. Egli è contemporaneamente un capitalista, un manager ed un prestatore d'opera.

**Lavoratori Precari**

Max Weber utilizzava il termine *prekär* "per definire un ruolo universitario di ricercatore in attesa della stabilizzazione". Si tratta di una condizione "in transizione verso uno status indefinito", che si inserisce in quel limbo tra il lavoro salariato e non-salariato, tra occupazione e disoccupazione.

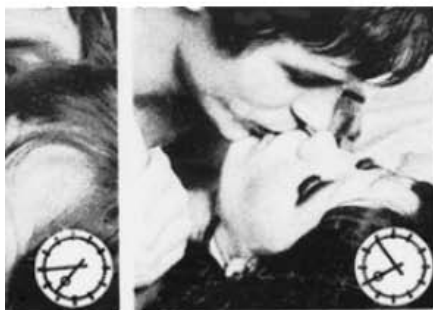
**Lavoratori Dipendenti (delle professioni classiche *White Collar*)**

Charles Wright Mills utilizzava il termine *White Collar* per descrivere la nuova classe dei lavoratori dipendenti dal "colletto bianco" che comprendeva dagli impiegati fino ai professionisti specializzati delle aziende o della pubblica amministrazione.

<sup>1</sup> Si veda Appendice I - note sul lavoro



**WO**



**RK**

da Alan Sekulla, *School is a factory*, 1978-80, 1982



## **INTRODUZIONE**

## Introduzione

### A. *Abitare, habitus, abitudine*

“Abitare” corrisponde ad un atto, ad una cultura e soprattutto ad un modo di essere e di agire, ordinato da ritmi, riti e attività individuali che poi trovano corrispondenze nella collettività più ampia della famiglia e dello spazio urbano. Parlare di *nuove forme dell’abitare* significa, in primo luogo, cercare di capire quali sono i caratteri principali dei modi di vita contemporanei e le trasformazioni che caratterizzano i rapporti tra gli individui che abitano nell’odierno contesto metropolitano. Assunto questo, questa ricerca considera la questione dell’abitare non come un tema di ordine estetico, e nemmeno come una questione prettamente formale, ma rispetto al modo in cui le forme architettoniche danno spazio e si legano alle funzioni e ai rapporti tra lo *stare in solitudine* e del *condividere con altri*. La scelta di uno specifico abitante, del soggetto solitario del lavoro della conoscenza, fissa l’aspetto storico-critico e potenzialmente proiettivo all’interno di questa ricerca, che si articola da una trattazione tra temi di carattere politico, sociologico e soprattutto architettonico, per la comprensione delle forme spaziali in funzione a tali aspetti, proprio per capire meglio in che direzioni orientare il tema della composizione dell’abitazione.

Il significato etimologico di “abitare”, che deriva dal latino *habitare*, frequentativo di *habere*, si riferisce al “senso proprio di *continuare ad avere*”, di “avere consuetudine di un luogo”<sup>1</sup>. Lo stesso termine latino di *consuetudo*, che significa “essere soliti”, “porre” e “fare”, si riferisce invece ad un “modo di operare e di procedere”<sup>2</sup> possibile solo nell’ambito di un rito collettivo. A tal proposito, Giorgio Agamben associa “l’abitare” al termine *habitus* – nel suo duplice significato di “abito” e “modo di essere” – prendendo come riferimento le forme dell’abitare degli ordini monastici. Nel suo celebre libro *Altissima povertà, Regole monastiche e forma di vita*, sottolinea il fatto che nel mondo monastico *habitus* significa un “modo di essere” comune tra i monaci che abitavano insieme all’interno della struttura cenobitica (del *koinos bios* – della vita comune) del monastero<sup>3</sup>. Il testo di Agamben mette in luce l’aspetto più significativo ed esemplificativo rispetto al concetto di *forma-di-vita* dove, attraverso l’esperienza monastica (nello specifico, con quella benedettina e francescana), la presenza di una regola (la *regula*, il testo scritto degli ordini monastici) andava a coincidere e a fondersi con la vita stessa dei monaci<sup>4</sup>, determinandone gli *habitus* e le *consuetudini*: seguire quotidianamente una regola che stabiliva le attività

<sup>1</sup> Si veda il Dizionario Etimologico Online, “Abitare”, *Etimologia: Abitare*; <https://www.etimo.it/?term=abitare>.

<sup>2</sup> Si veda la definizione di “Consuetudine”, <https://www.etimo.it/?term=consuetudo>.

<sup>3</sup> Giorgio Agamben, *Altissima Povertà: Regole monastiche e forma di vita* (Vicenza: Neri Pozza, 2011).

<sup>4</sup> *Ibid.*, 125.

scandite dall'orologio del monastero<sup>5</sup>, secondo Agamben, stabiliva un *habitus* in cui la “forma di vita” seguiva la “forma della regola” e viceversa. L'associazione del concetto di *forma* da parte di Agamben alla *manifestazione* della vita, precede la *forma* architettonica nella misura in cui ne determina il senso. Vi è in questo modo una stretta relazione tra la *forma* (architettonica) del monastero e la forma di vita comune e degli *habitus* dei monaci<sup>6</sup>. Una relazione di valore generale e ben evidente, come, ad esempio, nella forma claustrale del monastero cistercense, la cui disposizione spaziale, di edifici autonomi attorno ad un chiostro (con dormitori comuni), è il risultato di una regola di vita prevalentemente comunitaria, mentre il monastero certosino, le cui *Consuetudini* erano orientate a forme di vita prevalentemente solitarie, ha ragione d'essere e si traduce spazialmente nella disposizione di cellette individuali lungo il chiostro (completato con la giustapposizione di quelle poche attività collettive nel refettorio e nella chiesa)<sup>7</sup>.

A differenza del rigido modello organizzativo monastico, che spesso e volentieri è stato associato alla condizione ripetitiva della fabbrica e del penitenziario, il teorico francese Georges Teyssot trasla il concetto di *habitus* verso quello di *abitudine* (in inglese *habit*). Nel suo libro *A Topology of Everyday Constellations*, in cui mette in discussione la separazione tra la sfera pubblica e privata (tra tempo libero e lavoro), dove il tema della soglia (finestra, porta, schermo) stabilisce sia un ponte che un limite<sup>8</sup>, le *abitudini* vengono definite come qualcosa di cui il soggetto non può vivere senza e che, dopo averle acquisite, viene fortemente modellato da esse<sup>9</sup>. Riprendendo il filosofo francese Gilles Deleuze, Teyssot sottolinea una paradossale condizione dell'abitudine basata sulla ripetitività, ma che risulta allo stesso tempo dalla disposizione, dalla “virtù” al cambiamento e alla differenza da parte dell'individuo. Nel libro *Difference et Répétition*, superando il legame tra la ripetitività e il vecchio concetto di memoria (e reminiscenza) e quello moderno di *habitus*, Deleuze ipotizza un mondo dominato da una condizione nomadica (“nomad *nomos*”) del soggetto senza possessi, senza un luogo proprio e senza misure<sup>10</sup>, un modo di essere dove le abitudini vengono acquisite gradualmente lungo il corso della vita. Sia per Deleuze, così come per Walter Benjamin – che, in un contesto moderno di cose sempre uguali, si chiede come inventarsi il *nuovo* –, da un punto di vista filosofico, la categoria umanistica dell'*habitus* va lasciata verso la propria dissoluzione, “fondando l'abitudine dal fallimento di un determinato *habitus*” e

<sup>5</sup> Ibid., 30.

<sup>6</sup> Su tali aspetti si veda anche Pier Vittorio Aureli, *Less Is Enough: On Architecture and Asceticism* (Moscow: Strelka, 2013), Cap 2, Kindle.

<sup>7</sup> Si veda Gianfranco Gritella, “La regola monastica e la tipologia architettonica delle comunità certosine” in *La Certosa di S. Stefano del Bosco a Serra S. Bruno* (Cuneo: L'Artistica Sivigliano 1991) 7-17.

<sup>8</sup> Georges Teyssot, *A topology of everyday constellations* (Cambridge, Mass.: MIT Press, 2013).

<sup>9</sup> Ibid., 13.

<sup>10</sup> Ibid., 15.



attraverso la produzione di una nuova ripetizione che diventa la “differenza in sé”<sup>11</sup>. È qui che, chiudendo il ragionamento, per il francese Teyssot, consuetudini e ripetitività, diventate ormai delle abitudini consolidate e combinate con i bisogni (gli usi), producono la forma dello spazio della casa, in parole povere, danno forma al modo in cui la casa è abitata:

“Today, “house” means anyplace one actually lives, resides, dwells, or travels, including one’s bed, sofa, office, or vehicle. Accordingly, the form of the dwelling includes the contemplative pause between needs, inscribing those needs, and the lack of needs, into our floors and walls, as well as onto our screens”<sup>12</sup>.

## B. Capitalismo Cognitivo, lavoro e spazio domestico

Questa definizione dello spazio domestico diventa ancora più chiara se pensiamo al contesto delle nuove forme del lavoro nella società contemporanea in cui termini come *flessibilità*, *precarietà* e *mobilità*, oltre ad essere delle condizioni di lavoro, (interpretabili come forme di “differenza”) diventano dei veri e propri *modus vivendi*, ovvero degli *habitus comuni*. Il contesto che racchiude questi nuovi modi (che come si vedrà nel corso di questa ricerca, sono ben visibili dentro le mura dello spazio domestico) è stato definito alla fine degli anni ‘90 da un gruppo di ricerca di economisti dell’Università della Sorbone con il termine “Capitalismo Cognitivo”. Più precisamente, il termine si riferisce a un nuovo paradigma apparso dopo la fine del capitalismo di epoca fordista (e il recente superamento di quello post-fordista), per indicare un nuovo modello di accumulazione del Capitale dove il lavoro intellettuale assume valore dominante. Secondo l’economista Carlo Vercellone (uno dei principali sostenitori di questa ipotesi), i tre aspetti principali che caratterizzavano il capitalismo industriale, ossia polarizzazione sociale della conoscenza, separazione tra lavoro intellettuale e manuale, e l’incorporazione della conoscenza nel capitale fisso (quello rappresentato dalle macchine), sono stati fortemente messi in discussione, ibridandosi e, dando luogo al capitalismo cognitivo<sup>13</sup>. Ulteriormente, Andrea Fumagalli sottolinea invece come la rottura del vecchio capitalismo si sia accompagnata da due aspetti: dalla finanziarizzazione dei mercati e dal ruolo centrale acquisito dalla produzione di conoscenza (“produzione di denaro a mezzo di conoscenza” secondo lo schema D-M(K)-D”) dove informazione, comunicazione e nuove forme di linguaggi, tendono sempre più a superare i

<sup>11</sup> Si veda Gilles Deleuze, *Difference and Repetition*, (New York: Columbia University Press, 1994) e Walter Benjamin, *The Arcades Project* (Cambridge, Mass.: Belknap Press of Harvard University Press, 1999), 462-63; Teyssot, *A topology of everyday constellations*, 19.

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> Si veda Carlo Vercellone, “Cognitive Capitalism and Models for the Regulation of Wage Relations: Lessons from the Anti-CPE Movement” in *Toward a Global Autonomous University*, a cura di The Edu-factory Collective, (New York: Autonomedia, 2009), 119-124.

confini delle imprese e a diventare sociali<sup>14</sup>. Condizioni che investono non solo il mercato del lavoro e la crisi del concetto di salario<sup>15</sup>, ma soprattutto il modo di concepire il tema del lavoro e della produzione, che hanno oramai sussunto l'intero tempo vitale, occupando l'intera attività quotidiana.

Nell'immaginario collettivo solamente il "lavoro salariato" viene ancora considerato come lavoro. Karl Marx definiva *il salario* come "un nome speciale dato al *prezzo del lavoro*", "un nome speciale dato al prezzo di questa merce speciale, che è contenuta soltanto nella carne e nel sangue dell'uomo"<sup>16</sup>. Marx intende il lavoro come l'attività vitale dell'operaio, "la manifestazione della sua vita", e distingue invece, la forza lavoro, che rappresenta nello specifico la somma delle capacità mentali, cognitive e fisiche del lavoratore il quale deve poi vendere in forma di merce al proprio "datore di lavoro" e "padrone". Tuttavia, mentre il salario, il prezzo della forza lavoro, rappresenta solo un-terzo del tempo della vita dell'operaio (8,10 o 12 ore)<sup>17</sup>, il resto del tempo – quello domestico – rappresenta dunque il tempo dedicato alla *riproduzione di questa forza lavoro*. Avendo accettato, soprattutto nell'età moderna, come concetto di "lavoro" solo il lavoro salariato, tutte le attività svolte all'interno dello spazio domestico non sono mai state riconosciute come tali, nemmeno dalla critica marxiana. Solo con le rivendicazioni femministe degli anni '70 (che richiedevano un salario garantito per le donne che lavoravano in casa), il lavoro svolto all'interno dello spazio domestico da parte delle donne veniva pubblicamente rivendicato come tale e reso più chiaro con la definizione di *lavoro riproduttivo*: identificato spesso anche come "lavoro della cura", "lavoro affettivo", "lavoro della mamma" (oppure "*labor of love*") – aspetto fondamentale per il capitale.

In tal senso, partendo dall'accezione marxiana che mette al centro del discorso il lavoratore e il suo potenziale produttivo, anche le attività di studio, educazione, ed istruzione individuale all'interno dello spazio domestico (a scuola e all'università) vanno considerate come lavoro riproduttivo: come riproduzione delle capacità mentali e intellettuali da cedere in seguito al "padrone", al capo, al docente ordinario, al superiore o al cliente. A sua volta, il *lavoro riproduttivo* si differenzia quindi dal *lavoro produttivo*, che si riferisce a tutte quelle attività che hanno come fine ultimo la produzione di qualcosa di materiale oppure di immateriale, attività che nell'epoca moderna si sono collocate all'interno dei luoghi propri della produzione (fabbrica, ufficio, azienda, ecc.).

Alla luce dei nuovi modi di lavorare, questa distinzione assume maggiore rilevanza, soprattutto con la crisi e lo svuotamento di questi luoghi. Ciò che infatti viene definito spesso da diversi studiosi come la "femminizzazione del

<sup>14</sup> Si veda Andrea Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione* (Roma: Carocci, 2007), 53-54.

<sup>15</sup> *Ibid.*, 54.

<sup>16</sup> Karl Marx, *Lavoro Salariato e Capitale* (Roma: Editori Riuniti, 2006), 18.

<sup>17</sup> *Ibid.*, 19.

lavoro”, e del ritorno del lavoro produttivo all’interno dello spazio domestico, è stato assunto come tema di ricerca e di progetto architettonico negli ultimi anni da parte di Pier Vittorio Aureli e Martino Tattara. La penetrazione degli aspetti produttivi nella sfera privata dello spazio domestico è stata il fulcro della ricerca *Living/Working* dello studio Dogma, con l’obiettivo di rendere esplicita una condizione in cui la distinzione tra le tre attività della vita umana definite da Hannah Arendt in *Vita Activa*, del *Labor* (attività lavorativa), *Work* (l’operare) e *Action* (azione politica), dunque della separazione tra produzione e riproduzione, si trova quasi a scomparire<sup>18</sup>. Già nei primi progetti sul tema, Dogma cerca di dare forma ed ibridare in unico spazio flessibile l’attività produttiva e riproduttiva con l’abitare: laddove si colloca un letto in una scatola-abitata, attorno, la stanza è piena di oggetti personali, un laptop o magari una batteria e altri strumenti musicali, oppure, laddove la stanza si riduce a dei cubiculi-letto, all’esterno, lo spazio comune è un grande ambiente dove si cucina e si sta insieme.

Andando più a fondo a questa ipotesi, provando a sviscerare e a capire meglio la concatenazione di questi aspetti, il loro intreccio, il loro potenziale compositivo, la gradazione tra privato e collettivo, e provando a demistificare alcuni aspetti (spesso mal interpretati da personaggi che operano nella contemporaneità), la ricerca “Nuove Forme dell’Abitare” si pone come obiettivo di capire che *tipo* di spazi, e che modalità di composizione e organizzazione si adattano ai modi di vita dei nuovi individui del lavoro cognitivo, a partire dall’assunzione di un *soggetto* specifico, nuovo e contemporaneo: il solitario *knowledge worker*. Lo stesso che viene poi messo al centro dello spazio domestico dei paradigmi storici della casa-collettiva. Dunque, la ricerca cerca di dimostrare come i modi di vita di questi nuovi lavoratori si possono capire e studiare bene a partire dal modo in cui questi abitano e intendono lo spazio domestico, che spesso il mercato gli offre nella forma dell’*alloggio minimo*, per essere poi tradotto in un progetto di nuovi prototipi.

### C. Breve preambolo: dal Garage di Steve Jobs al *knowledge worker* contemporaneo

Da quando nel 2005, in occasione della cerimonia di conferimento delle lauree alla Stanford University, Steve Jobs pronunciò in conclusione del suo celebre discorso la frase diventata cult “Stay hungry Stay foolish”, molte cose sono cambiate nel modo di essere studente e lavoratore. Sempre più spesso, studenti e giovani lavoratori della conoscenza, celebrando lo stesso motto, si proiettano con l’immaginazione in una vita professionale da “imprenditore di sé stessi” simile a quella del fondatore di Apple. Allo stesso modo, negli ultimi

<sup>18</sup> Si veda Pier Vittorio Aureli, Martino Tattara, “Production/Reproduction: Housing beyond the Family” *Harvard Design Magazine*, no. 41 (2015): 132.

tempi anche il tema contemporaneo dello spazio della casa trasformato in un luogo della produzione (della casa-lavoro) è stato spesso associato al mito del Garage di Apple.

Quando nel 1976 Steve Jobs e Steve Wozniak, co-fondatore dell'azienda Apple, si trasferiscono nella casa dei genitori di Steve, la villetta suburbana a Los Altos nella Silicon Valley assume in effetti le sembianze di una piccola fabbrica domestica. I due, dopo aver lasciato l'azienda per cui lavoravano (rispettivamente per HP e Atari), decidono di "ritornare a casa" e appoggiarsi nella casa dei Jobs per l'assemblaggio del modello di Apple I. Stando a quanto viene descritto nella biografia curata da Walter Isaacson, la casa si trasforma subito in una catena di montaggio, con i genitori, la sorella, l'ex-ragazza e gli amici di Steve che si prestano a dare una mano alla produzione, dentro la casa in cui la cucina viene usata come ufficio della contabilità, e contemporaneamente la camera da letto e il resto delle stanze diventano dei depositi per i pezzi dei computer<sup>19</sup>. Infine, c'era il famoso garage che il padre di Steve, dopo averlo utilizzato per anni per riparare automobili, aveva poi allestito come uno spazio di lavoro per il figlio, mettendo un grande tavolo al centro, appendendo gli schemi di montaggio del computer sul muro e ordinando i cassettei dei vecchi attrezzi secondo i diversi componenti dei chip delle schede elettroniche<sup>20</sup>. Un po' a tutti era stato assegnato un compito (ad esempio l'ex-ragazza lavorava alla contabilità, mentre i genitori si occupavano di altro), generando un'interessante scenografia domestica della famiglia impegnata a sostegno del progetto e del lavoro del proprio figlio.

Tuttavia, se pensiamo a questo storico periodo, come già ben messo in luce dal libro *Cities of Knowledge: Cold War Science and the Search for the Next Silicon Valley* di Margaret Pugh O'Mara, il mito della Silicon Valley e del proliferare delle diverse aziende tecnologiche dallo spirito imprenditoriale nato dai diversi garage (si pensi prima a HP, poi a Google e altre<sup>21</sup>) era fortemente legato ai progetti federali del governo americano, in particolare durante il periodo della Guerra Fredda – con le riforme di "R&D" (Research and Development – ed un intensificarsi della ricerca scientifica per il governo)<sup>22</sup>. Era grazie alla spinta del governo, con grandi investimenti (di fondi militari) e con la penetrazione delle aziende private nell'ambito della ricerca scientifica (manifestata attraverso la costruzione dei numerosi Industrial Parks, Research Parks, Technological Parks, ecc.), che università come quella di Stanford, della Pennsylvania, o l'MIT di Boston, che avevano usufruito dei maggiori fondi della politica, diventavano luoghi che attraevano la classe benestante e i migliori professionisti del paese.

<sup>19</sup> Si veda Walter Isaacson, *Steve Jobs* (New York: Simon & Schuster 2011), 96-98.

<sup>20</sup> *Ibid.*, 97.

<sup>21</sup> Si veda Gwendolyn Wright, "The Virtual Architecture of Silicon Valley" *Journal of Architectural Education* 54, no. 2 (2000): 88-94.

<sup>22</sup> Margaret Pugh O'Mara, *Cities of Knowledge: Cold War Science and the Search for the next Silicon Valley* (Princeton, NJ: Princeton UP, 2005).

Si trattava di un momento paradigmatico dell'università capitalistica in cui la stretta collaborazione tra le Università, l'Industria e lo Stato stava creando delle vere e proprie fabbriche scientifiche<sup>23</sup>. Come sottolinea O'Mara, le "città della conoscenza", sviluppate attorno a questi centri di ricerca high-tech, erano rappresentate dal modello suburbano, che definiva la forma delle *cities of knowledge*, composte da abitazioni private di proprietà simili a quella del garage di Apple: poiché, secondo la stessa O'Mara, il processo stesso dello sviluppo high-tech era anche un processo di *suburbanizzazione*<sup>24</sup>.

In questo senso dunque, non va tralasciata un'osservazione rispetto al fatto che il mito del garage di Apple fosse possibile in una realtà in cui la classe media americana bianca (oggi evidentemente colpita dalla crisi), identificata con il modello della casa suburbana degli anni '50-'70, si trovasse in un conteso di prosperità grazie a determinate strategie statali e progetti politici di incentivazioni che rendevano possibili determinate iniziative imprenditoriali domestiche: un aspetto impensabile se non ci fosse stato l'apparato produttivo di capitale umano (come spesso sosteneva Jobs) di Stanford.

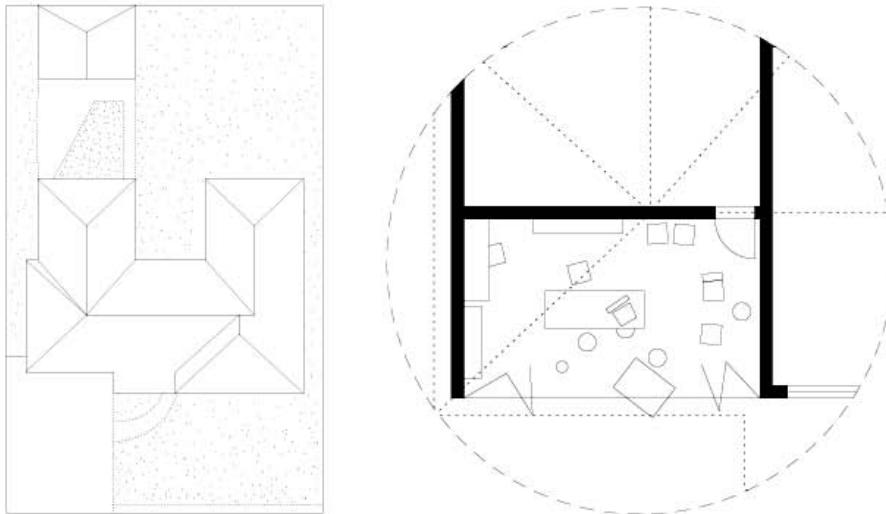
D'altronde il profilo di Steve Jobs, con il suo *habitus*, determinato dal suo *abito* jeans e dolcevita nero, e il suo *modo d'essere* tipico dell'uomo *self-made* (del giovane imprenditore che "si è fatto da solo") è, in un certo qual modo, precursore del nuovo lavoratore della conoscenza che da una celebrità si è trasformato, con l'avvento del capitalismo cognitivo, in un lavoratore quasi generico (in T-shirt e zaino) che abita dentro la metropoli contemporanea, condividendo le stesse abitudini con altri. Ciò che inizia a materializzarsi a partire dai tempi del Garage di Apple sta nel ruolo assunto dall'università come fabbrica di conoscenza, una trasformazione dove sembra entrare in crisi anche la distinzione tra studente e lavoratore (che diventa labile), sia prima che durante la vita professionale<sup>25</sup>. Di certo, oltre alla bravura di Jobs nell'aver rappresentato sé stesso come personaggio – si pensi alle celebri immagini, oggi emblematiche e riprese da tutti quei *keynote speakers*, imprenditori e CEO di aziende quando presentano un prodotto (un lavoro di ricerca, un oggetto di design, un progetto teorico, ecc.) con alle spalle un mega-schermo davanti ad un vasto pubblico –, il ruolo di Apple sta nell'aver inventato i dispositivi che per eccellenza, oltre a prendere tutta la nostra attenzione, estendono il lavoro lungo l'intero tempo vitale, facendo capire meglio cosa si intende con l'espressione della "vita messa a lavoro"<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Ibid., 68.

<sup>24</sup> Ibid., 4.

<sup>25</sup> Il nuovo lavoratore della conoscenza è quasi un *eterno-studente*, non solo perché gli stili di vita di un lavoratore neolaureato sono gli stessi di uno studente (soprattutto nelle professioni più creative e flessibili), ma anche perché dopo gli studi si avvia un processo di formazione continua, fatto di master, dottorati, corsi di lingue, ecc. Ciò diventa più comprensibile considerando il modo in cui cambia il modo di lavorare che, come afferma Andrea Fumagalli, nel capitalismo cognitivo "è la stessa prestazione lavorativa che assume le sembianze di studio e ricerca, mediate dalla comunicazione." Fumagalli, 68.

<sup>26</sup> Si veda Aureli, *Less Is Enough*, 362, Kindle.



Il *Garage di Apple* di Steve Jobs e Steve Wozniak a Los Altos, California, 1976-77  
In alto: fotografia di Ted Tamburo  
In basso: piante del garage, interpretazione dell'autore



Elif Kalkan, *Berliner*, da Vimeo, 2015

## **CAPITOLO 1**

**Abitare e lavorare *dentro* la città del capitalismo cognitivo**  
*Verso la stanza universale*



## 1.1

### Modi di vita e nuove forme di lavoro cognitivo: il paradigma del *knowledge worker*

#### 1.1.1

##### Il *knowledge worker* come soggetto isolato nella *biopolitica* del capitalismo cognitivo

*Knowledge worker* è un termine contemporaneo per definire quelle figure impegnate all'interno delle nuove forme del *lavoro immateriale*, quelle legate ai servizi, lo studio, l'informazione e la creatività, ma anche del prendersi cura e degli affetti<sup>1</sup>. Si tratta di soggetti da sempre presenti nell'ambiente urbano, ma che, con il passaggio dal fordismo al post-fordismo degli anni '80 -'90, hanno assunto una presenza diffusa da quando la produzione di conoscenza si trova a superare (quantitativamente) la produzione in fabbrica<sup>2</sup>. L'aspetto principale del nuovo individuo riguarda il possesso di capacità cognitivo-intellettuali e spesso di una buona istruzione universitaria per svolgere mansioni che richiedono *skills* professionali, creatività e virtuosità. Nella città del capitalismo cognitivo il nuovo soggetto va assunto come un abitante generico e pertanto diventa utile approfondire i suoi modi di vita, sia in un ambito politico e filosofico, sia rispetto al tema dello spazio domestico.

Sergio Bologna, uno dei pochi ad essersi occupato a studiare i modi di vita e le questioni politiche che riguardano questi nuovi lavoratori, in *Vita da Freelance* ci spiega come scegliere di lavorare come freelance rappresenti un modello innovativo e alternativo in un contesto in cui né la politica, né il pensiero comune è in grado di staccarsi dall'ideologia del lavoro dipendente<sup>3</sup>. Questo è sicuramente un passaggio di natura economica che include la crisi della condizione salariale e si scontra con la difficoltà nel valorizzare le prestazioni di lavoro, non più quantificabili dal tempo in ufficio o dal tempo per produrre un determinato plusvalore per qualcuno. Si tratta di una complessità di questioni che mettono in crisi molte delle condizioni che nel pieno fordismo erano considerate come certe, compresi i ritmi della vita. Infatti, il *knowledge worker* è una figura isolata che ha degli *habitus* propri, determinati quasi del tutto dal modo di lavorare. Il lavoratore della conoscenza è del tutto estraneo

<sup>1</sup> Sull'argomento del lavoro immateriale si veda Maurizio Lazzarato, "Immaterial Labor" in *Radical Thought in Italy: A Potential Politics*, a cura di Paolo Virno e Michael Hardt (Minneapolis: University of Minnesota Press, 1996), 133-47.

<sup>2</sup> Si veda Michael Hardt e Antonio Negri, "La postmodernizzazione e l'informatizzazione della produzione" in *Impero* (Milano: Rizzoli, 2010), 261-284.

<sup>3</sup> Sergio Bologna, Dario Banfi, *Vita da freelance: i lavoratori della conoscenza e il loro futuro* (Milano: Feltrinelli 2010). Bologna ha coniato nel 1997, assieme ad Andrea Fumagalli, il termine "lavoratore autonomo di seconda generazione", si veda Sergio Bologna e Andrea Fumagalli, *Il lavoro autonomo di seconda generazione: scenari del postfordismo in Italia* (Milano: Feltrinelli, 1997).

ai ritmi del fordismo delle tre-otto (8h sonno, 8h tempo libero, 8h lavoro) e pertanto la sua domesticità individuale è stata sussunta dai ritmi della produzione post-industriale<sup>4</sup>.

Quando negli anni '70 il lavoro inizia a precarizzarsi, nelle sue lezioni sulla *biopolitica* (l'agire politico del governo sulla vita)<sup>5</sup>, Michel Foucault introduce il concetto dell'uomo come imprenditore di sé stesso. Per Foucault, nell'epoca delle politiche neoliberali, il nuovo *homo oeconomicus* – altro concetto fondamentale rispetto alla compressione della *biopolitica* – considera la propria esistenza in forma di impresa, mentre la vita e l'abitare si regolano in funzione dell'investimento su sé stessi, cercando di adeguarsi alle regole del mercato e della produzione<sup>6</sup>. Durante la stessa epoca, con le manifestazioni giovanili e quelle operaiste che negli '70 richiedevano *la liberazione dal lavoro*, l'individuo si inserisce in una nuova *biopolitica* dello stato e del governo in cui l'individuazione e il *laissez faire* del neoliberalismo diventano fatti politici. Non è un cambio di paradigma spontaneo, ma una trasformazione del capitalismo e dei rapporti di produzione che accompagnano la crisi del *Welfare State* e l'avvio delle grandi privatizzazioni delle aziende statali e di parte dei servizi pubblici.

Nel neoliberalismo odierno, come argomenta il filosofo contemporaneo Byung-Chul Han, il nuovo lavoratore è un individuo libero, ma completamente inserito in un regime di iperproduzione. Secondo Han, il capitalismo sfrutta la nuova condizione di libertà dei soggetti per farli lavorare e produrre di più<sup>7</sup>. Ne emerge un *modus vivendi* di isolamento visto “la totale dedizione al lavoro”, dove “la vita è messa a lavoro” e dove, di conseguenza, diminuisce qualsiasi possibilità alla partecipazione collettiva e politica<sup>8</sup>. Il filosofo sudcoreano trasla il punto di vista *biopolitico* alla dimensione della domesticità individuale e privata considerando come tutto ciò che appartiene alla singolarità dell'individuo, ben evidenziato da Han, pensiero, sapere e studio diventano mezzi di produzione che si coltivano e maturano proprio nello spazio elementare personale, nella stanza: un qualsiasi individuo in possesso di un laptop, chiuso nella propria stanza e lavorando isolato, produce e accumula informazioni.

La dimensione privata della conoscenza e del lavoro intellettuale collocato nell'architettura della stanza, lo afferma chiaramente anche Louis Kahn. Nel saggio *La Stanza, la strada e il patto umano*, Kahn riconosce la stanza non solo come l'origine dell'architettura, ma anche come l'origine dell'operare intellettuale, uno spazio della mente in cui “qualsiasi cosa l'uomo propone e

<sup>4</sup> Sui modi di vita dei freelance si veda anche Sergio Bologna, *La new workforce: il movimento dei freelance* (Trieste: Asterios, 2015).

<sup>5</sup> Michel Foucault, *Nascita Della Biopolitica: Corso Al Collège De France (1978-1979)* (Milano: Feltrinelli, 2005).

<sup>6</sup> *Ibid.*, 220-21.

<sup>7</sup> Si veda Byung-Chul Han, *Psicopolitica* (Roma: Nottetempo, 2016). Nel libro, Secondo Han, con le nuove forme di produzione immateriale si passa dalla *Biopolitica* alla *Psicopolitica*, un modello di governo che controlla non solo la *bios*, ma soprattutto la *psiche* degli individui attraverso i big data e la rete.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 17-22.

fa, diventa vita<sup>9</sup>. Per Kahn, basta definire la forma della stanza, studiarne la luce e l'ingresso, in modo che l'uomo possa stare in solitudine e ordinare il suo operare, generando così uno scenario di vita poetica.

La stessa poetica dell'abitare viene restituita dal filosofo Gaston Bachelard nel suo libro *La Poetica dello Spazio* dove la stanza costituisce il luogo del *daydreaming* ("del sogno ad occhi aperti") e dell'abitare spensierati, e dove le sue diverse parti, gli angoli, il soffitto, gli oggetti e gli arredi (cassetti, cassapanca, armadi) danno forma alle consuetudini di chi ci abita<sup>10</sup>. Per il filosofo francese, abitare rappresenta una condizione di libertà dove il lavoro svolto si riferisce alla creazione poetica e all'immaginazione, e dove lo spazio fa da scenario e influenza l'abitante che, in solitudine, mette a lavoro solamente la sua memoria e i suoi ricordi: uno spazio dove l'abitante, come ad esempio l'artista, non crea il suo modo di abitare, ma abita secondo il suo modo di creare<sup>11</sup>.

Il significato di libertà e bellezza si perde quando nella stanza, lo studio o il semplice pensare ("ad occhi aperti") si sottomettono alla produzione capitalistica. Ciò avviene con la stanza (minima) dei figli nell'alloggio familiare che diventa una camera di studio (con sempre meno giochi), più simile ad un ufficio, che ad uno spazio per "annoarsi"<sup>12</sup>. Basta notare (la manualistica) come la stanza (dei più piccoli), la cameretta, è sempre concepita e rappresentata con uno o due letti singoli e il tavolo da lavoro, mentre la camera matrimoniale dei genitori rappresenta quasi una totale separazione dal lavoro. Questo perché il lavoro professionale nella società contemporanea è un'etica quasi obbligatoria, integrata alla disciplina e all'alloggio familiare a partire dalla cultura del '900. Non a caso, come sottolineato da Sergio Bologna in *Ceti Medi senza futuro*, la diffusione dei nuovi lavoratori della conoscenza coincide con la crisi della classe media esplosa con quella economica del 2007<sup>13</sup>. In termini politici, in modo da poter capire lo scenario contemporaneo, gli stili di vita, per capire l'origine del lavoro intellettuale e soprattutto le modalità di coalizzazione dei lavoratori autonomi, secondo Bologna, bisogna indagare nella vecchia tradizione delle élite borghesi più che nella cultura proletaria<sup>14</sup>. È infatti l'ambiente della disci-

<sup>9</sup> Louis Kahn, "The Room, the Street, and Human Agreement (1971)" in *Louis I. Kahn*, a cura di Robert McCarter (Berlino: Phaidon 2010), 480-85.

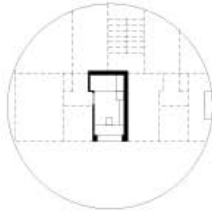
<sup>10</sup> Gaston Bachelard, *The Poetics of Space* (New York: Penguin Classics, 2014).

<sup>11</sup> *Ibid.*, 17.

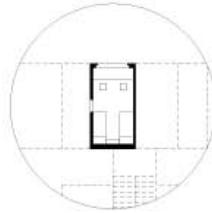
<sup>12</sup> Riprendendo Bachelard: "And how happy the child who really possesses his moments of solitude! It is a good thing, it is even salutary, for a child to have periods of boredom. [...] Centers of boredom, centers of solitude, centers of daydream hplace." *Ibid.*, 38.

<sup>13</sup> Sergio Bologna, *Ceti medi senza futuro? I risvolti della società della conoscenza* (Roma: DeriveApprodi, 2007), 56-63.

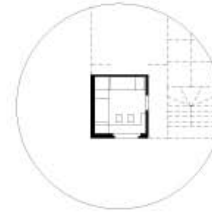
<sup>14</sup> Bologna, Banfi, *Vita da freelance*, 20-22. Su questa argomentazione e sul ruolo della famiglia nell'educazione dei figli si veda anche Arlie Russell Hochschild, *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling* (Berkeley: U of California, 1983). Riportando ciò che scrive la sociologa americana sull'educazione e la relazione tra genitori e figli sottolineando come si trasmette l'etica del lavoro a partire dall'ambiente familiare: "Mothers and fathers teach children letters and numbers and manners and a world view, but they also teach them which zone of the self will later be addressed by rules of work. As research on this topic suggests, working-class parents prepare the child to be controlled more by rules that apply to overt behavior whereas middle-class parents prepare them to be governed more by rules that apply to feeling." *Ibid.* 156-161.



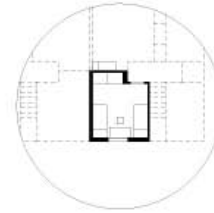
1928, Alexander Klein,  
*Grundrissbildung und Raumgestaltung*



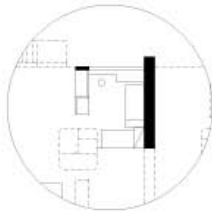
1928, Klein



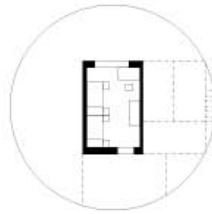
1929, Ernst May II CIAM,  
Francoforte



1929, May II CIAM



1929, Le Corbusier e Pierre  
Jeanneret, II CIAM,  
*Maison Loucheur*



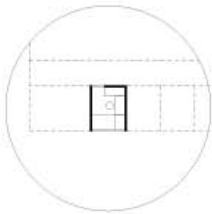
1932, Enrico Griffini,  
*Costruzione Razionale della Casa*



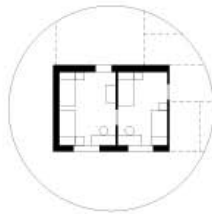
1936, Ernst Neufert,  
*Bauteurverfahren, (Enciclopedia  
pratica per progettare e costruire)*



1936, Neufert



1940, Irenio Diotallevi, Franco  
Marescotti e Giuseppe Pagano,  
*Città Orizzontale di Milano*



1946, CNR, USIS,  
*Manuale dell'architetto*



1948, Diotallevi, Marescotti,  
*Il problema sociale, costruttivo ed  
economico dell'abitazione*



1951, Ivo Ceccarini,  
*Composizione della Casa*



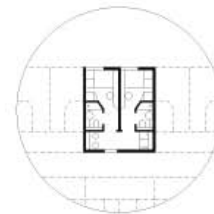
1951, Ceccarini



1991, Francesco Cellini,  
*Manualetto*



1991, Cellini



2016, Co-living "The Collective,  
Old Oak", Londra

### 1.1 Camerette "minime"

Nella manualistica (e in generale) la stanza dei figli è sempre uno spazio minimo di lavoro e studio

plina familiare, la cultura “borghese” della classe media (degli impiegati e degli operai di un tempo), che “spinge” i propri figli, i futuri *knoweldge workers*, verso l’istruzione e in seguito verso il mondo della professione<sup>15</sup>.

Da studente o da professionista (freelance e precario), una volta fuori dall’habitat della propria famiglia, con il graduale smantellamento del *Welfare*, oggi il *knowledge worker* è costretto ad adattarsi a condizioni di vita e di lavoro in perenne mutamento. Infatti, viene connotato da un certo grado di flessibilità e mobilità ed è spesso associato ad un creativo per come si trova ad inventare sempre nuove mansioni, per vivere e permettersi di alloggiare. Da semplice studente alloggia nella propria stanza, nell’abitazione della famiglia, oppure in un appartamento condiviso; da lavoratore freelance o precario, abita spesso nella stanza di un piccolo appartamento in affitto o di un albergo.

Abitare, lavorare e studiare nel capitalismo della conoscenza è diventata la stessa cosa, un unicum che si sovrappone e *costringe* ad organizzare la propria domesticità in funzione della produzione immateriale<sup>16</sup> o semplicemente per trovare un nuovo posto di lavoro. In questo scenario così complesso, la stanza assume un ruolo di ambiguità, tutto da definire, considerando che il suo carattere dipende dal contesto spaziale in cui si colloca: da un lato, la stanza rappresenta uno spazio di libertà individuale, dall’altro invece, è lo spazio sotto la disciplina familiare o dell’oppressione di un lavoro da consegnare. Il problema sta nel capire la misura in cui si riesce a conquistare il primo carattere, quello per cui, oltre il muro che ne delimita lo spazio, ci si appropria di un luogo libero e bello<sup>17</sup>.

### 1.1.2

#### Dall’intellettuale al *general intellect*: la nuova *forza lavoro* e il suo potenziale coalizzante

Per Karl Marx la conoscenza va oltre la condizione individuale del soggetto. Tutto quell’insieme di invenzioni, tecnologie e macchine che costituiscono il *capitale fisso* (delle macchine), sono il frutto di un sapere proveniente da ciò che Marx definisce come “*general intellect*”, frutto del lavoro del “cervello sociale”<sup>18</sup> che condiziona e controlla oggi i processi vitali. Con questo passaggio ripreso

<sup>15</sup> Ibid.

<sup>16</sup> Si veda Federico Tomasello, “L’abitazione Del General Intellect. Dialogo Con Antonio Negri Sull’abitare Nella Metropoli Contemporanea.” *EuroNomade*, 11 Jan. 2016, [www.euronomade.info/?p=5228](http://www.euronomade.info/?p=5228) [Consultato il 30 Maggio 2019]

<sup>17</sup> Pier Vittorio Aureli e Martino Tattara ci illustrano come la dimensione individuale dell’architettura della *stanza* si declini lungo la storia dello spazio domestico rispetto al suo contesto spaziale, storico e politico: dall’abitazione a megaron al *cubicula* della domus, dal monastero ai dormitori, e dal palazzo rinascimentale all’appartamento contemporaneo; si veda Pier Vittorio Aureli, Martino Tattara, *The Room of One’s Own: The Architecture of the (private) Room* (Milano: Blacksquare 2017).

<sup>18</sup> Si veda Karl Marx, *Grundrisse, Lineamenti Fondamentali della critica dell’economia politica, Vol.1* (Milano: Pgreco, 2012), 716-24.

dal “Frammento sulle macchine” dei *Grundrisse*, anticipando gli sviluppi di oggi di più di un secolo e mezzo, da un lato, anche se in un ambito che prevedeva, con lo sviluppo della scienza e il lavoro svolto quasi totalmente dalle macchine, maggiore tempo libero e tempo dedicato al non-lavoro, Marx si riferisce al lavoro della conoscenza come forma di produzione collettiva, dall’altro lato, quando poi utilizza la nozione di *forza lavoro* per definire la “merce” che l’operaio vende al capitalista, si riferisce ancora ad un valore determinato socialmente, come “somma totale di lavoro impiegato dalla società”<sup>19</sup>.

Che il lavoro intellettuale della contemporaneità sia organizzato in forma di cooperazione<sup>20</sup> lo afferma anche Antonio Negri in molti dei suoi scritti quando parla dell’*egemonia del lavoro immateriale*. Le tante soggettività che compongono la società della conoscenza, gli “individui sociali”, si organizzano sempre più in reti *multitudinari*, inventando anche nuove forme di cooperazione, per ora ancora astratte<sup>21</sup>. Secondo Negri, anche la continua frammentazione della fabbrica, passando per le imprese, fino al lavoro individuale, non è altro che il carattere collettivo e condiviso del sapere che, anche quando, da un lato, si esercita dentro l’ambiente dell’impresa, dall’altro, “si organizza sempre di più fuori di essa”<sup>22</sup>. Se è vero che nel passaggio *dalla fabbrica alla metropoli*, della produzione che sussume ogni parte che compone lo spazio della città, l’intera società, collegata in rete, viene inserita nella produzione generando un nuovo operaio intellettuale isolato, la vera questione riguarda quella di capire quali possono essere le nuove forme di coalizione. Si tratta di una questione fortemente politica, ma anche di un quesito spaziale e architettonico.

Un tempo la fabbrica costituiva sia un simbolo del lavoro che una condizione spaziale di collettività e di coalizzazione. Con la “proletarizzazione della conoscenza”, si passa, come seppero riconoscere molti intellettuali dell’operaismo italiano già negli anni ’70, dall’*operaio massa* all’*operaio sociale* che fatica a collocarsi in uno spazio politico (non c’è al momento un sistema sin-

<sup>19</sup> Si veda Karl Marx, *Salario, Prezzo e Profitto* (Milano: Lotta Comunista, 2018), 45.

<sup>20</sup> Con il termine “cooperazione” si intende qui la definizione elementare riportata da Marx: “La forma del lavoro di molte persone operanti secondo un piano l’una accanto e insieme all’altra in un medesimo processo di produzione, o in processi produttivi diversi ma reciprocamente collegati, si chiama cooperazione.” Nel capitolo sulla “Cooperazione” Marx evidenzia che, da un lato, la cooperazione di per sé è una forma di lavoro che nasce sotto la produzione capitalistica, con un collettivo di lavoratori salariati sotto il “comando del capitale”, dall’altro lato, si tratta di una massa di operai che maturano una certa resistenza. Si veda Karl Marx, “Cooperazione”, Capitolo IX, Sez. 4 in *Il Capitale*, Libro I. (Torino: UTET, 2013), 8491-8494, Kindle.

<sup>21</sup> Si veda Tomaselli, “L’abitazione Del General Intellect”. Per chiarire meglio questo aspetto basti pensare al contesto creativo e al modo in cui si lavora oggi, al crescente numero di collettivi di giovani creativi (architetti, artisti, docenti universitari anche, studenti, ecc.) che, anche se spesso per sola necessità, si trovano a lavorare con gruppi diversi, nati appositamente per un determinato progetto o mansione, per poi sciogliersi quando il prodotto viene finito e consegnato. Cambiare gruppo o formarne nuovi (temporanei e fissi) è il risultato di ciò che si intende quando si parla del lavoro che si organizza anche fuori dagli schemi fisici dell’impresa. Concetti, come si vedrà in seguito, spesso validi anche nelle forme dell’abitare tra persone solitarie, lavoratori e studenti.

<sup>22</sup> Si veda Antonio Negri e Carlo Vercellone, “Il rapporto capitale/lavoro nel capitalismo cognitivo.” *Poste* (2007): 48.

dacale forte o altri punti di *welfare*)<sup>23</sup>. Tra gli scenari più frequenti del lavoro, solo i lavoratori più stabili, in generale gli impiegati *white-collar*, sono ancora legati allo spazio dei grandi uffici, di quella parte della produzione immateriale organizzata in forma industriale.

Precari e freelance sono, in generale, le figure più solitarie della nostra epoca perché lontani da un luogo rappresentativo. Eppure non si può negare che la necessità di lavorare insieme e quella di avere un luogo di lavoro, abbia generato una grande quantità di spazi di coworking in molte metropoli occidentali. Questi spazi si presentano spesso come grandi aule oppure come stanze affittate a piccoli gruppi di lavoro, mentre in altri casi sono degli spazi di dimensioni poco più grandi di una caffetteria. I coworking vengono utilizzati da lavoratori autonomi che, a differenza dei precari, si creano e si trovano da soli le mansioni e i propri committenti e scelgono di co-operare con altri in base al lavoro *del momento*.

1.2 La tendenza generale in questi luoghi (a seguito di alcuni dei quali personalmente visitati) è quella di simulare un ambiente domestico e *addome-*  
*sticato*<sup>24</sup> (tra i tavoli di lavoro, qua e là si trova qualche tavolo da gioco e altri  
1.3 arredi casalinghi). Tuttavia, questi spazi offrono una prima condizione di co-  
alizzazione, a differenza di tutti quei luoghi della collettività pubblica, abitati,  
si potrebbe dire, solo passivamente, come i *bar*, gli aeroporti o le stazioni, così  
come altri ambiti della metropoli che prendono le sembianze della fabbrica  
proprio perché frequentate da quel flusso continuo e passivo di chi si muove  
per lavoro.

La coalizzazione del lavoro cognitivo rimanda ad un tema spaziale legato all'architettura della stanza alla "grande scala", dei possibili auditori, delle stanze dei meeting e dei seminari, che potrebbero dar luogo alla liberazione dal lavoro per conto di altri e, volendo riassumere con Kahn, per "rappresentare lo spirito di ciascun uomo"<sup>25</sup>, rendendo esplicita l'organizzazione di una forza lavoro che, secondo Negri, si è già staccata dal capitale e "non è più sotto comando"<sup>26</sup> – che non sa chi è il proprio "padrone" –, aprendo così alla possibilità di dare forma spaziale ad una condizione già da tempo legata a nuovi modi di vita.

<sup>23</sup> Si veda Bologna, Banfi, *Vita da Freelance*, 120-128. È solo da qualche anno, con la fondazione a Milano nel 2004 dell'Associazione dei Freelance (ACTA), che, ad esempio in Italia, i lavoratori autonomi stanno riuscendo a costruire un sistema organizzato e con specifici obiettivi politici.

<sup>24</sup> Una breve indagine è stata svolta visitando alcuni degli spazi di coworking nella città di Bruxelles. Il coworking non è una tipologia spaziale definita, si tratta piuttosto di ambienti di carattere commerciale con prezzi variabili tra i 20-25 € per una giornata di lavoro (di 8h circa). Alcuni (quelli più grandi) offrono servizi, bar e ristorazione, altri, invece, solo dei tavoli da lavoro. Tra i più interessanti si presenta il *Coworking Les Galeries*, situato dentro le Gallerie Reali Saint-Hubert di Bruxelles. Al suo interno, le stanze di un vecchio appartamento vengono utilizzate periodicamente da gruppi di artisti come sale prova. Altre stanze vengono usate come sale meeting da piccoli gruppi di lavoro ed imprenditori. Solitamente, le stanze più spaziose ospitano solo le postazioni individuali.

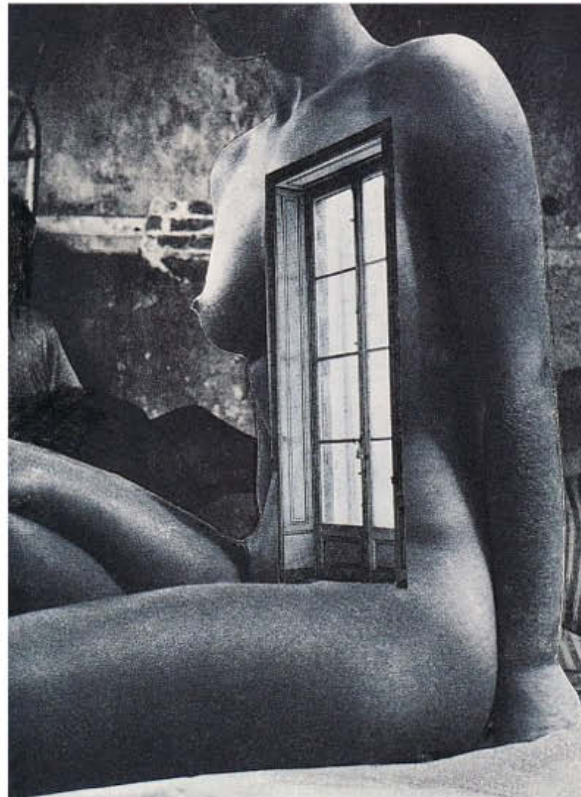
<sup>25</sup> Kahn, 477.

<sup>26</sup> Antonio Negri, "Intervento alla conferenza *A ruota libera*, del 20 novembre 2007", si veda Bologna, Banfi, 267.



1.2 Coworking *Les Galeries*, Bruxelles, da [www.galeriescoworking.be](http://www.galeriescoworking.be)  
1.3 Lavoratori che studiano e lavorano in una biblioteca pubblica Bruxelles, 2019. Foto dell'autore.





1.4 Karel Teige, *Collage No. 323*, 1946

“Il nudo di donna come elemento fondamentale del cosmo è un’eco del forte ideale romantico che condusse Teige nel regno delle poesie per immagini, delle utopie sociali del funzionalismo e dell’alloggio minimo, e infine nelle visioni architettoniche della donna e dei frammenti femminili nel costruito paesaggio urbano di Eros e Poesia degli anni Trenta e Quaranta”, da Vojtěch Lahoda, “L’architettura del frammento erotico. I collages, 1935-1951” in *Karel Teige: Luoghi E Pensieri Del Moderno, 1900-1951*, 1996



1.5 Karel Kupka, *Arredare un appartamento minimo (50m<sup>2</sup>)*, 1928  
da Eric Dluhosch, *Karel Teige / 1900-1935: L'enfant Terrible of the Czech Modernist Avant-Garde*, 1999

## 1.2

### Il *knowledge worker* nel *Minimum Dwelling* di Karel Teige

#### 1.2.1

##### *Minimum Dwelling* come critica allo spazio domestico tradizionale

I modi dell'abitare dei lavoratori della conoscenza nella dialettica precedentemente descritta, tra spazio isolato e possibilità coalizzante, vengono formalizzati e resi espliciti dal critico e dal poeta dell'avanguardia cecoslovacca Karel Teige, già nel 1932 nel suo libro *Nejmenší byt* (trad. in ing. *The Minimum Dwelling*)<sup>27</sup>. Teige insiste sui modi di vita dell'individuo della sussistenza minima (della classe operaia e dell'*intelligenza*) riportandoli nello spazio individuale della stanza e collocando all'esterno la dimensione politica e domestica. Il libro, pubblicato in parte come raccolta di saggi scritti negli anni, va inteso come un manifesto dell'abitare con una duplice valenza. Da un lato, riconosce al tema dell'abitare il suo forte connotato politico e sociale, inteso come spazio universale, e, dall'altro lato, definisce una serie di temi spaziali e organizzativi aprendo diverse possibilità tipologiche all'abitare collettivo.

1.10 *The Minimum Dwelling* è una critica ai temi e alle ricerche condotte dai maestri del CIAM sull'abitazione. Seguendo un'analisi marxista, Teige affronta la dialettica tra forma architettonica e questione sociale riprendendo il famoso saggio di Engels su *La questione delle abitazioni*. Marx ed Engels, infatti, sono stati tra i primi a sostenere che la crisi dell'abitare nasce prevalentemente con l'industrializzazione e coincide con la formazione della classe operaia<sup>28</sup>. Il problema abitativo, che oggi studiamo con insistenza, secondo i due filosofi, è fortemente legato alla divisione del lavoro e al fatto che nel sistema capitalista si genera sempre quella dialettica continua tra sfruttamento e capitale. Per Engels la questione può essere risolta solo attraverso una rivoluzione del sistema capitalistico, attraverso un radicale cambiamento dei rapporti di potere<sup>29</sup>. Per Teige, invece, il problema dell'abitare va studiato cercando di capirne la storia e analizzando le condizioni reali attraverso dati scientifici e qualitativi, per comprendere le diverse condizioni abitative del presente. Su questo punto ribatte la critica principale al progetto del moderno e al suo determinismo rigido nel risolvere il tema dell'alloggio minimo.

<sup>27</sup> Karel Teige, *The Minimum Dwelling* (Cambridge, Mass: MIT Press, 2002); sul tema del Minimum Dwelling si veda Pier Vittorio Aureli, Martino Tattara, Marson Korbi, "Loveless: A Short History of the Minimum Dwelling" in *HOME FUTURES Living in Yesterday's Tomorrow* (Design Museum: London, 2018), 245-55.

<sup>28</sup> Si veda Eric Dluhosch, *Karel Teige/1900-1951: L'enfant Terrible of the Czech Modernist Avant-Garde* (Cambridge, Massachusetts: The MIT Press, 1999).

<sup>29</sup> Teige, 32-61. Il saggio *La Questione delle Abitazioni* di Friedrich Engels fu pubblicato per la prima volta sul giornale tedesco *Volksstaat*, nel 1872, si veda Friedrich Engels, *La Questione delle Abitazioni* (Roma: Editori Riuniti, 1971).

Il II CIAM del 1929 sull'*Existenzminimum* raccoglieva la ricerca sullo spazio domestico minimo sintetizzando i processi industriali nell'organizzazione domestica della casa<sup>30</sup>. Se pensiamo, ad esempio, alle ricerche di Alexander Klein e quelle di Ernst May per gli alloggi delle Siedlungen di Francoforte, gli spazi erano progettati in funzione dei movimenti e del lavoro domestico riproduttivo<sup>31</sup>. I diagrammi del movimento, che segnano i percorsi domestici da una stanza all'altra della casa, propri dell'operare funzionalista – come negli schemi di Klein –, non facevano altro che tradurre in spazio il lavoro soggetto svolto dentro le mura dell'abitazione<sup>32</sup>. La *Frankfurter Küche* di Margarete Schütte-Lihotzky, precursore della cucina moderna, sanciva infatti la divisione tra la sfera riproduttiva e produttiva (tra casa e lavoro) e ciò che ideologicamente doveva essere la sfera della donna: le mansioni casalinghe degli affetti, della cura e del lavoro domestico non salariato<sup>33</sup>. Tale aspetto viene colto da Teige che accusa gli architetti del moderno di non aver fatto altro che riportare i modi di vita della borghesia all'interno di micro-appartamenti, ridotti solo spazialmente<sup>34</sup>.

La critica più radicale di Teige la rivolge alla famiglia, non solo come modello abitativo, ma soprattutto al ruolo riconosciutoli da Marx ed Engels di unità economica autonoma ed isolata<sup>35</sup>. La villa urbana e l'appartamento, le tipologie più ricorrenti dell'epoca, rafforzavano il modello della famiglia come apparato principale del capitalismo industriale. La casa, descritta in termini marxiani, serviva al capitale per la riproduzione della *forza lavoro*, ovvero per la riproduzione del *potenziale* mentale (intellettuale) e fisico del lavoratore, in funzione della produzione<sup>36</sup>.

<sup>30</sup> Si veda Carlo Aymonino, *L'abitazione Razionale. Atti Dei Congressi C.I.A.M., 1929-1930* (Padova: Marsilio, 1982).

<sup>31</sup> Teige, 216-51. Si veda anche Alexander Klein, *Lo Studio Delle Piante e La Progettazione Degli Spazi Negli Alloggi Minimi; Scritti e Progetti Dal 1906 Al 1957* (Milano: Mazzotta, 1975); Giorgio Grassi, *Das Neue Frankfurt 1926-1931* (Bari: Dedalo, 2007).

<sup>32</sup> Sull'organizzazione taylorista dello spazio domestico e della cucina si veda Christine Frederick, *Scientific Management in the Home: Household Engineering* (London: Routledge, 1920).

<sup>33</sup> L'aspetto del lavoro domestico rappresenta il vero motivo per cui l'abitazione non è mai stata separata dal lavoro. Questa analisi manca nella critica marxiana classica, ma è stata fortemente ripresa da diversi intellettuali marxisti negli ultimi anni, riconoscendo il ruolo delle lotte femministe che seppero evidenziare la fondamentale utilità del lavoro domestico per la produzione capitalistica all'interno della società patriarcale-capitalista. Oggi questo lavoro viene definito come "lavoro della cura", "immaterial", "affettivo", da tempo nell'ombra di ciò che consideriamo come *labor of love*, il lavoro "assegnato" alle madri nella casa. Su questi aspetti vi è una vasta letteratura, in particolare si veda Kathi Weeks *The Problem with Work: Feminism, Marxism, Anticwork Politics, and Postwork Imaginaries* (Durham: Duke UP, 2011).

<sup>34</sup> Teige, 239; Il livello minimo vitale stabilito all'epoca del II Ciam era di 40/42 m<sup>2</sup> per 4/5 posti-letto di standard aggregativo-compositivo.

<sup>35</sup> Sulle posizioni di Marx ed Engels sulla famiglia si veda Richard Weikart, "Marx, Engels, and the Abolition of the Family." *History of European Ideas* 18.5 (1994): 657-672.

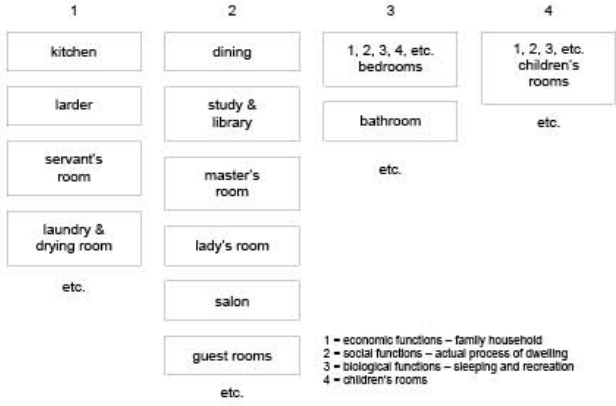
<sup>36</sup> Si veda Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I. (Torino: UTET, 2013), 4708-4710, Kindle. "Per forza lavoro o capacità lavorativa intendiamo l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali, che esistono nella corporeità, nella personalità vivente di un uomo [...]." Ibid. Sulla relazione tra il concetto di lavoro e "forza lavoro" come "potenziale" ripreso in termini marxiani, si veda Pier Vittorio Aureli, "Labor and Architecture: Revisiting Cedric Price's Potteries Thinkbelt." *Log*, no. 23, (2011), 97-118.

production  
 cooking  
 housework  
 sleeping  
 recreation & eating  
 child rearing

= **Primitive dwelling**  
 Single, universal dwelling space of undifferentiated functions.

(Today persists in the form of the so-called live-in kitchen.)

**The differentiated dwelling of the ruling class**



**Proletarian abode**  
 (The dwelling of the classes of the subsistence minimum)

room with a cooking range  
 or  
 live-in kitchen

sleeping

1.6 Struttura spaziale e funzionale della casa tradizionale (quella primitiva, borghese e proletaria)  
 Prima dell'introduzione del diagramma della collettivizzazione, Teige afferma:  
 "The functionally differentiated bourgeois house is a negation of the universal primitive dwelling space. The negation of this negation is the universal dwelling space for a single individual in the collective house."  
 Teige, *The Minimum Dwelling*, 15-16.

Home used as workshop and family household. (3-4 generations) (medieval type)

	morning	afternoon	night
male (grandfather)	at home	at home	at home
female (grandmother)	at home	at home	at home
children	at home	at home	at home

townspeople and middle classes

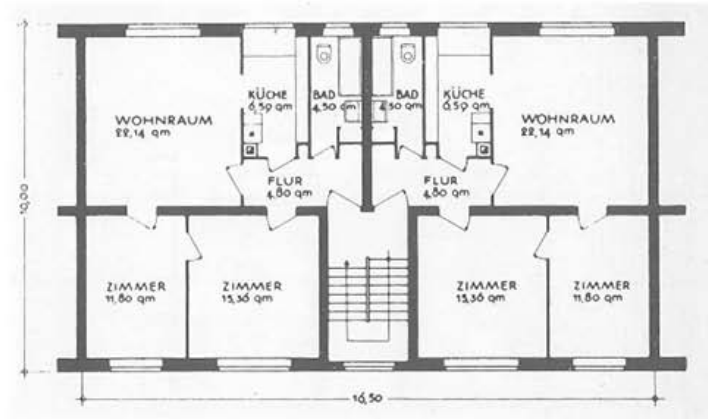
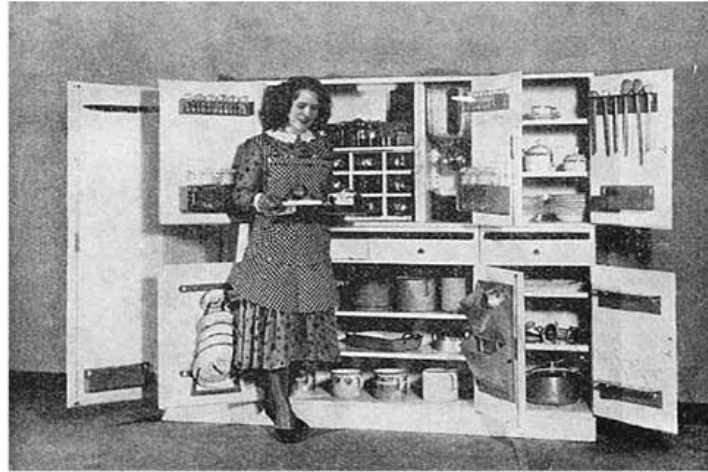
	morning	afternoon	night
husband	at work, office, or factory	at home	at home
wife	at home	at home	at home
children	in school	at home	at home

in proletarian conditions (dwelling reduced to lodging—ceases to be dwelling)

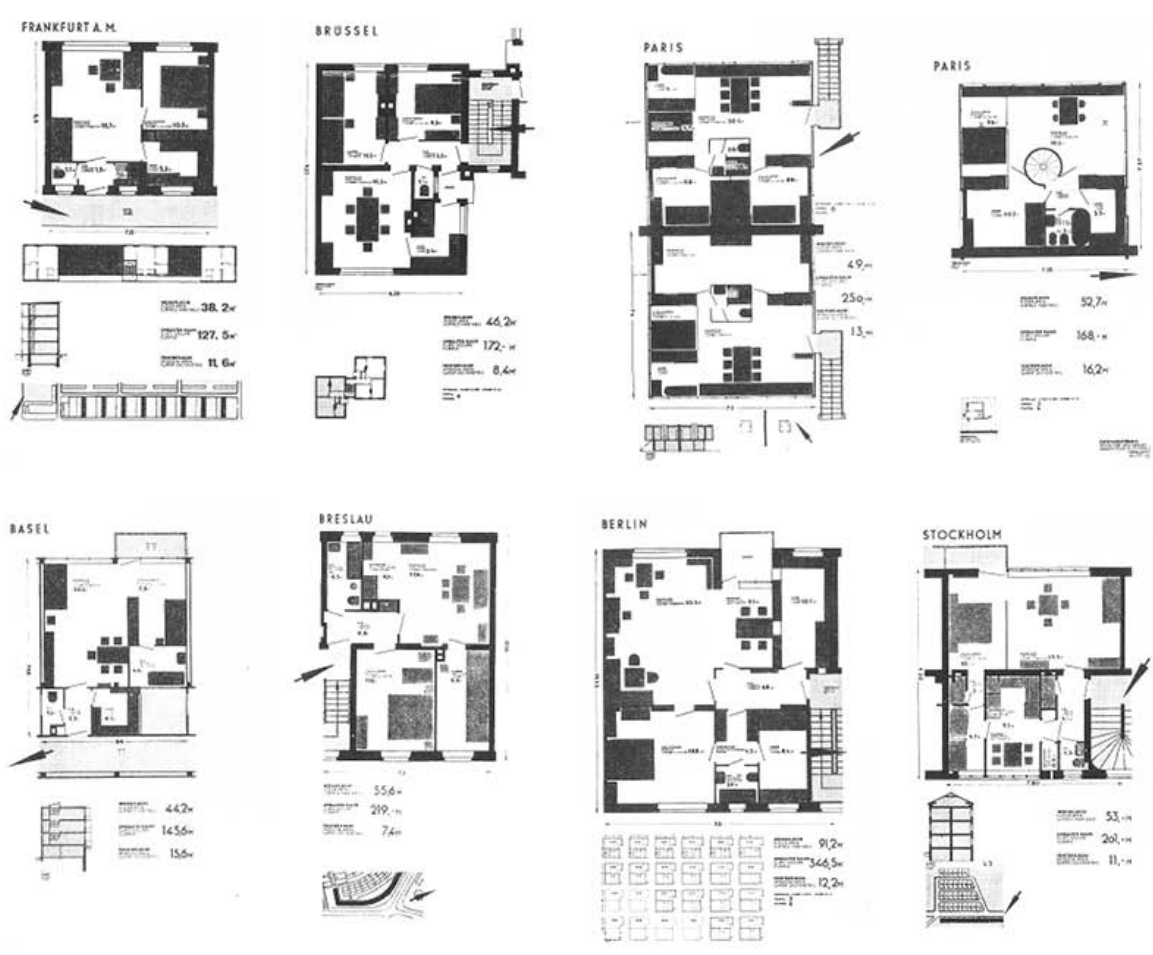
	morning	afternoon	night
husband	at home	at work	at home
wife	at home	at work	at home
children	at home	school or work	at home

### 1.7 Dwelling use and frequency of occupancy (*Frequenza dell'uso della casa*)

Confronto di epoche e condizioni diverse (epoca medievale, classe-media moderna e proletaria). Il diagramma illustra l'inadeguatezza dell'alloggio borghese rispetto ai nuovi modi di vita della *classe della sussistenza minima* per la quale la casa è ridotta al solo riposo.



1.8 *Cucina in Acciaio*, immagine pubblicitaria degli anni '20, da *The Minimum Dwelling*  
 1.9 "Tipo edilizio di Francoforte con cucina incorporata", da *Das Neue Frankfurt 1926-1931*



1.10 Tavole della mostra *Existenzminimum*, CIAM II di Francoforte, 1929  
 da *L'Abitazione Razionale. Atti dei congressi CIAM 1929-1930*



Tuttavia, Teige insiste che con il cambiamento degli stili di vita, considerando anche l'ingresso femminile nella produzione, il modo di abitare non può trovare più una sua corrispondenza con la casa tradizionale. In effetti, anche il modo di pensare l'alloggio nella contemporaneità, che si presenta come qualcosa di sempre dato, deriva proprio dal binomio fordismo-moderno. L'aspetto ideologico non si riferisce tanto alla struttura gerarchica della famiglia quanto alla rigidità tipologica. La casa in linea, ad esempio, altro non è che un blocco costituito dall'addizione di tante individualità isolate dove ciascuna di queste, al suo interno, si contrae dentro quella rigidità spaziale del progetto contaminato da soli vincoli funzionali e gerarchici (soggiorno, cucina, camera grande, camera piccola, corridoi, disimpegno, zona giorno, zona notte, ecc.)<sup>37</sup>: perdendo anche (a differenza, ad esempio, dell'abitazione medievale) una certa flessibilità d'uso dello spazio, dove ad ogni stanza deve corrispondere una determinata funzione e attività della famiglia<sup>38</sup>. Una composizione che avviene secondo una distribuzione disciplinare e gerarchica: nelle loro camerette i figli (che devono ubbidire alle regole degli adulti), la donna che cucina ed educa i figli, i genitori nella loro stanza, e il *living-room*, il tutto, uno spazio dove "regna" l'uomo, operaio di fabbrica o impiegato d'ufficio che sia.

Con il passaggio al post-fordismo, il soggetto della sussistenza minima è stato sostituito dal lavoratore della conoscenza ed è scomparsa, come afferma la sociologa Kathi Weeks, anche la divisione di genere nel lavoro immateriale, annullando di conseguenza la differenza tra la sfera del lavoro domestico e quella del lavoro produttivo<sup>39</sup>. Per quanto possa sembrare il contrario, queste trasformazioni socio-politiche non hanno messo in crisi la struttura della famiglia. Come sostiene anche il filosofo Mark Fisher, il capitalismo post-fordista ha tuttora bisogno della famiglia come sostegno, economico e soprattutto affettivo<sup>40</sup>. Il paradosso dei *knowledge workers* è che da un lato, per loro, la famiglia rimane l'ultima ancora di *welfare* (in momenti di difficoltà economica)<sup>41</sup>, dall'altro lato, con le politiche neoliberiste, il post-fordismo coincide con l'individualizzazione e lo sfruttamento del singolo. Teige lo aveva già anticipato provando anche a dimostrare l'inadeguatezza dell'alloggio familiare per l'uomo moderno e illustrando l'uso della casa limitato al solo riposo notturno e il resto

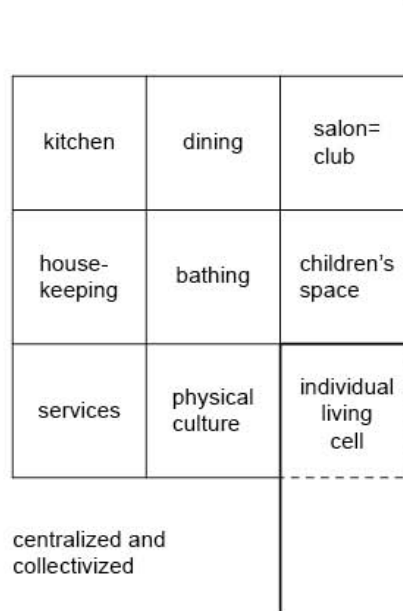
<sup>37</sup> Teige, 240-242.

<sup>38</sup> Su tali usi degli spazi domestici si veda Roderick J. Lawrence, "The Social Classification of Domestic Space: A Cross-Cultural Case Study" *Anthropos* 76, no. 5/6 (1981): 649-64.

<sup>39</sup> Weeks, *The Problem with Work*, 239.

<sup>40</sup> Mark Fisher, *Realismo Capitalista* (Roma: Nero 2018). "[...] perché allevia le ferite [...] socioeconomiche, [...] eppure contemporaneamente ne mina le fondamenta (impedendo ai genitori di trascorrere tempo con i propri figli; alimentando la tensione di coppia nel momento in cui i partner diventano l'unica fonte di consolazione affettiva reciproca)" *Ibid.*, 77.

<sup>41</sup> La sociologa americana Melinda Cooper fa notare come gli economisti neoliberali e le figure giuridiche desiderano ristabilire la famiglia privata come fonte primaria di sicurezza economica e come alternativa al *Welfare State*. Secondo Cooper, anche nel regime neoliberista (tramite le politiche del debito), la famiglia rimane ancora fondamentale per il Capitale. Si veda Melinda Cooper, *Family Values: Between Neoliberalism and the New Social Conservatism* (New York: Zone, 2017), 9.



### **Collectivist reconstruction of dwelling**

Schema of a collective dwelling:

the centralization and collectivization of the economic, cultural, and social factors of dwelling process;

the reduction of the “apartment” to an individual living cell. One room for each adult person,

whose content (function) is a living room and a bedroom;

the reproduction of a single space undifferentiated dwelling on a higher level;

material and organizational basis for socialist forms of life.

1.11 Diagramma della collettivizzazione dell'abitare  
 Ridisegno del diagramma originale di Karel Teige. (Ciò che va oltre la linea di spessore diventa collettivo)

della giornata implicato nelle attività di lavoro. In questi termini, se fino a poco tempo fa era difficile pensare allo sradicamento dalla famiglia, oggi abitare soli corrisponde ad una sorta di necessità, per certi versi contraddittoria, per essere più inseriti, più produttivi e più competitivi nel mercato del lavoro.

### 1.2.2

#### La collettivizzazione dell'abitare: la cella individuale nella casa come struttura spaziale complessa

L'aspetto fondamentale del libro di Karel Teige riguarda la collettivizzazione dell'abitare e il ritorno all'*Universal Dwelling Space* – uno spazio privato e individuale non specializzato che rimanda allo spazio elementare della tenda primitiva, senza ripartizioni funzionali, al solo uso dell'abitare<sup>42</sup>. Il *minimum dwelling* non implicava per lui una “piccola abitazione”, bensì, al contrario, la collettivizzazione e la centralizzazione di tutte quelle attività e spazi appartenenti alla sfera dell'alloggio familiare. Il concetto viene sintetizzato tramite un semplice diagramma organizzativo che apre a diversi temi spaziali per la *collettivizzazione dell'abitare*<sup>43</sup>. Nel diagramma, l'alloggio si riduce alla cella individuale e il resto, servizi, amministrazione della casa (*housekeeping*), cucina e pranzo vengono collettivizzati. Anche educazione, studio e tempo libero vengono sradicati dalla natura domestica per assumere un livello di collettività, organizzati come servizi centralizzati e offerti da staff salariato. Il diagramma corrisponde dunque ad un modello organizzativo orientato a consentire *universalmente* una stanza privata per ciascun individuo con servizi comuni centralizzati e meccanizzati.

1.5

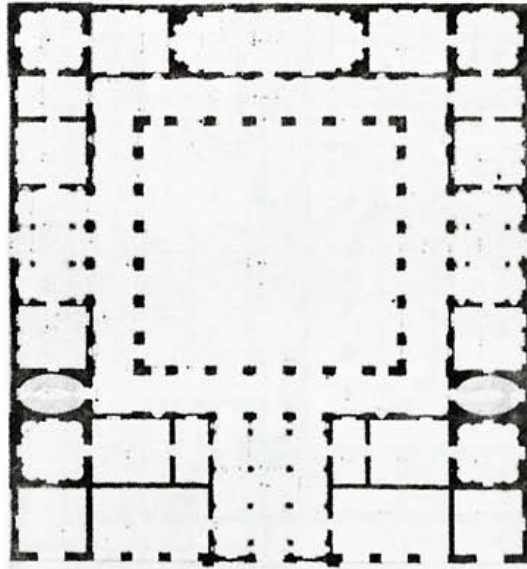
1.11

In questo senso, Teige delinea una sorta di progetto politico sull'abitare illustrato da una serie di paradigmi di abitazioni collettive che ne arricchiscono il contenuto e l'intento del testo. Lo dimostra la sequenza degli esempi illustrati, dagli edifici con appartamenti senza cucine, le case per studenti, le pensioni e le case per sole donne, agli esempi più articolati<sup>44</sup>. Nel capitolo “Verso Nuove Forme dell'Abitare” la casa collettiva inizia a prendere una forma più chiara e complessa con l'introduzione di paradigmi come il falansterio di Charles Fourier fino a concludere mettendo a confronto esempi come i *Residential Hotels* americani e la *Dom-Kommuna* sovietica, esperienze della completa collettivizzazione dell'abitare.

<sup>42</sup> “Individual functions are separated from rudimentary architectural configurations – starting with the primitive dwelling, the tent of the nomad, the igloo of the Eskimo, or the peasant's cottage- all of which are characterized by their universal dwelling space, devoid of any specialized and differentiated functions (e.g. the primitive live-in kitchen)”. Teige, 14.

<sup>43</sup> *Ibid.*, 13-18.

<sup>44</sup> Nel saggio “Il Problema degli Alloggi dei Ceti al Minimo Livello di Vita” per il Congresso del III CIAM, Teige sottolinea: “[...] Gli attuali pensionati, i *flats* olandesi, le case per scapoli, le case in affitto, gli *apartment-hotels*, i collegi scolastici, gli asili infantili, e gli ospizi per i vecchi sono forme embrionali e modelli per un imminente cambiamento qualitativo del nostro modo di abitare: al posto della piccola economia privata, la centralizzazione delle funzioni domestiche, la trasformazione dell'attività domestica isolata in un'attività su vasta scala, moderna e meccanizzata.” Si veda Aymonino, *L'abitazione Razionale*, 214.



1.12 Pianta di Palazzo Thiene a Vicenza, XV sec., da *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo*  
1.13 OMA, *Lab City Centrale Supélec*, Plateau de Saclay, Gif Sur Yvette, 2017

Dal punto di vista contemporaneo, le teorie di Teige possono essere ulteriormente declinate nella ricerca sull'abitare per gli individui della conoscenza. Riducendo la sfera del privato alla cella individuale, considerando anche gli esempi riportati da Teige, si può sostenere che l'abitazione collettiva così risolta corrisponde con l'edificio come tema complesso. In questo modo, la casa-collettiva assume il diagramma nella misura in cui il tutto spaziale si apre a diverse possibilità compositive, svincolandosi dalla rigidità del modello familiare per acquisire diversi gradi di articolazioni interne. Si può inoltre sostenere che, nel momento in cui Teige conclude con esempi come con il grattacielo dello Shelton Hotel a New York e la Dom Kommuna per 1000 abitanti, non fa altro che affermare che la sua idea di abitazione minima corrisponde al paradigma della metafora albertiana della città "in forma di edificio".

1.12 Nel *De Re Aedificatoria*, Leon Battista Alberti descrive il palazzo urbano del rinascimento "come una città in miniatura"<sup>45</sup>, considerando il modo il cui l'organismo architettonico assume un carattere complesso, conferitogli dal susseguirsi degli affacci, dalle percorrenze e dalla sequenza delle *enfilade* delle camere e altri temi e percorsi scenici così composti<sup>46</sup>. Per Alberti, gli stessi elementi che costituiscono lo spazio della città devono assolutamente ritrovarsi dentro l'edificio della casa, rispondendo in questo modo a tutte le diverse necessità degli individui che abitano insieme. Alberti (che era in un certo modo critico sulla famiglia), insisteva sul riconoscimento della stanza come unità elementare e che ciascun individuo della famiglia doveva avere una sua stanza separata:

"le camere da letto del marito e della moglie devono essere separate, sia perché la moglie nel partorire o quando sia ammalata non disturbi il coniuge, sia perché ciascuno dei due volendo possa dormire tranquillo anche in estate"<sup>47</sup>.

Allo stesso modo, Teige insisteva che la collettivizzazione dell'abitare – *dunque la composizione della casa come piccola città* – potesse essere possibile solo quando, con la "disintegrazione della famiglia", ad ogni individuo si potesse assegnare una sola stanza individuale (o almeno un letto singolo in una stanza assieme ad altri) dentro la casa-comune, indirizzando così un quesito elementare per complessificare gli spazi di un'architettura domestica<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> Leon Battista Alberti, "Case di campagna e case di città; case dei ricchi e case dei poveri. Libro V, (Capitolo XIV)" in *L'architettura*, a cura di Giovanni Orlandi e Paolo Portoghesi (Milano: Il Polifilo, 1989), 210-212. Si veda anche Franco Borsi, *Leon Battista Alberti: Opera Completa* (Milano: Electa 1996), 59-80.

<sup>46</sup> È un modo di scrivere di Alberti quello di proiettare gli spazi domestici e le parti interne dell'edificio dal punto di vista dell'osservatore, del soggetto abitante che attraversa e percorre gli spazi della casa. Si veda Alberti, *L'architettura*, 179.

<sup>47</sup> Alberti, 181. Si veda anche Adriano Cornoldi, *L'architettura Dei Luoghi Domestici* (Milano: Jaca Book, 1996), 32.

<sup>48</sup> Teige, 247; Teige parla dell'eliminazione "dell'*anathema* del letto matrimoniale", liberando così la donna dall'ideologia borghese che "al matrimonio segue la necessità di possedere una casa", Dluhosch, *Karel Teige/1900-1951*, 183.

1.13 Oggi però, l'architettura come microcosmo urbano sembra essersi fermata alla forma dei centri commerciali, dei poli della conoscenza e dei grandi uffici<sup>49</sup>. Come sottolineato da Negri, la città, l'ambiente dove l'organizzazione della produzione investe l'intera vita, affronta "l'esodo continuo della forza lavoro nel capitale". In questi termini, "la metropoli è un luogo di sfruttamento ma nello stesso tempo terreno di esodo"<sup>50</sup> e la sua architettura si articola tra la *Bigness* e lo *Junkspace*<sup>51</sup>. Nella metropoli del lavoro intellettuale il consumo si sovrappone alla produzione condensandosi in quegli edifici a grande scala "multi-funzionali" che popolano i cantieri principali nelle grandi metropoli, comprese qui le università che ormai hanno assunto il ruolo delle vecchie fabbriche (dentro la metropoli), diventando gli spazi e gli apparati che producono la nuova forza lavoro della conoscenza. Dentro questi edifici temi come le "piazze", le "strade", le "celle", "ingredienti della città" e le diverse articolazioni tra affacci, percorrenze e soste, sembrano formare uno scenario in cui la *moltitudine* dei lavoratori è messa sotto il controllo del "sopralavoro" e dell'iper-consumo<sup>52</sup>.

A partire dal *Minimum Dwelling* di Teige, questo rapporto può essere sovvertito, riappropriandosi di questi temi e integrandoli come spazi di relazione domestica. Mentre il programma politico, rielaborando in termini marxiani l'abitare, si presenta in modo più o meno chiaro, il problema tipologico va messo a tema, ordinato e categorizzato.

Quali possono essere quei principi di generalità, spaziali e funzionali, a partire dalla storia, in grado di assumere e di rendere abitabili i modi di vita contemporanei?

L'alloggio minimo non è certo la soluzione, suggerisce piuttosto di partire dalla stanza elementare, studiando il modo in cui al proprio interno è organizzata la domesticità individuale e capire cosa e come possa traslare nello spazio comune e centralizzato.

Quello che dunque si presenta come passo successivo consiste nel dimostrare quanto segue: assunta la riduzione dell'idea di casa allo spazio elementare (della cella minima, della stanza privata o della stanza condivisa che sia), è possibile riconoscere all'abitare una sua natura di *microcosmo complesso* e di metafora della città?

<sup>49</sup> La stessa critica Teige la rivolge a figure come Le Corbusier e Hendrik Berlage, quando gli accusa di offrire i loro "grandi progetti" (riferendosi ai progetti urbani) al capitalismo finanziario, fornendoli "la formula magica per l'efficienza industriale", Dluhosch, 147.

<sup>50</sup> Si veda Antonio Negri, *Dalla fabbrica alla metropoli: saggi politici* (Roma: DataneWS, 2008), 18-19.

<sup>51</sup> *Ibid.*, 18.

<sup>52</sup> Anna Bruna Menghini descrive bene la compresenza dei "temi urbani" all'interno di edifici come il LabSupélec di OMA (Paris-Saclay), riportando all'attenzione la capacità spaziale di cui è portatore il progetto architettonico quando fa da scena al lavoro e alla produzione immateriale. Tale interpretazione permette una interessante lettura dell'edificio complesso come artefatto architettonico. Si veda Anna Bruna Menghini, "Lab City Centralesupélec di OMA: Un Laboratorio-Città Nell'Arcipelago Della Conoscenza." *Rassegna Di Architettura e Urbanistica*, 156 (2018): 97-106.

### 1.3

#### La questione delle abitazioni:

*Il capitalismo non può risolvere la crisi dell'abitare*

#### 1.3.1

##### La mercificazione della casa e il ruolo politico sull'abitare

Quando si pronuncia la parola casa molti la associano al significato di bene immobiliare. La crisi del 2008 ci ha rivelato come l'abitazione, perdendo del tutto il suo *valore d'uso*, sia fortemente connotata dal *valore di scambio* e dalle dinamiche di oscillazione del mercato immobiliare. Mentre il valore d'uso, secondo la teoria marxiana<sup>53</sup>, si riferisce in questo caso al significato etimologico della casa come riparo e dimora, qualcosa di universalmente necessario e utile al modo di vivere, il valore di scambio sta nella *proprietà* e nella sua possibilità ad essere scambiata. Marx descrive bene la relazione che si stabilisce tra il prodotto che diventa merce e il *denaro*, uno strumento di mediazione astratta utile affinché avvenga lo scambio. Nel saggio *Il denaro, Genesi e essenza* afferma che “[n]ello scambio la merce viene richiesta per le sue qualità naturali, in ragione dei bisogni di cui essa è oggetto. Il denaro, invece, soltanto per il suo valore di scambio, in *quanto valore di scambio*”<sup>54</sup>.

Oggi per chi si indebita richiedendo un mutuo – che altro non è che la promessa di restituire il denaro<sup>55</sup> – il possesso di un'abitazione sostituisce (e affianca) il denaro (salario e risparmi sul conto bancario): si potrebbe addirittura sostenere che nell'economia finanziaria il possesso di un immobile si sostituisce al *denaro* come astrazione del lavoro salariato del debitore-proprietario, ma sono esclusi da questo meccanismo quei lavoratori soli che non possono *acquistare* una casa per sé. Dentro questo apparato, la casa oggi è un insieme di condizioni complesse, che include diversi attori, essendo profitto per alcuni, inaccessibile per altri e risorsa per altri ancora:

“It is home for its residents and the site for social reproduction. It is the largest economic burden for many, and for others a source of wealth, status, profit, or control. It means work for those who construct, manage, and maintain it; speculative profit for those buying and selling it; and income for those financing it”<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> Si veda Karl Marx, “I due fattori della merce: Valore d'uso e valore (Sostanza del valore; grandezza del valore)” in *Il Capitale* Libro I. (Torino: UTET, 2013), 1892-2094, Kindle.

<sup>54</sup> Karl Marx, *Il Denaro. Genesi e essenza* (Roma: Editori Riuniti, 1990), 14.

<sup>55</sup> L'accesso al credito da parte di tutti, come sostiene Maurizio Lazzarato, è il modo in cui il capitalismo finanziario ha imposto la propria *biopolitica* penetrando all'interno della sfera del privato. Sia il consumo che i beni di possesso, tra cui l'abitazione, si poggiano sul debito quotidiano. Si veda Maurizio Lazzarato, *The Making of the Indebted Man: An Essay on the Neoliberal Condition* (Calif: Semiotext(e) 2012).

<sup>56</sup> David Madden, Peter Marcuse, *In Defense of Housing: The Politics of Crisis* (Londra: Verso, 2016), 11.

Il contesto italiano, che nel corso del novecento è stato fortemente presente rispetto alle politiche pubbliche sull'abitare, a partire dalla metà degli anni '80, come sottolineato da Giovanni Caudo, si trova quasi del tutto assente dai temi della casa<sup>57</sup>. Se è vero che la questione abitativa si presenta in maniera problematica, del tutto lasciata al libero arbitrio del mercato, in pochi sottolineano la questione che oggi, da una parte, il numero di coloro che vivono soli o in coppia è in continuo aumento e, dall'altra, che la temporaneità dell'abitare è una nuova esigenza<sup>58</sup>. Semmai, sembra che la questione della temporaneità venga considerata solo dal punto di vista turistico, visto gli effetti speculativi di *airbnb* che sta commercializzando molte delle abitazioni dei centri urbani<sup>59</sup>. È chiaro che il problema della temporaneità offre maggiori profitti dal punto di vista turistico, mentre si presenta come problematica abitativa dal punto di vista di chi necessita di alloggiare per studio e lavoro.

C'è chi come Patrik Schumacher, direttore dello studio Zaha Hadid Architects, in un articolo intitolato *Only Capitalism Can Solve The Housing Crisis*<sup>60</sup>, riconosce i modi di vita dei nuovi *knowledge workers* e il loro potenziale plusvalore e, riferendosi alla attuale crisi abitativa di Londra, suggerisce di liberalizzare il mercato immobiliare per far scendere i costi delle case: sostenendo che con una maggiore *laissez faire*, la produzione di case verrebbe dettata dalla domanda-offerta diventando accessibile a tutti, con nuovi gruppi di reddito basso che entrano nel mercato<sup>61</sup>. Considerando anche la grande quantità di lavoratori professionisti che abitano soli, egli insiste sul tema della densificazione delle aree urbane con abitazioni minime della tipologia dello *studio* o del *micro-flat*, simili a quelli che offrono imprese commerciali come The Collective di Londra, e altri *Coliving* (con prezzi a dir poco cari, mediamente sui 290£ alla settimana, circa 340 €, ossia 1500 € al mese per uno *studio-flat* con cucinino privato)<sup>62</sup>.

Aldilà dei connotati decisamente discutibili dell'articolo, la sua lettura contestualizza in parte la condizione e l'approccio al problema della casa minima (e collettiva) nella contemporaneità. In primo luogo, è vero che i *knowled-*

<sup>57</sup> Giovanni Caudo e Sofia Sebastianelli nel saggio *Dalla casa all'abitare*, oltre a percorrere le principali esperienze dell'edilizia pubblica in Italia, spiegano come l'inaccessibilità all'alloggio è legata alla *commodification* (mercificazione) della casa e in parte alla *securization*, un processo che canalizza l'indebitamento delle famiglie sul bene casa. A seguito dell'allontanamento del pubblico – fino alla crisi degli alloggi del 2008 – si è verificato in Italia una graduale crescita dei prezzi degli appartamenti di proprietà e una maggiore costruzione di residenze private. Si veda Giovanni Caudo, Sofia Sebastianelli, "Dalla casa all'abitare" in *L'Italia Cerca Casa. Housing Italy*, a cura di Francesco Garofalo (Milano: Electa, 2008), 40–47. Si veda anche Lorenzo Bellicini "Ritorna il problema della casa", *Casabella* 774 (2009): 12-15.

<sup>58</sup> Si veda "Istat, in Italia Aumentano Famiglie Single e Calano Le Nascite. Spese per Hotel e Ristoranti a Livelli Pre-Crisi" *Il Fatto Quotidiano*, [www.ilfattoquotidiano.it/2017/12/28/istat-in-italia-aumentano-famiglie-single-e-calano-le-nascite-spese-per-hotel-e-ristoranti-a-livelli-pre-crisi](http://www.ilfattoquotidiano.it/2017/12/28/istat-in-italia-aumentano-famiglie-single-e-calano-le-nascite-spese-per-hotel-e-ristoranti-a-livelli-pre-crisi) [Consultato il 5 Maggio 2019].

<sup>59</sup> Sull'effetto di *airbnb* si veda Angelo Allegri, "Siamo Un Popolo Di Affittacamere" *IlGiornale.it*, [www.ilgiornale.it/news/siamo-popolo-affittacamere-1473333.html](http://www.ilgiornale.it/news/siamo-popolo-affittacamere-1473333.html) [Consultato il 15 Dicembre 2018].

<sup>60</sup> Patrik Schumacher, "Only Capitalism Can Solve the Housing Crisis." Adam Smith Institute, [www.adamsmith.org/research/only-capitalism-can-solve-the-housing-crisis](http://www.adamsmith.org/research/only-capitalism-can-solve-the-housing-crisis) [Consultato il 15 Dicembre 2018].

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> Si veda [www.thecollective.com](http://www.thecollective.com).



*ge workers* sono i principali residenti delle aree centrali urbane, ma è altrettanto vero, essendo il lavoro precario, che non si può far dipendere l'accessibilità all'alloggio dalla concorrenza – come scrive Schumacher – tra chi è più produttivo e chi meno, ovvero tra chi guadagna e lavora di più.

In controriposta a simili strategie speculative, David Madden e Peter Marcuse ci spiegano i motivi principali per cui la politica non può ritirarsi dalla questione delle abitazioni a partire dal fatto che “la stessa mercificazione della casa è un progetto politico”, dove è la politica che si occupa di far quadrare la richiesta sociale rispetto a quella economica e a stabilire le regole del gioco tra le parti<sup>63</sup>. Se il modo di vedere le cose dell'articolo di Patrik Schumacher e quello di molti imprenditori, *developeers* e costruttori prosperasse, si rischierebbe non solo di speculare sullo spazio domestico degli individui soli, ma si creerebbe un nuovo ambito del *biopolitico* (controllato dal mercato) e dello sfruttamento del lavoro. Mentre da un lato, queste figure sono “vitali all'economia di Londra”, come lo sono per altre città europee, dall'altro lato, il loro ruolo non può essere strumentalizzato ai fini del *real-estate*, semmai andrebbe riconosciuto in modo da ripensare la casa come bene universale di base.

### 1.3.2

#### I *minimum dwellings* per chi studia e lavora solo

È curioso notare come la casa, per quegli individui solitari che non appartengono al modo di abitare familiare, viene sempre descritta come qualcosa di diverso oppure con termini specifici: *case-parcheggio*, *case per studenti*, *case transitorie*, *case per scapoli*, *abitazioni speciali*, ecc.<sup>64</sup>. Il tema è soprattutto una questione tipologica di cui il mercato è poco ricco e di cui la politica, evidentemente, ha ancora difficoltà a captare il problema: basti pensare alle tipologie offerte dagli enti italiani per lo studio (DSU) e gli enti della casa pubblica. Mentre le case per studenti sono le uniche tipologie di abitazioni collettive, e spesso con pochi posti disponibili il cui accesso è limitato dai requisiti di reddito e merito, quindi non a tutti, gli ex-IACP si trovano a gestire le richieste di soli nuclei familiari<sup>65</sup>.

1.14 Una volta fuori dall'ambiente della famiglia, cercare casa per chi studia e lavora temporaneamente o è semplicemente in cerca di lavoro, significa adattarsi ad abitare in spazi discutibili, in solitudine o in collettività, in case un tempo abitate in modo del tutto diverso. Si tratta di veri e propri *minimum dwelling* che nulla hanno a che vedere con ciò che Karel Teige proponeva nel suo diagramma di casa-collettiva, senonché si presentino nella forma opposta, come case in miniatura. Inoltre, come sostiene il sociologo francese Patrick

<sup>63</sup> Madden, Marcuse, *In Defense of Housing*, 46-50.

<sup>64</sup> Sul tema delle abitazioni speciali e transitorie, per anziani, per immigrati, delle case-parcheggio, ecc. si veda Adriano Cornoldi e Francesco Viola, *Nuove Forme Dell' Abitare* (Napoli: Clean, 1999).

<sup>65</sup> Informazioni ottenute da Arca Puglia Centrale (ex Istituto Autonomo per le Case Popolari di Bari).

- 1.15 Cingolani, la questione dell'affitto incide sui gruppi economicamente più deboli dei lavoratori (generalmente persone *single*) condizionandone anche gli stili di vita<sup>66</sup>. Tra questi, le diverse tipologie qui classificate descrivono le soluzioni più usuali rispetto alle diverse categorie di lavoratori e studenti, evidenziando delle *domesticità generiche* che illustrano degli *habitus* comuni e ricorrenti in diverse città europee: il *posto-letto* in affitto, il *micro-appartamento* e la *casa-ufficio*<sup>67</sup>.

#### *Il posto-letto in affitto*

Il “posto-letto” in una stanza o in appartamento condiviso è una delle soluzioni più diffuse nelle maggiori sedi universitarie e del terziario. Il termine qui utilizzato descrivere la “tipologia” più economica per abitanti *single*, studenti, ricercatori e altri lavoratori precari. La permanenza può variare da un solo anno fino all'intera durata degli studi/impiego (considerando anche la rigidità dei contratti abitativi)<sup>68</sup>. Si tratta di alloggi abitati da tre a più persone (fino a condizioni di sovraffollamento)<sup>69</sup> che condividono gli spazi di un vecchio appartamento familiare (cucina e soggiorno, uno o due bagni, camere da letto, disimpegni e corridoi), dove spesso la condivisione diventa conflittuale – si pensi al disagio di dover condividere una sola toilette tra cinque o più persone, oppure si pensi all'organizzazione domestica (amministrare la casa, cucinare insieme o separatamente, spese, pulizie, uso delle camere rispetto ai ritmi di ciascuno) in case dove un tempo queste erano dinamiche risolte tra i componenti della famiglia che vi abitava; seppur, in altri casi, possono nascere forme conviviali e di cooperazione. Inoltre, per molti studenti l'affitto, a fronte di chi non possiede un reddito o di chi non beneficia di borse di studio, è un supporto fornito quasi solo dalla propria famiglia, in altri casi gli studenti si trovano costretti a lavorare nel tempo libero per provvedere alla propria economia.

#### *Il micro-appartamento*

Il “micro-appartamento” è un'altra delle “tipologie” offerte dal mercato, meno diffusa, e generalmente abitata da professionisti liberi e dipendenti con reddito proprio (più stabile). Il termine utilizzato (un'invenzione del XXI secolo) si riferisce alla definizione inglese di *microflat* e *studio-apartment*, un alloggio di piccole dimensioni in cui letto, studio, cucina e servizi si collocano in un'unica stanza (oppure in due camere, nei bilocali). Si tratta spesso di abitazioni ai

<sup>66</sup> Si veda Patrick Cingolani, “Industrie culturali e precarietà: Ambivalenze dell'ascetismo nel mondo” in *Precariato*, a cura di Silvia Contarini e Luca Marsi (Verona: Ombre Corte, 2015), 31-45.

<sup>67</sup> Una simile classificazione fa anche Karel Teige che distingue le abitazioni minime dell'epoca in *Apartments with a live-in kitchen*, *Apartments with a small kitchen*, *Apartments without a kitchen*, dove ciascun modello (come avviene oggi) corrispondeva ad un modo di vita ed un contenuto sociale differente. Si veda Teige, 239-241.

<sup>68</sup> Si veda Gaia Gasparetto, “Immobiliare: Affitto Stanze Studenti, Cosa Succede in Italia.” *Rentila Italia - Blog Immobiliare, Gestione Della Proprietà Immobiliare*, [www.rentila.it/blog/2017/10/31/il-punto-sullattualita-immobiliare-ottobre-2017/](http://www.rentila.it/blog/2017/10/31/il-punto-sullattualita-immobiliare-ottobre-2017/) [Consultato il 15 Dicembre 2018].

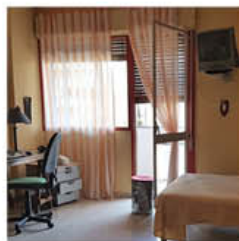
<sup>69</sup> In alcuni casi vengono definiti commercialmente dei coliving ma in realtà si tratta di semplici appartamenti condivisi anche da più di dieci abitanti.



*Cameretta condivisa  
nella casa dei genitori  
di due studenti, Bari*



*"Posto-letto" in affitto  
per studenti, Bari*



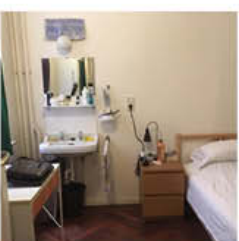
*"Posto-letto" in affitto  
per studenti, Bari*



*"Posto-letto" in affitto  
Bruxelles*



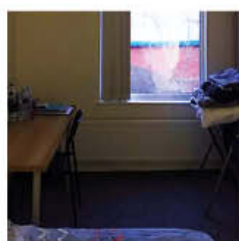
*Stanza in Airbnb  
Bruxelles*



*Stanza in appartamento condiviso  
per lavoratori soli, Bruxelles*



*Stanza in appartamento condiviso  
di una artista, Bruxelles*



*Stanza in appartamento  
di una tirocinante, Coventry  
(UK)*



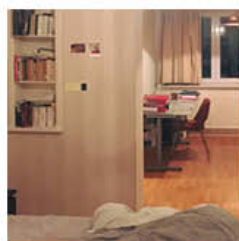
*Stanza in appartamento  
di una tirocinante, Coventry  
(UK)*



*Stanza in appartamento condiviso  
per studenti, Bruxelles*



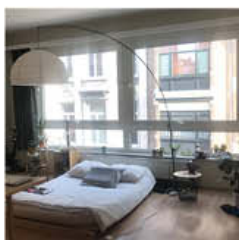
*Stanza in appartamento condiviso  
per lavoratrici, Bruxelles*



*Stanza in appartamento condiviso  
per lavoratori, Bruxelles*



*Stanza in appartamento condiviso  
per lavoratori, Madrid*



*Studio (micro-appartamento)  
di un artista, Bruxelles*



*Studio (micro-appartamento)  
Bruxelles*



*Studio (micro-appartamento)  
per lavoratori soli, Bruxelles*

#### 1.14 Domesticità generiche e habitus ricorrenti

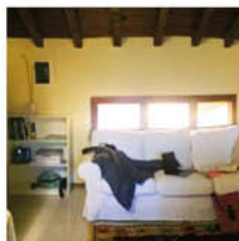
Immagini di stanze di lavoratori e studenti, raccolte tramite blog, social media e conoscenze dirette



*Monocale*  
architetto, Colonia



*Bilocale di proprietà*  
ingegnere impiegato, Tirana



*Bilocale*  
coppia di designer, Crema



*Monocale in Airbnb*  
Bari



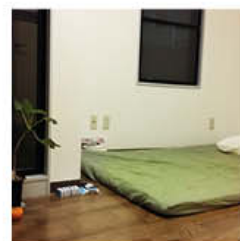
*Monocale*  
per lavoratori soli, Bari



*Monocale*  
di un freelance, Roma



*Micro-appartamento in Co-Living*  
*The Collective, Londra*



*Micro-appartamento*  
di un architetto, Tokyo



*Micro-appartamento*  
di un architetto, Tokyo



*Micro-appartamento*  
di una fotografa, Milano



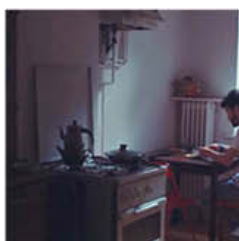
*Micro-appartamento*  
di uno studente, Parigi



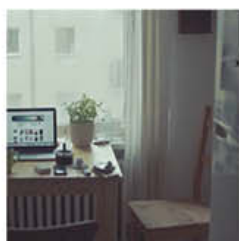
*Micro-appartamento*  
di una studentessa, Parigi



*Micro-appartamento*  
di una impiegata, Parigi



*Appartamento in affitto*  
per lavoratori soli, Berlino



*Casa-Ufficio*  
di una freelance, Berlino



*Casa-Ufficio*  
di una freelance, Bruxelles

Le stanze singole o condivise di queste abitazioni assumono spesso le sembianze dell'ufficio piuttosto che costituire il luogo del *daydreaming* di cui parla Gaston Bachelard in *The Poetics of Space*

limiti del minimo visto il modo in cui possono essere ricavate, come accade nei minuscoli appartamenti parigini, da vecchi alloggi rimodulati, da spazi inutilizzati o, peggio ancora, da aree comuni di edifici condominiali (dalle cantine, dai vani scala condominiali, oppure dai sottotetti)<sup>70</sup>: *l'appartamento in unica stanza* (una *garçonnières*) dunque, che meglio rappresenta e custodisce la condizione del *lavorare e abitare da soli*, soprattutto in case storiche, in appartamenti-stanza talmente piccoli da non riuscire nemmeno a stare in compagnia (invitando altre persone) oppure, quando si abita in coppia, da non avere nemmeno un proprio ambito per isolarsi e stare in solitudine. Il micro-appartamento è una tipologia che, seppur corrispondente ai modi solitari dei nuovi lavoratori, si scontra con il carattere esteso e imprevedibile del lavoro immateriale: si lavora e si studia sullo stesso tavolo e spazio dove si cucina e si mangia. Il micro-appartamento è infatti l'antitesi dello schema di Teige proprio perché corrisponde al carico di tutte le attività e dei lavori collettivizzabili (pulire, stirare, prendersi cura della casa, ecc.) che gravitano su un unico individuo: tutte le funzioni dell'alloggio familiare vengono letteralmente compresse all'interno di un'unica casa di piccole dimensioni.

#### *La casa-ufficio*

Una delle condizioni più comuni tra i lavoratori freelance e dipendenti di aziende che consentono il lavoro a distanza è l'uso della casa come ufficio. Tale soluzione si riferisce ad una moltitudine meno precaria e più stabile di individui il cui rapporto di lavoro dipende dall'operare autonomo<sup>71</sup>. La casa-ufficio, di cui spesso i lavoratori sono anche i proprietari, diventa uno spazio dove la sfera produttiva e quella riproduttiva (prendersi cura dei figli, amministrare la casa e rapporti affettivi) vengono a fondersi: fenomeno spesso definito come "domesticazione del lavoro". Si tratta di un modo di lavorare che sovrasta del tutto i modi dell'abitare visto che non si riesce a fare riferimento a dei ritmi separati e fissi. In diverse città europee, come ad esempio a Bruxelles, molti professionisti liberi trasformano le loro abitazioni in casa-ufficio, utilizzando durante gli orari diurni gli spazi "comuni" della vita familiare (la cucina e il salotto) per le attività collettive del lavoro (ricevere clienti, collaboratori), mentre, oltre un certo orario, la casa ritorna nella sua natura domestica<sup>72</sup>. La casa-ufficio è una delle soluzioni più utilizzate principalmente da donne freelance, proprio perché permette di seguire più attività: prendersi cura dei propri figli, una delle mansioni più faticose, oltre a sovrapporsi alle attività produttive del lavoratore indipendente, estende ancora di più il lavoro giornaliero<sup>73</sup>.

<sup>70</sup> Félix Macherez, "Meet the Parisians Paying a Small Fortune to Live in Microscopic Apartments." *Vice*, [www.vice.com](http://www.vice.com) [Consultato il 20 Dicembre 2018].

<sup>71</sup> Cingolani, "Industrie culturali e precarietà: Ambivalenze dell'ascetismo nel mondo", 39.

<sup>72</sup> A seguito di alcune visite in case-ufficio a Bruxelles.

<sup>73</sup> Sergio Bologna, *La New Work Force*, 23-25.

posto-letto in affitto  
= 6 mesi  
- 4 anni

	morning	afternoon	night
student	at university (study)	at university (study or part-time work)	at home (study)
precarious worker	at home or at work	at home or at work	at home (labor)
freelance	at home or at coworking	at home or at coworking	at home (labor)

micro-appartamento  
= 1 - 4 (+) anni

	morning	afternoon	night
employee	at work	at work	at home
precarious worker	at home or at work	at home or at work	at home (labor)
freelance	at home or at coworking	at home or at coworking	at home (labor)

casa-ufficio  
= di proprietà

	morning	afternoon	night
employee	at work	at work	at home
precarious worker	at home or at work	at home or at work	at home (labor)
freelance	at home	at home	at home

### 1.15 Come abitano i nuovi lavoratori della conoscenza?

Reinterpretazione del precedente diagramma *Dwelling use and frequency of occupancy*, declinato rispetto agli usi contemporanei dello spazio domestico.

Il risultato è una sintesi ipotizzata rispetto alle ricerche condotte sul tema del lavoro cognitivo.

\*Prendendo come esempio, la durata minima del cosiddetto "Contratto a canone libero" in Italia di 4 anni.

## 1.4

### Abitare collettivo: verso un'idea di stanza universale

#### 1.4.1

##### La stanza per tutti e la politica della *flexicurity*: *lifelong learning* e *coworking* per il progetto della casa collettiva

Il presente paragrafo sintetizza le problematiche precedentemente illustrate cercando di esplicitare meglio una definizione dell'abitare collettivo.

I lavoratori della conoscenza rappresentano una nuova ontologia del lavoro a livello globale che si ripercuote nel modo di abitare lo spazio urbano e domestico e nell'accesso a quest'ultimo. Finora, sintetizzando le questioni precedentemente affrontate nella relazione tra modi di vita e spazio domestico, si sono descritti due livelli di discorso: da un lato, una condizione individualizzante del singolo il cui abitare dipende dalla produzione capitalistica, dall'altro, la possibilità della coalizzazione si scontra con una condizione che fatica a riconoscere uno status politico e di *welfare* ai *knowledge workers*.

Uno dei modi possibili per avvicinare la politica al tema dell'abitare è partire dalla strategia della *flexicurity*<sup>74</sup>. Il termine, introdotto verso la metà degli anni '2000 dalla Commissione Europea come fusione della *flexibilità* con la *sicurezza*, è un modello di *Welfare* orientato alla tutela del lavoro indipendente e si fonda su due punti di sostegno principali: il primo riguarda gli aspetti economici e i vari ammortizzatori sociali, il secondo, invece, prevede l'accesso a un sistema di *lifelong learning*, ovvero un percorso di istruzione (a vita) e di aggiornamento continuo delle conoscenze utile a riadattarsi alle dinamiche del lavoro (precario, flessibile, intermittente)<sup>75</sup>.

Rispetto al primo punto, Andrea Fumagalli, Carlo Vercellone e Antonio Negri, riconoscendo il lavoro immateriale come un'attività dove l'intera "vita è messa a lavoro", propongono il *reddito sociale garantito* a tutti<sup>76</sup>. Secondo

<sup>74</sup> Si veda Silverio Novelli, "Flexicurity" in *Enciclopedia Treccani Online*, [www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/parole/flexicurity.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/flexicurity.html).

<sup>75</sup> La *Flexicurity* è stata sperimentata per la prima volta in Danimarca negli anni '90 dal governo socialdemocratico. La *Flexicurity* include "la garanzia di reddito, contributi sociali e ferie, diritto di autorganizzazione sindacale tra i precari e fine della discriminazione tra chi è precario e chi no, tra chi è part-time e chi è full-time, accesso sussidiato alla cultura, alla formazione, alla casa, alla sanità e ai servizi sociali di base, accesso al credito e alla possibilità del mutuo, limitazione del lavoro festivo e notturno e della turnazione e mobilità selvagge", Luca Fazio, *Manifesto*, (9 aprile 2004): 9. Si veda anche Clemente Massimiani, "Flessicurezza e lavoro dignitoso in Europa: una convivenza possibile" in *Osservatorio sul rispetto dei diritti fondamentali in Europa* (2008).

<sup>76</sup> La riflessione attorno alla proposta di un Reddito Sociale Garantito (RSG) sta attraversando sempre più il dibattito sulle alternative della crisi del capitalismo. Vercellone e Negri affermano che: "Quando nella produzione del General Intellect il principale capitale fisso diviene l'uomo stesso – allora, con questo concetto bisogna intendere una logica della cooperazione sociale situata al di là della legge del valore [...]. In tale prospettiva si situa la lotta per l'instaurazione di un Reddito Sociale Garantito incondizionato e concepito come un reddito primario, [...] legato [...] all'affermazione del carattere sempre più collettivo della produzione di valore e di ricchezza." Si veda Antonio Negri e Carlo Vercellone, "Il rapporto capitale/lavoro nel capitalismo cognitivo" *Passe* (2007): 46-56. Si veda anche Andrea Fumagalli e Stefano Lucarelli, "Basic income and productivity in cognitive capitalism" *Review of social economy* 66.1 (2008): 71-92.

i tre studiosi, il *reddito garantito*, da un lato, sarebbe un'alternativa alla condizione salariale, dall'altro, valorizzerebbe quel surplus di lavoro (quel continuo produrre conoscenza, informazioni, il trasmettere dati e valore, ecc.) del *general intellect* che comunemente non è riconosciuto come lavoro, compreso anche il lavoro riproduttivo domestico. Va da sé che tale possibilità permetterebbe al *knowledge worker* di scegliere la propria attività lavorativa (scegliere se lavorare in proprio oppure collaborare con altri) e lo libererebbe da condizioni di precarietà e subordinazione, consentendogli soprattutto di dedicarsi al non-lavoro, al tempo libero e ad altre attività creative e sociali.

Il secondo punto, il *lifelong learning*, consente un diritto alla formazione, allo studio e alla ricerca che verrebbero offerti in forma centralizzata, con corsi, laboratori, atelier ed altro, o dall'università stessa che estenderebbe il proprio servizio anche a neolaureati – nell'ottica di quella figura di eterno-studente di cui si è parlato inizialmente – in forma di servizio pubblico<sup>77</sup>.

È abbastanza chiaro che non si approfondirà in questa sede lo schema della *flexicurity*, ma il concetto apre a delle suggestioni da assumere al fine di arricchire il tema dell'abitare collettivo. Tali questioni potrebbero essere tradotte in termini spaziali, provando a dare forma ai modi di vita del *knowledge worker* e ai suoi *habitus* domestici da intellettuale e da soggetto inserito nella sfera della *riproduzione sociale* (la quale si riferisce alla regolazione della vita da leggi, spesa pubblica, consumi, abitudini, ecc.) dentro la vita urbana della città.

In termini di progetto, il *reddito universale* si ricollegerebbe al tema dell'alloggio minimo elementare<sup>78</sup>. L'*Universal Dwelling Space* di cui parla Karel Teige costituisce un spazio consentito a tutti, in ogni stato e città, a partire dai lavoratori della sussistenza minima. Dentro la casa-collettiva, ad ogni individuo dovrebbe corrispondere “minimamente” una stanza individuale per esprimere al meglio la propria personalità. In aggiunta, la dimensione coallizzata dei lavoratori, come ci ricorda Sergio Bologna, si può immaginare al momento solo osservando gli spazi dei *coworking* (e altri luoghi dove si lavora insieme). In questi spazi, i lavoratori freelance, ritrovando “il senso di comunità”, hanno “la possibilità di scambio di conoscenze, informazioni di prima mano su innovazioni tecnologiche e su opportunità di mercato”<sup>79</sup>. A giudicare da ciò che avviene già in questi luoghi, *lifelong learning* e *coworking* potrebbero essere introdotti come servizio centralizzato integrando all'abitare spazi per il lavoro, studio e aule per lezioni di corsi universitari o per semplici corsi professionali di formazione (corsi di lingua straniera, aggiornamento delle tecniche e delle tecnologie delle professioni, lezioni su software, corsi di formazione su come

<sup>77</sup> Bologna, *Ceti Medi Senza futuro?*, 124.

<sup>78</sup> L'idea della stanza come metafora dell'*Universal Basic Income* è stata avanzata per primo da Pier Vittorio Aureli e Martino Tattara. Si veda Aureli, Tattara, “Soft Cell: Hannes Meyer's Co-op Interieur and the Architecture of the Room Intrigue.” *The Architectural Review* 244.1453 (2018): 106-111. Il tema della stanza universale è stato poi messo a fuoco con la ricerca condotta assieme a Dogma sul *Minimum Dwelling*.

<sup>79</sup> Bologna, *New Workforce*, 24-25.



lavorare e gestire il lavoro da freelance, ecc.). In questo modo lo schema di Teige si arricchisce con maggiore precisione attribuendo al progetto dell'abitare una definizione programmatica riassumibile in pochi punti:

Il tema della *cella elementare* come spazio minimo garantito;  
La presenza di spazi per il lavoro domestico centralizzato o condiviso;  
Aule e stanze per il lavoro collettivo in forma di *coworking*;  
Aule e spazi per programmi di *lifelong learning*;  
Spazi per il tempo libero.

Anche i modi di vita studiati (riassunti nell'Appendice 1 dove vengono descritti i modi di lavorare oggi) diventano utili al fine di definire meglio i temi dell'abitare: a seguito di diverse conversazioni e incontri personalmente condotti, per molti precari, freelance e professionisti neo-laureati in generale, essere flessibili implica, tra l'altro, la mobilità e il cambio frequente del luogo di lavoro e studio. Basti pensare, ad esempio, ai programmi *Erasmus* (di ricercatori e studenti in mobilità) e agli *stage* continui (i lavori part-time e quelli a progetto) che portano a dover alloggiare per breve o lungo tempo in stati e città diverse<sup>80</sup>. Tra le varie opinioni raccolte, la necessità alla collettivizzazione si esprime in generale, non tanto alla necessità di avere la postazione di lavoro a pochi metri dall'abitazione, quanto a favore del lavoro domestico, alla possibilità di usufruire di servizi centralizzati di carattere domestico (preparazione dei pasti, pulizie e altre mansioni di cura personale). Altri lavoratori freelance, insistendo sulla necessità di isolarsi, propendono per la condivisione di una sola parte dell'ambito privato, quella legata allo stare insieme<sup>81</sup>. Per chi lavora fuori dall'abitazione – la maggioranza – (come studenti o come impiegati in un'impresa), spesso è sufficiente solo un luogo per cenare e una stanza per riposare la sera. Una tale *moltitudine* variegata permette di affermare che le diverse consuetudini si staccano dall'idea di un modello univoco di collettività aggiungendo altri argomenti di riflessione legati all'abitazione collettiva:

Misure dello spazio privato;  
Temporaneità dell'alloggio;  
Organizzazione dei servizi;  
Spazi e funzioni da condividere (grado di collettivizzazione).

Questi punti non solo arricchiscono la definizione dell'edificio complesso, ma rafforzano il potenziale microcosmico dello spazio della casa collettiva. Non si tratta tanto di *funzioni e usi* da aggiungere al diagramma di Karel Teige, ma di

<sup>80</sup> A Bruxelles ad esempio, molte delle case in affitto sono abitate da giovani lavoratori *interns* (stagisti, assistenti part-time, *Erasmus*, tirocinanti, ecc.) impegnati in generale nelle Istituzioni Europee con contratti a breve termine (6 mesi – 1 anno).

<sup>81</sup> Si veda Appendice I/a, "Una moltitudine di intellettuali".

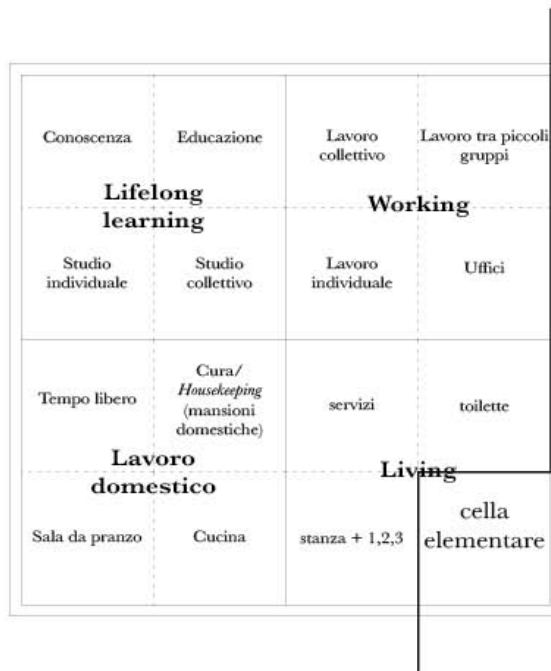
*temi* architettonici da integrare alla sfera privata. La dialettica tra casa e lavoro definisce il tema generale, ma solo nella misura in cui l'organizzazione collettiva del lavoro va a liberare parte delle consuetudini domestiche a carico del singolo individuo-lavoratore – che, fuori dalla sfera dei genitori, in mancanza del loro lavoro riproduttivo e affettivo, verrebbe assistito da uno staff specializzato (di insegnanti, cuochi, addetti alle pulizie), oppure semplicemente da un collettivo di compagni.

Il passaggio verso la collettivizzazione dell'abitare è soprattutto un tema spaziale e tipologico e necessita del riconoscimento di alcuni principi compositivi elementari. Temi come *l'accedere, l'accogliere, lo spostarsi, l'affacciarsi*, così come *l'appartarsi* e il *raccogliersi* che Adriano Cornoldi riconosce all'architettura dei luoghi domestici<sup>82</sup>, sono in realtà significati riferiti ad una ritualità collettiva quasi urbana. Sono dunque dei procedimenti compositivi che assumono un ambito condiviso e indirizzano le regole dei *tipi* architettonici dalla condizione elementare a quella più complessa:

Accesso e forma della percorrenza e caratteri distributivi;  
Sovrapposizione e affacci complessi, spazi dentro spazi;  
Forma delle stanze collettive e il loro rapporto  
con l'organismo architettonico (giustapposizioni, innesti, stratificazione);  
Forma e complessità della domesticità individuale.

1.16 Infine, rispetto al tema del lavoro della conoscenza, diventa dunque utile studiare quei momenti storici in cui abitare insieme era un'esperienza diffusa che garantiva un alloggio “universale” ad ogni lavoratore della conoscenza, sia per un breve che per un lungo tempo di permanenza. Partendo dagli esempi suggeriti da Teige (Hotel Americani e Casa-Comune Sovietica), in avanti si proverà a tracciare il rapporto tra questi temi e l'architettura dell'abitare a partire dall'archetipo della conoscenza integrata all'abitare, i college di Oxford e Cambridge, fino a verificare tale corrispondenza nello scenario dell'architettura contemporanea (di epoca post-fordista e di recente esperienza). Pertanto, il diagramma di Teige, declinato rispetto ai nuovi modi di vita e ai temi qui illustrati, fissa i criteri di scelta e lettura delle architetture storiche, ma allo stesso tempo si declina nella relazione tra tipologia, spazi per la conoscenza e il lavoro intellettuale, e il rapporto individuale/collettivo, ben evidente nella minore o maggiore complessità dell'architettura della stanza privata di ognuno dei complessi di abitazioni collettive storiche e recenti.

<sup>82</sup> Cornoldi, *L'architettura Dei Luoghi Domestici*, 31-33.

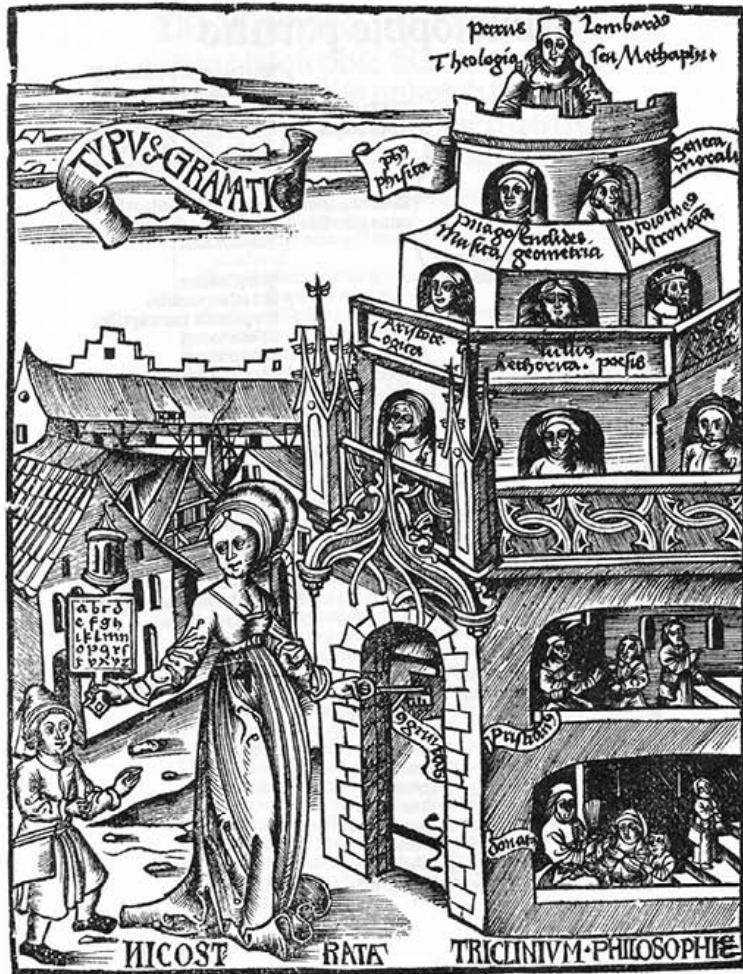


**collettivizzato e centralizzato**

### 1.16 Reinterpretazione del diagramma di Karel Teige per i nuovi modi di vita

Il diagramma è contestualizzato in un ipotetico schema di "flexicurity", all'interno del quale sono presentati i temi spaziali e funzionali dell'abitare collettivo. L'abitare è stato composto da quattro aspetti: *Living*, *Lavoro Domestico*, *Lifelong Learning* e *Working* (gli stessi evidenziati nelle successive architetture storiche).

Riproduzione	Produzione
Riproduzione	Abitare

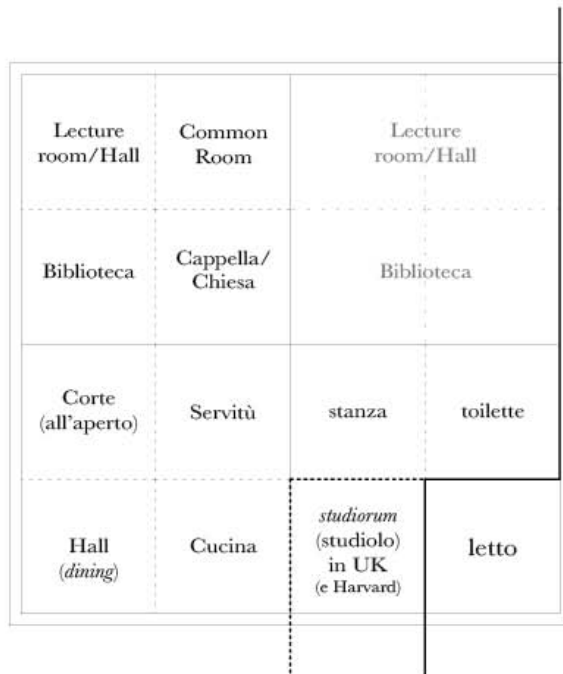


The Student's Progress, da Gregor Reisch *Margarita Philosophica*, 1504

## **CAPITOLO 2**

**Forme e modi dell'abitare per 'lavoratori della conoscenza'  
nei paradigmi dell'esperienza storica**

2.1



**collettivizzato e centralizzato**

*Reinterpretazione del diagramma di Karel Teige secondo un modello di Collegium Ideale (UK, USA)*

Lifelong learning	Working
Lavoro domestico	Living



2.1.1



*Merton College, Oxford 1264*  
fondatore Walter de Merton



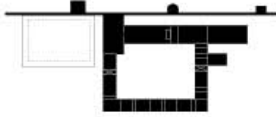
*Peterhouse College, Cambridge 1284*  
fondatore Hugo de Balsham



*Exeter College, Oxford 1314*  
fondatore Walter Stapeldon



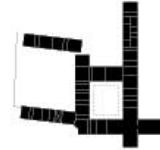
*Corpus Christi College, Cambridge 1352*  
Gilda del Corpo di Cristo



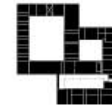
*New College, Oxford 1379*  
fondatore William of Wykeham



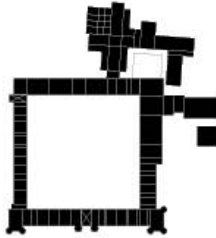
*Magdalen College, Oxford 1457*  
fondatore William Waynflete



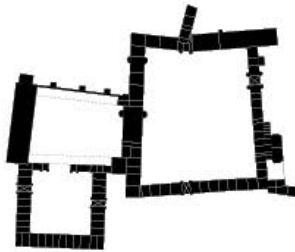
*Jesus College, Cambridge 1496*  
fondatore John Alcock  
(su un vecchio monastero)



*Corpus Christi, Oxford 1516*  
fondatore Richard Foxe



*Christ Church, Oxford 1525*  
fondatore Thomas Wolsey



*Trinity College, Cambridge 1546*  
fondatore Sir Thomas Pope



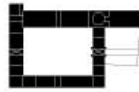
*Emmanuel College, Cambridge 1584*  
fondatore Walter Mildmay



*Sidney Sussex College, Cambridge 1596*  
fondatrice contessa Frances Sidney



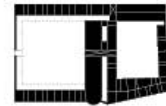
*Wadham College, Oxford 1610*  
fondatori Dorothy e Nicholas Wadham



*Clare College, Cambridge 1638*  
fondatore Richard de Badew (1326)



*All Souls College, Oxford 1717*  
fondatori Enrico VI d'Inghilterra  
ed Henry Chichele (1438)



*The Queen's College, Oxford 1680-1730*  
fondatore Robert de Eglesfield (1340)

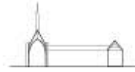
2.1.1



*Merton College, Oxford 1264*



*Peterhouse College, Cambridge 1284*



*Exeter College, Oxford 1314*



*Corpus Christi College, Cambridge 1352*



*New College, Oxford 1379*



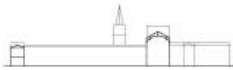
*Magdalen College, Oxford 1457*



*Jesus College, Cambridge 1496*



*Corpus Christi, Oxford 1516*



*Christ Church, Oxford 1525*



*Trinity College, Cambridge 1546*



*Emmanuel College, Cambridge 1584*



*Sidney Sussex, Cambridge 1596*



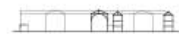
*Wadham College, Oxford 1610*



*Clare College, Cambridge 1638*

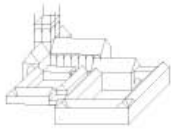


*All Souls College, Oxford 1717*



*The Queen's College, Oxford 1680-1730*

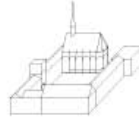
2.1.1



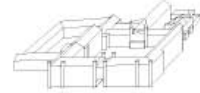
*Merton College*



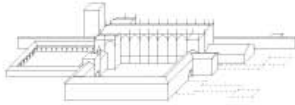
*Peterhouse College*



*Exeter College*



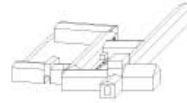
*Corpus Christi College*



*New College*



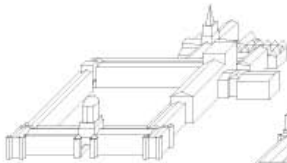
*Magdalen College*



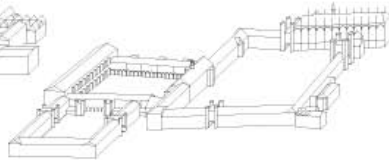
*Jesus College*



*Corpus Christi*



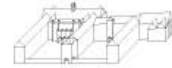
*Christ Church*



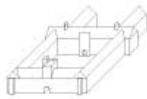
*Trinity College*



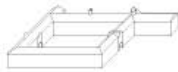
*Emmanuel College*



*Sidney Sussex College*



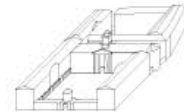
*Wadham College*



*Clare College*



*All Souls College*

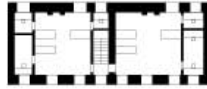


*The Queen's College*

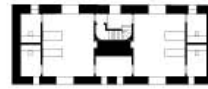
2.1.1



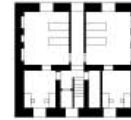
*Stanza con 4 letti  
Merton College*



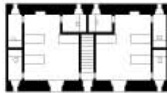
*Stanza con 3 letti  
Peterhouse College*



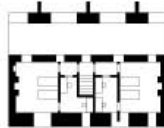
*Stanza con 2 letti  
Exeter College*



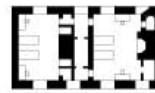
*Stanza con 2 letti  
Corpus Christi College*



*Stanza con 2 letti  
New College*



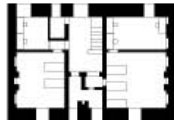
*Stanza con 2 letti  
Magdalen College*



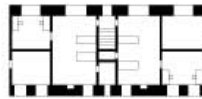
*Stanza con 2 letti  
Jesus College*



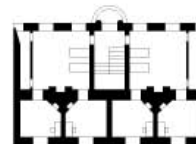
*Stanza con 3-4 letti  
Corpus Christi*



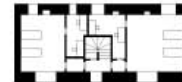
*Stanza con 2-3 letti  
Christ Church*



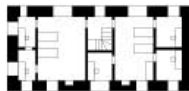
*Stanza con 2 letti  
Trinity College*



*Stanza con 2 letti  
Emmanuel College*



*Stanza con 2 letti  
Sidney Sussex*



*Stanza con 2 letti  
Wadham College*



*Stanza con 2 letti  
Clare College*



*Stanza con 3 letti  
All Souls College*



*Stanza con 2 letti  
The Queen's College*

*\*il numero dei letti è stato dedotto dalla quantità degli studioli privati*

## 2.1

### Abitare tra allievi e maestri nei college medievali Inglesi e nei campus Americani dell'800

*L'università come microcosmo d'abitazione e origine del lavoro della conoscenza*

#### 2.1.1

##### Abitare seguendo regole di vita comunitaria nei college di Oxford e Cambridge

*La forma dei 'quadrangles' e degli spazi collegiali*

L'individuo della conoscenza appare all'interno della società come studente prima che come lavoratore e il suo archetipo è l'*allievo* dell'università medievale (dello *Studium Generale*). Abitare, lavorare e studiare in una stessa architettura ha avuto origine in forma paradigmatica nei college di Oxford e Cambridge tra il XII e il XIII secolo. Nel medioevo, lo *Studium Generale* era l'università per come la intendiamo oggi, dove i titoli rilasciati avevano valore universale, erano riconosciuti dal papa e dall'imperatore e consentivano agli insegnanti il privilegio di *jus ubique docendi*<sup>1</sup>, un meccanismo per insegnare passando da un'università all'altra e un modo per diffondere il *general intellect* in Europa.

Prima della nascita delle università di Oxford e Cambridge, le principali sedi universitarie europee erano rappresentate da Bologna e Parigi che si differenziavano tra loro per il modello organizzativo delle gilde tra maestri e allievi: la prima, come associazione di allievi stranieri, la seconda come Società di Maestri dove si insegnava Teologia, Arte, Filosofia, Medicina e Legge ad allievi, molti dei quali, provenienti dall'Inghilterra<sup>2</sup>.

Seguendo il modello parigino, le "collegiate" inglesi maturavano a seguito del conflitto dei *cent'anni* tra il regno britannico e quello francese, quando Enrico II richiamava molti degli studenti inglesi alla propria corte mandandoli a studiare ad Oxford<sup>3</sup> e verso la fine del XII sec., i college inglesi acquisivano una loro struttura autonoma di "società nella società". Il termine latino *Collegium*, infatti, prima che ad una tipologia spaziale, si riferisce ad una società "imprenditoriale" autonoma, strutturata nel senso moderno del termine, con delle proprie leggi e delle gerarchie<sup>4</sup>. *Oxbridge* si trasformava così in modello dell'abitare tra allievi (in inglese *fellows* – compagni –, chiamati anche *socii*) e

<sup>1</sup> Per la definizione di *Studium Generale*, si veda Enciclopedia Treccani Online, <http://www.treccani.it/enciclopedia/studium-generale>. Per un approfondimento più completo della storia dell'università medievale si veda Hastings Rashdall, *The Universities of Europe in the Middle Ages*, 2 Volumes (Oxford: Clarendon Press, 1895).

<sup>2</sup> In un disegno del libro medievale di Gregor Reisch, *Margarita philosophica*, del 1504, viene illustrato il *Progresso dello Studente* dalle materie del *Trivium* (Grammatica, Retorica, Dialettica) al *Quadrivium* (Musica, Aritmetica, Geometria, Astronomia).

<sup>3</sup> Si veda Robert Rait, *Life in the Medieval University* (Cambridge: Cambridge University Press, 1912), 6.

<sup>4</sup> Si veda Anthony Wood, John Gutch, *The History And Antiquities of the Colleges And Halls In the University of Oxford* (Oxford: Clarendon Press, 1786), 1-5;

maestri solo quando, nel 1307 a Merton College, venivano integrate le stanze per gli studenti, garantite come bene d'uso di base per il proseguimento degli studi, costituendo un vero e proprio microcosmo abitativo, dove il lavoro domestico era offerto dalla servitù e l'insegnamento dai maestri<sup>5</sup>.

Le prime "collegiate" di Oxford, non possedendo dei propri edifici, utilizzavano per le *lectures* alcune delle chiese parrocchiali, mentre a Cambridge poggiavano su delle vecchie strutture monastiche (come ad esempio, Jesus College, costruito nel 1496 sul chiostro del convento delle monache di St. Radegund)<sup>6</sup>. Sono infatti i secoli in cui si aggirava per l'Europa l'ondata monastica nella dialettica tra vita eremitica e cenobitica (tra certosini e cistercensi) e dove, in una certa misura, i cistercensi e alcuni ordini mendicanti avevano orientato quell'*ethos* della conoscenza che attirava il clero secolare e gli studiosi laici ad accedere al sapere<sup>7</sup>. Lo stesso utilizzo della corte era dettato dall'"influenza monastica secondo il termine utilizzato nelle due città inglesi del *quadrangle*, declinato in un modo diverso dell'abitare: non più monastico, quindi tra abitanti permanenti, ma tra studiosi temporanei e laici (per un periodo tra i cinque ai sette anni)<sup>8</sup>.

Prima che nel 1264 Walter De Merton fondasse Merton College, gli studenti alloggiavano fuori dal *collegium*. Giunti in città, maestri e allievi dovevano organizzarsi da sé, scegliendo di abitare in camere in affitto oppure formando piccoli gruppi che condividevano una tradizionale *Hall*, la tipologia delle case a schiera di cui la città si componeva prima dei *quadrangles*<sup>9</sup>. La *Hall*, che deriva dal termine *aulae*, prende il nome dello spazio principale della casa inglese, un soggiorno a tutta altezza di due o tre navate, dove la famiglia

<sup>5</sup> Si veda Paul Deslandes, *Oxbridge Men: British Masculinity and the Undergraduate Experience, 1850 – 1920* (Bloomington: Indiana University Press, 2005). Il testo descrive il modo in cui si svolgeva la vita all'interno dei college. Il modo in cui venivano educate le consuetudini degli studenti formavano non solo un certo profilo intellettuale del soggetto, ma allo stesso tempo, lo preparavano a vivere e a comportarsi nella società: "Ralph Durand, the author of a 1909 book on Oxford manners and history, commented specifically the power of architecture to unify busy and active men when he wrote, 'so long as Oxford's stately colleges preserve even a semblance of their ancient form, they will have power to bring us in some degree into communion with those who lived and worked, though and play, within their walls'. [...] Tendency to view school and university attendance as a totalizing experience also reflected just how important associational life was to the formation of masculine identities in this period." Ibid.

<sup>6</sup> Si veda Christopher Brooke e Roger Highfield, *Oxford and Cambridge* (Cambridge: Cambridge University Press, 1988), 10-11.

<sup>7</sup> Si veda Anna Rapetti, *Storia del Monachesimo Medievale* (Urbino: Il Mulino, 2013). Inoltre, molte delle fonti citate affermano l'influenza monastica nella forma dei *quadrangles*, mentre altre individuano anche influenze dall'architettura palaziale e delle abitazioni nobiliari inglesi.

<sup>8</sup> Tra gli allievi c'era chi aspirava ad una vita religiosa e chi seguiva un percorso di *lifelong learning*, percorrendo i diversi gradi accademici, da semplice *undergraduate*, passando per il *master* fino al *doctorate*. Sulla struttura accademica, la vita collegiale e gli habitus degli studenti, si veda Rait, *Life in the Medieval University*, 30, 75. Si veda anche Alan Bullock, "An Introductory Essay" in *Oxford in Focus* (Oxford: Cassirer, 1981), 7-15.

<sup>9</sup> Si veda John Blair, "Hall and Chamber: English domestic planning 1000-1250" in *Manorial domestic buildings in England and Northern France*, a cura di Gwyn I. Meirion-Jones, Michael C. E. Jones (Londra: Society of Antiquaries of London, 1993) 1-21. "The hall-type living room is derived from old English tradition: it is a central hall for the common use of all members of the family. It is also the largest of the rooms in the house and a space shared by everyone: here ones reads or rests, members of the family meet, and guests are received", Karel Teige, *The Minimum Dwelling*, 225.

si raccoglieva per pranzare e stare insieme e che, nella sua struttura formale, era affiancata dai servizi domestici (cucina-dispensa) e dal blocco delle *chambers* (le stanze) del piano superiore. Le prime *Hall* occupate dagli studenti – che a Cambridge chiamavano *Hospicia* – erano degli ostelli (*Inns.*) che offrivano i primi posti-letto in affitto. In queste case gli studenti si organizzavano scegliendo un maestro di riferimento a cui spettava il compito di occuparsi dell'amministrazione dell'affitto e di tenere le lezioni (come quelle di latino, preparatorie per l'ingresso al college)<sup>10</sup>. Considerando l'importanza di trovare un luogo collettivo per la didattica e l'uso della *hall*, si può sostenere infatti, che è dallo spazio domestico che ha origine l'archetipo dell'*aula accademica*, rappresentato in questo caso dal morfema spaziale della combinazione *hall-chambers*.

2.1 Walter de Merton, vescovo di Rochester e Lord Cancelliere d'Inghilterra sotto il regno di Enrico III introduceva, sotto il patronato del re, la formula delle donazioni e dei contributi delle famiglie nobili (identificabili negli stemmi delle diverse università) per la fondazione dei college. Merton College veniva fondato per garantire un *micro-welfare* per un gruppo di 30 ragazzi (*Post-masters*) che già alloggiavano in tre *Hall* diverse in Merton Street<sup>11</sup>. La fondazione si estendeva su un intero terreno acquistato attorno alla chiesa parrocchiale di St. John the Baptist. L'operazione, di natura prettamente immobiliare, anticipava un principio insediativo che era alla base dell'archetipo claustrale, visto che la sua composizione avveniva in anni diversi come aggiunta di edifici separati. A partire dalla chiesa originaria, iniziavano a disporsi in forma paratattica i diversi edifici che dopo circa un secolo dalla fondazione davano forma al *Mob Quad*, il primo *quadrangle* completato ad Oxford. Con Merton, la *hall* domestica veniva così letteralmente assorbita dall'organismo architettonico<sup>12</sup>, conservando sia la natura spaziale dell'*aula* (scandita da sostegni e suddivisa in navate) che l'uso, utilizzata per il raduno durante i pasti e per lo svolgimento delle lezioni e delle assemblee.

Un altro aspetto influenzato dal monastero riguarda la redazione di una *regola* sotto forma di Statuto. Lo stesso Merton stese nel 1264 gli Statuti del college che furono in seguito applicati anche da altri college (come dal coevo college di Peterhouse a Cambridge)<sup>13</sup>. Le “regole” erano considerate come l'unico modo per garantire la disciplina e la convivenza di un gruppo di allievi in età adolescenziale, ma allo stesso tempo specificavano anche l'organizzazione

<sup>10</sup> Si veda Laurence W. B. Brockliss, *The University of Oxford: A History* (Oxford: Oxford University Press, 2016), 39-46. Sulla necessità di studiare il latino nei college e sul modo di organizzarsi nelle *Hall* (nelle case) si veda anche Rait, 49-52.

<sup>11</sup> Sulle descrizioni dell'architettura di Merton College e degli altri college si veda Edmund H. New, Elizabeth G. Withycombe, *The New Loggan Guide to Oxford Colleges* (Oxford: Blackwell, 1932), 13-14.

<sup>12</sup> Royal Commission on Historical Monuments, *An Inventory of the Historical Monuments in the City of Cambridge* (London: Her Majesty's Stationery Office, 1959), xxi-ii.

<sup>13</sup> Si veda Jonathan Coulson, Paul Roberts, Isabelle Wagner Taylor, *University Planning and Architecture: The Search for Perfection* (London: Routledge 2011), 72.

della struttura accademica e il ruolo dei maestri<sup>14</sup>. Questi Statuti, anticipando il progetto architettonico, diversamente dalla regola monastica, stabilivano un *habitus*<sup>15</sup> (*the college life*) che, seppur orientato alla collettivizzazione dell'abitare, insisteva sul tempo di studio in solitudine e in silenzio<sup>16</sup>. In parole povere, specificavano una *ritualità* che trovava ragione d'essere nel modo in cui le aule e gli ambienti principali erano disposti attorno alla corte in funzione della vita collegiale e determinavano il passaggio da un'attività giornaliera all'altra, da un edificio all'altro: la messa all'alba nella *Chapel* (la Cappella), i pasti e le lezioni nella *Hall* e il resto della giornata nella stanza<sup>17</sup>. Una vita soggiacente ad una disciplina che implicava anche un rigido sistema di comportamenti, messi in scena nella forma foucaultiana della dialettica tra il *sorvegliare* e il *punire*<sup>18</sup>. In particolare, la torre d'ingresso, la *Gatehouse*, oltre a segnare l'accesso in quel punto della corte, poiché posta sopra l'arcata principale, ospitava, in alcuni college, il Warden, il guardiano che (da statuto) osservava dall'alto le eventuali infrazioni e chi entrava ed usciva dalla corte. Come in una fortezza, la vita e la disciplina si manifestavano all'interno degli edifici, lasciando allo spazio della corte un ruolo quasi marginale, di semplice vuoto distributivo da cui si accedeva alle aule e agli alloggi<sup>19</sup>.

Questa *biopolitica* auto-governata sugli studenti veniva ripagata dal ruolo riconosciuto a loro nelle assemblee, dallo statuto giuridico elevato rispetto agli abitanti della città<sup>20</sup> e dalla concessione di borse di studio. Nei primi secoli, le due università inglesi erano frequentate maggiormente da studenti maschi poveri; alcuni provenivano da classi di coltivatori e piccoli proprietari agricoli (la nobiltà era poco presente) dove, come sottolineato da Laurence Brockliss, era la famiglia stessa che spingeva il proprio figlio a studiare a Oxford e Cambridge. Secondo lo storico inglese, tale scelta era considerata un investimento dal quale la famiglia ne avrebbe beneficiato sia avendo in cambio un figlio istruito con una carriera redditizia (capace di comprare terreni e arricchirsi), sia come status, nel caso in cui il figlio avesse scelto la strada della religione diventando parroco<sup>21</sup>. Riprendendo lo storico Robert Rait invece, autore del

<sup>14</sup> Rait, 49-108. "They were a 'putrid limb' [i *chamber-deacons*, gli studenti poveri che abitavano irregolarmente fuori dal collegio] that needed to be disciplined by communal living. Keeping adolescents out of trouble, however, even when no longer free to roam as they chose, was not easy. Even college fellows, who were generally graduates and had taken an oath to live an exemplary life on their admission, were seldom pillars of virtue." Brockliss, *The University of Oxford*, 45.

<sup>15</sup> Nel medioevo i maestri e gli allievi portavano l'abito clericale e la tonsura. Solo alla fine del XV sec. per gli allievi furono introdotti gli abiti neri.

<sup>16</sup> La regola limitava il tempo da passare nella *Hall* e richiedeva il massimo silenzio nelle stanze. Fino al XIV sec., era consentito conversare solamente in latino, la lingua ufficiale del college.

<sup>17</sup> Il pranzo nella *hall* era servito alle 12.00 e la cena alle 19.00. Nella *hall* vi erano, come accade ancora oggi, dei grandi tavoli longitudinali disposti su file parallele.

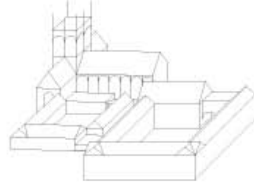
<sup>18</sup> Si veda Michel Foucault, *Sorvegliare e Punire: Nascita Della Prigione* (Torino: Einaudi, 2011).

<sup>19</sup> Si veda Geoffrey Tyack, *Oxford an architectural guide* (New York: Oxford University Press, 1998), 46.

<sup>20</sup> Rait, 24.

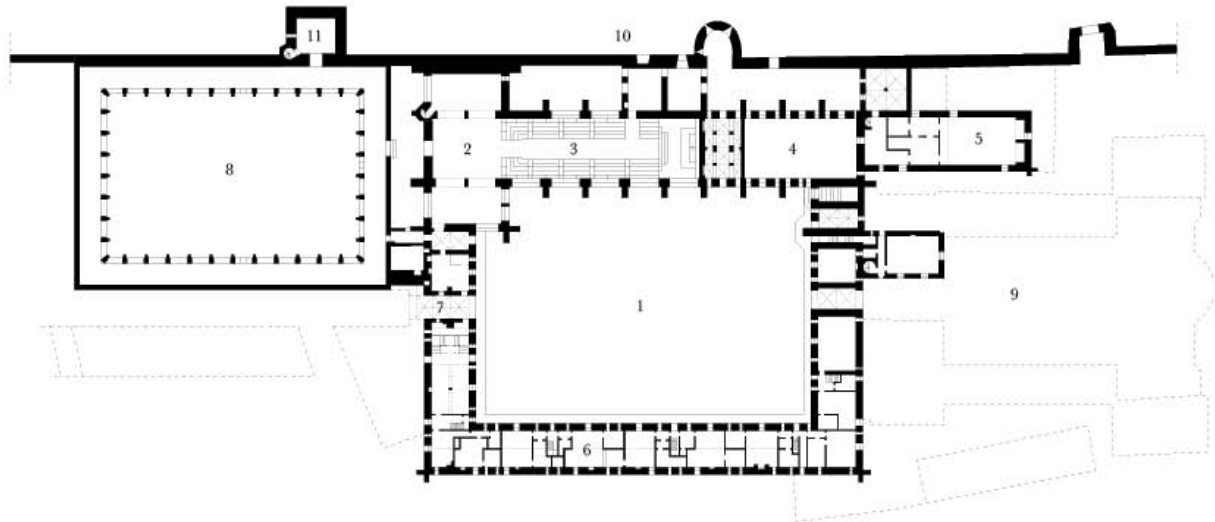
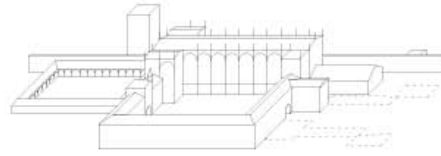
<sup>21</sup> Brockliss, 46.





2.1 *Merton College*, Oxford 1264

1 Mob Quad. (XIII-XIV sec.); 2 Chapel; 3 Biblioteca; 4 Fewllows' Quadrangle (XV-XVII sec.); 5 Hall;  
6 Cucina; 7 Stanze; 8 Gatehouse; 9 Front quadrangle (XIII sec.)



2.2 *New College*, Oxford 1379

1 Great Quadrangle (XIV-XV sec.); 2 Ante-chapel; 3 Chapel; 4 Hall/Biblioteca; 5 Cucina; 6 Stanze;  
 7 Gatehouse; 8 Chiostro-cimitero; 9 Garden Quad. (XVII sec. alloggi e Common Room);  
 10 Mura della città medievale; 11 Torre campanaria

libro *Life In The Medieval University*, tale *welfare* sia ad Oxford che, ad esempio, a Parigi, era l'origine di una condizione di precarietà, legata al fatto stesso di possedere una borsa, da considerare come una forma di salario provvisorio<sup>22</sup>.

2.2 Il modello organizzativo fin qui maturato e l'architettura di questi luoghi che, da Merton, passando per le antiche Balliol (1266) e University College (1249), era il semplice risultato di addizioni di edifici separati, un secolo dopo, con New College nasceva come progetto completo. New College era un caso paradigmatico che stabiliva la forma, i caratteri, il programma degli Statuti e le funzioni-tipo adottate tra i maggiori college costruiti durante il XIV-XV secolo<sup>23</sup>. Il fondatore del nuovo college di Oxford, il vescovo di Winchester William di Wykhem, preannunciava con la nuova fondazione che, assunta la corte come forma elementare, ciascun college poteva espandersi o meno, ma strutturandosi sempre attraverso uno statuto e gli spazi collegiali: la hall, la cucina, la *Chapel* (cappella), un *set* di stanze, la *Gatehouse* e la biblioteca.

2.7 La ricorrente concatenazione di corti veniva determinata da nuove necessità d'uso come a Merton, quando nel 1608 veniva integrato il *Fellow's Quadrangle* (la corte degli allievi), oppure come a Corpus Christi (1516), dove il lato biblioteca-cappella del *Front Quadrangle* si estendeva penetrando la corte degli studenti (tra lo *Small Quadrangle* e il *Cloister Quadrangle*).

2.4 Tra questi rapporti mutevoli, è interessante notare come il fulcro della vita collettiva, costituito dal blocco hall-cappella, oppure cappella-biblioteca, funge da cerniera tra i "vuoti", occupando un intero braccio, a volte giustapposto, a volte innestato alla corte principale<sup>24</sup>. Difficile dunque parlare di una standardizzazione del *tipo*<sup>25</sup> e stabilire delle regole fisse solo nel modo in cui si dispongono le parti, senonché in relazione alla *forma* del *quadrangle*, che si mantiene come unità di base del progetto. La forma pura si legge con maggiore facilità soprattutto nei grandi college, come quello di 500 allievi di Christ Church (1525), il più grande a Oxford, dove il *quadrangle* aumenta di scala, perdendo in parte quella dimensione domestica dei precedenti, evidente dalla grandezza della hall, e dalla cappella trasformata in una grande cattedrale, posta come caposaldo su un angolo all'esterno della grande corte.

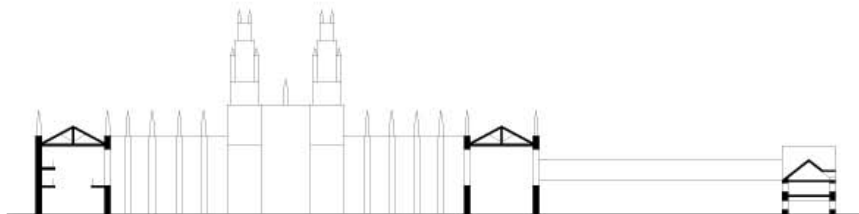
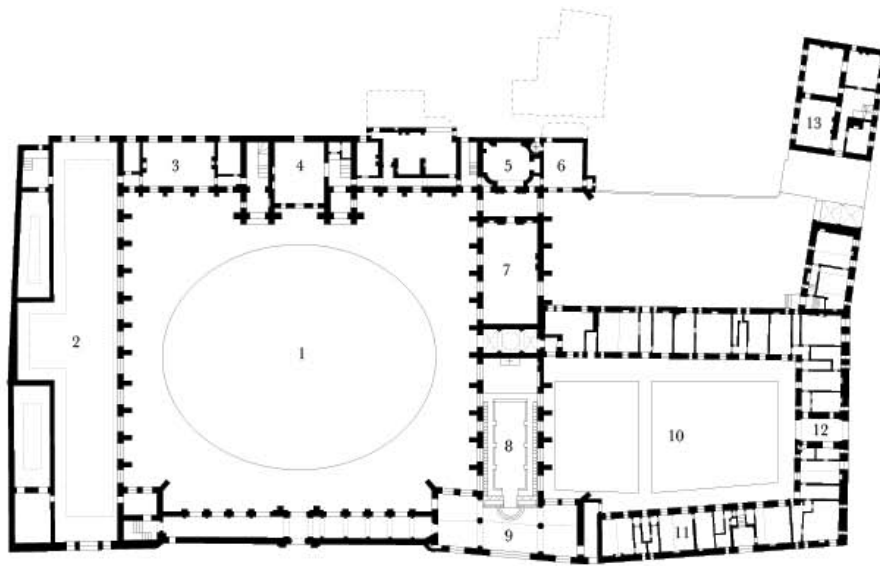
2.3 Attorno alla corte, ogni edificio collettivo era un'architettura a sé, come la biblioteca di All Souls College, l'immensa Codrington Library – simile ad un coworking –, che occupava l'intero lato della corte principale superando

<sup>22</sup> "The tenure of his *bursa* or emolument, by a member of a Paris college, was so precarious that he could not count upon proceeding to a higher Faculty in his own college, and the existence of an outside body of governors and of Patrons or Visitors, who had the power of filling up vacancies further checked the growth of corporate feeling and college patriotism" Rait, 79.

<sup>23</sup> Coulson, Roberts, Taylor, *University Planning and Architecture*, 141-146.

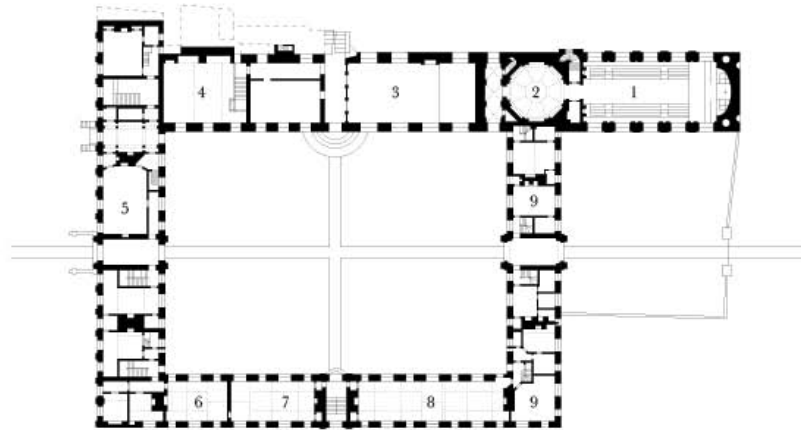
<sup>24</sup> Si veda Howard Colvin, *All Souls: An Oxford College and Its Buildings* (Oxford: Oxford University Press, 1989).

<sup>25</sup> Con "standardizzazione del tipo" si intende ciò che avveniva con gli schemi tipo delle certose e delle abbazie benedettine dove la forma del monastero si ripeteva in forma quasi identica in luoghi diversi. Ad Oxford e Cambridge, la forma quadrangolare era il risultato di una pura operazione immobiliare, che ne dettava adattamenti di forma sempre diversi a causa della forma irregolare delle parcelle di proprietà privata che acquistava il fondatore per costruire il college.



2.3 *All Souls College, Oxford 1438-1717*

1 North Quadrangle (XVIII sec.); 2 Codrington Library; 3 Biblioteca; 4 Common Room; 5 Dispensa;  
 6 Cucina; 7 Hall; 8 Chapel; 9 Ante-chapel; 10 South Quadrangle (XV sec.); 11 Stanze; 12 Gatehouse;  
 13 Casa del Guardiano (Warden's House)



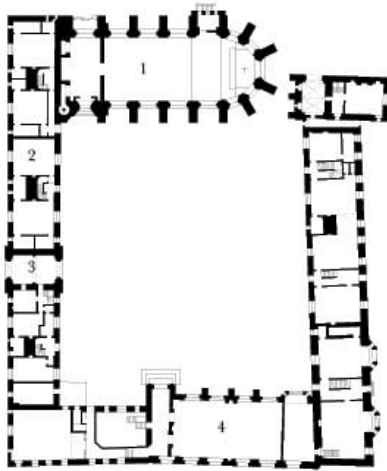
2.4 *Clare College*, Cambridge 1326-1638

1 Chapel; 2 Ante-chapel; 3 Hall; 4 Cucina; 5 Sala pranzo; 6 Common Room; 7 Aula Musica;  
8 Biblioteca; 9 Stanze



2.5 *Jesus College*, Cambridge 1496

1 Chapel; 2 Hall; 3 Cucina; 4 Stanze



2.6 *Exeter College*, Oxford 1314

1 Chapel (ricostruita interamente nel 1855); 2 Stanze; 3 Gatehouse; 4 Hall



2.7 *Corpus Christi*, Oxford 1516

1 Front Quadrangle; 2 Gatehouse; 3 Hall; 4 Junior Common Room; 5 Chapel; 6 Small Quadrangle;  
7 Cucina; 8 Senior Common Room; 9 Cloister Quadrangle; 10 Stanze

2.6 il ruolo spaziale e liturgico della cappella<sup>26</sup>. Ad Exeter College ad esempio, la cappella gotica ricostruita nell'800, rompeva addirittura l'archetipico schema a "T" (*chapel – antechapel*) con una scala ridotta e spazialmente meno maestosa<sup>27</sup>.

2.8 Oltre a questi spazi vi era l'unità della stanza-tipo. Il progetto delle unità abitative di New College costituiva lo schema standard che venne poi utilizzato in gran parte dei college successivi sia ad Oxford che a Cambridge. Si trattava di un'unità di due stanze distribuite da un vano scala centrale, ognuna composta da uno spazio condiviso tra due fino a quattro allievi e dagli *studiorum loca* (gli studioli) privati, disposti solitamente negli angoli, ognuno con una propria nicchia-finestra ed un eventuale scrittoio<sup>28</sup>. Gli *studi* costituivano gli unici spazi dove era possibile stare in solitudine e studiare in silenzio isolandosi dagli altri. Nella stanza si potevano disporre liberamente anche dei *lectuli rotales* (*trookyll beddys*), oppure dei grandi letti condivisi da più *felloes* (solitamente matricole)<sup>29</sup>. In alcuni Statuti di Cambridge si fa riferimento anche ad un possibile *parlura* (il tipico salotto privato inglese), funzione assunta in seguito dalla *common room* (apparsa a Trinity college nel XVII sec.), una stanza comune utilizzata solitamente per gli incontri con i tutor (gli allievi più grandi)<sup>30</sup>.

2.9 Rispetto al tema del tipo e della forma claustrale, Paul Venable Turner sintetizza brevemente le principali motivazioni del suo utilizzo che, oltre all'influenza monastica, in un tessuto medievale compatto come quello di Oxford e Cambridge, era l'unica forma in grado di ottimizzare l'uso della proprietà acquistata dai fondatori<sup>31</sup>. Nelle incisioni seicentesche delle prospettive di David Loggan, così come nelle planimetrie storiche di Oxford e Cambridge, si legge bene il rapporto ambiguo e conflittuale tra i grandi vuoti rispetto al contesto, spingendo l'edificazione fino al limite delle mura medievali (si veda New College), o come a Cambridge, fino ai limiti naturali del fiume Cam, dove si costituiva quella famosa quinta scenica dei "the backs", i retri dei college. Il rapporto tra pieni e vuoti dichiara l'altra utilità della forma, quella difensiva, utile a proteggersi dai continui conflitti con i cittadini esistenti ed efficace per controllare la vita degli studenti. Rilette dunque in questa chiave, a confronto in questa scala, Oxford e Cambridge rappresentano un interessante esempio di città arcipelago composta da micro-città e luoghi domestici autosufficienti.

<sup>26</sup> Codrington Library era una delle più capienti di Oxford, con 100.000 volumi, e poteva essere utilizzata anche da studenti esterni al college. New, Withycombe, *The New Loggan Guide to Oxford Colleges*, 28-29.

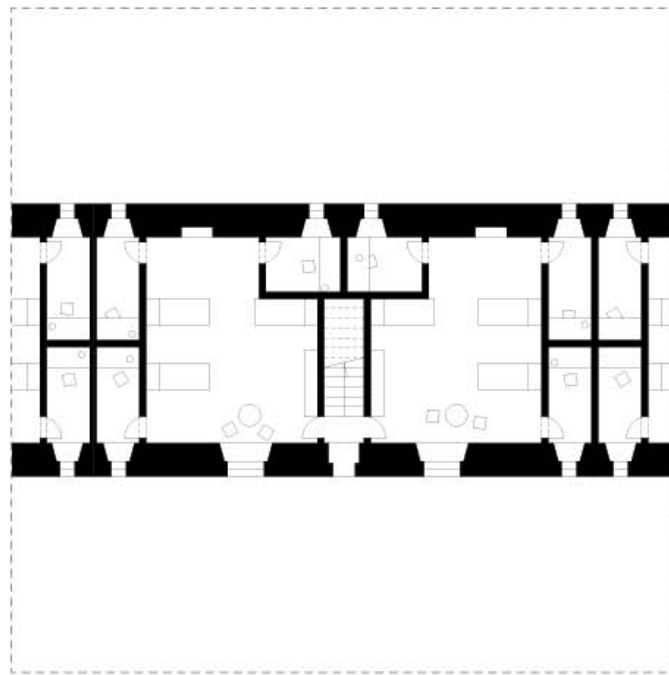
<sup>27</sup> L'*ante-chapel* è un vestibolo d'ingresso, tra la navata e il coro, non accessibile al laicato generale. Come riportato nel testo dell'Inventario dei Monumenti di Oxford, la configurazione a "T" di *chapel/ante-chapel* si utilizzava in alcuni conventi di monache e in alcune chiese parrocchiali dove i due spazi erano separati da una schermatura.

<sup>28</sup> Sulla descrizione della stanza si veda Rait, 61-64. L'ordine e la disciplina penetravano anche nel privato. Dopo un certo orario della sera (le 8.00 in inverno, le 9.00 in estate) l'*head* (il custode) controllava gli alloggi per assicurarsi che gli studenti fossero nelle loro stanze.

<sup>29</sup> *Ibid.*, 62.

<sup>30</sup> In questa stanza, una volta alla settimana, avvenivano gli incontri del tutorato, un sistema "informale" di istruzione e tutoraggio tra gli studenti più grandi e quelli più giovani. Bullock, "An Introductory Essay", 9.

<sup>31</sup> Paul Venable Turner, *Campus: An American Planning Tradition* (Cambridge, Mass.: MIT Press, 1984) 9-15.



2.8 Pianta-tipo degli alloggi medievali degli allievi  
Composizione originale degli *studiorum loca*, schema di *New College* per tre allievi  
(solitamente per quelli in età più grande)  
ridisegno da *All Souls: An Oxford College and Its Buildings*, 1989





2.9 Porzione della città di Oxford. David Loggan, *Oxonia Illustrata*, 1675  
1 University College; 3 Merton College; 5 Oriel College; 6 Queen's College;  
7 New College; 9 All Souls College; 13 Christ Church College.  
Nel disegno si mostra come la forma dei *quadrangles* sia dettata dall'irregolarità dei lotti.

Più in avanti, con gli anni della Riforma Protestante del XVI sec., la corte si apriva con una forma a “C”. Ciò coincideva con due momenti principali: il primo legato all’influenza del rinascimento italiano e ai suoi canoni classici che contaminavano il progetto del collegio, aprendone la corte e riconfigurandolo secondo i principi dell’assialità e della simmetria; il secondo, legato all’apertura del sapere verso l’ostile città con una nuova idea di istruzione e con l’introduzione delle materie scientifiche.

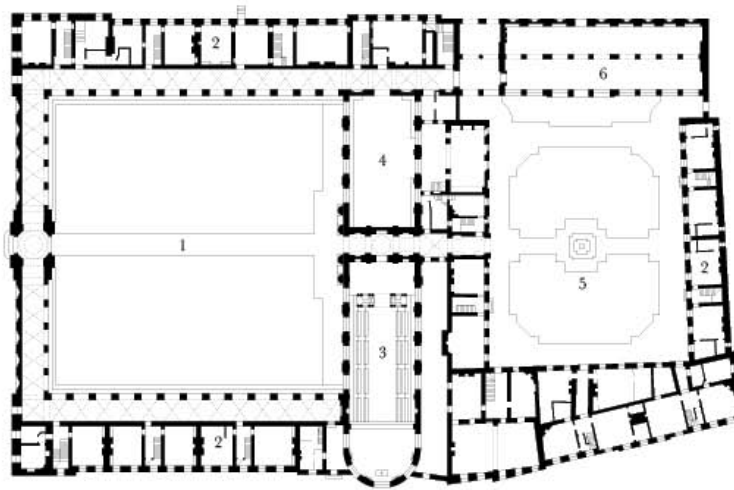
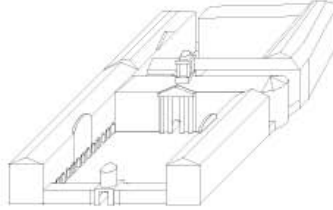
2.10 Con The Queens, il college fondato da Robert Eglesfield nel 1340 per  
2.11 gli allievi provenienti dalla regione nordica di Westmorland, nella sua configurazione settecentesca, per la prima volta a Oxford, si poteva “guardare attraverso”: captare dalla strada il frontone classico in asse all’ingresso del braccio cappella-hall, a dimostrazione di un mondo finora chiuso, quasi mistico, che si prestava ad assumere un carattere istituzionale. Nel disegno complessivo, l’aggiunta della loggia, addossandosi agli edifici esistenti, dichiara l’intento di voler collegare parti di grammatiche e natura differenti: tagliando il *Front Quadrangle*, la loggia collegava la biblioteca del *quadrangle* originale e terminava con la cappella (1714) progettata, assieme al resto, da Nicholas Hawksmoor, allievo del noto architetto classico inglese Christopher Wren<sup>32</sup>.

La corte a “C” appariva anche nei college puritani di Cambridge di Emmanuel (1584) e Sidney Sussex (1596). Proprio in quegli anni, grazie ai legami tra Emmanuel ed Harvard, la nuova forma veniva esportata nelle colonie del New England in America, diventando in questo modo un nuovo apparato di conquista e anche l’unico modello adatto ad un mondo ancora da urbanizzare. La fase riformatrice segnava in qualche modo la fine di quell’idea di *welfare* che fino alle ultime fondazioni aveva saputo garantire l’educazione agli allievi provenienti dalle classi basse della società, per poi trasformare i college di Oxford e Cambridge nella nuova *etica protestante* borghese, dell’istruzione come sfera esclusiva dell’élite<sup>33</sup>. Inoltre, da Adam Smith – allievo di Balliol – in poi, le due università possono essere considerate come la genesi del capitalismo e dell’economia politica che si sono protratte fino alla contemporaneità<sup>34</sup>. L’appel di cui godono oggi infatti è quello di due modelli accessibili solo alle classi aristocratiche e nobiliari, garantendo così la conoscenza a pochi e alimentando un meccanismo privilegiato che nel capitalismo contemporaneo continua a riprodurre i potenti delle *ruling class*.

<sup>32</sup> Ibid., 12.

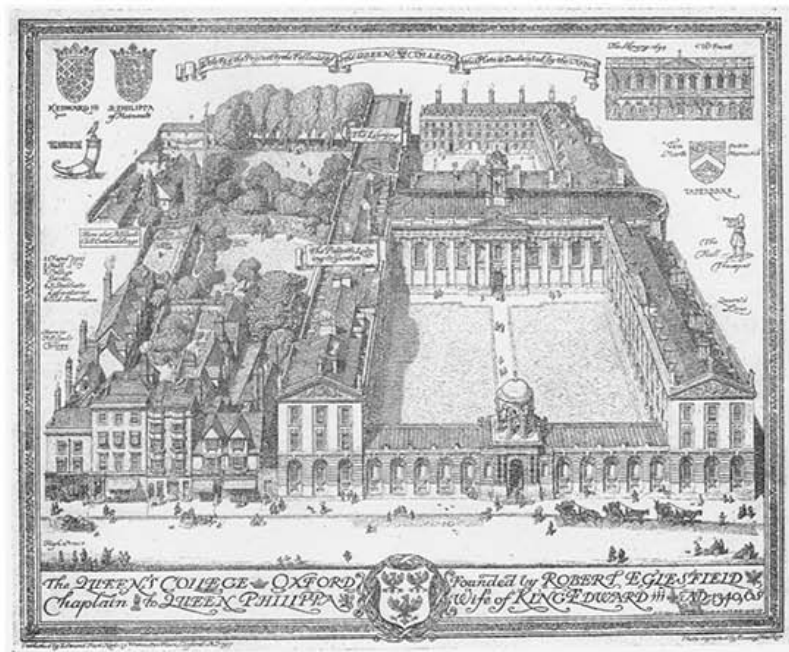
<sup>33</sup> Deslandes, *Oxbridge Men*, 17-47. Come afferma lo storico Alan Bullock: “To take only one illustration of this [riferendosi al prestigio delle due università]: of the forty-four men who have held the office of prime minister, thirty-four went to Oxford or Cambridge – twelve to one Oxford college alone, Christ Church.” Bullock, 13; si veda anche Max Weber, *L’etica protestante e Lo Spirito Del Capitalismo* (Milano: Corriere della Sera, 2009).

<sup>34</sup> Si fa qui riferimento alla celebre opera del 1776, *La ricchezza delle nazioni*, del filosofo ed economista scozzese Adam Smith (che era stato studente di Balliol College, Oxford, tra il 1740-46) con la quale è stato spesso considerato come l’apostolo del capitalismo moderno grazie alle sue idee in favore del mercato libero.



2.10 *The Queen's College, Oxford 1340-1730*

1 Front Quadrangle (parte aggiunta); 2 Stanze; 3 Chapel; 4 Hall; 5 North Quadrangle; 6 Biblioteca

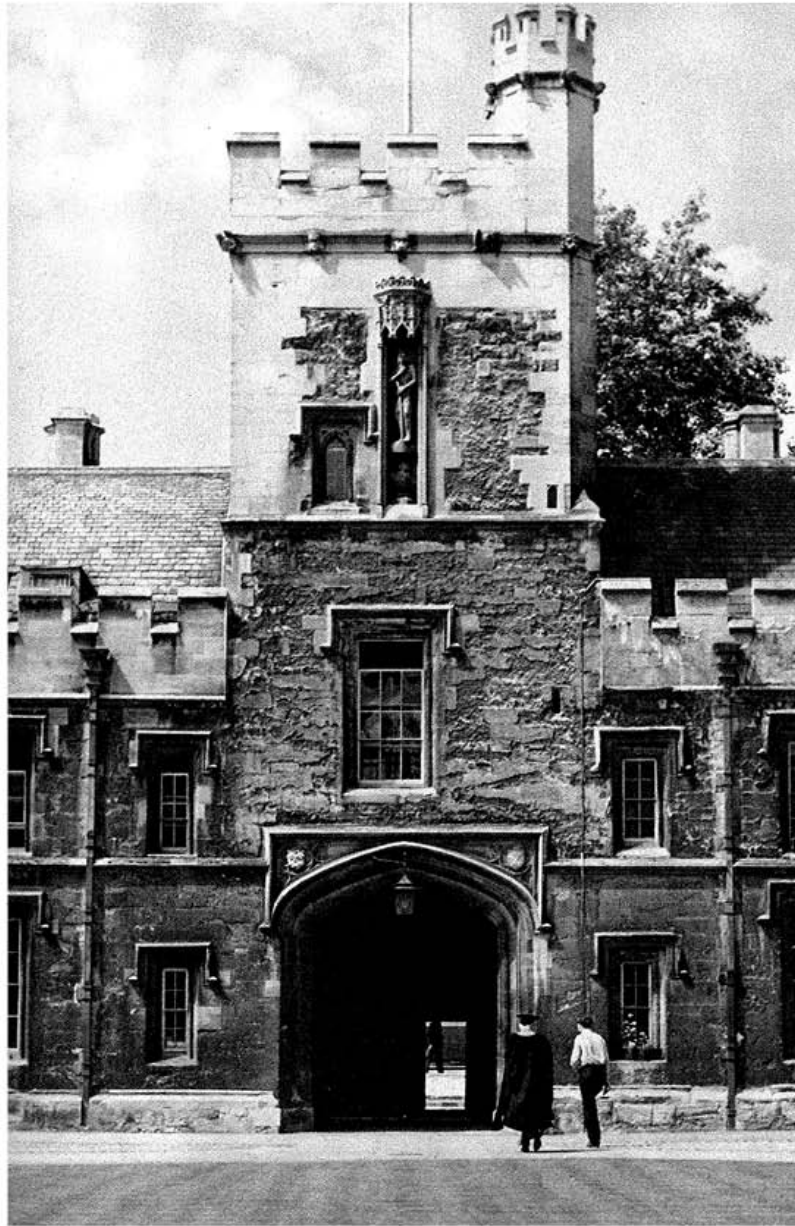


2.11 *The Queen's College*

Prospettiva del college, da Edmund Hort New, *The New Loggan guide to Oxford Colleges*, 1932



2.12 Hall di Oriel College, Oxford. foto di Cas Oorthuys, da *Oxford in Focus*, 1963  
2.13 Biblioteca Bodleiana, Oxford. Oorthuys



2.14 Gatehouse del *St. John's College*, Oxford. Oorthus, 1963

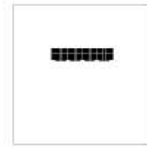
2.1.2



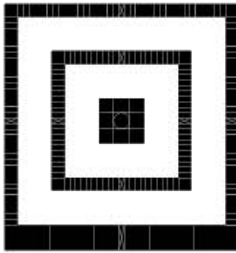
*Harvard Hall, Cambridge, Massachusetts 1636-1720*



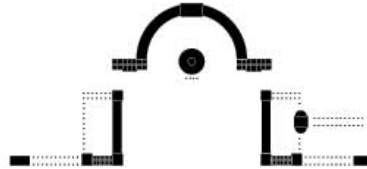
*Nassau Hall, Princeton, New Jersey 1746*



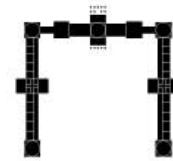
*King's College, New York 1756  
(oggi Columbia University)*



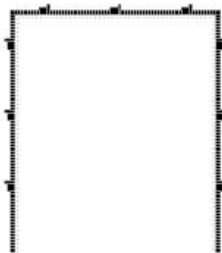
*National University, Washington D.C. 1799  
progetto teorico Samuel Knox*



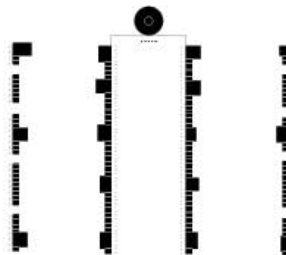
*Union College, Schenectady (New York) 1813  
progetto Joseph Jacques Ramée*



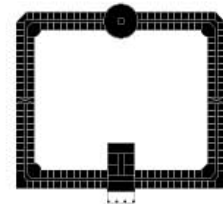
*National University, Washington D.C. 1816  
progetto Benjamin Henry Latrobe  
schema planimetrico ipotizzato attraverso le descrizioni*



*Virginia Campus, Charlottesville 1817  
progetto Thomas Jefferson*

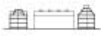


*Virginia Campus, Charlottesville 1822  
progetto Thomas Jefferson*



*Davidson College, North Carolina 1856  
progetto Alexander Jackson Davis*

2.1.2



*Harvard Hall, Cambridge, Massachusetts 1636-1720*



*Nassau Hall, Princeton, New Jersey 1746*



*King's College, New York 1756*



*National University, Washington D.C. 1799*



*Union College, Schenectady (New York) 1813*



*National University, Washington D.C. 1816*



*Virginia Campus, Charlottesville 1817*



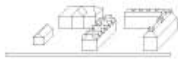
*Virginia Campus, Charlottesville 1822*



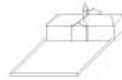
*Davidson College, North Carolina 1856*



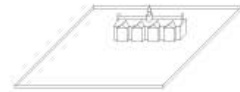
2.1.2



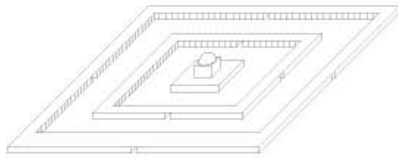
*Harvard*



*Princeton*



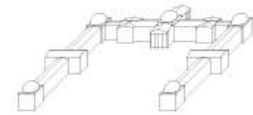
*King's College  
(Columbia University)*



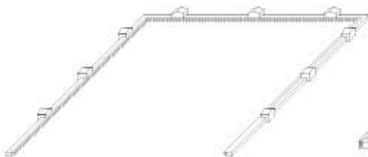
*National University*



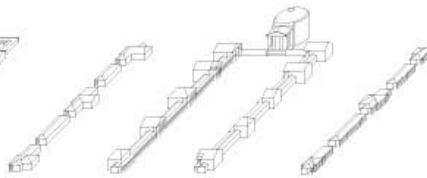
*Union College*



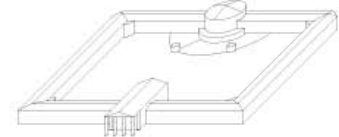
*National University*



*Virginia Campus*



*Virginia Campus*



*Davidson College*

2.1.2



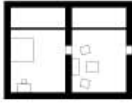
*Stanza-dormitorio con 2-4 letti e studioli privati  
Harvard*



*Stanza con 3-4 letti  
Princeton*



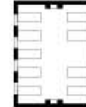
*Stanza con 2 letti  
King's College*



*Appartamento docente (ipotesi)  
National University*



*Stanza doppia  
Union College*



*Dormitorio  
National University  
(idea abitativa fortemente sostenuta da B. Latrobe)*



*Stanza singola/doppia  
Virginia Campus*



*Stanza doppia  
Virginia Campus*



*Stanza con 3-4 letti  
Davidson College  
(A. Davis, come Latrobe, progettava anche ospedali militari)*

## 2.1.2

### Abitare studiando nell'università liberale e nel *campus* jeffersoniano *La cattura dello spazio aperto*

Abitare dentro gli stessi spazi dell'università era l'unico modo, secondo i fondatori di Harvard, per poter rendere pienamente efficace l'istruzione superiore, solo quando “gli studenti mangiano, dormono, studiano, pregano e giocano insieme in stretta comunità”<sup>35</sup>.

Durante il XV secolo, nelle prime colonie inglesi in America, la conoscenza costituiva il fondamento di una “società ideale”, l'unico modo possibile per fornire ad un nuovo stato-nazione il suo clero, i suoi politici, i suoi intellettuali e dei cittadini acculturati<sup>36</sup>. Questo spiega anche il carattere fondativo delle prime architetture, capaci, come evidenziato da Paul Venable Turner, di definire una tradizione tutta americana della pianificazione del *campus*. In effetti, si può sostenere che in America il college, in una certa misura, ha preceduto la città, ed è stato la prima forma di manifestazione civica di un insediamento collettivo, oltre ad essere la prima forma di accumulazione di conoscenza.

Harvard veniva fondata nel 1636 da *alumni* di Cambridge che esportavano il modello delle collegiate inglesi nelle colonie del nord<sup>37</sup>. I puritani introducevano una piccola società clericale e la loro idea di college assumeva il ruolo di istituzione, collocata all'esterno della città, insediandosi prevalentemente in terreni naturali e agricoli. Il termine *Campus* – che in latino significa “campo aperto” – era una declinazione della parola *yard* che ad Harvard si utilizzava per definire il terreno di proprietà davanti al primo edificio costruito come risultato delle lottizzazioni pastorali<sup>38</sup>. La parola *campus* veniva utilizzata per la prima volta, invece, a Princeton nel 1770 per definire un campo di natura aperto, più ampio, dove si inserivano gli edifici in maniera libera, senza riuscire però a costruire quell'unità formale tipica dei *quadrangles*<sup>39</sup>. Ciascun edificio era un college autonomo con un'architettura di natura domestica, che assorbiva, come accadeva con i college di Yale e Princeton, le funzioni educative, con le hall, una piccola biblioteca e gli alloggi per i professori e gli studenti.

<sup>35</sup> Paul Venable Turner, *Campus: An American Planning Tradition*, 23.

<sup>36</sup> Coulson, Roberts, Taylor, *University Planning and Architecture*, 8.

<sup>37</sup> Harvard era il centro puritano del primo insediamento nella colonia di Massachusetts Bay, successivamente rinominata con il nome Cambridge. Le principali figure della colonia erano ex-alumni dei college di Cambridge in Inghilterra, tra cui John Harvard, da cui l'università prendeva il nome. Il masterplan finale di Harvard era un complesso di tre edifici separati disposti a “C” (Harvard, Stoughton, e Massachusetts Hall). Turner, 23-31.

<sup>38</sup> Il nuovo paradigma americano non può essere inteso nella sua natura organizzativa e tipologica se non si comprende bene il rapporto con la proprietà che, ai suoi albori, era il mero risultato dell'appropriarsi di ampi pezzi di terreno nelle aree di carattere pastorale, stabilendo così anche una forte relazione tra l'insediamento universitario e i terreni aperti di natura già con la fondazione di Harvard: “The Peyntree House and its contiguous strip of the “Cow-Yard” were thus Harvard's first land, an accident that gave for all time the homely word Yard to its central property”. Turner, 23.

<sup>39</sup> *Ibid.*, 47.

La loro ridotta complessità spaziale era il risultato di un modo di organizzare l'insegnamento in maniera ancora elementare ed embrionale: le lezioni erano fornite come semplice lettura di testi religiosi e ciò spiegava il ridotto utilizzo della biblioteca e la mancanza di grandi aule studio. Anche l'abitare era generalmente sperimentale, in grandi stanze-dormitorio con diversi posti-letto e con la presenza di gerarchie domestiche tra i vari studenti, suddivisi nei diversi piani degli edifici in stanze piccole e grandi secondo l'età e l'anno di studio.

Alla fine del '700, dopo la fondazione degli USA, l'ondata liberale che ruotava attorno alla figura di Thomas Jefferson vedeva un forte cambio di paradigma prevalentemente di natura politica e programmatica. L'*ethos* della post-Rivoluzione e il progetto *Repubblicano* dei nuovi Stati Uniti trovava una diretta corrispondenza con la forma del campus e l'aumento a grande-scala del numero delle Università costruite. Considerando un contesto come quello americano tra il '700 e l'800, contraddistinto da problemi razziali e religiosi, schiavitù, e diversi conflitti civili, Jefferson riteneva che la conoscenza fosse una forma di "libertà", possibile da realizzare solo se aperta a tutti e garantita dallo Stato, sciogliendo quell'esclusività clericale dei modelli puritani ed ecclesiastici come Harvard, William & Mary, Princeton, King's College (Columbia), ecc.<sup>40</sup>. Da questo punto in poi, abitare e studiare (o studiare abitando) insieme significava stabilire una dialettica complessa da dover riconfigurare nella forma architettonica e nella tipologia del *campus*, tenendo conto dell'ideale comunitario di un collettivo autonomo lontano dalla "corruzione urbana", ma sempre sotto il controllo governativo delle istituzioni centrali.

Una delle idee promosse dai padri fondatori della Repubblica era quella di fondare una National University e nel 1795, l'American Philosophical Society lanciò un concorso per un piano sull'educazione pubblica<sup>41</sup>. L'*Essay on Education* del politico e Reverendo Samuel Knox – preside in seguito del college di Baltimora – fu scelta tra i vincitori quando Thomas Jefferson era presente nella commissione premiante. Knox presentava un progetto in forma di saggio scritto in cui, oltre a spiegare la struttura organizzativa dell'insegnamento accademico e ad insistere su un modello d'istruzione pubblica garantita, dava una dettagliata descrizione architettonica del campus-tipo. Criticando un'usanza diffusa di alcune università in cui i docenti ospitavano in affitto nei loro alloggi degli studenti ritenuti "privilegiati", Knox proponeva come alternativa una forma dell'abitare secondo un modello "egualitario", mettendo sullo stesso piano studenti e docenti e garantendo una stanza per tutti<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> Per capire il fondamentale ruolo delle riforme politiche di Thomas Jefferson sul sistema educativo americano e la relazione dei suoi ideali sociali ("*progressive education for all*") con la forma architettonica del *Campus*, si veda Roy J. Honeywell, *The Educational Work of Thomas Jefferson* (Cambridge: Harvard University Press 1931), 146-159.

<sup>41</sup> Samuel Knox, *An essay on the best system of liberal education* (Baltimore: Warner & Hanna, 1799).

<sup>42</sup> *Ibid.*, 156-157. "At the end of a triennial course at the University, students properly qualified should obtain a master of Art's degree. No fee whatever should be demanded for any degree whatever [...]" *Ibid.*, 163.

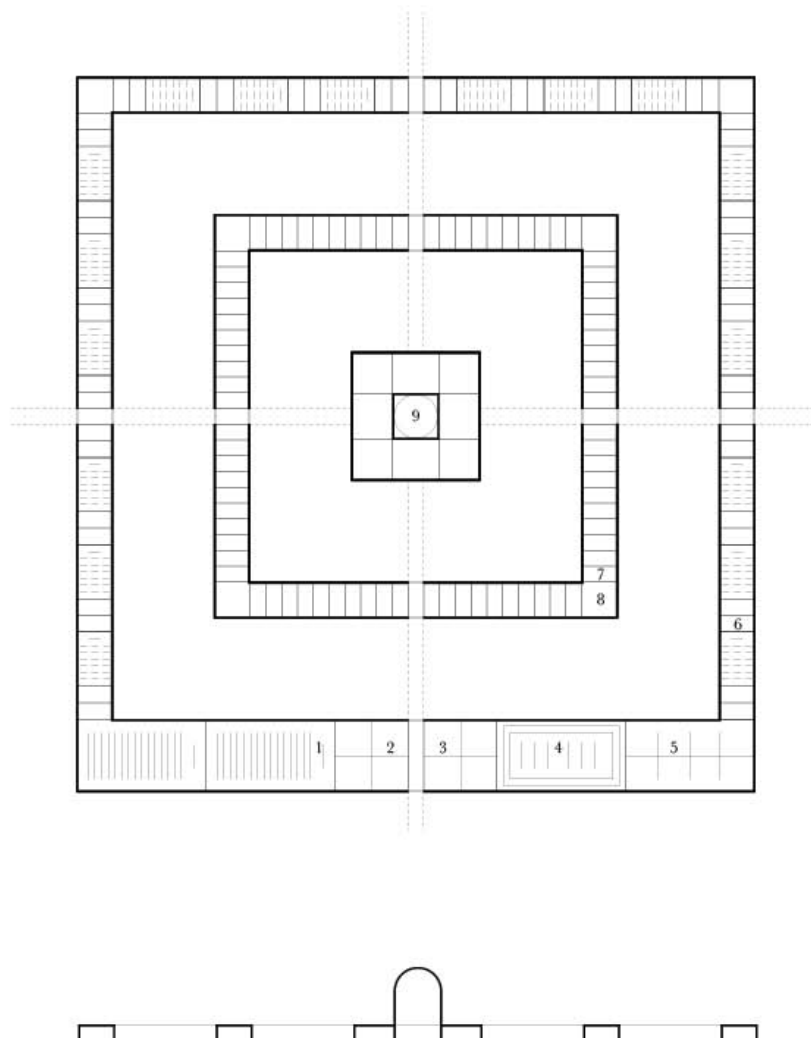
Nel testo, la National University veniva descritta come una sequenza  
2.15 di due grandi corti, una dentro l'altra<sup>43</sup>. Un grande recinto esterno doveva  
contenere, sul lato frontale dell'ingresso, una grande biblioteca, un museo,  
delle hall pubbliche e gli appartamenti del preside e del vice-preside, mentre  
lungo gli altri lati si dovevano disporre in successione le aule per le lezioni,  
2.26 in adiacenza alle quali vi erano le stanze private dei professori (con accesso  
diretto alle proprie aule). A cento piedi (circa 30 m) di distanza si collocava  
l'altra corte, composta dalle stanze degli studenti e dalle mense. Anche i vuoti  
erano in funzione della vita scolastica, come giardini produttivi a disposizio-  
ne della ricerca botanica e dei diversi laboratori. Al centro, la composizione  
veniva fissata dal blocco collettivo delle aule per l'arte, un book-store e una  
tipografia (centro stampa), il tutto concluso dalla torre centrale dell'osservato-  
rio astronomico. L'ingresso a questa piccola unità urbana avveniva mediante  
quattro passaggi centrali che tagliavano il sistema su quattro lati, ma l'utilizzo  
pubblico del microcosmo doveva essere controllato e consentito dal permesso  
dei docenti che dovevano sorvegliare la vita interna del campus.

I "recinti abitati" concentrici (restituiti graficamente da Paul Turner, e  
personalmente interpretati in planimetria) creavano due gradi di collettivizza-  
zione domestica con una strategia che anticipava, per la prima volta, l'intento  
di costruire un limite, provando a catturare quello spazio così illimitatamente  
aperto che era stato fino a quel momento l'ideale del campus universitario.  
L'edificio era contemporaneamente un sistema di "mura urbane" e un'abita-  
zione collettiva, che, dalle precisazioni di Knox, non è difficile rimandare al  
suo carattere di prototipo all'interno di un progetto territoriale più ampio. Per  
il progetto, da un lato, Knox potrebbe aver interpretato lo schema del *Magnifico*  
2.16 *Collegio* di Gian Battista Piranesi di due cerchi concentrici – uno dentro l'altro  
– e una concatenazione di hall, biblioteche e altre stanze comuni. Dall'altro  
lato, le forme descritte nell'*Essay* sembrano richiamare i *parallelogrammi* qua-  
drangolari del socialismo utopico di Robert Owen per New Harmony, sia nella  
2.18 tipologia domestica e funzionale, che nella disposizione territoriale, come  
2.17 diffusione di *parallelogrammi*, di grandi edifici a corte sul territorio, per abita-  
re, lavorare e studiare<sup>44</sup>. La stessa forma collegiale si riscontra anche qualche  
2.20 anno dopo nel 1856 nel progetto di Alexander J. Davis per Davidson College,  
2.21 nel North Carolina<sup>45</sup>. Anche in questo caso, il modello della grande corte e la  
disposizione di blocchi comunitari (le aule si collocano nell'edificio a forma di  
tempio e la sala da pranzo nella rotonda) rimanda a quella dimensione proto-  
tipale interpretabile come un progetto territoriale, ovvero come possibilità di

<sup>43</sup> Turner ha riportato un'ipotesi del plano-volumetrico dell'edificio descritto da Knox. A partire dallo stesso, si è qui cercato di dettagliare ulteriormente la pianta rispetto alla descrizione del testo originale di Knox. Si veda Turner, 59.

<sup>44</sup> Si veda Leonardo Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna* (Bari: Laterza, 2005), 61-116.

<sup>45</sup> Turner, 125-27.

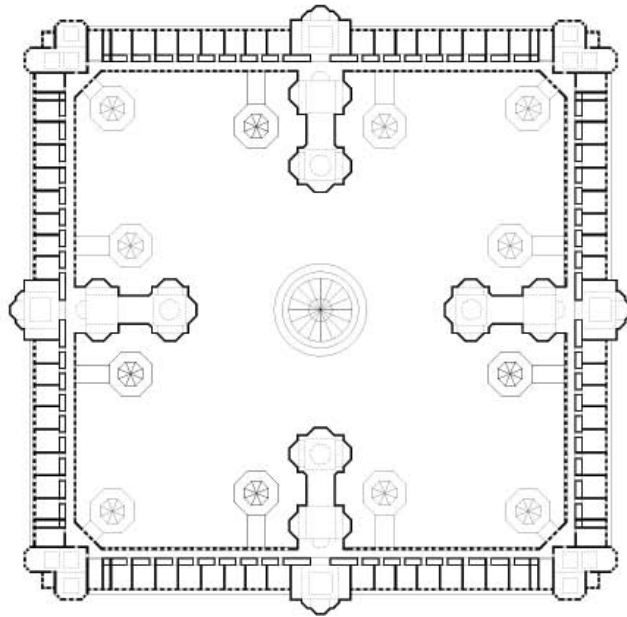
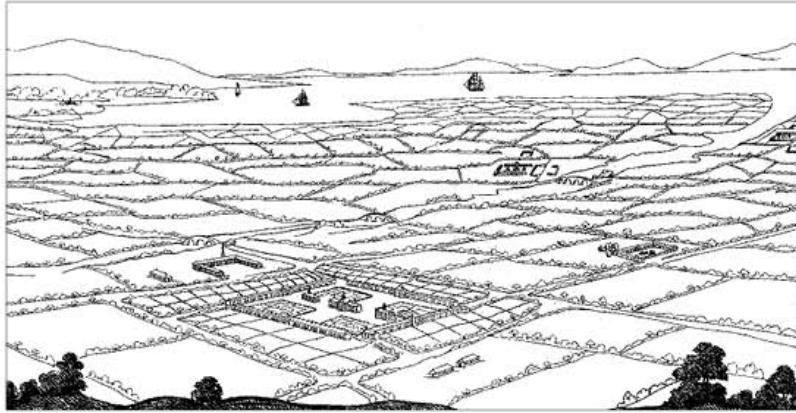


2.15 Samuel Knox, *National University*, Washington D.C., 1799

1 Aule pubbliche; 2,3 Appartamento Preside e Vice Preside; 4 Biblioteca; 5 Museo;

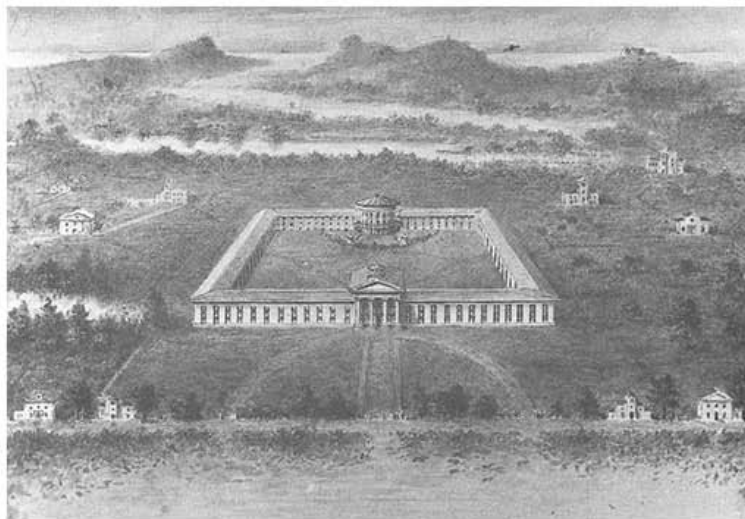
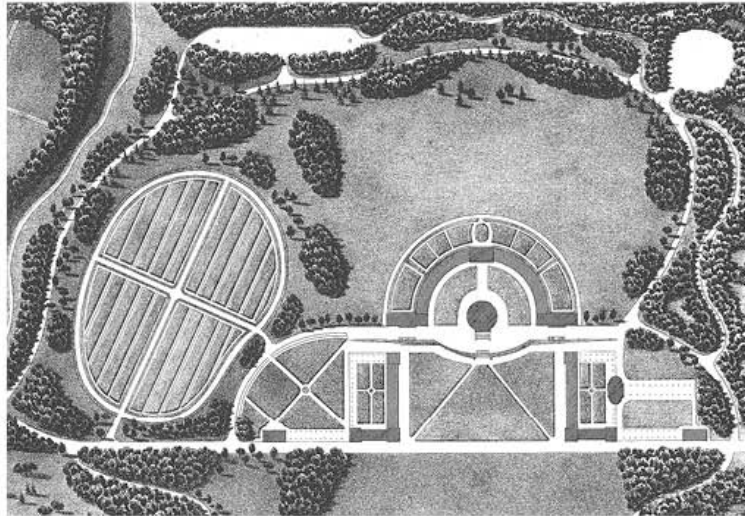
6 Alloggi e aule dei docenti; 7 Alloggi studenti; 8 Sala pranzo; 9 Edificio con copisteria, bookstore, osservatorio astronomico (torre)  
 Interpretazione dell'autore sulla base dell'ipotesi planovolumetrica di Paul Venable Turner e delle descrizioni del testo originale.



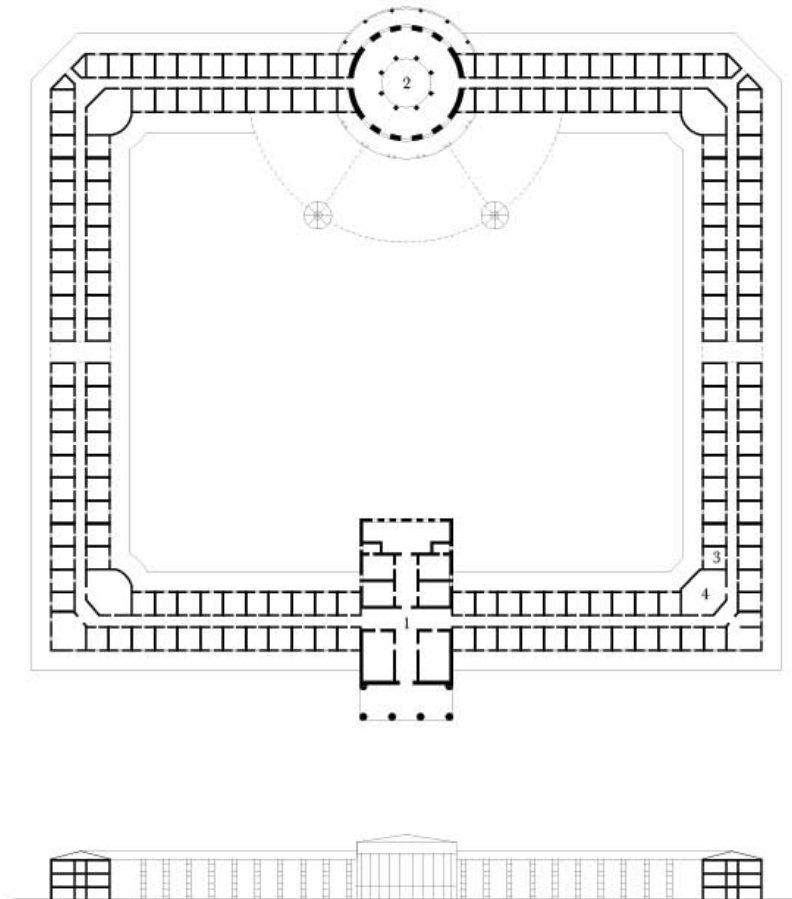


- 2.17 Robert Owen, *Comunità Ideale*, 1817. Disposizione territoriale dei cosiddetti *parallelogrammi*.
- 2.18 Owen, *New Harmony*, 1825. Pianta-tipo del *parallelogramma* composto da alloggi ed edifici produttivi (fabbriche vere e proprie). Negli angoli sono collocate le scuole dei bambini e al centro della corte la cucina collettiva.



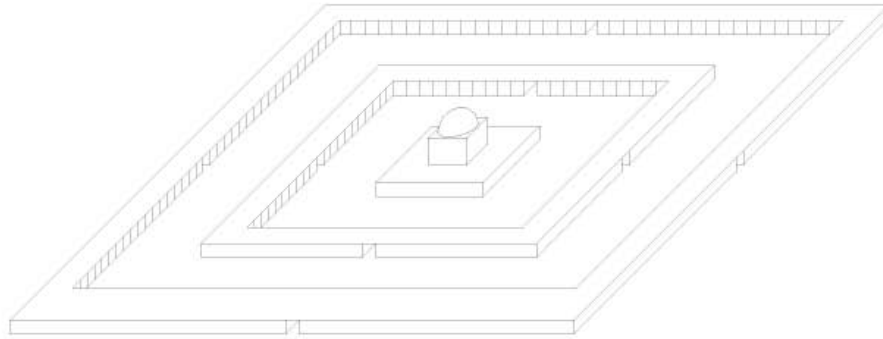


2.19 Joseph Jacques Ramée, *Union College*, Schenectady (New York), 1813  
 2.20 Alexander Jackson Davis, *Davidson College*, Davidson (North Carolina), 1856  
 Oltre il recinto, sullo sfondo di natura si vedono le ville dei docenti.

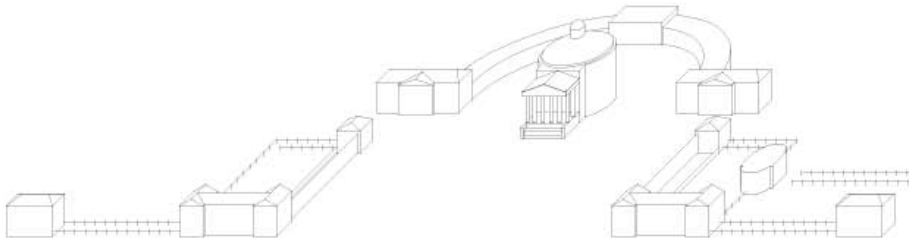


2.21 *Davidson College*, 1856

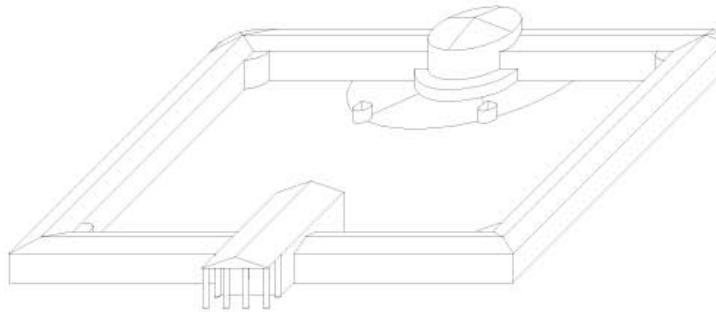
1 Edificio delle aule e della cappella; 2 Sala pranzo; 3 Aule; 4 Stanza



1

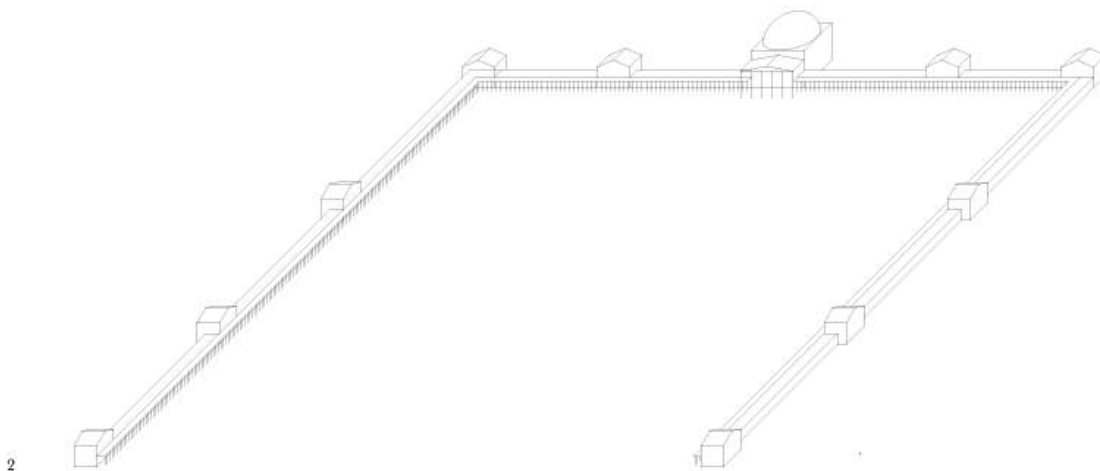
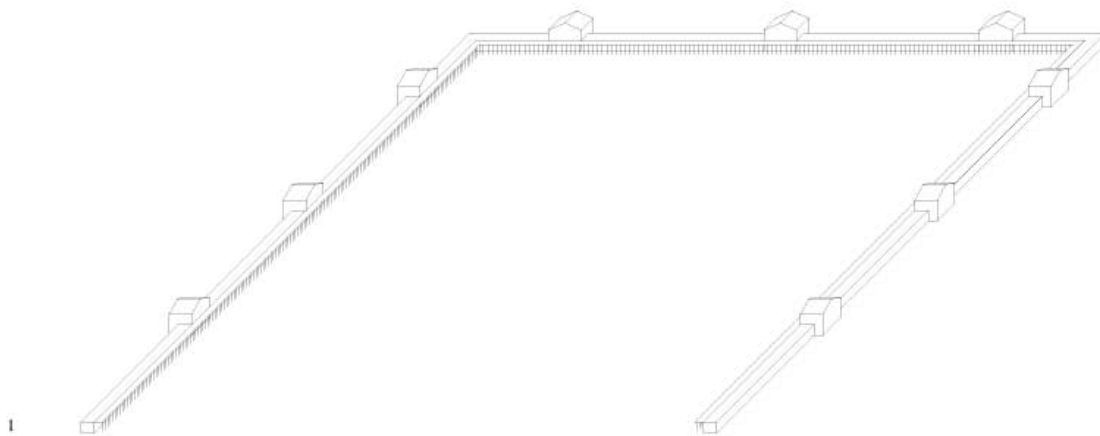


2



3

2.22 Assonometrie schematiche delle corti dei campus  
1 Knox, *National University*; 2 Ramée, *Union College*; 3 Davis, *Davidson College*



### 2.23 Assonometria delle prime ipotesi del *Virginia Campus*

1 Ipotesi del primo disegno presentato da Jefferson, Maggio 1817

2 Ipotesi dei suggerimenti di Benjamin Latrobe di inserire la *Rotonda* centrale e i padiglioni negli angoli, Giugno 1817  
Disegno interpretativo dell'autore.

spalmare nella natura “idilliaca” americana spazi per l’abitare e per la conoscenza, disposti come *frammenti* recintati esterni alla città (schema e strategia usata dallo stesso Davis anche per diversi progetti di ospedali e carceri)<sup>46</sup>.

Sulle stesse linee operava anche Thomas Jefferson in un’epoca in cui la conoscenza aveva assunto il ruolo di progetto politico considerando, sia le diverse nuove fondazioni – alcune delle quali influenzarono le stesse scelte programmatiche di Jefferson – che, soprattutto, l’interesse dello stesso a sintetizzare una ricerca che si avvicinasse alla sua ricerca di politico e architetto. In primo luogo, prima di giungere nel 1817 al capolavoro del Virginia Campus, egli aveva condotto ricerche estremamente metodiche e approfondite per capire come strutturare la scuola pubblica (da quella primaria a quella superiore)<sup>47</sup>, orientata verso i rami della scienza e della ricerca. In secondo luogo, da architetto, grazie ai viaggi in Europa, aveva scoperto un insieme di architetture alla grande scala, sintetizzate nel suo storico interesse per le forme classiche di Palladio.

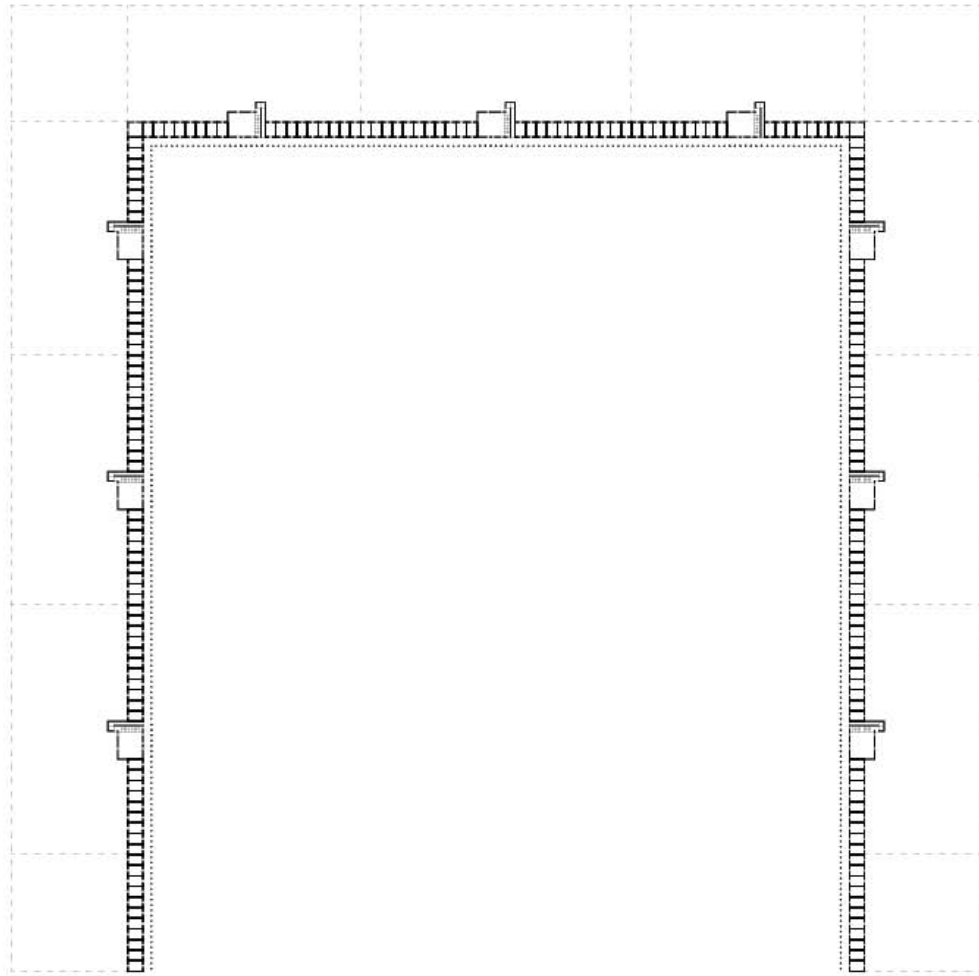
Riguardo al primo aspetto, Jefferson può essere considerato come l’inventore dell’istruzione pubblica e dell’università liberale, la quale non presupponeva più distinzioni di religione e classe. Il college era la terminazione di un percorso di formazione, variabile tra i tre ai cinque anni, garantito come diritto pubblico<sup>48</sup>. L’istruzione secolare e il modo di organizzare il *learning*, da un lato, sostituiva quell’idea ascetica dei vecchi Statuti “monastici”, dall’altro, corrispondeva alla forma e allo spazio architettonico nella misura in cui l’edificio era la traduzione formale di un progetto intellettuale scritto. Sia con la National University di Samuel Knox così come con il Virginia Campus, la *forma* del campus universitario *seguiva* la *funzione* accademica con la differenza che la compiutezza del primo corrispondeva ad una collegiata chiusa, mentre, la genericità e la riproducibilità formale del secondo corrispondevano a quell’idea della conoscenza flessibile e “diffusa” e potenzialmente riproducibile: il campus della Virginia poteva espandersi seguendo la stessa logica formale se vi fosse stata la necessità di ospitare un numero maggiore di studenti e docenti.

2.22 Il secondo aspetto consiste nella presenza in questo micro-welfare del-  
2.19 nelle ipotesi di Samuel Knox e in altre università, come in quella di Union  
College progettata da Joseph-Jacques Ramée, dove il preside Eliphalet Nott

<sup>46</sup> Sul rapporto tipo-morfologico del campus americano nella dialettica tra forma architettonica e la nozione di “frammento” come principio insediativo, si veda Francesco Zuddas, *The university as a settlement principle. The territorialisation of knowledge in 1970s Italy*, [Tesi di Dottorato], Università degli Studi di Cagliari, 2015, <http://veprints.unica.it/1202/>, 339-364.

<sup>47</sup> Si veda Honeywell, *The Educational Work of Thomas Jefferson*, 160-170. Per la stesura di un piano educativo, Jefferson, che era un ricercatore metodico, aveva condotto una ricerca approfondita di testi, fonti e confronti con altre esperienze estere, soprattutto durante viaggi in Europa.

<sup>48</sup> Ciò avveniva con il passaggio dall’università sacra a quella secolare, dove la rimozione dell’insegnamento religioso corrispondeva anche ad una nuova organizzazione di classe della società, ad una nuova divisione – riprendendo le parole di Jefferson – tra *laboring and learned groups* (classe lavorativa e classe intellettuale), entrambi aventi diritto all’istruzione. *Ibid.*, 164.



2.24 Thomas Jefferson, Prima ipotesi del *Virginia Campus*, Charlottesville, Maggio 1817

sperimentava forme di convivenza universitaria applicando le stesse norme e regole etiche della vita familiare<sup>49</sup>, Jefferson era stato così radicale nel voler far abitare insieme, a stretto contatto, gli allievi con i propri docenti. Dunque, lavorando secondo un'aggregazione lineare, Jefferson sovvertiva quel rapporto panottico di chiusura, tipico di *Oxbridge*, per disporre democraticamente, sullo stesso piano, studenti e professori organizzati come una piccola famiglia di estranei<sup>50</sup>.

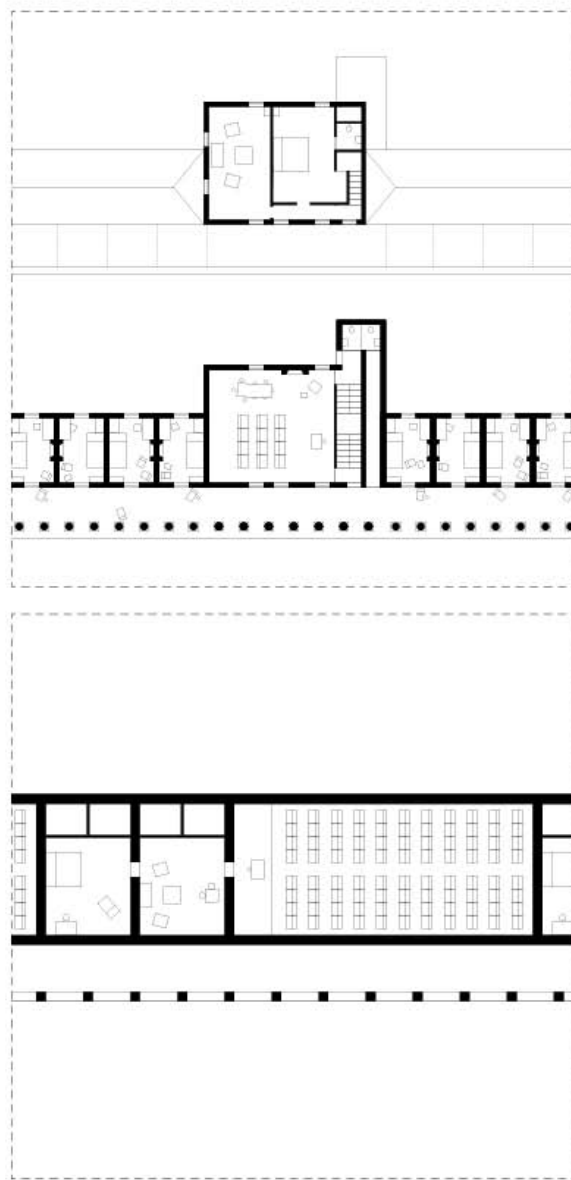
Nel Campus della Virginia, la dialettica tra abitare minimo e l'integrazione di spazi per lo studio, raggiungeva la sua massima espressione proprio quando il *minimum dwelling*, ridotto alla singola stanza, si trasformava in un "dispositivo generico"<sup>51</sup> e razionale di cattura dello spazio aperto<sup>52</sup>. Ed è infatti proprio questa definizione che determina il nuovo paradigma del campus jeffersoniano: non più l'archetipo ipotattico del *Campus Martius*, ma quello di un *limite* aperto. Per capirlo, basta rileggere la prima ipotesi dello schizzo di Jefferson, dove l'architettura complessa, scavalcava la sua semplice condizione metaforica e si trasformava essa stessa in forma urbana, sintetizzandosi in un recinto lineare, largo 257 yard (circa 235 m), illimitatamente riproducibile in lunghezza. Il primo disegno si riferiva alla proposta presentata alla commissione fiduciaria (*trustees*) dell'università il 5 Maggio 1817, dove Jefferson aveva disegnato un bordo costruito da una serie di stanze minime che collegavano nove padiglioni su tre lati, tenuti insieme – come una sorta di *stoà* domestica – da un colonnato continuo.

<sup>49</sup> Union College, fondata nel 1813, disegnata da Joseph-Jacques Ramée, precursore di alcune delle scelte (formali e organizzative) adottate da Jefferson (*Rotunda* centrale e portico distributivo lungo gli edifici del college), era la traduzione spaziale degli ideali del suo preside Eliphalet Nott. Preside del college per sessant'anni, Nott aveva introdotto un modello organizzativo meno severo rispetto ai comportamenti degli studenti, orientato, "come in una grande famiglia", al rispetto del "decoro della vita domestica", dove ogni docente doveva considerare la sua classe come una propria famiglia. Turner, 68-75 (si veda anche nota 18).

<sup>50</sup> Si veda Mary N. Woods, "Thomas Jefferson and the University of Virginia: Planning the Academic Village." *Journal of the Society of Architectural Historians* 44.3 (1985): 277. "Jefferson's statement, that 'every professor would be the police officer of the students adjacent to his own lodge, ... and might be at the head of their table', is thoroughly collegiate in spirit, and recalls Eliphalet Nott's program for Union College stipulating that each class was to be part of 'the family of the officer who instructs them' and that they all would lodge in college and board in commons." Turner, 80. Sebbene fosse di spirito fortemente americano, il modello di Jefferson, probabilmente, richiama il modello del "seminario" sviluppato alla fine del diciottesimo secolo nelle università europee (opposto al modello della *lecture* – lezione), dove la didattica fu trasformata dal semplice prendere-appunti, connotata da un rapporto indiretto tra gli studenti e il docente del corso, ad un modello più relazionale ("simile a quello della famiglia") con il professore/ricercatore titolare del corso, dove gli studenti erano proiettati e motivati a sviluppare anche delle ricerche individuali all'interno del seminario. Sull'argomento si veda Carlos Spoerhase, "Seminar Versus MOOC," *New Left Review* 96 (2015): 77-82.

<sup>51</sup> Il dispositivo viene qui inteso, riprendendo la definizione di Giorgio Agamben, come un termine generale per definire un sistema di relazioni utili a governare, modellare, controllare, e – nel nostro caso – catturare, qualsiasi cosa, dalla vita degli individui agli oggetti (quelli architettonici). Esso si iscrive sempre in una relazione di potere. Si veda Giorgio Agamben, *Che Cos'è Un Dispositivo?* (Roma: Nottetempo, 2015).

<sup>52</sup> Si veda Francesco Marullo, *Typical Plan: The Architecture of Labor and the Space of Production*, [Tesi di Dottorato], TU Delft, 2014, <https://repository.tudelft.nl>. La diffusione della conoscenza e la forma del campus jeffersoniano rimandano direttamente a quell'idea dell'architettura della produzione, della fabbrica in senso ampio, la cui forma è il risultato di un processo di riproducibilità seriale della *pianta tipica* (*typical plan*). Tale aspetto è stato ben indagato da Francesco Marullo per il quale la *genericità* della *pianta tipica* corrisponde anche alle potenzialità della produttività umana, in questo caso, trasferita all'interno della sfera domestica, e con Jefferson, alla grande scala della conoscenza. Marullo fa in questo senso un confronto interessante tra due strategie opposte: il *Collegio* di Piranesi, inteso "come invenzione combinatoria", e il *Campus* di Jefferson, inteso come "strumento di misura del suolo". *Ibid.*, 333-34.



2.25 Dettaglio di studio degli alloggi (padiglione docenti/stanze studenti) del *Virginia Campus* di Jefferson, in seguito diventato il Padiglione VII  
2.26 Schema degli alloggi dei docenti dalla *National University* di Samuel Knox. Interpretazione dell'autore sulla base del testo originale.



Sottoposto a diverse revisioni, il progetto si avviava nel 1805, quando Jefferson stabiliva il programma del nuovo “villaggio accademico” a partire dalla scelta del sito: un campo situato in una collina nei pressi della città di Charlottesville, non molto distante dalla nota villa di Jefferson di Monticello.

2.25 Rispetto al tema domestico del nuovo campus, l'unità elementare riguardava la porzione composta dal padiglione-villa del docente e dalle stanze degli studenti. Il padiglione era un edificio su due livelli con la hall per le lezioni e alcuni servizi esterni al primo livello e l'appartamento della famiglia del docente al livello superiore; la hall del piano terra era lo spazio collettivo di riferimento per gli incontri tra studenti e docenti – abitudine che venne interrotta dopo la costruzione nel 1851 del corpo annesso alla *Rotunda*, un grande edificio contenente aule e hall pubbliche, distrutto in seguito dopo un incendio nel 1895<sup>53</sup>. Lo spazio collettivo principale di questi *knowledge workers* era, appunto, la biblioteca della *Rotunda*, la cui integrazione era stata suggerita dall'architetto Benjamin Latrobe<sup>54</sup>. La *Rotunda*, una replica in miniatura del Pantheon, governava la composizione del campus e allo stesso tempo rappresentava quella simbolica liberale dove l'insegnamento religioso lasciava il posto a quello secolare, in cui la biblioteca sostituiva la tipica cappella collegiale, assumendo il ruolo principale nel progetto del campus e sancendo, con il suo carattere spaziale, quell'ibridazione tra abitazione, lavoro e *learning*<sup>55</sup>.

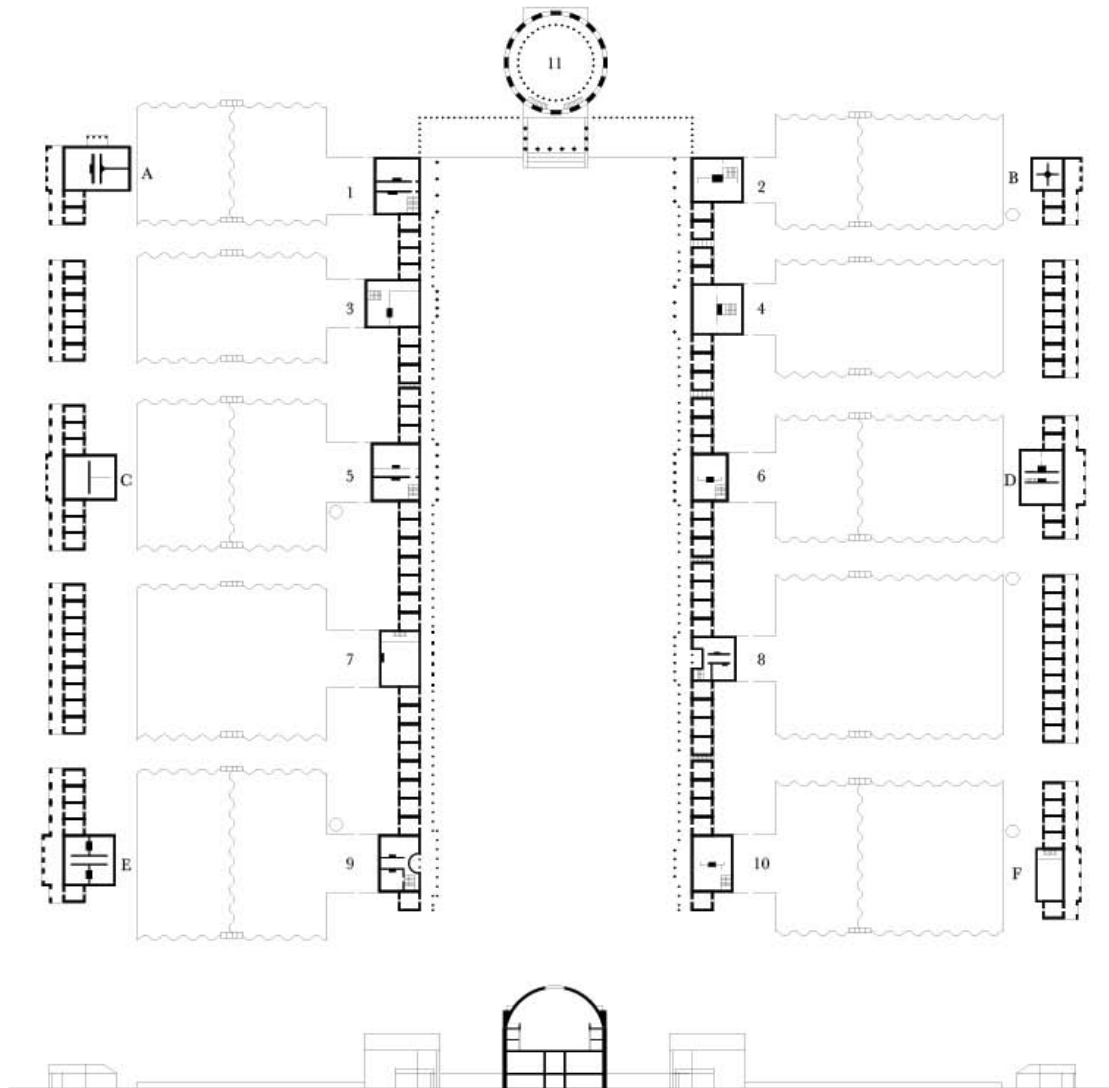
2.27 Il progetto realizzato nel 1825 si presentava, infine, con due lati di alloggi e dieci padiglioni palladiani, tutti diversi, affacciati su un campo visibilmente più stretto rispetto all'ipotesi iniziale, mentre alle estremità il campus si chiudeva con due file parallele di frammenti lineari composti da dormitori e altri sei padiglioni Hotel (A-F) per visitatori e docenti temporanei.

2.30 Seppur, in conclusione, la forma realizzata del disegno del 1822 non corrispondeva più al segno iniziale, il Campus della Virginia va inteso soprattutto per il suo modello organizzativo e per il richiamo ad un mondo formale ricorrente, quasi in forma sovra-storica, da epoche e modelli visitati e reinterpretati dal politico-architetto Jefferson. In questo senso, da un lato, il campus afferma la natura microcosmica della casa ridotta alla sola stanza e della possibilità che tale risultato possa declinarsi a diversi modi organizzativi e tipologici, come infatti, ad esempio, l'inserimento nel complesso di hotel

<sup>53</sup> L'utilizzo del piano terra come spazio per ricevere gli studenti durò solo per i primi anni: “In fact, soon after the University of Virginia opened, most of the professors moved their classrooms from their pavilions to the Rotunda or other locations (reportedly at the insistence of their wives, who could not abide the continual presence of students in their homes).” Turner, 87.

<sup>54</sup> A maggio e a giugno del 1817 Jefferson aveva scritto rispettivamente agli architetti William Thornton e Benjamin Latrobe per dei suggerimenti sul progetto. Latrobe, in particolare, che era noto per la sua ricerca sull'architettura dei campus, nei suoi progetti per un'accademia militare e per un'ipotesi di National University, entrambe degli impianti a “C”, utilizzava sempre lo schema con un corridoio laterale, con aule centrali a cupola, e preferiva stanze dormitori, anziché stanze private individuali. Turner, 67.

<sup>55</sup> Sull'architettura delle biblioteche dei college si veda Dale Allen Gyure, “The Heart of the University. A History of the Library as an Architectural Symbol of American Higher Education.” *Winterthur Portfolio* 42.2/3 (2008): 107-32.



2.27 Pianta della versione realizzata del Virginia Campus, 1822 (sulla base dell'incisione di Peter Maverick)  
 1-10 Padiglioni dei docenti; 11 Libreria della *Rotunda*; A-F Hotel per visitatori temporanei

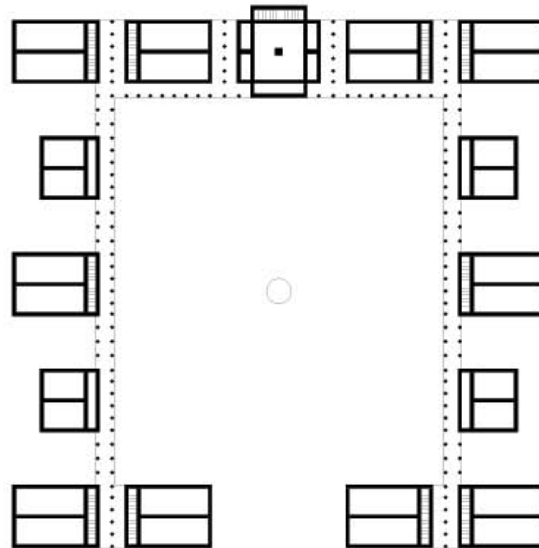
2.32 per abitanti temporanei; dall'altro lato lo schema recinto-caposaldo, dunque  
alloggi-padiglioni, era ancora il richiamo a quei progetti scoperti in Europa  
2.28 come il Castello di Marly-le-Roi, diverse architetture militari e ospedaliere  
2.29 come l'Hôtel-Dieu di J. B. Le-Roi, il Royal Hospital a Plymouth, alcune certe-  
se, ecc., tutti riconducibili alla forma archetipica della corte, utili a capirne la  
modellazione del costruito e il rapporto con le parti: sequenze di aule, celle o  
padiglioni giustapposti ad una corte chiusa<sup>56</sup>.

Ritornando ad un ragionamento politico, a confronto con lo scenario odierno, va detto anche che, mentre il programma educativo di quest'epoca si esprime attraverso la forma organizzativa di un momento storico orientato prima all'educazione e l'istruzione, poi alla produzione cognitiva, l'esperienza americana perde la sua natura paradigmatica proprio quando l'università viene sussunta dal capitalismo industriale e cognitivo, il cui interesse diventa quello di sfruttare la conoscenza, dirottando ai propri fini lo scopo della ricerca stessa – quello di produrre *valore d'uso*, producendo conoscenza che abbia valore nella condivisione tra gli studiosi e nell'uso scientifico da parte di tutti ai fini di arricchire il *general intellect*, e di migliorare, innovare e sviluppare la società, senza scopi di profitto economico o di mercato. Quando l'università acquisì un certo peso sociale, quando era chiaro che stava assumendo un ruolo fondamentale nella produzione industriale, personaggi come Henry Ford e John D. Rockefeller anticiparono ciò che accade oggi. Riuscirono agli inizi del '900 a trasformare questi modelli – che sperimentavano, in fondo, forme dell'abitare e dell'istruzione autonome – nelle nuove fabbriche, negli apparati della riproduzione della nuova forza lavoro intellettuale per le loro imprese<sup>57</sup>. E, infine, in antitesi all'idea di Eliphalet Nott, Samuel Knox e Thomas Jefferson, della conoscenza integrata ad un modello di vita domestica e di studio accessibile a tutti, oggi la potenziale forza lavoro si scontra con quella condizione di “indebitamento a vita” che ciascuno studente americano – trasformato in imprenditore/consumatore – è costretto a subire per poter accedere all'università e per seguire gli studi, trovandosi spesso costretto a “rivolgersi” al *welfare* della famiglia per coprire i debiti, o per trovare “rifugio” anche in età adulta<sup>58</sup>.

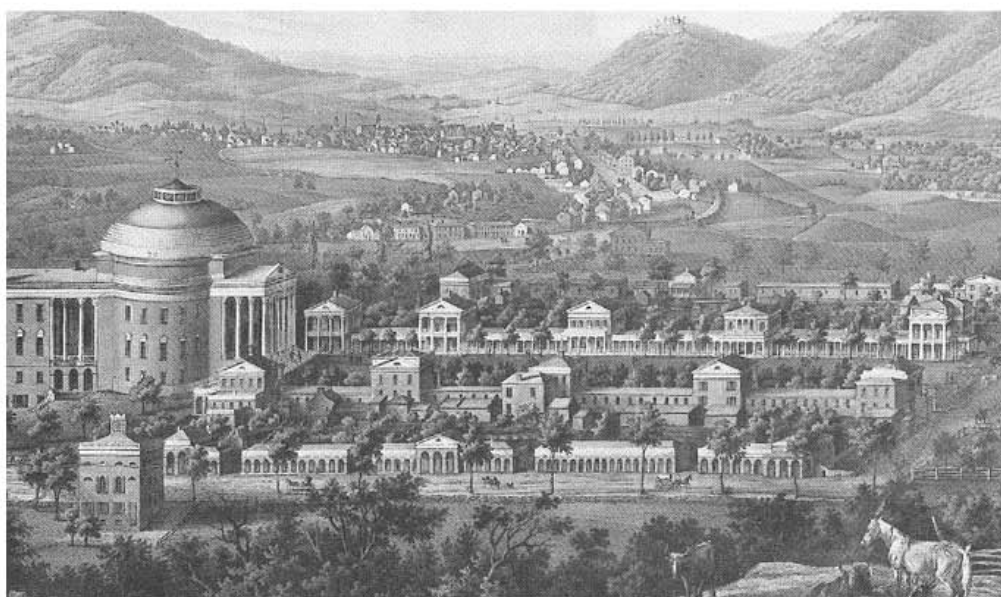
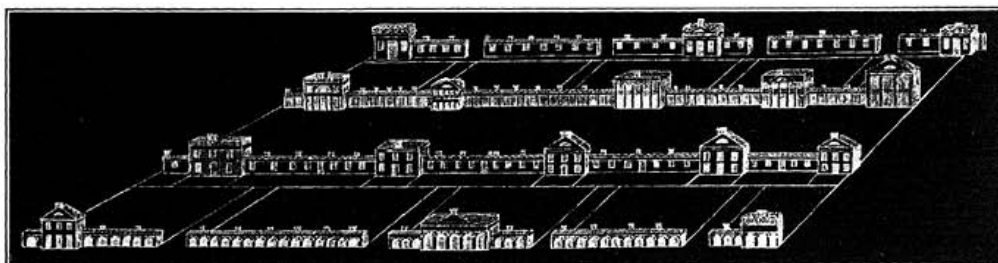
<sup>56</sup> Woods, “Thomas Jefferson and the University of Virginia.” 274-277. Si veda anche Louis S. Greenbaum, “Thomas Jefferson, the Paris Hospitals, and the University of Virginia.” *Eighteenth-Century Studies* 26, no. 4 (1993): 607-26.

<sup>57</sup> Per capire il fondamentale ruolo assunto dall'università all'interno del capitalismo industriale e post-industriale americano in funzione delle grandi corporation private si veda Henry Heller, *The Capitalist University: The Transformations of Higher Education in the United States, 1945-2016* (Londra: Pluto Press, 2016).

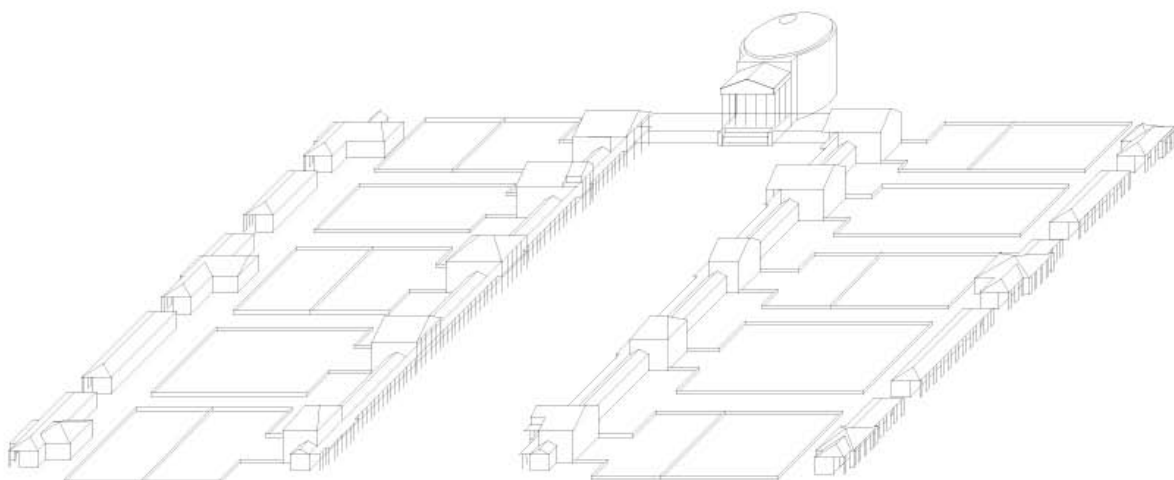
<sup>58</sup> Sull'argomento dell'università contemporanea americana nel rapporto con la famiglia si veda Melinda Cooper, *Family Values: Between Neoliberalism and the New Social Conservatism*, (New York: Zone, 2017) 215-224. Si veda anche Maurizio Lazzarato, *The Making of the Indebted Man: An Essay on the Neoliberal Condition* (Los Angeles, Calif: Semiotext(e) 2012).



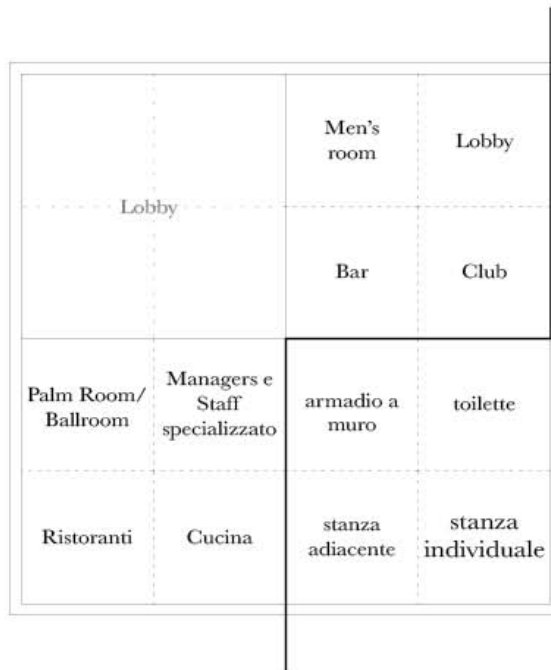
2.28 Castello di Marly-le-Roi, Francia  
 2.29 Royal Naval Hospital, Plymouth, Inghilterra



2.30 Il Virginia Campus con l'inserimento dei padiglioni  
 Disegno di Jefferson di una porzione del campus dopo le modifiche suggerite da Latrobe,  
 da Honeywell, *The Educational Work of Thomas Jefferson*  
 2.31 Immagine dall'alto con l'edificio delle aule aggiunto alla *Rotunda* nel 1851 (distrutto nel 1895)  
 Sullo sfondo la città di Charlottesville e la villa di Jefferson a Monticello. Litografia di Edward Sachse, 1856,  
 da Turner, *Campus: An American Planning Tradition*



2.32 Assonometria della versione realizzata  
Disegno dell'autore.



**collettivizzato e  
centralizzato**

*Reinterpretazione del diagramma di Karel Teige secondo un modello di Residential Hotel Ideale*

Lifelong learning	<b>Working</b>
Lavoro domestico	<b>Living</b>

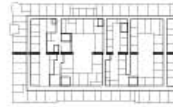




*Century Bachelor Apartment, New York 1901*  
progetto Charles Israel



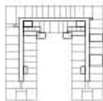
*The Carlyle Chambers,  
Bachelor Apartments, New York 1901*  
progetto Herts & Tallant Architects



*The Waldorf-Astoria Hotel, New York 1898*  
progetto Henry J. Hardenbergh



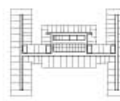
*The Plaza Hotel, New York 1907*  
progetto Henry J. Hardenbergh



*The Biltmore Hotel, New York 1913*  
progetto Warren & Wetmore



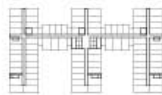
*The Pennsylvania Hotel, New York 1917*  
progetto McKim, Mead & White



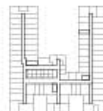
*The Commodore Hotel, New York 1919*  
progetto Warren & Wetmore



*The Greystone Hotel, Bedford, Indiana 1920*  
progetto Nicol Scholer & Hoffman



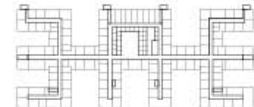
*The Biltmore Hotel, Los Angeles 1923*  
progetto Schultze & Weaver



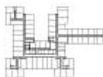
*The Roosevelt Hotel, New York 1924*  
progetto Geo. B. Post & Sons



*Schema di Residential Hotel, 1920-32*  
Karel Teige



*The Stevens Hotel, Chicago 1927*  
progetto Holabird & Roche  
(ripreso da L. Hilberseimer)



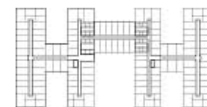
*The Shelton Hotel-Club, New York 1924*  
progetto Arthur Loomis Harmon  
(ripreso da Teige, 1932)



*The Ritz Tower Hotel, New York 1926*  
progetto Emery Roth, Thomas Hastings



*Downtown Athletic Club, New York 1930*  
progetto Starrett & van Vleck



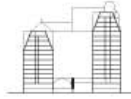
*The Waldorf-Astoria, New York 1931*  
progetto Schultze & Weaver



*Century Bachelor Apartment, New York 1901*



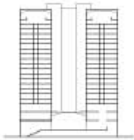
*The Carlyle Chambers, New York 1901*



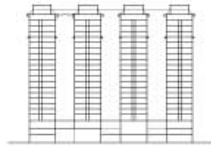
*The Waldorf-Astoria Hotel, New York 1898*



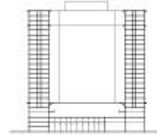
*The Plaza Hotel, New York 1907*



*The Biltmore Hotel, New York 1913*



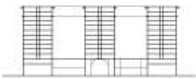
*The Pennsylvania Hotel, New York 1917*



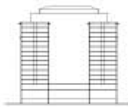
*The Commodore Hotel, New York 1919*



*The Greystone Hotel, Bedford, Indiana 1920*



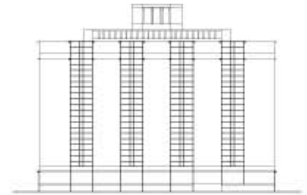
*The Biltmore Hotel, Los Angeles 1923*



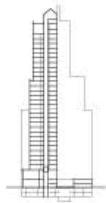
*The Roosevelt Hotel, New York 1924*



*Schema di Residential Hotel, 1920-32  
Karel Teige*



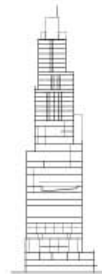
*The Stevens Hotel, Chicago 1927*



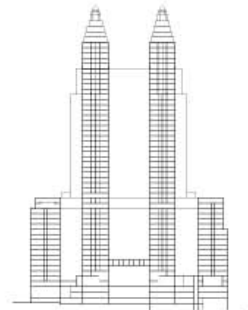
*The Shelton Hotel-Club, New York 1924*



*The Ritz Tower Hotel, New York 1926*



*Downtown Athletic Club, New York 1930*



*The Waldorf-Astoria, New York 1931*



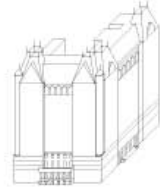
*Century Bachelor Apartment*



*The Carlyle Chambers*



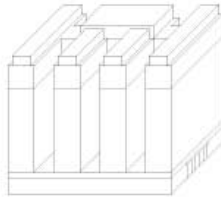
*The Waldorf-Astoria Hotel*



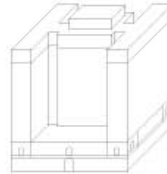
*The Plaza Hotel*



*The Biltmore Hotel*



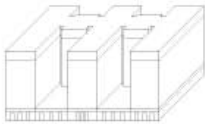
*The Pennsylvania Hotel*



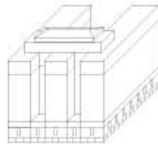
*The Commodore Hotel*



*The Crestone Hotel*



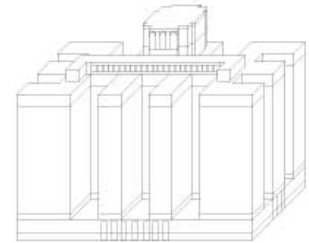
*The Biltmore Hotel*



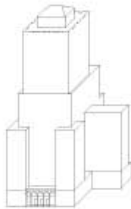
*The Roosevelt Hotel*



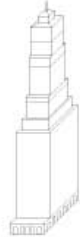
*Residential Hotel, Teige*



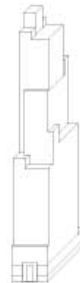
*The Stevens Hotel*



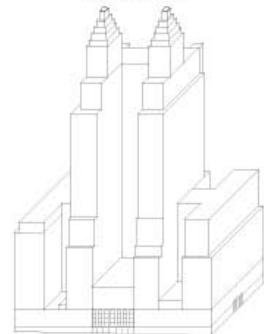
*The Shelton Hotel-Club*



*The Ritz Tower Hotel*



*Downtown Athletic Club*



*The Waldorf-Astoria*



*Appartamento con salotto e camera da letto  
Century Bachelor Apartment*



*Appartamento con salotto e camera da letto  
The Carlyle Chambers*



*Stanza singola  
The Waldorf-Astoria Hotel*



*Stanza singola  
The Plaza Hotel*



*Stanza singola  
The Biltmore Hotel*



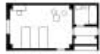
*Stanza singola  
The Pennsylvania Hotel*



*Stanza singola  
The Commodore Hotel*



*Stanza singola  
The Greystone Hotel*



*Stanza singola/doppia  
The Biltmore Hotel*



*Stanza singola/doppia  
The Roosevelt Hotel*



*Cabina-letto  
Residential Hotel, Teige*



*Stanza singola/doppia  
(servizi in comune)  
The Stevens Hotel*



*Stanza singola  
The Shelton Hotel-Club*



*Appartamento suite  
The Ritz Tower Hotel*



*Appartamento monolocale  
Downtown Athletic Club*



*Stanza singola/doppia  
The Waldorf-Astoria*

Abitare come lavoratori intellettuali  
 nelle città dei *Residential Hotels* americani degli anni '10 e '20  
*La casa collettiva nella società del Capitalismo Taylorista*

“Over the decades it has been used as a workplace, stage, and home. [...] Hotels are open 24/7 and hotel work never becomes routine due to the circumstance that the guests are constantly changing. Pritchard and Morgan add: “as workplaces, hotels also traverse many different social positionings and the boundaries between staff and guests are often crossed”. It is often the case that long-term guests perceive the hotel staff no longer only as service-providers but as part of the family.”<sup>59</sup>

—Annabella Fick

Nell'America della metà dell'800, laddove il capitalismo iniziava a manifestarsi nella forma dell'architettura della città e della produzione, lo storico Thomas Bender, considerando l'effetto immediato delle diverse università fin lì realizzate nel territorio statunitense, spiega come la figura dell'intellettuale emergeva come una nuova forma di professione *dentro* la struttura urbana. Si passava dall'intellettuale isolato a quello inserito nel sistema di ciò che lo storico americano definisce come *disciplinary professionalism*<sup>60</sup> – dell'intellettuale e del professionista salariato inserito dentro la nuova struttura delle corporation e delle aziende capitalistiche o dei lavoratori freelance – i modi dell'abitare e gli stili di vita dei quali si collocavano nelle architetture dei *Residential Hotels*.

Il periodo tra il 1910 e il 1920 inquadra la fase di picco e di maturazione dell'albergo come casa, sia rispetto allo sviluppo di nuove tipologie (ibridazioni ed evoluzioni), sia rispetto a questioni culturali dove metropoli come New York, Chicago, San Francisco e molte altre assumevano l'*hotel* urbano come una cultura propria dell'abitare collettivo, tanto da trasformarlo in una *residenza* vera e propria. Oltre a soddisfare la necessità di liberarsi dalle mansioni domestiche, l'*hotel* offriva un alloggio per tutti quei lavoratori impegnati nelle professioni del capitalismo finanziario e mediatico attorno a distretti produttivi come Manhattan<sup>61</sup> – che sarà al centro di questa riflessione.

<sup>59</sup> Annabella Fick, *New York Hotel Experience: Cultural and Societal Impacts of an American Invention* (Bielefeld: Transcript Verlag, 2017), 36-37.

<sup>60</sup> Con l'avvento del capitalismo industriale nella *Gilded Age*, Bender distingue il vecchio *professionalismo civico* da quello *disciplinare*, ossia, la professione sviluppata con l'organizzazione aziendale delle corporation, che comprende la specializzazione delle professioni classiche: giornalisti, medici e avvocati, ecc. Secondo Bender, il primo si riferisce agli intellettuali come parte della scala delle comunità locali, come nella tradizione fiorentina dell'umanesimo civico, mentre il secondo agli intellettuali all'interno della scala metropolitana di università e imprese. Il libro indaga anche il ruolo dell'università nella nuova società rispetto ai nuovi paradigmi di informazione (nel passaggio dal manoscritto alla stampa). Si veda Thomas Bender, *Intellect and Public Life: Essays on the Social History of Academic Intellectuals in the United States* (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1992).

<sup>61</sup> Solo nell'area attorno a Times Square, cuore di Manhattan, e tra la *Twenty-eighth* e la *Forty-eighth Street* e tra *Park Avenue* e *Eighth Avenue*, negli anni '20 vi erano circa 90 hotel che davano alloggio a più di 30.000 persone alla settimana.

Per tali individui, era la stessa vita da albergo, *l'hotel life*, che costituiva in sé un vero e proprio *habitus*, una forma di ritualità cosmopolita tra edonismo d'élite e lavoro cognitivo solitario. Abitare in un hotel è stato per la borghesia americana anche una questione di status, un modo per apparire in pubblico e mostrare la propria appartenenza ad un determinato rango di classe. Un tale *habitus* significava conquistare una certa libertà, consentita non solo dalla ricorrente possibilità di trovare una stanza nelle vicinanze dell'ufficio, ma anche dall'autonomia nel decidere le proprie ritualità individuali<sup>62</sup>, orientate comunque su una maggiore privacy, ma vissute sempre nei grandi spazi pubblici e semi-pubblici delle *lobby*, degli immensi ristoranti e delle sale da pranzo, ma anche tra i corridoi privati delle stanze singole e nei *lounge-bar* sulle diverse terrazze degli edifici.

Il termine *Residential Hotel* iniziava a diffondersi dopo la crisi economica in seguito alla Guerra Civile del 1860-65<sup>63</sup>, per definire un modello che vedeva l'integrazione delle forme di organizzazione dell'hotel e della *Boarding House* americana al tipo dell'appartamento europeo<sup>64</sup>. A Chicago, ad esempio, i primi *Residential Hotels* si definivano in funzione al tipo e all'uso delle parti collettive dell'edificio e, in base alla complessità spaziale e alle funzioni all'interno dell'alloggio privato, si distingueva l'*Apartment Hotel* dall'*Apartment House*<sup>65</sup>. Altre definizioni riguardavano le *Rooming Houses* e le SRO (*Single Room Occupancy*) che erano largamente diffuse a San Francisco, dove i *tenants* (gli inquilini) prendevano in affitto una piccola stanza (spesso senza bagno), e consumavano i pasti altrove, altrimenti si alloggiava nelle *Boarding Houses* (pensioni) dove i *boarders* (i pensionanti) usufruivano del servizio domestico offerto dalla famiglia del titolare, tra cui la preparazione dei pasti.

Sebbene non vi fosse una distinzione specifica, generalmente, la differenza tra l'hotel (residenziale) commerciale e le altre tipologie abitative si stabiliva dal fatto che l'hotel offriva servizi più sofisticati e comodi alloggi senza cucina, per una permanenza anche maggiore di un mese<sup>66</sup>. Nei *Residential*

<sup>62</sup> Si veda Norman S. Hayner, "Hotel Life and Personality," *American Journal of Sociology* 33.5 (1928): 784-95.

<sup>63</sup> Per una lettura più approfondita sul tema dei *Residential Hotels* americani si veda anche Anna Puigjaner, *Ciudad Sin Cocina: El Waldorf Astoria, Apartamentos Con Servicios Domésticos Colectivos En Nueva York, 1871-1929* [Tesi di Dottorato], Universitat Politècnica De Catalunya, 2014, <https://upcommons.upc.edu/handle/2117/95471>.

<sup>64</sup> I primi hotel newyorkesi, definiti spesso come *family hotel/apartment hotel*, erano i cosiddetti "French Flats", che conservavano la forma della casa parigina (sul lotto stretto e lungo) e la adattavano ad una nuova cultura dell'abitare in cui, oltre ai servizi centralizzati, gli abitanti condividevano anche gli spazi distributivi. Si veda Elizabeth C. Cromley, *Alone Together: A History of New York's Early Apartments* (New York: Cornell University Press, 1990).

<sup>65</sup> Queste distinzioni erano di carattere catastale, ai fini dei diversi codici e dei regolamenti edilizi, ma anche rispetto alle forme di proprietà e gestione e alla permanenza degli abitanti. Sull'esperienza di Chicago si veda Alessandra Moro, *La residenza trasforma Chicago. Costruzione della casa collettiva* (Santarcangelo di Romagna: Editore Maggioli, 2016). *Apartment Hotel*: edifici con appartamenti con spazi pubblici domestici (androni, saloni, ristoranti, lavanderie ecc.); *Apartment House*: appartamenti con androni, sale e corti comuni ad uso esclusivo dei residenti. Ibid., 40.

<sup>66</sup> Paul Groth, *Living Downtown: The History of Residential Hotels in the United States* (Berkeley: University of California Press, 1994), 7.

*Hotels* i servizi erano curati da un vero e proprio “esercito” professionale (tra cuochi, camerieri, fattorini, macchinisti, lavandaie, lavapiatti, ecc.) che, oltre ad abitare nello stesso albergo, garantiva tutte le faccende domestiche (preparazione dei pasti, cambio della biancheria, pulizia, posta, ecc)<sup>67</sup>. Inoltre, la classificazione degli *Hotels* come edifici commerciali, di conseguenza, li esentava dalle leggi sulle case, come quelle relative alle norme restrittive rispetto all’altezza massima, la profondità e l’area di occupazione del lotto, ecc.

Sullo sfondo urbano delle grandi metropoli come New York e Chicago, la disputa tra i luoghi del lavoro e gli hotel generava quella flessibilità metropolitana delle città fatte quasi solo di torri che cambiavano di continuo: una “gara” d’altezza tra torri residenziali e torri della produzione immateriale. Già allo skyline sveltante della New York ottocentesca, composta perlopiù da abitazioni ed hotel vittoriani di lusso, si aggiungevano gli edifici alti delle sedi del giornale New York Times (1889), il Pulitzer Building (1890), il Western Union Building (1875), ecc. e tutte quelle architetture nate sotto il mito delle “cattedrali del commercio”<sup>68</sup>.

In una delle ricerche più approfondite sull’argomento degli hotel, il libro *Living Downtown: The History of Residential Hotels in the United States*, l’architetto e geografo urbano Paul Groth elabora una classificazione di quattro tipologie di hotel, dai modelli più lussuosi a quelli più economici. Groth li classifica in *Palace Hotels*, *Midpriced Hotels* (metà-prezzo), *Rooming Houses* (pensioni) e *Cheap Lodgings Houses* (a poco prezzo), categorie che corrispondono maggiormente alla definizione di categorie e di classi di abitanti e solo parzialmente a dei tipi architettonici.

Provando ad andare oltre a questa categorizzazione, l’esperienza dei *Residential Hotels* può essere classificata ulteriormente tenendo insieme un ragionamento tipologico e descrivendo i diversi modi di vita degli abitanti-lavoratori più frequenti: i *Bachelor Flats* (appartamenti per scapoli) e i *Palace Hotels*, i *Skyscraper-Hotels* con tipi standard e infine, gli *Hotel-Clubs* con spazi complessi. Queste categorie includono sicuramente quelle riportate da Groth ma ne escludono (in parte) quelle più economiche concentrandosi su un modello di vita borghese (classe media e medio-alta), origine, come già precisato nel Capitolo 1, paragrafo 1.1.1, della cultura del lavoro intellettuale di oggi<sup>69</sup>.

<sup>67</sup> Questa rete di impiegati costituiva quella parte dei grandi hotel di lusso che durante la *Gilded Age* era conosciuta come “the back of the house”.

<sup>68</sup> Lo pseudonimo di “cattedrale del commercio” fu conferito al Woolworth Building, l’edificio costruito nel 1913 per ospitare gli uffici dell’impresa dell’imprenditore Frank W. Woolworth. Gli edifici di questo periodo, sia quelli residenziali che quelli per uffici, assumevano le sembianze delle cattedrali gotiche, rese, attraverso la scala della *bigness*, utili in funzione del capitalismo finanziario che stava mettendo le proprie radici a New York.

<sup>69</sup> Groth riconosce e argomenta le problematiche relative alle *Rooming Houses*, *Boarding Houses* e alle SRO sottolineando che più che dare libera espressione all’individualità, queste abitazioni (considerando la mancanza di servizi e spazi collettivi) favorivano l’isolamento dalla vita collettiva. Groth, 222. Per una rilettura critica della storia della *Boarding House* da un punto di vista contemporaneo, si veda Dogma + Black Square, *Like a Rolling Stone. Revisiting the Architecture of the Boarding House* (Milano: Black Square, 2016).



2.33 (foto di) Neil Libbert, *Wall Street*, New York 1960, da *S,M,L,XL*



### 2.2.1

#### Abitare soli in una stanza d'Hotel per breve o lungo tempo *Dai Bachelor Flats ai Palace Hotels della Gilded Age*

2.34 *The Gilded Age (L'Età dell'Oro)*, termine coniato dallo scrittore Mark Twain nel  
2.35 suo romanzo omonimo<sup>70</sup>, rappresentava il periodo tra il 1870 e il 1900 e fu  
un momento di crescita economica e ricchezza inaspettata, forse tra i più con-  
troversari del capitalismo industriale americano<sup>71</sup>, che vedeva l'apparizione di  
una nuova classe borghese composta da imprenditori industriali, manager e  
giovani scapoli (i cosiddetti *bachelors*) in cerca di successo. L'emergere di figure  
imprenditoriali, spesso solitarie, impiegate nelle diverse banche, nelle compa-  
gnie assicurative, nelle agenzie di stampa e nelle imprese, come descritto nel li-  
bro di Mark Twain, corrispondeva al graduale sviluppo degli hotel palaziali di  
lusso, i *Palace Hotels*, mentre per i *bachelors*, orientati a forme di vita edonistica,  
che rinunciavano alle responsabilità della vita familiare o che semplicemente  
giungevano in città per cercare lavoro, New York offriva sempre una stanza o  
un appartamento individuale in uno dei tanti *Bachelor Flats*<sup>72</sup>.

2.48 Questi uomini solitari necessitavano spesso di un certo grado di priva-  
tezza, perciò la complessità spaziale di questi edifici, che si sviluppavano come  
gli "appartamenti francesi" (*french flats*) sul tipico lotto newyorkese stretto e  
lungo, veniva perlopiù assorbita dal singolo alloggio. Quasi sempre, gli appa-  
rtamenti di queste case collettive erano composti da più stanze, ed erano dotati  
di una camera da letto ed un *parlor*, ossia un salotto usato per lavorare, riposa-  
2.36-37 re o per accogliere altri ospiti. Negli esempi del Century Apartments e nel  
Carlyle Chambers, costruiti entrambi nel 1901 a New York, il piano-tipo degli  
edifici era composto da un piccolo numero di stanze senza cucina – flessibili e  
accorpabili – consentendo così un maggiore grado di isolamento nella propria  
unità abitativa, oppure altre possibilità aggregative nel piano<sup>73</sup>. In un articolo  
pubblicato sulla rivista *The Architectural Record* del giugno del 1901, Charles  
Israels, l'architetto newyorkese progettista del Century, descriveva come que-  
ste case collettive, generalmente organizzate come degli hotel, non avendo  
grandi spazi comuni, offrivano ai loro abitanti temporanei solo alcuni servizi  
domestici centralizzati<sup>74</sup>. Mentre in molti appartamenti di questo genere i pa-  
sti erano serviti in camera, generalmente i *bachelors* preferivano trascorrere le  
loro attività sociali nella sfera pubblica della città, frequentando i diversi bar e  
ristoranti che offrivano loro il pasto fuori dall'albergo.

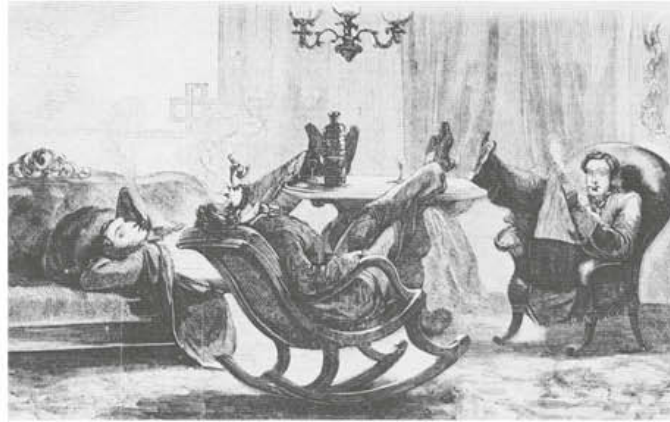
<sup>70</sup> Mark Twain, Charles D. Warner, *The Gilded Age* (Oxford: Oxford University Press, 1996).

<sup>71</sup> Si veda Groth, "Palace Hotels and Social Opulence" in *Living Downtown*, 27-90.

<sup>72</sup> Sugli stili di vita e la cultura maschile dei *bachelors* (degli scapoli) della borghesia americana alla fine del XIX sec. si veda Howard P. Chudacoff, *The Age of the Bachelor: Creating an American Subculture* (New Jersey: Princeton University Press, 1999).

<sup>73</sup> Si veda Cromley, *Alone Together*, 187-193.

<sup>74</sup> Charles Israels, "New York Apartment Houses." *The Architectural Record* XI, (July 1901): 476-508



2.34 Uomini scapoli (*bachelors*) nel loro appartamento (*bachelor flat*), da *New Households, New Housing*

2.35 Donna borghese nella sua stanza singola, 1939

Brochure pubblicitaria del Barbizon Hotel, New York: "Home away from home" with "full-length mirror, no-draught ventilators, three-channel radio, convenient electrical outlets." da *Living Downtown*

L'alternativa a queste abitazioni, in cui la condivisione tra abitanti era limitata ad un semplice corridoio distributivo, assumeva una diversa scala spaziale e scenica negli spazi dei *Palace Hotels* dove gli abitanti potevano anche risiedere permanentemente in una stanza di lusso.

I *Palace Hotels* erano degli alberghi di “prima classe” che arrivavano ad ospitare anche un numero maggiore di 700 ospiti, opponendosi, con la loro maestosità, al carattere domestico delle abitazioni tradizionali dalle quali provenivano molti dei nuovi ospiti<sup>75</sup>. Tra questi hotel, il primo Waldorf-Astoria (1893-1897, demolito nel 1929), il St. Regis Hotel (1904), il San Remo (1891), l'Ansonia (1904), The Plaza Hotel (1907)<sup>76</sup> e tanti altri componevano quella rete di alberghi che divennero poi dei veri e propri *landmarks* abitati e che, con le loro sembianze di “palazzi rinascimentali”, partecipavano a loro volta alla forma e alla vita urbana di New York. Gli imprenditori di cui parla Twain, spesso accompagnati dalle loro famiglie, mogli o compagne, come ci ricorda Groth, si spostavano in questi hotel per convenienza (il “problema della servitù” in hotel era risolto come lavoro centralizzato), attirando poi altri che, come loro, collegavano quel gruppo dei leader e dei gentiluomini del business americano<sup>77</sup>. Si potrebbe dire che, parallelamente alla nuova società borghese, emergeva anche la cultura della vita domestica in hotel, abitati da abitanti permanenti (con i loro *business* in città) e abitanti temporanei, perlopiù ospiti di passaggio. Nell'ambiente pubblico, anche la stampa (quotidiani e riviste di architettura) aveva un ruolo considerevole nel promuovere la nuova cultura dell'abitare in albergo. In un editoriale del 1873 del *New York Times*, intitolato “How We Live”, si confrontava la vita domestica dell'élite industriale nel periodo a seguito della Guerra Civile (1865) con quella dei loro figli, i quali sceglievano di abitare in hotel perché non potevano permettersi di condurre lo stesso stile di vita dei genitori<sup>78</sup>:

“This class consists entirely of young people connected with the wealthy of the City, young married couples, whose incomes are quite handsome, but who cannot afford to keep house in the lavish style of their friends and relatives. They demand from the hotels, who find a profit in supplying them, all the extravagant furnishing to be found in private houses, and are willing to pay for this very large sums in the abstract, but nothing, comparatively, to what the same things would cost them if they were themselves the purchasers. [...] They have ‘bathrooms attached to their bedrooms, dressing rooms, an increased army of waiters to obey their orders, whom they call by electricity’<sup>79</sup>.”

<sup>75</sup> Sull'argomento degli hotel durante la *Gilded Age* (L'età dell'oro) si veda Molly W. Berger, “The Rich Man's City: Hotels and Mansions of Gilded Age New York.” *The Journal of Decorative and Propaganda Arts*, vol. 25, (2005): 46–71.

<sup>76</sup> *Ibid.*, 24.

<sup>77</sup> Israles, “New York Apartment Houses”, 481.

<sup>78</sup> Berger, “The Rich Man's City”, 53.

<sup>79</sup> *Ibid.* Da *The New York Times* (22 Novembre 1873): 4.

Con la borghesia che conquistava maggiore tempo libero e ozio, in un clima talmente mondano, pieno di sperimentazioni ed innovazioni e modi di vita sempre più in mobilità, la combinazione in uno stesso *Palace Hotel* di abitanti permanenti e temporanei avveniva per la prima volta nel celebre Waldorf-Astoria con le sue 1000 stanze – costruito come congiunzione di due edifici distinti, finanziati da William Waldorf Astor e, dal nonno, John Jacob Astor IV. L'apertura del Waldorf-Astoria fu un vero e proprio evento pubblico, in cui partecipava una borghesia che trovava come propria “scenografia” quella concatenazione di grandi stanze neoclassiche tra hall, *lobby* e bar barocchi, spazi tenuti insieme dal noto corridoio dell'hotel, la “Peacock Alley”<sup>80</sup>.

Gli aspetti formali e funzionali che l'architetto Henry J. Hardenbergh aveva cercato di introdurre nel Waldorf Astoria, nel The Plaza Hotel assumevano maggiore chiarezza e anticipavano alcuni dei caratteri e degli standard dei *Residential Hotels* successivi<sup>81</sup>.

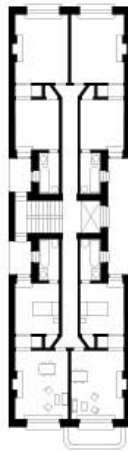
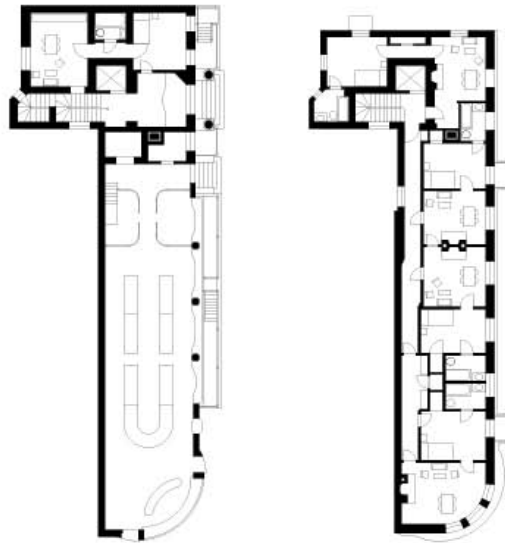
2.38

The Plaza Hotel, situato nei pressi di Central Park, costruito dopo la demolizione di un albergo omonimo, veniva inaugurato nel 1907. Già qualche tempo prima dell'apertura, una brochure apparsa sul *New York Times* il 1 ottobre 1907 illustrava una porzione sezionata dell'angolo dell'edificio dove si collocavano le suite assegnate come alloggi permanenti ad alcune tra le famiglie più ricche di New York. Le loro attività collettive prendevano forma tra gli spazi del piano basamentale che, con le diverse stanze comuni, stabiliva un duplice grado di relazioni architettoniche. Da una parte, sul lato di Central Park, una piccola *lobby* d'ingresso mediava, come una soglia, lo spazio pubblico esterno da quello interno indirizzando gli ospiti verso i piani degli alloggi, mentre dall'altra parte, sul lato principale, quello di Fifth Avenue, la *lobby* principale si concatenava con gli spazi dei bar e dei due distinti ristoranti (uno riservato agli abitanti permanenti e l'altro per quelli temporanei), in un complesso di hall e stanze dove un pezzo della vita urbana (il mondo pubblico) si incontrava con quella domestica (il mondo privato).

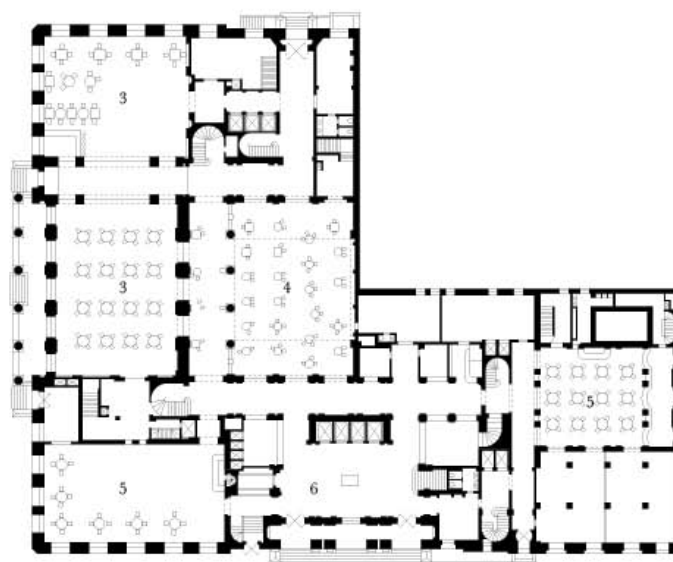
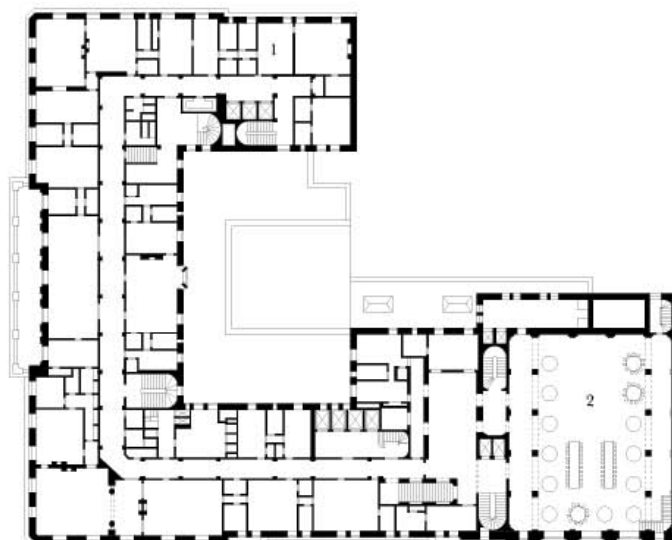
Al centro, la *Palm Room*, frequentata principalmente durante le serate, come nel Waldorf-Astoria, mediava elegantemente gli *habitus* dei residenti tra la vita lavorativa e il tempo dell'*otium* collettivo. Lo spazio era disegnato come un giardino d'inverno, con una copertura vetrata sorretta da colonne in marmo, arredato con le grandi palme e i tavolini disposti attorno al bar. Al piano superiore del basamento l'albergo ospitava la stanza tipicamente più grande degli hotel, la *ballroom* (la sala da ballo), lo spazio che per un secolo ha rappresentato l'aspetto più liberatorio e scenografico dell'abitare in albergo. Non a caso, nel The Plaza, Hardenbergh l'aveva inserita come una grande aula in conclusione del percorso del primo livello, quello dedicato agli abitanti tem-

<sup>80</sup> Si veda Berger, 61-63;

<sup>81</sup> Si veda Henry J. Hardenbergh, “The Plaza Hotel.” *American Architect and Building News*, 1661 (26 Ottobre 1907): 134-136.



- 2.36 Herts & Tallant Architects, *The Carlyle Chambers Bachelor Apartments*, New York 1901  
 Livello d'ingresso e livello delle stanze
- 2.37 Charles Israels, *Century Bachelor apartment house*, New York 1901  
 livello delle stanze



2.38 Henry J. Hardenbergh, *The Plaza Hotel*, New York 1907  
in alto: livello alloggi; 1 Stanze singole; 2 Ballroom;  
in basso: livello basamento; 3 Ristorante; 4 Palmroom; 5 Bar; 6 Foyer-lobby

poranei e alle loro *sleeping-chambers* (camere da letto minime). Se negli alberghi successivi la *ballroom* assumeva un ruolo spaziale importante e ricorrente, quella del Plaza (con la scena smontabile, le logge superiori e il piccolo foyer e una capienza di 600 persone) assieme a quella del primo Waldorf-Astoria possono essere considerate come gli archetipi del “teatro” dentro l’edificio residenziale.

Come descritto dalle numerose storie hollywoodiane, dai romanzi e dai racconti di celebri ospiti del Plaza Hotel, sembra quasi che la presenza di questi spazi palaziali, il percorrere e sostare le grandi stanze collettive nella loro ricchezza stilistica e nell’articolazione labirintica, sembra quasi che riesca a nascondere la presenza degli alloggi ai piani superiori – dentro quasi non ci si rende conto che in alto ci siano le stanze<sup>82</sup>. Si può ben immaginare che, abbandonata la “micro-città” della sequenza *lobby-ballroom-palm room-hall*, ciascun individuo poteva scegliere poi di appartarsi verso l’alto nella propria stanza privata “per stare e per essere lasciato solo”. I piani superiori del Plaza, come quelli del Waldorf-Astoria, del St Regis e degli altri *Palace Hotels* dell’*età dell’oro* ospitavano *suite* di lusso e stanze singole distribuite da un corridoio centrale. A parte gli alloggi dei residenti permanenti, che alloggiavano in appartamenti con una certa configurazione complessa, con più stanze e spazi privati, ma sempre senza cucina, il Plaza offriva anche un grande numero di stanze minime per single. La maggior parte di queste stanze erano dotate di un bagno privato e di due porte di collegamento alle stanze adiacenti per permettere successive composizioni di appartamenti con più stanze.

Guardando più ampiamente alla New York del 1907 con i suoi *Palace Hotels*, spesso situati presso Central Park, e immaginando una stanza con vista letteralmente immersa nel parco, oppure verso il teatro urbano di Manhattan, si può ben intendere cosa significasse *abitare soli* nella cultura newyorkese, sia dentro che fuori lo stesso albergo.

### 2.2.2

#### Abitare e lavorare da ‘freelance’ negli spazi dell’Hotel *La standardizzazione degli Skyscraper-Hotels della Progressive Era*

La *Progressive Era* inquadra una fase della storia americana, tra il 1900 e 1920, piena di trasformazioni culturali e riforme politiche di carattere conservatorio dovute principalmente all’intenso processo di industrializzazione della produzione e dei ritmi urbani. Il celebre testo *The Principles of Scientific Management* (*L’organizzazione scientifica del lavoro*) dell’ingegnere Frederick W. Taylor, pubbli-

<sup>82</sup> Sulla storia dei personaggi che hanno frequentato The Plaza, le ambientazioni cinematografiche e i romanzi scritti vi è una vasta letteratura, in particolare, si veda Stanley Turkel, *Built to Last: 100+ Year-Old Hotels in New York* (Bloomington: Authorhouse, 2011). Si veda anche Jane K. Hession, Debra Pickrel, *Frank Lloyd Wright in New York: the Plaza Years, 1954-1959* (Layton: Gibbs Smith, 2007).

cato nel 1911<sup>83</sup>, con i suoi metodi indirizzava quell'operare taylorista, di "un solo unico modo" produttivo, che influenzava anche la produzione edilizia e l'organizzazione domestica degli hotel.

Negli stessi anni, l'uscita del testo accompagnava le riforme sull'abitare introdotte da quei riformisti che, da un lato, volevano risolvere la condizione delle abitazioni malsane, dall'altro, cercavano, per questioni di morale e per una maggiore enfasi alla vita familiare, di limitare il modello dell'hotel. A New York, una delle riforme avanzate in questa direzione fu l'approvazione nel 1901 del *New York State Tenement House Act*, una legge che regolarizzava le norme sulle altezze, sulla luce e altre condizioni tecniche edilizie. Riforme simili, oltre a sancire la separazione tra l'*housing* vero e proprio e l'hotel commerciale<sup>84</sup>, generavano quella forma urbana complessiva che Steven Holl descrive come una città fatta di edifici in forma di lettere dell'alfabeto<sup>85</sup>.

Oltre alla forma architettonica, l'industrializzazione e il taylorismo investivano anche la professione. Ciò era evidente nell'apparizione di quelle figure che nella coeva Germania venivano definite utilizzando il termine *Kopf-arbeiter* (lavoratori della mente, in inglese *brainworkers*) che riguardavano tutte quelle professioni da colletto-bianco (dai banchieri ai broker di Wall-Street, dagli impiegati ai giornalisti freelance, ecc.). Come sottolineato da Sergio Bologna, la figura stessa del *knowledge worker* ha avuto origine proprio nell'epoca della *Progressive Era* del taylorismo e del fordismo, riconoscibile attraverso una serie di nuove figure del lavoro professionale come i manager, gli esperti, i *self employed* (lavoratori autonomi – "di prima generazione") medici, avvocati, ecc.<sup>86</sup>. Seppur condividendo gli stessi stili di vita, stessi ambienti e abitudini, come evidenzia Bologna, queste figure non ambivano ad indentificarsi come classe, ma a rappresentarsi solo nella specifica professione, cercando di costruire un'identità basata sulle differenze<sup>87</sup>.

Per immaginare un *knowledge worker* dell'epoca, basti pensare a come, verso la fine dell'800, la macchina da scrivere iniziava ad essere uno strumento di massa e un mezzo del lavoro immateriale – un po' come il laptop oggi. Anche la figura della donna entrava nello scenario del lavoro come impiegata

2.49

<sup>83</sup> Frederick, W. Taylor, *The Principles of Scientific Management* (New York, Londra: Harper and Brothers Publisher, 1911).

<sup>84</sup> Groth, 223-233.

<sup>85</sup> Steven Holl, "The Alphabetical City" in *Pamphlet Architecture 1-10* (New York: Princeton Architectural Press, 1998). L'analisi di Steven Holl si riferisce agli "edifici ibridi" classificati secondo le forme di tre fasi evolutive differenti: "walk-up types, plan extrusions (letter-like type) and tower types [towers and slabs]. In the first stage, the lot size is the predominant factor. In the second stage, the shape of the plan is determinant. In the third grouping, increased height has made sections dominant over plans in characterizing the building type". Ibid., 7.

<sup>86</sup> Sergio Bologna, Dario Banfi, *Vita da freelance*, 53. Nelle metropoli americane la figura dei *professional-managers* e dell'"esperto" iniziava ad assumere un forte ruolo nella vita pubblica, soprattutto con l'influenza di fondazioni private come Rockefeller e Carnegie che pescavano queste figure direttamente dal sistema universitario.

<sup>87</sup> Ibid., 54.



d'ufficio, in azienda o nell'amministrazione pubblica (come dattilografa, trascrittrice, segretaria e come insegnante)<sup>88</sup>. Spesso le professioni della conoscenza infatti, come sottolinea Groth, erano svolte da persone sole, tra cui molte donne impegnate nel terziario, lontane dalla vita familiare, che spesso, non avendo possessori e vincoli di proprietà, si trovavano ad abitare in un hotel per tutta la vita<sup>89</sup>.

Nella scena urbana, la presenza di questi hotel era ben riconoscibile, sia dall'ambientazione scenica nelle strade (insegne, luci, file di persone agli ingressi, ecc.) che, soprattutto, dai caratteri architettonici e dalla forma degli edifici. I *Residential Hotels* di questa fase erano il risultato dell'integrazione di schemi standardizzati-tipo ai canoni classici dell'architettura *Beaux Arts* da cui provenivano molti degli architetti e progettisti americani di quegli anni. I più noti studi di architettura americani specializzati negli hotel e negli edifici per grandi flussi, come Warren & Wetmore, Schultze & Weaver (progettisti del nuovo Waldorf-Astoria) e McKim, Mead & White (Statler Hotels)<sup>90</sup>, adottavano alla grande scala dei *Grattacieli-Hotel* quegli elementi classici, riconoscibili nei caratteri dell'architettura palaziale:

- il *basamento* ad uso pubblico con grandi aperture, dentro al quale si collocavano la *lobby*, i ristoranti, la *grill room*, la *ballroom*, i club per soli uomini/donne, ecc.;
- l'*elevazione*, delle torri residenziali (in facciata segnate da finestre regolari), composte dalla ripetizione dei piani-tipo delle stanze – separati dal resto degli spazi collettivi per consentire maggiore *privacy* alle stanze;
- il *coronamento* (la terminazione delle torri) scandito da grandi arcate, contenente alloggi oppure aule collettive a tutta-altezza.

Ritornando alla definizione di Steven Holl nel suo *The Alphabetical City*, l'intenso utilizzo di edifici in forma di lettere H, E, F, C, I, soprattutto per gli Hotel, era, in modo particolare, il risultato formale della *Tenement Act*, ovvero l'unico espediente razionale – all'interno della griglia di Manhattan – utile a garantire un efficiente sistema di illuminazione e areazione naturale dentro gli edifici<sup>91</sup>.

<sup>88</sup> Groth, 63-64. Le persone più entusiaste a liberarsi dalle mansioni domestiche erano le donne sole che desideravano essere parte attiva della vita della città e liberarsi dalle mansioni domestiche. A Seattle, afferma Groth, due-terzi delle donne nei "mid-priced hotels" abitavano sole, il 25% delle quali erano insegnanti di scuola. Sul tema della macchina da scrivere, invece, si veda "The History of the Typewriter", *J387 Media History*, [j387mediahistory.weebly.com/readings--assignments1.html](http://j387mediahistory.weebly.com/readings--assignments1.html) [Consultato il 15 Gennaio 2019].

<sup>89</sup> È proprio nello scenario degli anni '10 e '20, con l'introduzione dell'organizzazione scientifica del lavoro, che viene riconosciuto in Germania la figura del lavoratore della conoscenza con il termine austrotedesco *Kopferbeiter* (un lavoratore *dipendente* e non-autonomo). Si veda Sergio Bologna, "Kopferbeiter e Brain Workers" in *Ceti Medi Senza Futuro?*, 111-17. Si veda anche Charles Wright Mills, *White Collar: The American Middle Classes* (New York: Oxford U, 1951).

<sup>90</sup> La maggior parte di questi architetti si erano formati all'École des Beaux-Arts di Parigi e facevano parte di quel movimento culturale americano (1890-1900) chiamato *City Beautiful*. Si veda Andrew S. Dolkart, "Millionaires' Elysiums: The Luxury Apartment Hotels of Schultze and Weaver." *The Journal of Decorative and Propaganda Arts*, vol. 25, (2005): 10-45.

<sup>91</sup> Anche se il lotto minimo newyorkese era di circa 50ft x 25ft (7,5m x 1,5m), alcuni di questi principi formali e tipologici ricorrevano anche in altre metropoli considerando che il modello della griglia fu applicato con misure simili in molte città nord-americane, come ad esempio, a Chicago e Seattle.

L'ethos classicista e la dimensione tipo-morfologica soggiacevano agli aspetti di carattere organizzativo e imprenditoriale, archetipici di questa fase di modernizzazione, che vedeva la costruzione di edifici complessi con capienze elevate<sup>92</sup>. Si trattava spesso di alberghi che superavano i 1000 ospiti e che avevano il doppio del numero di impiegati di servizio: organizzati secondo un complesso schema "taylorista" di mansioni e divisione del lavoro e dei ruoli, tra direzione, manager, camerieri ecc.<sup>93</sup>. Questi Hotel erano gestiti da catene alberghiere e da imprenditori privati come John Bowman (della Bowman Hotels Company) e Ellsworth Statler (della Statler Hotel Company), tra i maggiori costruttori dell'epoca. Statler, in particolare, associato spesso alla figura di Henry Ford per le sue capacità imprenditoriali, fu noto per l'applicazione dei metodi industriali alla progettazione degli alberghi e per aver brevettato diverse soluzioni tecnologiche nuove. Dopo aver costruito l'Hotel Pennsylvania (1917) con 2200 stanze, progettato dallo studio McKim, Mead & White per conto della compagnia ferroviaria omonima, Statler avviò la sua "idea" di progettare elementi standardizzati. Gli schemi standard riguardavano i sistemi domestici meccanizzati, con la cucina che assumeva le sembianze della catena di montaggio<sup>94</sup>, e i modi in cui dovevano essere composte le camere singole rispetto al blocco dei servizi (un blocco bagno-armadio posto tra due camere, oppure sul lato dell'ingresso, definendo una soglia tra corridoio e stanza).

Gli alberghi di questa fase erano delle imprese private gestite come un meccanismo di profitto, che, tuttavia, per Statler dovevano essere in grado di soddisfare solo pochi requisiti di base per i loro ospiti: "la camera, il servizio in camera e il ristorante" secondo lo slogan commerciale "A Room and a Bath, for a Dollar and Half"<sup>95</sup>.

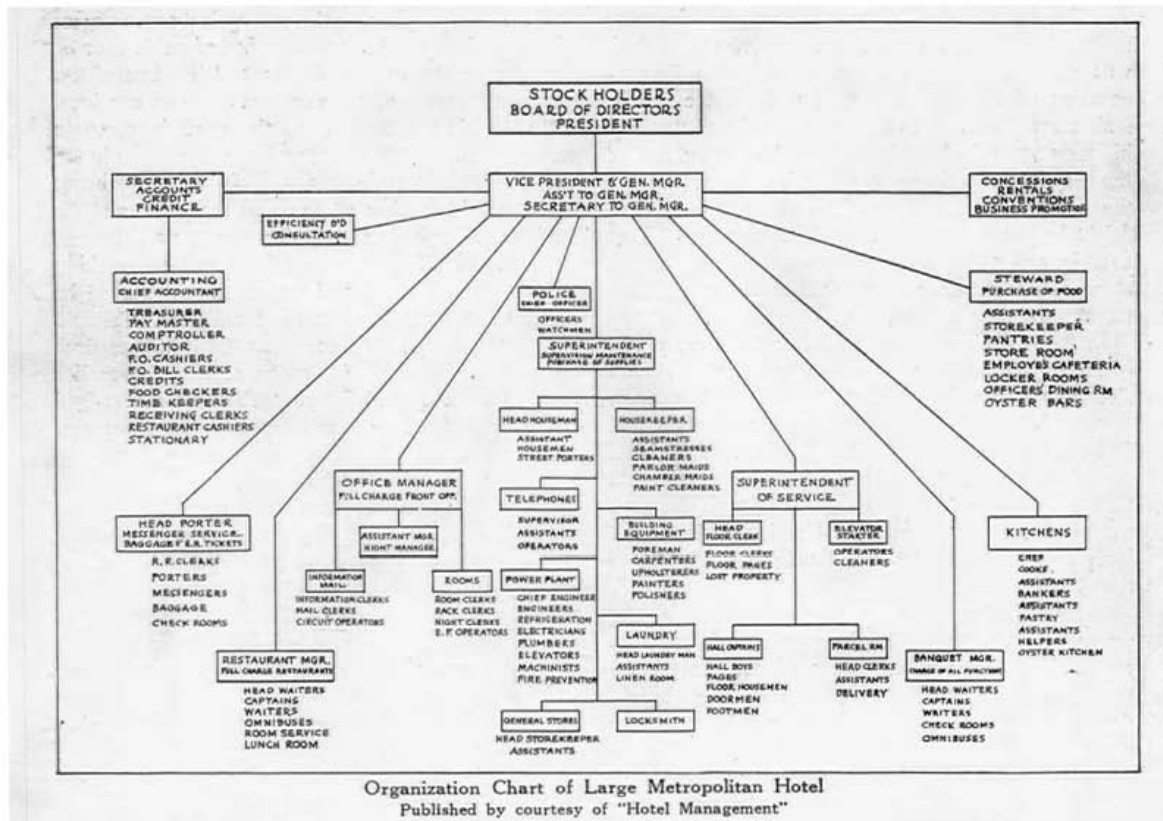
Così la standardizzazione riguardava soprattutto la singola cellula (lo standard individuale minimo) lasciando, di conseguenza, maggiore possibilità compositiva e spaziale per una "miriade" di stanze comuni, la cui gestione garantiva agli albergatori una buona parte del profitto complessivo.

<sup>92</sup> Sul tema della standardizzazione degli hotel si veda Lisa P. Davidson, "Early Twentieth-Century Hotel Architects and the Origins of Standardization." *The Journal of Decorative and Propaganda Arts*, Vol. 25 (2005), 72-103; Lo *skyscraper-hotel* della *Progressive Era* introduceva molti degli aspetti organizzativi dell'hotel contemporaneo: acqua calda nelle stanze, bagno privato, gestione telematica delle prenotazioni, utilizzo di schemi da manuale, distribuzione meccanizzata delle stoviglie e sistematizzazione dei pasti in cucina, ecc.

<sup>93</sup> Sul modello imprenditoriale e organizzativo dell'hotel Americano si veda Horacle L. Wiggins, "Service and Administration Requirements." *The Architectural Forum* n.5 (Novembre 1923): 240-43.

<sup>94</sup> La cucina era il cuore pulsante dell'albergo metropolitano occupando grandi porzioni di spazio (solitamente ai livelli inferiori dell'edificio). All'interno della cucina, il lavoro era organizzato come in una fabbrica e nella progettazione degli alberghi un'accurata attenzione era rivolta alla disposizione delle dispense dei cibi in dipartimenti separati (panetteria, caffetteria, verdure, carne, dolci, ecc.), alla disposizione delle camere frigorifere e alla pulizia meccanizzata degli utensili. Nelle cucine vi erano dei veri e propri nastri trasportatori per il lavaggio e il riscaldamento delle stoviglie. Su questo aspetto organizzativo si veda Albert Merrill, "The Planning and Equipment of Hotel Kitchens." *The Architectural Forum* n.5 (Novembre 1923), 227-234.

<sup>95</sup> Davidson, "Early Twentieth-Century Hotel Architects and the Origins of Standardization", 86. In riferimento a questa *policy* si veda anche Ellsworth M. Statler, "Service Analysis, the Key to Successful Planning." *The Architectural Forum* n.5 (Novembre 1923), 196; James L. Kincaid, "Popular Features that Sell Hotel Service." *The Architectural Forum*, 197-98.



2.39 Schema Organizzativo dell'Hotel Americano, *The Architectural Forum* 5, 1923  
 Il diagramma (funzioni e divisione del lavoro) fa riferimento all'applicazione degli schemi tayloristici alle gestione domestica e aziendale del *Residential Hotel*

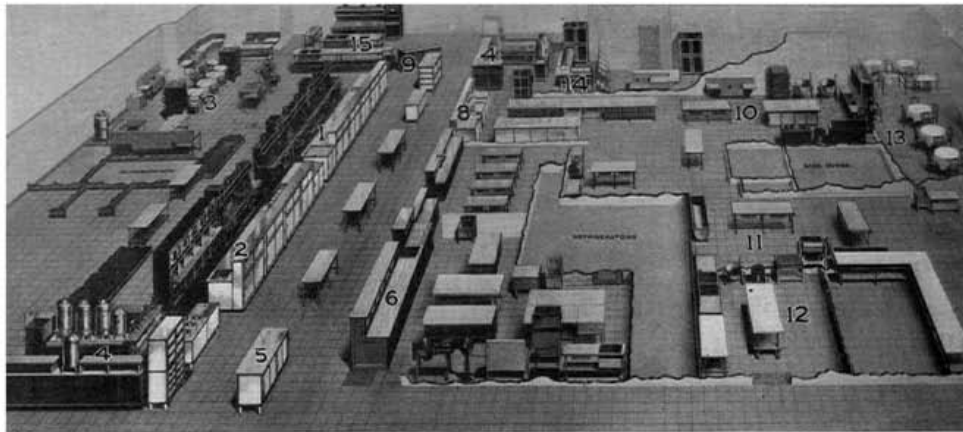


Fig. 1. Perspective Plan of Kitchen in the Drake Hotel, Chicago

Marshall & Fox, Architects

- |                                     |                               |  |
|-------------------------------------|-------------------------------|--|
| 1. Range section                    | 6. Garde manger               | 11. Bake shop, bread section                   |
| 2. Broiler section                  | 7. Fruit pantry               | 12. Confectionery section                      |
| 3. Vegetable preparation department | 8. Ice cream pantry           | 13. Dining rooms for officers                  |
| 4. Coffee pantries                  | 9. Checker's desk             | 14. Cafeteria for guests' maids and chauffeurs |
| 5. Dish and silver heater           | 10. Bake shop, pastry section | 15. Help's kitchen                             |

2.40 Suddivisione in scompartimenti della "cucina-fabbrica" dell'Hotel  
Cucina del Drake Hotel, Chicago Marshall & Fox Architects; *The Architectural Forum* 5, 1923

Tutti questi aspetti erano stati anticipati nel 1913 nell'Hotel Biltmore, l'albergo progettato dallo studio degli architetti Whitney Warren e Charles D. Wetmore per John Bowman<sup>96</sup>. Il Biltmore Hotel con le sue 1000 stanze introduceva tutti quei canoni riguardanti la volumetria e i caratteri distributivi della nuova tipologia dello *Skyscraper-Hotel*.

2.44 Il progetto era parte integrante del complesso del Grand Central Terminal, il nodo ferroviario principale di New York: progetto iniziato nel 1904 e completato nel 1919 con la costruzione del Commodore Hotel, progettato da Warren & Wetmore con le stesse caratteristiche formali del Biltmore, ma con una capienza di oltre 2000 camere singole<sup>97</sup>.

2.41 Il grande podio del Biltmore, occupando l'intera superficie dell'isolato, era un'estensione della Grand Central proprio perché progettato per accogliere parte del flusso dei viaggiatori del terminal d'arrivo dai passaggi ipogei. La *lobby* dell'hotel, infatti, sotto il livello zero, era collegata con il passaggio sotterraneo della stazione e permetteva a chi arrivava in città di accedere direttamente all'albergo. Verso l'alto, l'elevazione adottava uno schema distributivo a "U", forma leggibile anche nella volumetria delle torri. Scale e vani ascensori costituivano invece l'ossatura verticale dell'edificio fino alla sala da ballo e alla sala banchetti collocate entrambe nella parte del coronamento superiore. All'interno dei piani tipo, il corridoio dava accesso a stanze singole standard, composte da un letto e bagno privato, e dotate di porte comunicanti per creare *enfilade* di più stanze.

2.43 Va fatto notare che all'epoca molti hotel venivano costruiti nei pressi di una stazione (teatri e altri monumenti pubblici) proprio perché vi era una grande richiesta di alloggi da lavoratori in viaggio e artisti<sup>98</sup>. La professione del reporter e del giornalista, in una certa misura la figura archetipica del freelance contemporaneo, popolava molti di questi alberghi. Si trattava di figure di intellettuali solitari e in continua mobilità, tant'è che nel libro *Labor of Words*, che racconta la diffusione di questa professione<sup>99</sup>, l'autore Christopher P. Wilson li descrive come partecipanti attivi della città, ben informati su tutte le questioni politiche ed economiche quotidiane<sup>100</sup>. Per i loro modi di vita e lavoro, le grandi *lobby*, come quella dell'Hotel Commodore (un grande spazio aulico scandito da arcate e logge d'affaccio) e quella del The Roosevelt Hotel dei Geo. B. Post & Sons, erano nella scena urbana dei luoghi d'incontro e di lavoro che assumevano un carattere pubblico, uno spazio più appartenente alla sfera della città che a quella domestica. La *lobby* era la "stanza" principale dell'hotel e, nella sua posizione (spesso centrale), governava la complessa composizione

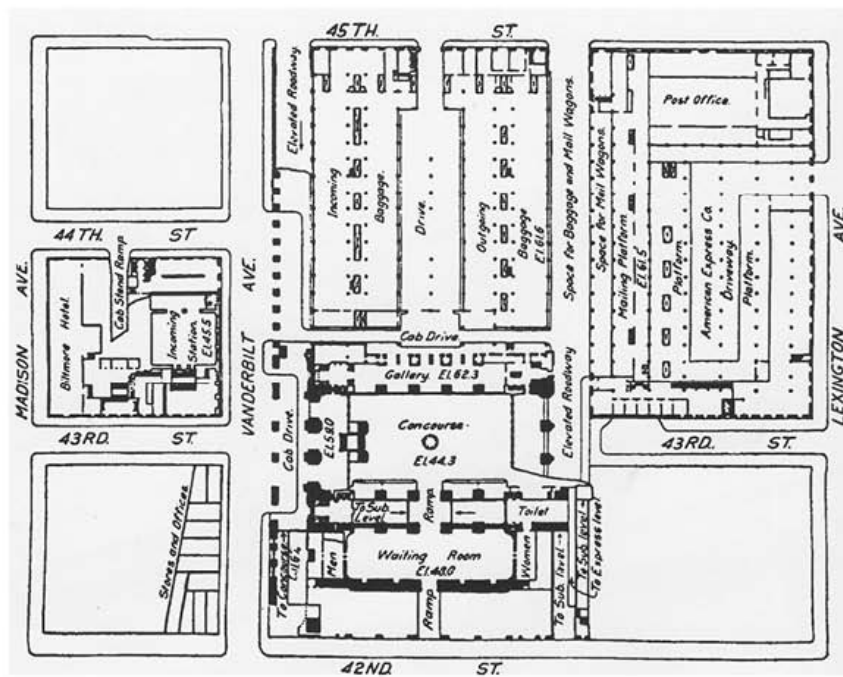
<sup>96</sup> Si veda Peter Pennoyer e Walker Anne, *The Architecture of Warren & Wetmore* (New York: Norton, 2006), 78-109.

<sup>97</sup> *Ibid.*, 159-169.

<sup>98</sup> Nella *Jazz Age* newyorkese, l'orologio nella *lobby* del Biltmore era un luogo di ritrovo per gli abitanti.

<sup>99</sup> Christopher Pierce Wilson, *The Labor of Words: Literary Professionalism in the Progressive Era* (Athens: U of Georgia, 1985).

<sup>100</sup> *Ibid.*, 17.

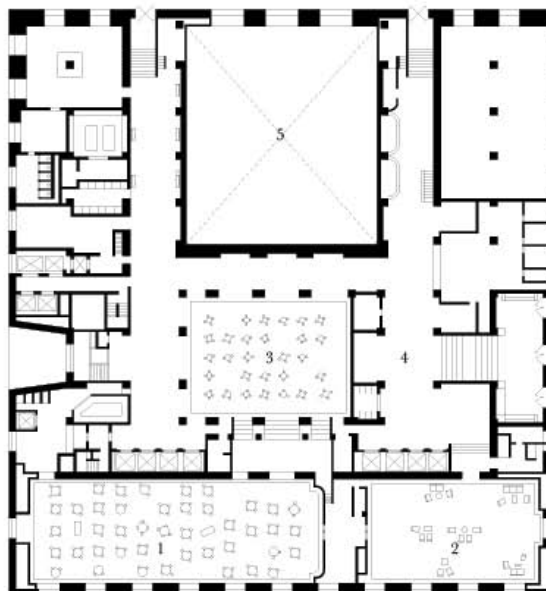


2.41 Masterplan della *Grand Central Terminal*, Warren & Wetmore, New York 1916

A destra, il primo livello del Biltmore Hotel

2.42 Sezione prospettica del complesso della Stazione

Il passaggio sotterraneo a destra conduce verso il Biltmore Hotel. Immagini da *The Architecture of Warren & Wetmore*, 2006

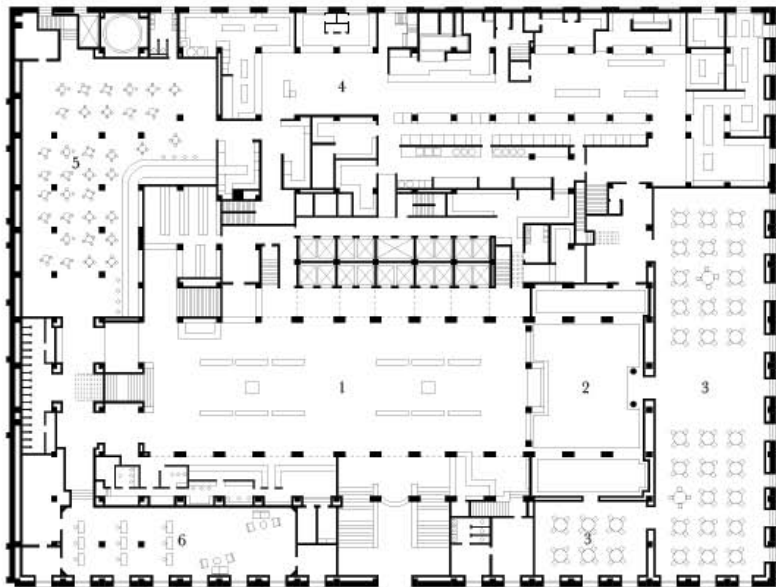
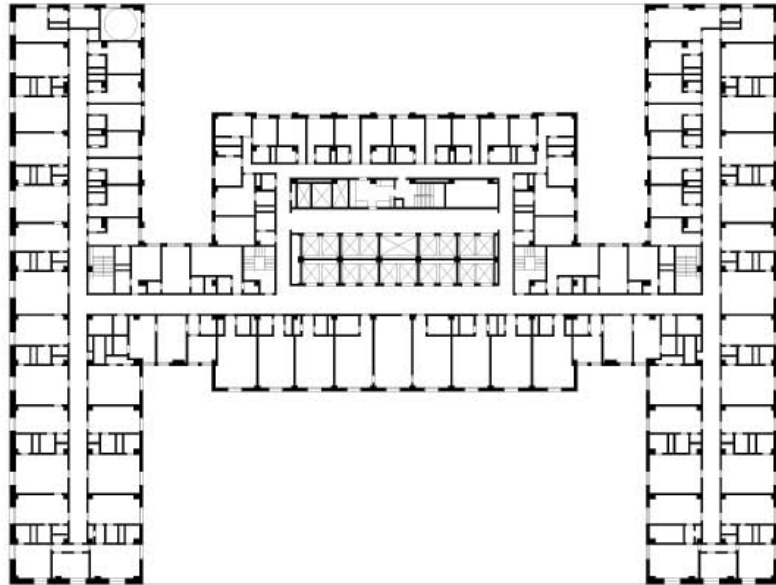


7,5

2.43 Warren & Wetmore, *The Biltmore Hotel*, New York 1913

In alto: Pianta-tipo delle stanze

In basso: Livello basamentale; 1 Ristorante; 2 Bar per soli uomini; 3 Palmroom; 4 Foyer; 5 Spazio del livello del passaggio sottostante della *Grand Central*



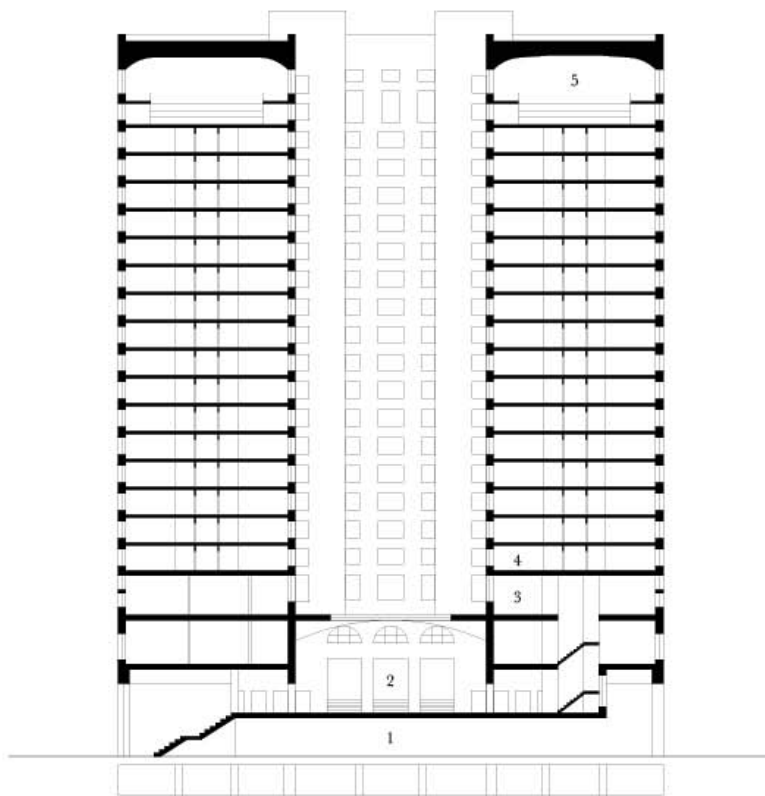
7,5

2.44 Warren & Wetmore, *The Commodore Hotel*, New York 1919

In alto: Pianta-tipo delle stanze

In basso: Livello basamentale; 1 Lobby; 2 Palmroom; 3 Ristorante; 4 Cucina; 5 Bar per soli uomini;  
6 Stanza di lavoro (*Mens' Writing Room*)



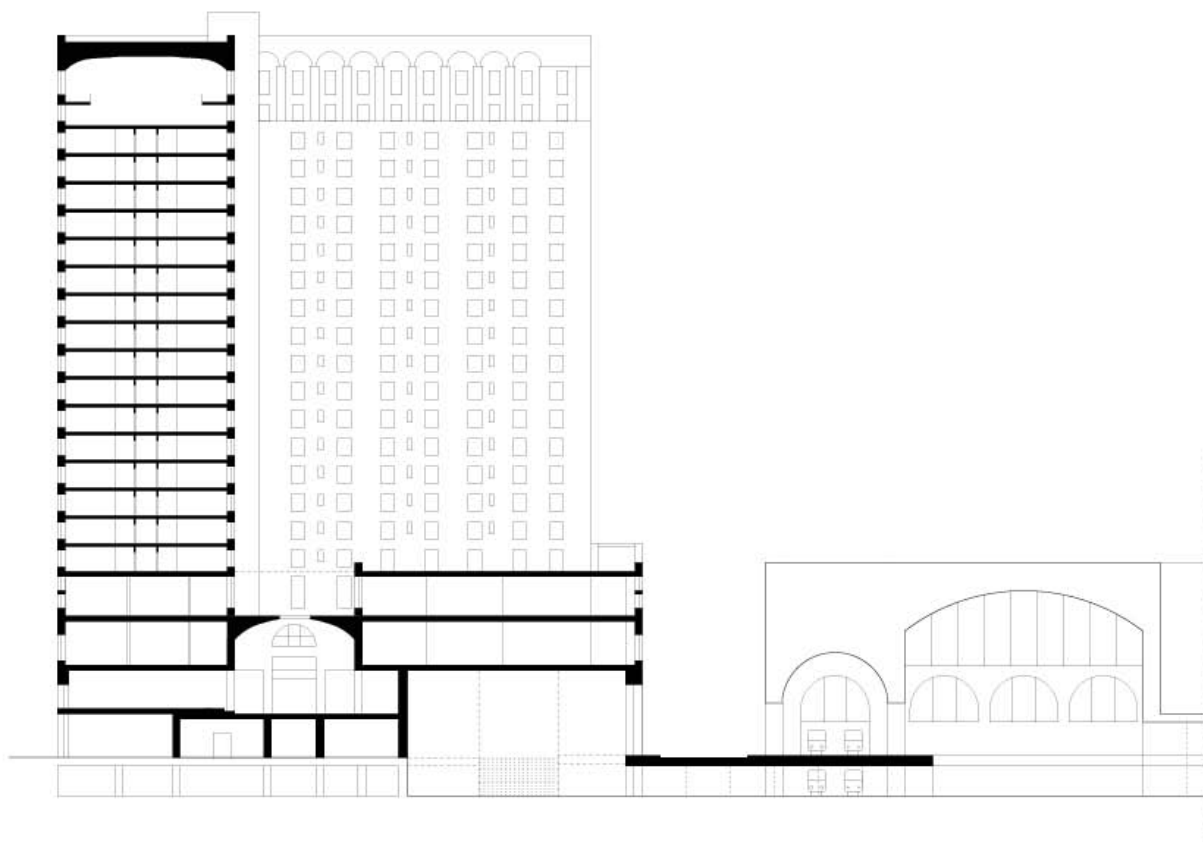


7,5

#### 2.45 Sezione del Biltmore Hotel

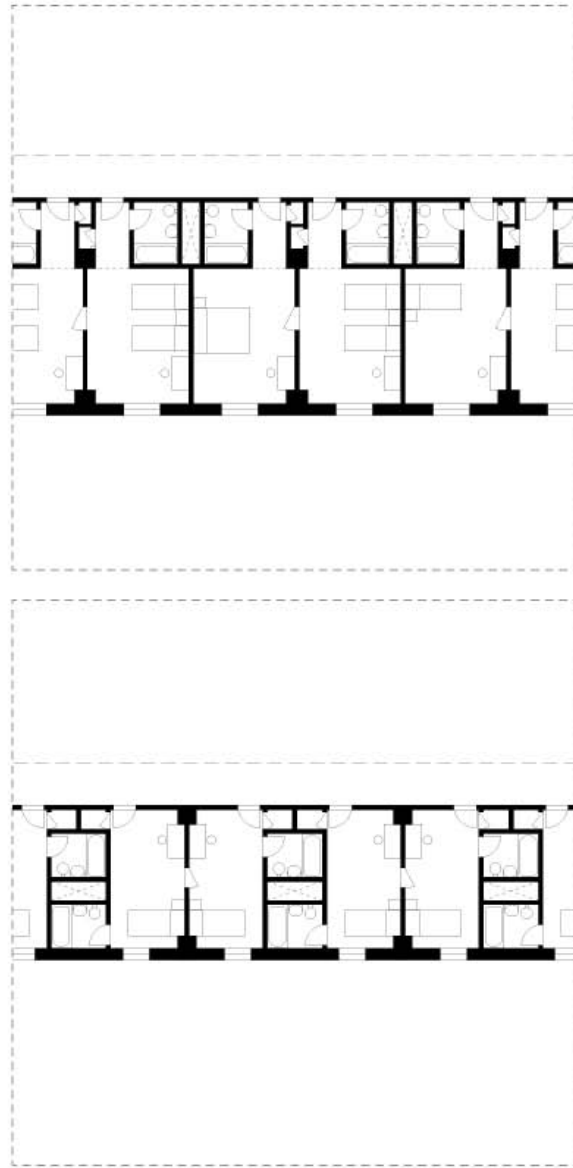
1 Passaggio per auto e taxi; 2 Palmroom; 3 Bar; 4 Stanze singole; 5 Ballroom

Interpretazione dell'autore sulla base di schemi di sezioni-tipo pubblicati in *The Architectural Forum*, 5, 1923

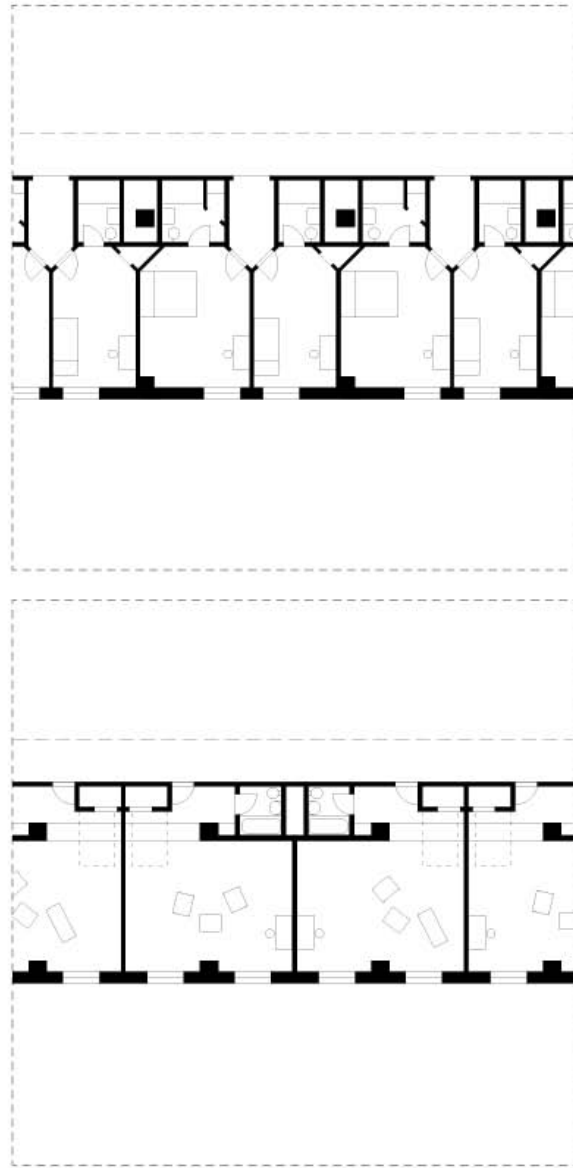


7,5

**2.46 Sezione del Biltmore Hotel**  
Disegno del collegamento sotterraneo della Grand Central (a destra) con la *lobby* del Biltmore.  
Interpretazione dell'autore.



2.47a *Schemi standard di stanze d'hotel*, Geo. B. Post & Sons Architects (*Statler Hotels*), *The Architectural Forum* 5, 1923  
In alto: schema con l'unità dei bagni tra stanza e corridoio  
In basso: schema con l'unità dei bagni tra due stanze



2.47b Geo. B. Post & Sons Architects (*Statler Hotels*), *The Architectural Forum* 5, 1923  
In alto: schema di stanze con piccolo disimpegno comune ("per risparmiare spazio")  
In basso: esempio di stanza-tipo, *Hotel Statler*, St Louis

2.53 del livello d'accesso. Nel Commodore Hotel, ad esempio, si entrava attraverso un vestibolo profondo e basso, una soglia che mediava lo spazio tra la città e l'hotel, dopodiché ci si poteva dirigere, salendo qualche gradino, verso la sala da pranzo e i bar, oppure verso gli ascensori per raggiungere le stanze<sup>101</sup>.

L'efficienza di questo modello abitativo fu ripresa anche da Ludwig Hilberseimer, che utilizzava il *Grattacielo-Hotel* americano come esempio all'interno del suo celebre testo-atlante *Groszstadt Architektur* (1927), e da Karel Teige, che ne riproponeva lo schema e il modello domestico-organizzativo per una sua versione di cella minima.

Nel capitolo degli *edifici residenziali*, Hilberseimer insisteva sull'adattabilità del tipo dell'edificio alto ai nuovi modi di vita del suo tempo, illustrando esempi come il *Surf Apartment-Hotel* e il *Stevens Hotel* dello studio Holabird and Roche (Chicago, 1927)<sup>102</sup>. Per l'architetto tedesco, queste architetture, oltre all'organizzazione centralizzata e alla standardizzazione dell'alloggio, rappresentavano uno scenario adatto a lavoratori *White-Collar* e ad altri nuovi abitanti come giovani coppie e scapoli. Hilberseimer sottolineava il carattere di *living-working* degli spazi degli hotel che negli USA venivano utilizzati come estensione delle attività lavorative dei professionisti liberi: molti scrittori si trasferivano in una stanza d'albergo per lavorare alla scrittura di un libro e addirittura, c'era chi (come la poetessa Maya Angelou) riservava una stanza solo per lavorare durante il giorno, senza fermarsi a dormire<sup>103</sup>.

2.54 Questi modi di abitare erano noti anche a Teige che, nel libro *The Minimum Dwelling*, proponeva un progetto di hotel secondo uno schema-tipo ad  
2.55 "H", "inventando" un prototipo di cella minima per una o quattro persone. Si trattava di una stanza-tipo composta da un "muro attrezzato" trasversale dove Teige inseriva i letti e un lavabo, mentre il resto, immaginando un modello organizzativo capace di offrire servizi degni di un albergo residenziale di lusso, (come nel diagramma della collettivizzazione) si collocava nell'area comune. È  
2.56 interessante notare come Teige insistesse su un modello di abitazione sviluppato in un mondo capitalistico e che lo stesso consideri l'hotel come precursore della Casa-Comune (della coeva Unione Sovietica)<sup>104</sup>.

<sup>101</sup> Chiunque si trovasse a fare questo percorso, poi, nell'ascensore, veniva accompagnato dal cameriere (the bell boy) fino al proprio piano. Come sottolineato da James L. Kincaid (Vice-presidente della United Hotels Co.), negli hotel americani le buone maniere e il servizio personale facevano parte della cultura dell'abitare dove ciascun ospite era assistito da un minimo di due o cinque persone di servizio. Kincaid, "Popular Features that Sell Hotel Service", 197.

<sup>102</sup> Ludwig Hilberseimer, *Groszstadtarchitektur: L'architettura Della Grande Città* (Napoli: Clean, 1981), 41-44.  
"La hall è una specie di ambiente di ritrovo, aperto oltre che alla clientela dell'albergo anche a visitatori esterni. Centinaia di persone trattano qui i loro affari, leggono il giornale, usano le cabine con dittafono, le sale di scrittura, il barbiere, il lustrascarpe, il bar. Medici o altri professionisti esterni stabiliscono per qualche settimana le loro ore di ricevimento nei locali dell'hotel [...]" Ibid., 42.

<sup>103</sup> Annabella Fick, *New York Hotel Experience*, 37.

<sup>104</sup> Karel Teige, *The Minimum Dwelling*, 325-329. "Il risultato di queste evoluzioni [industriali] è l'hotel moderno che può essere considerato come il precursore dell'abitazione proletaria nelle condizioni della società socialista. [L'hotel] Dimostra la possibilità di abitare senza le tradizionali funzioni domestiche da una parte, e si adatta facilmente al cambio del luogo dell'abitare dall'altra: entrambe condizioni tipiche del proletariato." (trad. dell'autore) Ibid., 325.



2.48 *A unidentified bachelor's apartment* ("scapoli che giocano a carte e bevono *drink*"), New York, 1903, da [www.collections.mcny.org](http://www.collections.mcny.org)  
2.49 *Impiegato White Collar con il suo assistente*, foto di H. Armstrong Roberts, 1928

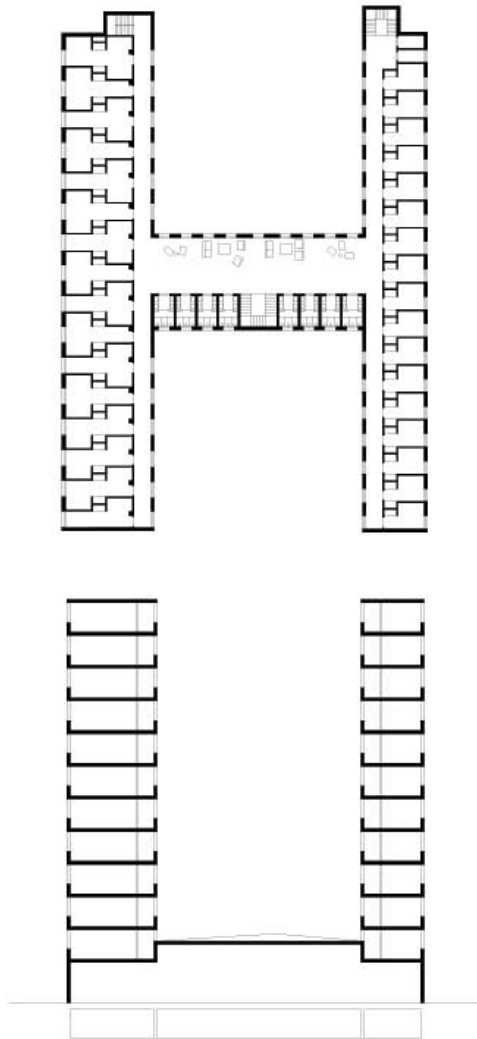


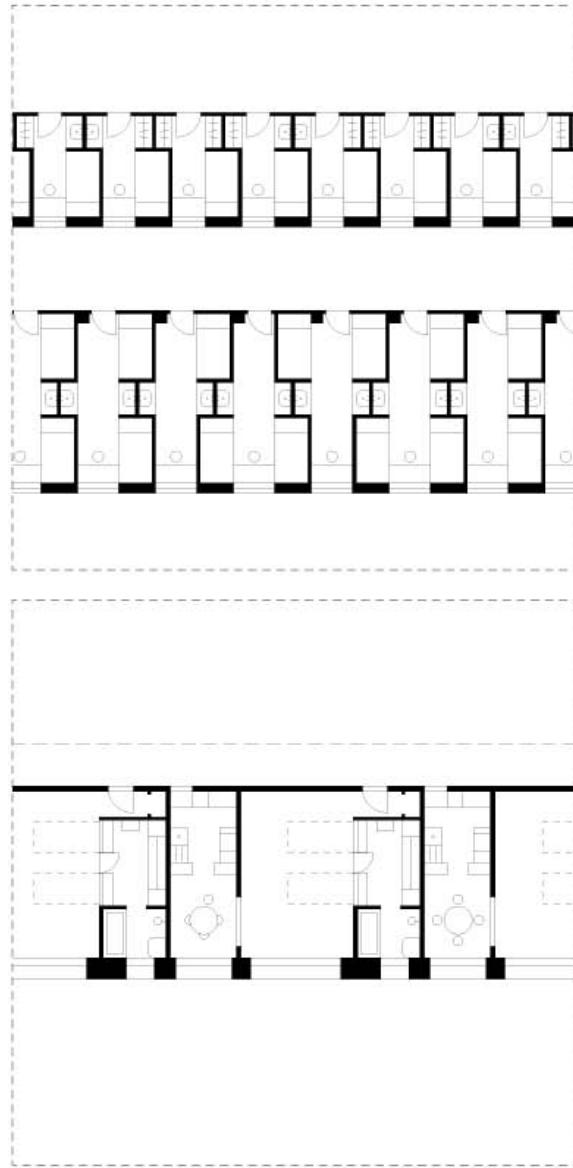
2.50 Lobby del Commodore Hotel, *The American Architect* 115, 1919  
2.51 Ingresso principale del Commodore Hotel, da *The Architecture of Warren & Wetmore*



2.52 Lobby del Belmont, da *The Architecture of Warren & Wetmore*  
2.53 Ristorante dell'Hotel Belmont, Warren & Wetmore, New York 1906

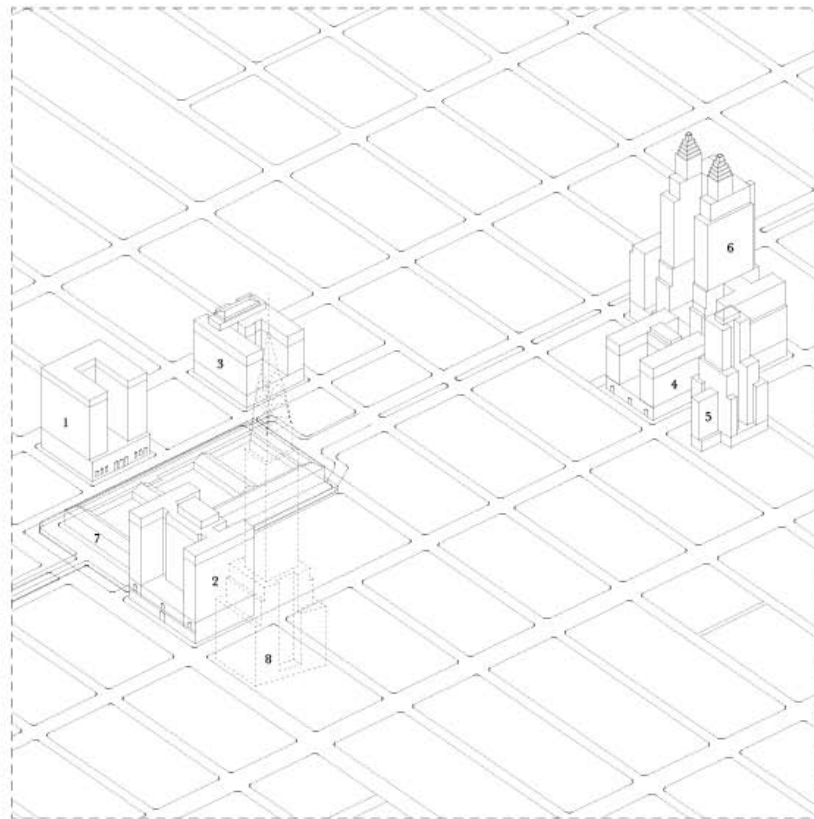




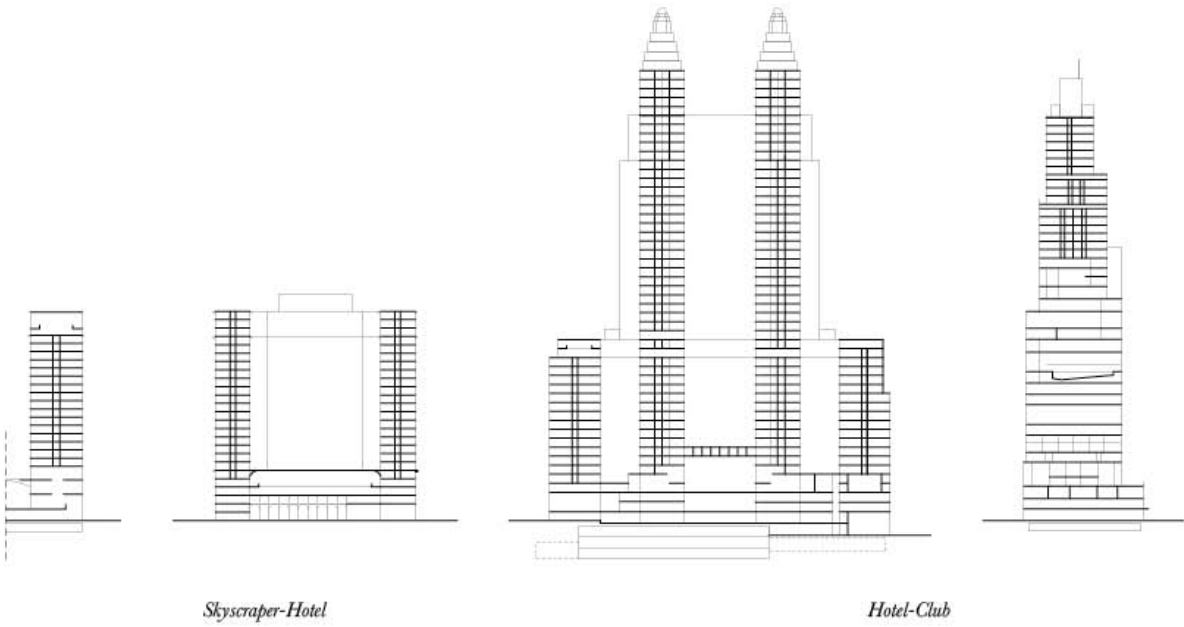


2.55 Karel Teige, ipotesi di *minimum dwelling* all'interno della sua versione di casa collettiva  
 Schema componibile in cella singola, doppia e quadrupla.

2.56 Pianta-tipo di "appartamento efficiente" (1924) di un *Apartment-Hotel*, da *Living Downtown*  
 La stessa immagine viene pubblicata dalla rivista sovietica *Sovremennaja Arkhitektura* 1, 1927.



2.57 Dettaglio dell'area della Grand Central Terminal, New York, anni '20  
1 Biltmore Hotel, 1913; 2 Commodore Hotel, 1919; 3 Roosevelt Hotel, 1924; 4 Barclay Hotel, 1926; 5 Shelton Hotel, 1924;  
6 Waldorf-Astoria, 1931; 7 Grand Central Terminal, 1913; 8 Chrysler Building, 1928. Disegno dell'autore.



2.58 Torri di stanze su Basamenti articolati  
 Sequenza di sezioni-tipo nei *Residential Hotels* di New York  
 (Biltmore Hotel, Commodore Hotel, Waldorf-Astoria, Downtown Athletic Club)

### 2.2.3

#### Abitare insieme in altezza oltre i tempi del lavoro *L'Hotel-Club per scapoli 'self-made' come sintesi dell'edificio-città*

La fase conclusiva dei *Residential Hotels* vede lo sviluppo di un nuovo tipo di grattacielo che acquisisce, attraverso la sua complessità spaziale e la vita collettiva, il carattere di *città nella città*. In sintesi, si assiste in questa fase a due tipi riassumibili nelle due categorie definite da Steven Holl del grattacielo a gradoni e della torre, chiaramente leggibili nelle forme degli *Hotel-Clubs*.

2.57 Con l'approvazione nel 1916 della *Zoning Resolution* a New York, oltre alla zonizzazione urbana, venivano determinate delle restrizioni sulle altezze dei grattacieli, raccomandando l'utilizzo di *set-backs* (di arretramenti di volume dalla sezione stradale), per riconsentire le condizioni di areazione e illuminazione urbana, ridotte da quei grattacieli costruiti come vere e proprie "estrusioni" volumetriche del lotto. Con il nuovo modello, i caratteri degli  
2.58 *Skyscraper-Hotels* venivano assorbiti da una nuova forma di grattacielo ibrido dove si arricchiva la complessità della sezione rispetto a quella della pianta. Gli spazi comunitari aumentavano in proporzione e si sviluppavano concatenandosi non soltanto secondo gli schemi-tipo basamento-elevazione, ma anche lungo l'altezza dell'edificio. Non a caso, lo stesso Teige identificava come l'esempio più completo dell'abitazione collettiva questa fase dei *Residential Hotels*, illustrando nello specifico il progetto dello Shelton Hotel Club dell'architetto Arthur Loomis Harmon.

Lo Shelton Hotel-Club, realizzato per conto dell'imprenditore James Th. Lee e inaugurato nel 1924, fu uno dei primi edifici a prendere forma secondo le precisazioni della *Zoning Law*.

L'hotel, situato tra Lexington Avenue e la Quarantanesima strada, nasceva come combinazione del modello del club per soli uomini<sup>105</sup> con il *Residential Hotel* vero e proprio. Loomis, in un articolo apparso lo stesso anno su *The Professional Architectural Monthly*, sottolineava gli aspetti innovativi del progetto. L'architetto americano criticava il vecchio modello della *Boarding House*, considerata inconveniente rispetto al numero limitato degli alloggi e i pochi spazi comuni, e insisteva su un modello abitativo capace di esplicitare quella tendenza tipicamente comunitaria della vita newyorkese<sup>106</sup>. Lo Shelton era stato progettato per ospitare 1200 persone, inizialmente solo uomini scapoli, che potevano usufruire di un'immensa quantità di stanze collettive per l'intrattenimento e per il lavoro, e di un elevato confort domestico.

<sup>105</sup> Si tratta di quei club tipici che erano nati a Londra verso il XVIII secolo, ma che apparivano anche a New York durante l'Ottocento, ed erano degli edifici dove gli uomini più rispettosi della ricca borghesia, che, come soci del club, avevano lo status di "gentiluomini", si riunivano in delle stanze comuni per passare il tempo libero e per discutere di affari.

<sup>106</sup> Arthur H. Loomis, "The Shelton." *The Professional Architectural Monthly* Vol. XLIX, (Aprile 1924): 101-10.

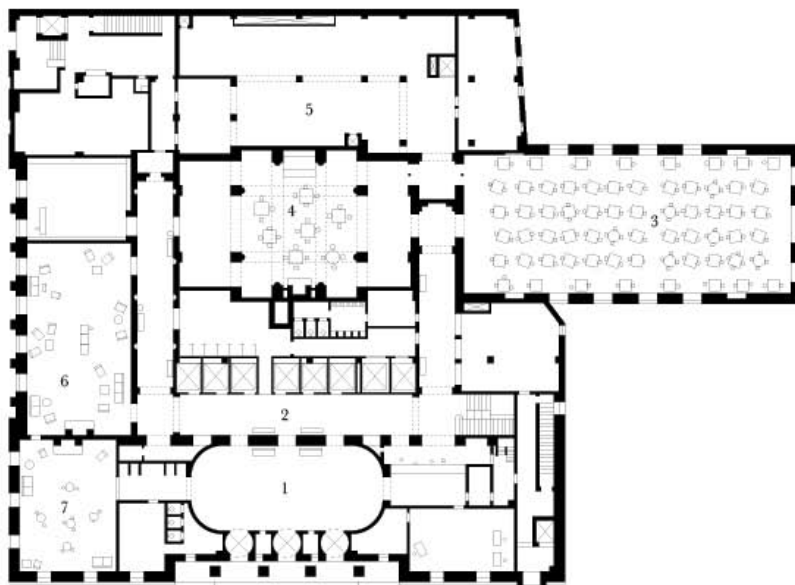
In riferimento agli aspetti compositivi, ogni parte dell'edificio lungo la sua ossatura verticale conserva una certa complessità di situazioni spaziali e funzionali. Il basamento del grattacielo conservava il carattere urbano ospitando, nei suoi due livelli, la maggior parte delle stanze comuni: nel piano d'accesso, attraversata la *lobby*, si collocavano il ristorante, la cucina e la *ladies room* (la stanza per sole donne), mentre la *grill-room* sostituiva la tipica stanza delle palme trasformandosi nello spazio dei soli uomini; il piano seminterrato inferiore era dedicato interamente all'*otium* ospitando una grande piscina, una sala bowling, negozi di barbieri e gli spogliatoi; una biblioteca, una sala biliardo e altre sale da pranzo concludevano il piano basamentale dell'edificio. All'imposta delle successive "torri sovrapposte", si collocavano altre aree comuni (solarium, terrazze-giardino, palestre) dove anche gli spazi di distribuzione interna erano modellati come dei *passages* urbani, in corrispondenza delle stanze e davanti alla batteria degli ascensori.

In hotel come lo Shelton, un tale elevato grado di condivisione spaziale, di servizi centralizzati per la cura e l'intrattenimento, corrispondeva alla presenza di un gran numero di alloggi (eccetto gli appartamenti veri e propri) delle misure della stanza minima, alcuni dei quali senza nemmeno il bagno privato, così da essere accessibili a tutti anche a pochi dollari a notte<sup>107</sup>. Un tipico ospite di passaggio o un residente permanente solitario poteva scegliere se proseguire le serate in solitudine oppure affiancare altri gentiluomini (o personaggi di spettacolo) in uno dei tanti eventi pubblici, delle feste, delle cerimonie ed altri riti celebrativi, che si tenevano negli spazi collettivi degli hotel durante il celebre periodo della *Jazz Age*.

Da un punto di vista urbano, il paradigma dello Shelton, con le sue "torri sovrapposte" di 34 piani, per l'architetto Hugh Ferriss era "reminiscenza della montagna", e un luogo per alloggiare e osservare la città dall'alto, come "dalla cima di una piramide"<sup>108</sup>. Nel libro *The Metropolis of Tomorrow*, che raccoglie i suoi celebri disegni metafisici, lo Shelton e altri hotel di simili proporzioni, come il nuovo magnifico Waldorf-Astoria, retroilluminati dalle luci di Manhattan, appaiono come una massa scultorea, diventando precursori del modo in cui Ferriss – teorico dei grattacieli – immaginava la città del futuro ma, allo stesso modo, la complessità interna di questo tipo di albergo lo restituisce bene Rem Koolhaas quando usa l'espressione dell'*ago che vuole diventare globo, e viceversa*.

<sup>107</sup> Si veda Claude Bragdon, "The Shelton Hotel, New York." *The Architectural Record*, (Luglio 1925): 1-32. Il breve testo ribadisce il basso costo delle stanze dello Shelton e dà una descrizione accurata dell'architettura dell'edificio, insistendo sulla nuova condizione dell'alloggiare in altezza: "l'unico modo per fuggire [dalla città] è, ovviamente, nella dimensione verticale, *in alto*, e qui vi è un edificio che ne trae il massimo vantaggio da questa condizione [...]" (trad. dell'autore) Ibid. 18.

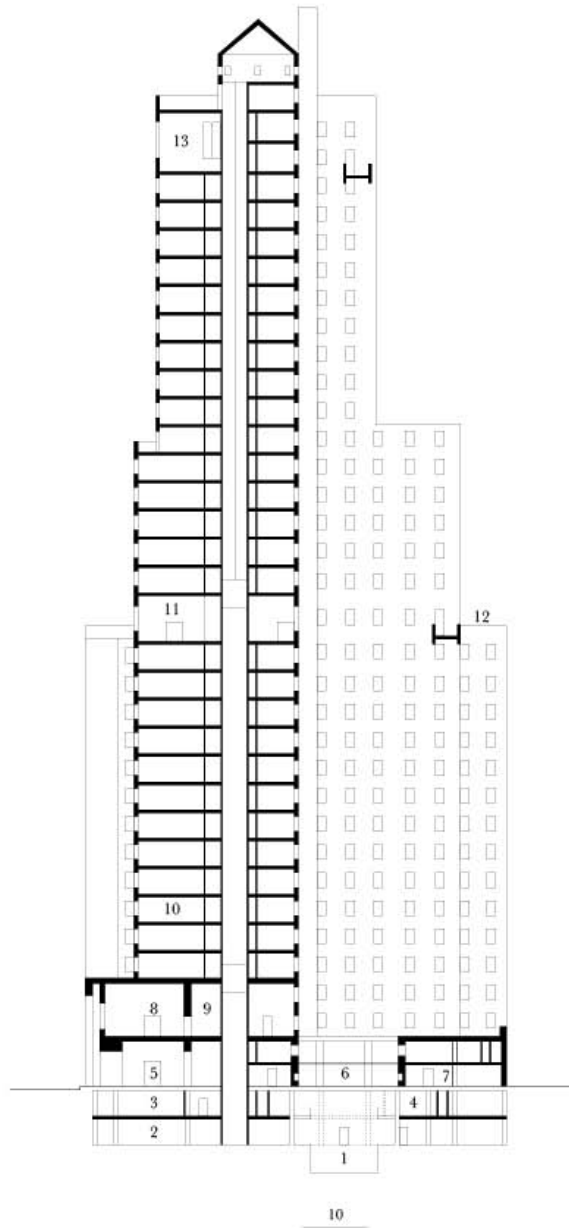
<sup>108</sup> Hugh Ferriss, *The Metropolis of Tomorrow* (New York: Ives Washburn, 1929) 30-31. Nei suoi disegni, Ferriss, sperimentando le potenzialità formali della *Zoning Law*, astrae tali architetture quasi da rimuoverne la dimensione autoriale, per reinterpretarle (nell'ultima parte del libro) con progetti di nuovi grattacieli futuristici.



2.59 Arthur Loomis Harmon, *The Shelton Hotel-Club*, New York 1924

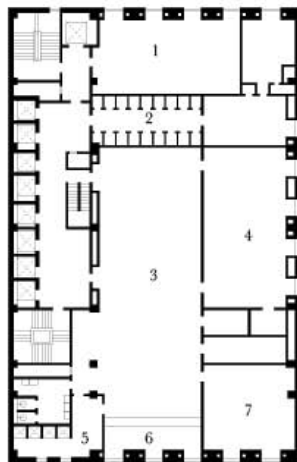
In alto: Pianta-tipo delle stanze

In basso: Livello basamentale; 1 Lobby; 2 Hall ascensori; 3 Ristorante; 4 Grillroom (stanza per soli uomini); 5 Cucina; 6 Lounge bar; 7 Stanza delle donne (ladies room)



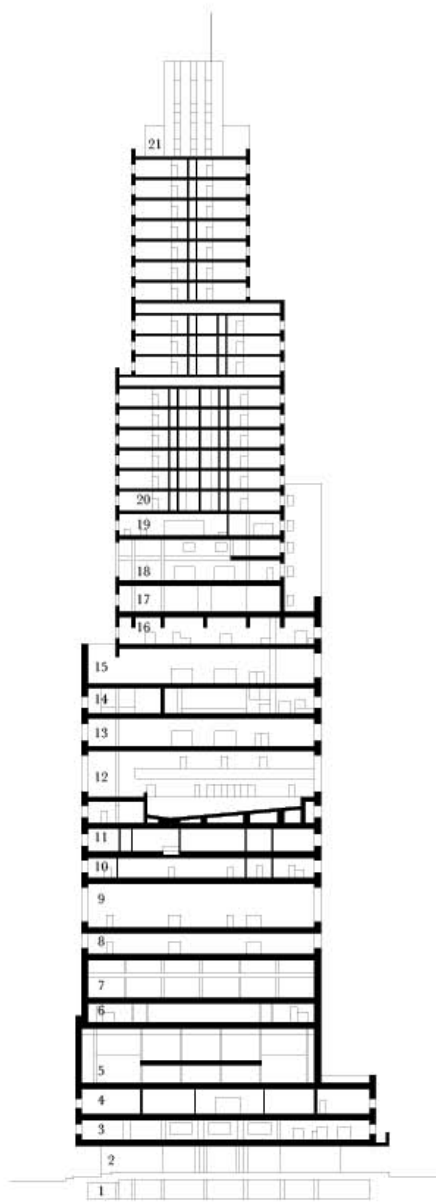
2.60 Sezione trasversale dello Shelton Hotel-Club,  
 1 Piscina; 2 Depositi; 3 Barbieri/Sala Bowling; 4 Centro massaggi; 5 Lobby; 6 Grillroom; 7 Cucina;  
 8 Lounge bar/sala lettura; 9 Hall ascensori; 10 Stanze; 11 Appartamenti suite; 12 Sala pranzo/sola-  
 rium; 13 Squash/palestra. Disegno, interpretazione dell'autore.





2.61 Starrett & van Vleck, *Downtown Athletic Club*, New York 1930

In alto: Decimo livello; 1 Barbieri; 2 Medico; 3 Lounge-spogliatoi; 4 Hall ascensori; 5 Docce; 6 Stanze massaggi; 7 Letti per il riposo; 8 Solarium  
 In basso: Nono livello; 1 Servizi domestici; 2 Cabine spogliatoi; 3 Spogliatoi; 4 Box-Wrestling; 5 Docce; 6 Oyster Bar; 7 Servizi domestici



10

2.62 Sezione Downtown Athletic Club

1 Servizi; 2 Lobby; 3 Amministrazione; 4 Sala biliardo; 5 Handball-squash; 6 Spogliatoi; 7 Squash;  
 8 Golf; 9 Palestra; 10 Spogliatoi; 11 Bagni curativi; 12 Piscina; 13 Grillroom; 14 Cucina; 15 Sala pranzo; 16 Servizi domestici;  
 17 Tetto-giardino; 18 Lounge; 19 Servizi domestici; 20 Stanze; 21 Macchinari

Nel libro *Delirious New York* Koolhaas descrive la storia dell'architettura di Manhattan come una continua dialettica tra queste due forme, tra l'ago, che richiama la torre, e il globo, sintesi dell'edifico-città. La storia domestica nata con i primi grattacieli del novecento, sedimentandosi in seguito nella genericità delle piante a lettere d'alfabeto, trovava una sua completa apoteosi nel 1930 con il Downtown Athletic Club<sup>109</sup>. L'*Hotel-Club* di Washington Street, situato a pochi passi da Wall Street e disegnato dallo studio Starrett & Van Vleck, rappresentava un modello abitativo per quella moltitudine di uomini *self-made* – lavoratori delle banche e della finanza che erano tra gli iscritti al Club – che vedeva l'alloggiare in hotel come un modo per liberarsi dalle responsabilità della vita familiare, dal lavoro, e per dedicarsi interamente alla vita socializzata. Non a caso, l'edificio di 38 livelli si strutturava come un impilamento di grandi aule comuni, in cui, come in “diverse performance”, si manifestava la vita collettiva e, orientata al puro edonismo, veniva ogni volta reinventata e socialmente riprodotta dentro gli spazi dell'edificio<sup>110</sup>.

2.62 La forma del grattacielo dell'Athletic Club si staccava dal vecchio paradigma lotto-volumetria e dai *set-backs* accentuati, per lasciare slancio libero alla sezione della struttura (riducendo la pianta ad un'unica aula).

A differenza di edifici simili come la lussuosa The Ritz Tower (1926), una torre sottile composta da grandi appartamenti e l'area collettiva concentrata al piano terra, nell'Athletic Club il prevalere della vita in comune corrispondeva dunque ad una massima espressione spaziale delle aree comuni, ponendo gli alloggi quasi in secondo piano.

2.65 La sfera pubblica andava oltre il basamento, penetrando fino all'undicesimo livello come una sequenza di spazi e aree dedicate al benessere (sport, cura del sé e del corpo): all'*ennesimo* piano si potevano incontrare ragazzi “che mangiano ostriche con guanti da box, nudi”; al dodicesimo livello la sequenza terminava con la sezione cava della piscina che occupava l'intero piano (l'ascensore conduceva quasi direttamente sul filo dell'acqua); i livelli superiori  
2.66 proseguivano con le stanze della vita sociale e del lavoro domestico (cucine, sale da pranzo, *lounge bar*, biblioteca e una sala da ballo dove ci si incontrava con l'altro sesso). Infine, le camere da letto, slittate sulla sommità della torre, concludevano gli ultimi piani, quasi a voler marcare una terminazione di un *habitus* individuale soggiacente ai ritmi di una società fortemente fordista, tra il lavoro, la vita pubblica e quella privata. “Alloggiare in altezza”, in una torre di questo tipo, diventava forse l'unico modo per fuggire dal lavoro e trovare forme alternative di rappresentazione di sé, mettendo al centro dello spazio abitativo e davanti agli altri la *nuda vita* individuale.

<sup>109</sup> Rem Koolhaas, *Delirious New York: A Retroactive Manifesto for Manhattan* (New York: Monacelli Press, 1994), 152-59.

<sup>110</sup> Ibid.

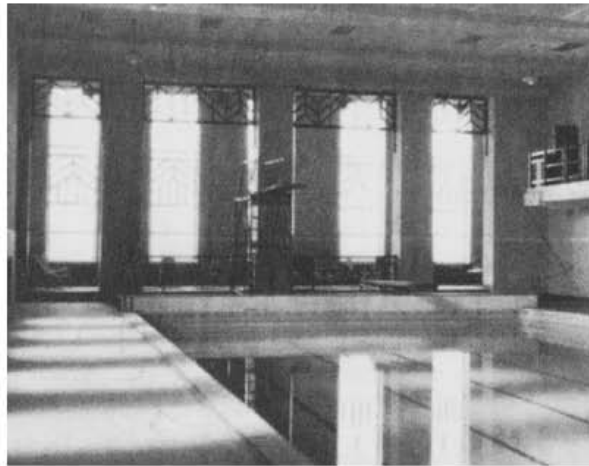
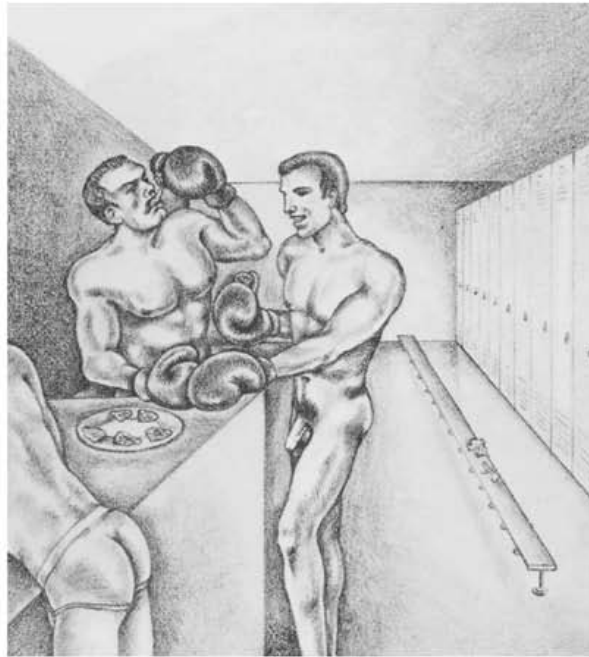
Dunque, in conclusione a quanto descritto, va ricordato che per oltre due secoli gli americani riuscirono a sviluppare una grande sensibilità rispetto al tema dello spazio domestico e ai suoi connotati sociali e politici, della casa collettiva intesa come luogo di emancipazione politica e culturale: le donne si liberavano dalla “schiavitù” del lavoro domestico e dall’ideologia dell’*household* (amministrazione della casa), mentre uomini e donne solitari, i *knowledge workers* dell’epoca taylorista, vedevano uno spazio disegnato quasi appositamente per i loro modi di vita. È questo che emerge dalle diverse ricerche condotte sulle sperimentazioni di questa parte del mondo occidentale. Basti pensare a testi come quello di Dolores Hayden, *The Grand Domestic Revolution*, in cui si dimostra come il modello organizzativo dell’hotel americano fosse in realtà il risultato, in parte, delle lotte condotte dalle femministe della fine dell’800 (con l’organizzazione collettiva del lavoro domestico e l’idea del salario alle casalinghe)<sup>111</sup>, maturate in alcune sperimentazioni comunitarie (come nelle Comuni americane, nei Falansteri e in altri modelli con cucine collettive, modelli poi importati in ottica commerciale dagli hotel residenziali)<sup>112</sup>; basti ricordare il testo spesso citato di Paul Groth, la cui ricerca insisteva esplicitamente su domesticità diverse, riuscite (forse) con successo nei *Residential Hotels* commerciali; così come altre ricerche più recenti sui *residential hotels* condotte da sociologi ed architetti. Il declino storico di questa esperienza, avviato con la crisi del 1929 (della Grande Depressione) ed emerso con la fine della Seconda Guerra, va probabilmente cercato in quelle politiche (del dopoguerra) orientate al consumismo e alle famiglie della classe media, il cui mito abitativo diventava la villa suburbana fuori città (con l’avvento dell’automobile e dell’idea della famiglia con figli e marito *breadwinner*)<sup>113</sup>, lasciando emarginare negli anni l’*hotel life* e la vita solitaria ad una classe ridotta di artisti, bohémien, gente povera e immigrati, fino alla completa sparizione avviata con le diverse demolizioni degli alberghi storici sostituiti da brand di lusso, diffusi anche a causa dei fenomeni della globalizzazione.

<sup>111</sup> Dolores Hayden, *The Grand Domestic Revolution: A history of Feminist Designs for American Homes, Neighborhoods, and Cities* (Cambridge: The MIT Press, 1985).

<sup>112</sup> *Ibid.*, 108-110. Ad esempio, uno dei primi *Residential Hotels* di New York, il *Chelsea Home-Club*, progettato dall’imprenditore e ingegnere Philip J. Hubert, prima di diventare l’albergo emblematico della vita *bohémien* e *pop* newyorkese, nel 1883 nasceva come un progetto comunitario per famiglie, con alloggi senza cucine e con spazi e servizi collettivi. L’imprenditore-architetto Philip G. Hubert, influenzato dal padre che aveva alloggiato in un falansterio fourierista in Francia, cercava di applicare il modello organizzativo nei suoi *Hotel Home-Club*: Hawthorne, Hubert, Rembrandt, Milano, Chelsea, Mount Morris e Sevilla.

<sup>113</sup> Sulla fase di declino della cultura dell’*hotel life* si veda Groth, “Doctrinaire Idealism and Deliberate Ignorance” in *Living Downtown: The History of Residential Hotels in the United States*, 253-264.





2.65 (disegno di) Madelon Vriesendorp, *Eating oysters with boxing gloves, naked*, 1978, da *Delirious New York*  
2.66 Piscina del dodicesimo livello del Downtown Athletic Club



**collettivizzato e  
centralizzato**

Lifelong learning	Working
Lavoro domestico	Living

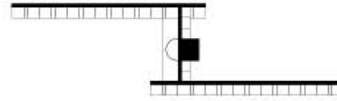




*Casa-Comune, 1927*  
Alexander Pasternak  
(concorso teorico)



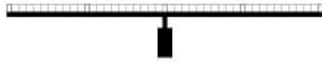
*Casa-Comune, 1927*  
Ivan N. Sobolev  
(concorso teorico)



*Prototipo Casa-Comune A-1, 1929*  
Moisej Ja. Ginzburg (OSA)



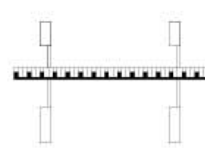
*Prototipo Casa-Comune E-1, 1929*  
Moisej Ja. Ginzburg (OSA)



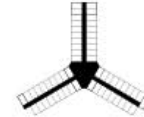
*Prototipo Casa-Comune F-1, 1929*  
Moisej Ja. Ginzburg (OSA)



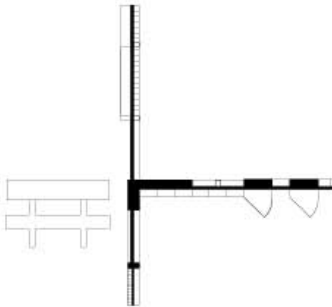
*Dom-Narkomfin, Mosca 1930*  
Moisej Ja. Ginzburg, Ignati Milinis



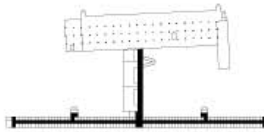
*Casa-Comune, 1930*  
Nicolaj Miljutin, Sogorod  
(progetto teorico)



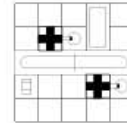
*Casa-Comune, 1929*  
Studenti gruppo OSA  
(progetto teorico)



*Casa-Comune per 1000 abitanti, 1929*  
Mikhail Baršč, Vyacheslav Vladimirov



*Casa-Comune per gli studenti  
dell'Istituto Tessile, Mosca 1930*  
Ivan S. Nikolaev



*Casa-Comuni, Magnitogorsk 1930*  
Ivan Leonidov



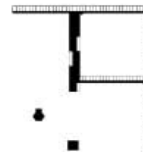
*Casa per il sonno e l'igiene, Avtostraj 1930*  
Gruppo OSA



*Casa per il sonno e l'igiene, Avtostraj 1930*  
Gruppo OSA



*Prototipo Comune n. 4 (hotel), 1930*  
Moisej Ja. Ginzburg



*Prototipo Comune per Compagni (hotel), 1930*  
Moisej Ja. Ginzburg



*Pod su Pilotis, 'La Città Verde', Mosca 1930*  
Moisej Ja. Ginzburg, Mikhail Baršč

2.3



*Casa-Comune, 1927*



*Casa-Comune, 1927*



*Prototipo Casa-Comune A-1, 1929*



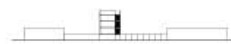
*Prototipo Casa-Comune E-1, 1929*



*Prototipo Casa-Comune F-1, 1929*



*Dom-Narkomfin, Mosca 1930*



*Casa-Comune, 1930*



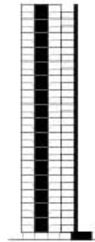
*Casa-Comune, 1929*



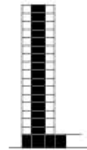
*Casa-Comune per 1000 abitanti, 1929*



*Casa-Comune per gli studenti*



*Case-Comuni, Magnitogorsk 1930*



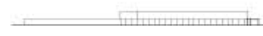
*Casa per il sonno e l'igiene, Antostroj 1930*



*Casa per il sonno e l'igiene, Antostroj 1930*



*Prototipo Comune n. 4 (hotel), 1930*



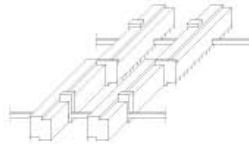
*Prototipo Comune per Compagni (hotel), 1930*



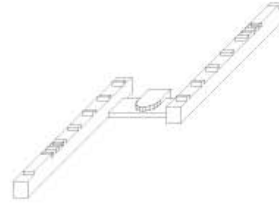
*Pod su Pilotis, 'La Città Verde', Mosca 1930*  
W



*Casa-Comune*



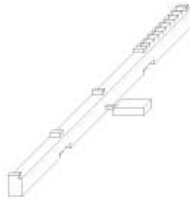
*Casa-Comune*



*Prototipo Casa-Comune A-1*



*Prototipo Casa-Comune E-1*



*Prototipo Casa-Comune F-1*



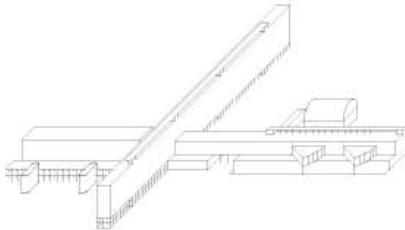
*Dom-Narkomfin*



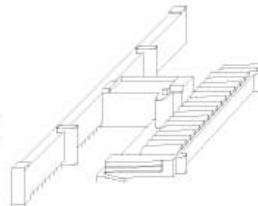
*Casa-Comune*



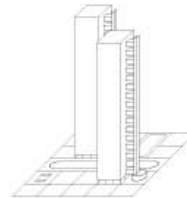
*Casa-Comune*



*Casa-Comune per 1000 abitanti*



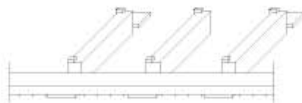
*Casa-Comune per studenti*



*Case-Comuni*



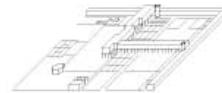
*Casa per il sonno e l'igiene*



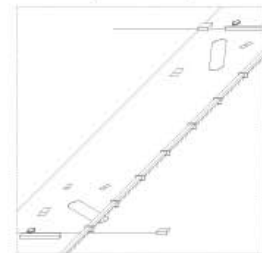
*Casa per il sonno e l'igiene*



*Prototipo Comune n. 4 (hotel)*



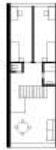
*Prototipo Comune per Compagni (hotel)*



*Pod su Pilotis, 'La Città Verde'*



*Stanza singola minima  
Casa-Comune*



*Appartamento con due stanze  
Casa-Comune*



*Monolocale A-1  
Prototipo Casa-Comune A-1*



*Stanze singole E-1  
Prototipo Casa-Comune E-1*



*Appartamento F-1  
Prototipo Casa-Comune F-1*



*Appartamento F  
Dom-Narkomfin*



*Stanze singole con servizi in comune  
Casa-Comune*



*Stanza per 4/6 persone  
Casa-Comune*



*Stanze singole E-1  
Casa-Comune per 1000 abitanti*



*Cabina-letto per due persone  
Casa-Comune per studenti*



*Stanze singole con bagno comune  
Case-Comuni Magnitogorsk*



*Stanza singola  
Case per il sonno e l'igiene*



*Stanze singole comunicanti  
Case per il sonno e l'igiene*



*Stanza singola  
Prototipo Comune n.4 (hotel)*



*Stanza singola  
Prototipo Comune per Compagni (hotel)*



*Stanza singola  
Pod su Pilotis, 'La Città Verde'*

Abitazione ed educazione *per tutti* nella Dom-Kommuna sovietica  
tra il 1926 e il 1930

*Nuovi spazi di produzione e riproduzione dentro il 'Comunismo Realizzato'*

Dopo la rivoluzione bolscevica dell'Ottobre 1917 ci si trovava nell'URSS, negli anni della cultura costruttivista, davanti ad una conquista politica tale da riconsiderare, come sottolineato da Alberto Asor Rosa, la storica separazione tra lavoratore intellettuale e operaio<sup>114</sup> e dove il *proletariato* corrispondeva in qualche modo ad una definizione del *lavoratore generico*. L'*ethos* del *comunismo realizzato* echeggiava come una nuova ideologia comunitaria, orientata ad una trasformazione dello spazio domestico tale da negare il privato e ridurre il lavoro, rendendolo sociale, e dunque socialista.

Il tema della Dom-Kommuna (della Casa-Comune) va così inquadrato all'interno di un contesto innovativo, prevalentemente teorico, con pochi progetti realizzati, articolato da aspetti politici spesso contraddittori e per certi versi anche ambigui. Di certo, il modello della Dom-Kommuna riguardava non solo un tipo di abitazione collettiva ma un *modo di abitare* che, oltre ad essere la traduzione spaziale degli ideali comunitari, può considerarsi come una forma di abitazione da assegnare "universalmente" a tutti. Con la legge del 20 agosto del 1918<sup>115</sup>, lo stato sovietico, riappropriandosi dei terreni e degli immobili di proprietà privata, si occupava della questione delle abitazioni e della gestione centralizzata dell'abitare, ma, allo stesso tempo, la realizzazione del comunismo e l'attenzione alle nuove forme di produzione industriale costituivano gli aspetti fondamentali del *novyi byt* (dal russo, *nuovi modi di vita*)<sup>116</sup>.

Con le avanguardie, i primi progetti architettonici erano legati ai *condensatori sociali*, al tema culturale e figurativo e al lavoro immateriale (con numerosi progetti di club operai, biblioteche, palazzi del lavoro, palazzi della cultura, sedi dei giornali, sedi governative, ecc.)<sup>117</sup>. Basta osservare i progetti

<sup>114</sup> Alberto Asor Rosa, "Lavoro intellettuale e utopia dell'avanguardia nel paese del socialismo realizzato" in *Socialismo, città, architettura, URSS 1917-1937: Il contributo degli architetti europei*, a cura di Manfredo Tafuri, et al. (Roma: Officina Edizioni, 1971), 217-253.

<sup>115</sup> Si veda Alessandro De Magistris, *La Città Di Transizione. Politiche Urbane e Ricerche Tipologiche Nell'URSS Degli Anni Venti* (Torino: Quadrante, 1988), 13-35. Si veda anche "La Rivoluzione Sovietica" in Carlo Aymonino, *L'abitazione Razionale. Atti Dei Congressi C.I.A.M., 1929-1930* (Padova: Marsilio, 1982), 66-78.

<sup>116</sup> *Byt* è un termine utilizzato per la prima volta in Russia verso la fine degli anni '20 per indicare quella serie di trasformazioni necessarie alla realizzazione della nuova società socialista. Sull'argomento dei nuovi modi di vita nell'URSS si veda Christina Kiaer, *Everyday Life in Early Soviet Russia: Taking the Revolution Inside* (Indiana University Press, 2006), 168-183.

<sup>117</sup> Si veda Moisej Ginzburg, "Lo Stile e l'Epoca" in *Saggi sull'architettura costruttivista* (Milano: Feltrinelli, 1977), 151-164. (Nel testo ispirato da *Vers une architecture*) Ginzburg arricchisce il testo attraverso un apparato di illustrazioni che mostrano i progetti e il nuovo linguaggio architettonico dell'epoca. Basti pensare alle sedi dei giornali *Pravda* o *Izvestia*, e ad altri progetti rappresentativi come il Palazzo del Lavoro e il Palazzo della Società per Azioni Arcos dei fratelli Vesnin, così come alcune scenografie teatrali e oggetti urbani che arricchivano le strade ai tempi della rivoluzione. Sul tema del linguaggio costruttivista si veda anche Michele Ray, *Tatlin e la cultura del Vchutemas 1885-1953/1920-1930* (Roma: Officina Edizioni, 1992).

2.67 dei fratelli Vesnin e altre immagini di celebri progetti del costruttivismo, come il Commissariato dell'Industria Pesante, il *Narkomtiazhprom* di Ivan Leonidov, per capire come si stava diffondendo un forte apparato cognitivo (e burocratico, tipico del lavoro statale *white-collar*) e come l'architettura stessa, tramite il linguaggio della macchina e della sua retorica, diventava simbolo del lavoro. Lavoro e produzione, che all'inizio della ricerca del costruttivismo si erano separati dall'abitare, si trovavano a fondersi quando, con la collettivizzazione dell'abitare, apparivano come funzioni integrate alla Casa-Comune. Aule telegrafiche, club, aule studio, biblioteche, auditori (asili nido e scuole) integravano all'abitare il lavoro intellettuale, l'educazione dei più piccoli e la formazione intellettuale dei lavoratori in forma centralizzata<sup>118</sup>, mentre la produzione industriale si traduceva come modo dell'abitare, della vita intesa come metafora del taylorismo che dagli Stati Uniti veniva importato nell'URSS.

All'inizio degli anni '20, le prime forme dell'abitare in *comune* venivano sperimentate da giovani attivisti politici e da studenti universitari, tra cui quelli che frequentavano l'istituto di arte figurativa e di architettura del Vchutemas<sup>119</sup>. Occupando alcuni tra gli alloggi espropriati dallo Stato, gli studenti mettevano in comune i loro possessi (libri, vestiti, biancheria e utensili) e formavano delle "comuni urbane", organizzate come piccoli hotel dove svariati ragazzi e ragazze (a volte, anche assieme agli insegnanti) cucinavano, studiavano e lavoravano insieme<sup>120</sup>. Gli stessi stabilivano dei ritmi orari e delle regole di coabitazione, creando spazi e forme di vita quotidiana in cooperazione, nell'ottica di superare i vecchi modelli della vita borghese<sup>121</sup>. Tuttavia, la difficoltà di tradurre in forme architettoniche tali modi di abitare era ben evidente nelle prime ricerche figurative di Nikola Ladovskij (fondatore del Vchutemas) e Vladimir Krinskij. Ad esempio, in una delle prime esercitazioni sul tema, la *Casa-Comune* appariva come composizione di "masse in equilibrio" di case –

2.68

<sup>118</sup> L'organizzazione collettiva dell'educazione infantile, che avrebbe liberato la donna dal lavoro domestico in eccesso, era uno tra gli argomenti più ricorrenti nelle ricerche sovietiche sulla collettivizzazione del lavoro riproduttivo all'interno della Casa-Comune. Sull'argomento si veda Nikolaj A. Miljutin, "La nuova Organizzazione della vita quotidiana" in *Sogorod: Il Problema Dell'edificazione Delle Città Socialiste* (Milano: Il Saggiatore, 1971), 97-111. "Educazione collettiva gratuita per tutti i bambini. Abolizione del lavoro di fabbrica dei bambini nella sua forma attuale. Combinazione di educazione e produzione, ecc. Karl Marx, F. Engels." *Ibid.*, 98.

<sup>119</sup> L'Istituto Superiore d'Arte e d'Architettura del Vchutemas (1920-1927), può essere considerato come la versione sovietica del Bauhaus tedesco, ma orientato da subito agli aspetti compositivi e architettonici. Qui insegnavano e si formavano alcune tra le figure principali dell'OSA tra cui Moisej Ginzburg, i fratelli Vesnin e Ivan Leonidov. Il metodo d'insegnamento era riconducibile al corso "Spazio" tenuto da Nikola Ladovskij, che si articolava da tre principi progettuali: la composizione figurativa bidimensionale, la loro successiva verifica volumetrica, e l'inserimento degli oggetti nel contesto urbano. Sull'argomento si veda Luka Skansi, "Nikolaj Ladovskij: 'spazio', corso base al Vchutemas, Mosca 1920, *Casabella* 847 (Marzo 2015): 3-19. Sui lavori prodotti nella scuola si veda anche Pavel Novitskij, N. Dokuchaev, *Arkhitekura: Raboty Arkhitekurnogo Fakulteta Vkhutemasa, 1920-1927* (Moskva: Izd-vo Vkhutemasa, 1927).

<sup>120</sup> Si trattava spesso di ostelli dove alloggiavano insieme studenti e docenti. Per capire come si organizzavano queste comuni urbane si veda Andy Willimott, "'How Do You Live?': Experiments in Revolutionary Living after 1917." *The Journal of Architecture* 22.3 (2017): 437-57.

<sup>121</sup> *Ibid.*, 449.

apparentemente tradizionali, ammassate tra loro –, a dimostrazione del fatto che pensare lo spazio domestico in senso nuovo era per gli architetti della scuola costruttivista un tema ancora poco chiaro da un punto di vista compositivo e tipologico.

Le linee programmatiche sulla questione delle abitazioni si delineavano meglio con gli interventi di intellettuali e politici come Lev Trockij e Alexandra Kollontaj<sup>122</sup>. Riprendendo le critiche di Engels sulla famiglia<sup>123</sup>, Trockij si riferiva ad un *uomo nuovo* (descrivendo un soggetto non dissimile da quelle figure solitarie della borghesia americana), mentre la Kollontaj insisteva sulla costruzione di spazi dove organizzare il lavoro domestico in maniera centralizzata (operazione che avrebbe comportato la liberazione della donna dallo sfruttamento del lavoro non-salariato dentro lo spazio domestico). Sia Trockij che la Kollontaj insistevano sulla diffusione della conoscenza, l'istruzione sociale e l'educazione centralizzata come unici elementi in grado di rendere possibile qualsiasi forma di emancipazione. La casa collettiva, piuttosto che una "somma algebrica di appartamenti auto-sufficienti", doveva essere un complesso dell'abitare in comune<sup>124</sup> ed un modo per "educare ad abitare"<sup>125</sup>.

In questa direzione, un orientamento ancora più specifico lo dava Lenin nel 1921 con l'avvio della Nuova Politica Economica (NEP), quando egli affermava che la collettivizzazione dell'abitare avrebbe dovuto riguardare solo alcune funzioni e aspetti della vita domestica della famiglia. Nelle sue parole la famiglia costituiva ancora l'ambiente della società socialista e, dunque, con la NEP, si richiedeva una risposta razionale alla urgente questione della carenza di abitazioni con qualcosa che andasse oltre al puro sperimentalismo radicale<sup>126</sup>.

Di lì in poi, le ricerche progettuali, concentrate nel breve periodo tra il 1926 e il 1930, si possono riassumere attraverso tre passaggi paradigmatici che, da un lato, illustrano, attraverso i progetti più noti, un cambio progressivo della scala (e del grado) di collettivizzazione, e dall'altro lato, arricchiscono e rendono chiari alcuni dei principi tipologici e organizzativi della Dom-Kommuna: le prime ricerche tipologiche e prototipali di Moisej Ginzburg, gli spazi complessi delle grandi collettivizzazioni negli edifici a grande scala e le Dom-Kommuna a piccola scala per le nuove *Città-Comuni* di fondazione.

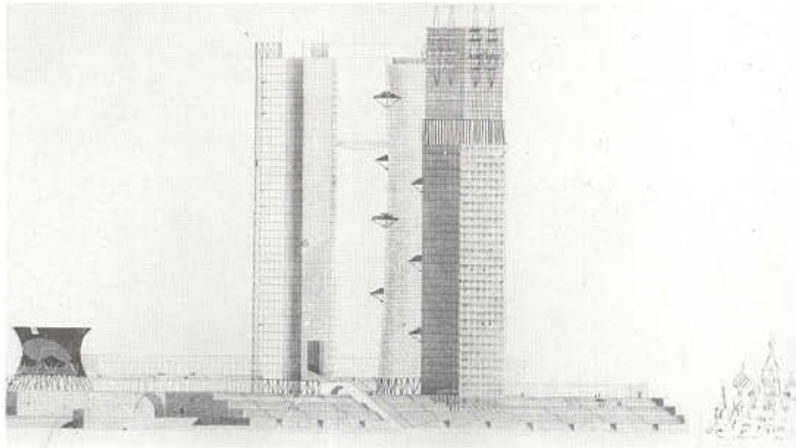
<sup>122</sup> Si veda Leon Trotsky, *Problems of Everyday Life* (New York: Monad Press, 1973); Alexandra Kollontaj, *Amore, Matrimonio, Famiglia e Comunismo*, <https://www.marxists.org/italiano/kollontaj/amore-matrimonio-comunismo.htm> [Consultato il 2 Dicembre 2018].

<sup>123</sup> Si veda Friedrich Engels, *L'origine Della Famiglia Della Proprietà Privata E Dello Stato* (Roma: Editori Riuniti, 1968).

<sup>124</sup> Si veda El Lissitzkij, *La ricostruzione dell'architettura in Russia, 1929* (Firenze: Vallecchi Editore, 1969).

<sup>125</sup> Il *Condensatore Sociale* (che comprendeva i Club Operai, e in una certa misura anche la Dom-Kommuna) era l'unico modo per educare le masse dei lavoratori delle fabbriche e chi proveniva dalla campagna e dalle regioni povere ad abitare nell'ambiente urbano.

<sup>126</sup> Ernesto Pasini, *La "Casa-Comune" e Il Narkomfin Di Ginzburg, 1928/29* (Roma: Officina Edizioni, 1980), 29-30.



2.67 Ivan Leonidov, Proposta per la Sede dell'Industria Pesante, *Narkomtiazhprom*, Mosca 1934, da *The Complete Works*  
 2.68 Nikolaj Ladovskij, *Casa-Comune*, progetto didattico (*Zhivskulptarkh*), 1920, [www.muar.ru](http://www.muar.ru)



### 2.3.1

#### Abitare secondo diversi gradi di collettivizzazione

##### *Moisej Ginzburg e la 'rue intérieure' nei 'tipi dello Strojkom' e nell'edificio degli impiegati del Narkomfin*

“La tecnica della collettivizzazione socialista non è una rozza operazione aritmetica. La giusta soluzione del problema non può essere trovata nei limiti di una sola casa, di una sola collettività. Essa conduce inevitabilmente ad altre proporzioni, ad altre forme organizzative, al lavoro *intorno al nuovo sistema*, che sarebbe effettivamente il *sistema socialista* che ci arricchisce non solo dei vantaggi della sostituzione della piccola economia con la grande economia industriale, ma anche delle nuove qualità del consumo, che superano significativamente quelle vecchie, proprie dell'economia individuale della famiglia.”<sup>127</sup>

— Moisej Ginzburg

Il tema della Dom-Kommuna iniziava a prendere forma con maggiore chiarezza funzionale e tipologica con il lavoro svolto dall'architetto Moisej Ja. Ginzburg e il collettivo OSA (Associazione Architetti Contemporanei), fondato da Ginzburg assieme ai fratelli Vesnin (Aleksandr, Leonid, Viktor) nel 1925.

2.69 Nei primi articoli della rivista *Sovremennaja Arkhitektura (Architettura Contemporanea)*<sup>128</sup> Moisej Ginzburg lanciava alcune delle tematiche spaziali che si proiettavano ai temi della casa collettiva. Il richiamo alla produzione e allo spazio della fabbrica sembravano riferirsi da subito, oltre che ad un nuovo metodo progettuale, quello del funzionalismo, ad un'organizzazione domestica che non si poneva più in contrapposizione con il lavoro, ma che lo assumeva e lo esplicitava nelle ritualità e nella complessità dell'abitazione<sup>129</sup>. *L'hangar della fabbrica di dirigibili* era una metafora chiara della Casa-Comune e di ciò che essa significava in termini di carattere spaziale: dai servizi integrati nelle abitazioni collettive, alla stanza ridotta (idealmente) alla cabina di un treno. Ginzburg insisteva sulla razionalizzazione dell'alloggio illustrando lo schema tipo di un appartamento di *Hotel* americano<sup>130</sup>, a dimostrazione di un riferimento valido, seppur ideologicamente opposto, di cui gli architetti sovietici ne erano bene a conoscenza e ne reinterpretavano il meccanismo organizzativo per la casa socialista<sup>131</sup>.

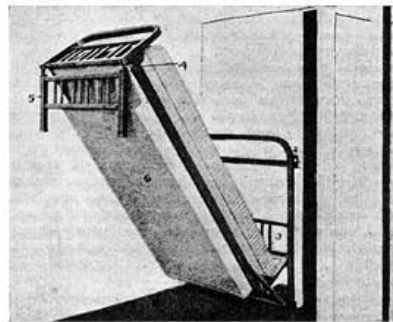
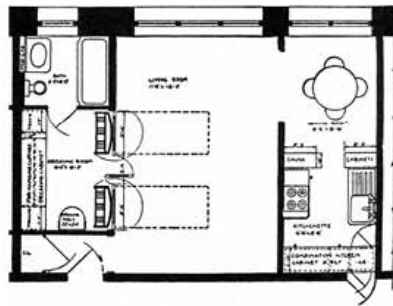
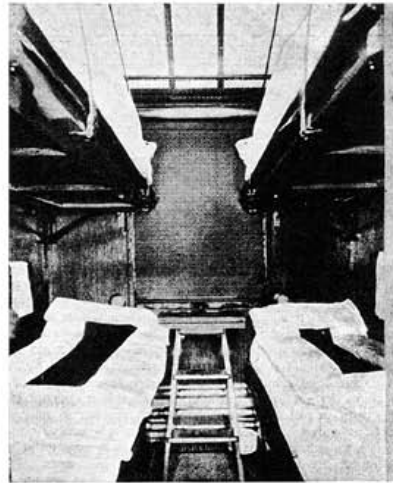
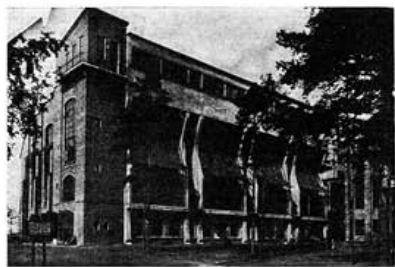
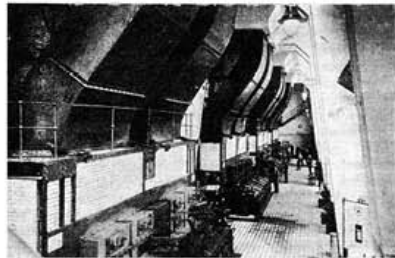
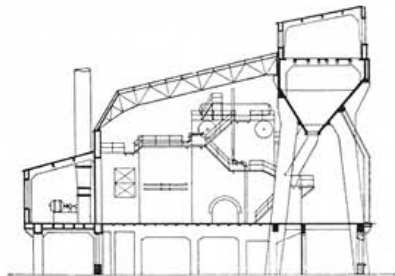
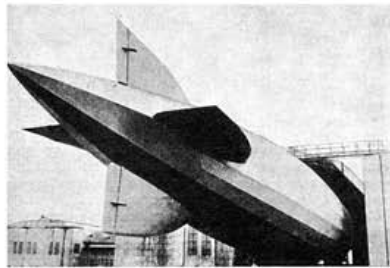
<sup>127</sup> Moisej Ginzburg, “L'Abitazione” in *Saggi sull'architettura costruttivista* (Milano: Feltrinelli, 1977), 238.

<sup>128</sup> La rivista (in russo) *Современная Архитектура (CA)*, fonte principale del collettivo OSA, di cui caporedattore fu Moisej Ginzburg, si strutturava in sei numeri annuali fino, e durò dal 1926 al 1930. Si veda l'importante l'antologia a cura di Guido Canella e Maurizio Meriggi, *SA Sovremennaja Arkhitektura 1926-30* (Bari: Dedalo, 2007).

<sup>129</sup> Moisej Ginzburg, “Gli Obiettivi dell'Architettura Contemporanea” *CA* n1 (1927) in *SA Sovremennaja Arkhitektura 1926-30*, a cura di Canella, Meriggi, 123-135.

<sup>130</sup> *Ibid.*, 129.

<sup>131</sup> Va detto anche che gli architetti sovietici erano in diretto contatto con la vita d'albergo soprattutto durante gli anni della NEP in cui gli hotel erano i luoghi dove i *Nepman* (gli imprenditori stranieri), svolgevano i loro affari di lavoro e alloggiavano durante le visite nell'URSS. De Magistris, *La Città Di Transizione*, 26. Lo stesso Karel Teige, individuava l'hotel americano come precursore della Dom-Kommuna sovietica.



2.69 Immagini riportate dall'articolo di Moisej Ginzburg, "Gli obiettivi dell'architettura contemporanea." SA 1, 1927  
 (Immagine 18) Pianta-tipo di "appartamento-efficiente" dell'*apartment hotel* americano

Nel 1928, quando (assieme agli architetti Vladimirov, Pasternak, Baršč e Sun-Šik) viene chiamato dallo Strojkom (il Comitato dell'Edilizia) della RSFSR nell'elaborazione di alloggi standardizzati, Ginzburg sembra aver in mente proprio il modello organizzativo dei *Residential Hotels* americani degli anni '20. Considerando le questioni di carattere sociale e culturale in Russia e opponendosi alle soluzioni delle collettivizzazioni estreme elaborate da molti degli architetti sovietici, Ginzburg concepiva il progetto della Dom-Kommuna come un passaggio graduale dalle forme più tradizionali a quelle collettive con dei modelli transitori.

Per di giungere ai risultati progettuali delle "celle dello Strojkom" egli opera partendo dalla scomposizione di un appartamento-tipo di una "casa d'affitto" dell'epoca, riducendone l'area dei servizi (abbassandone leggermente l'altezza e diminuendone lo spazio), fino a rimuovere le stanze e gli spazi che possono essere collettivizzati. Dopo diverse combinazioni e varianti funzionali, venivano pubblicati sul numero monografico di SA n.1 del 1929 sei celle-tipo (A, B, C, D, E, F) che Ginzburg sperimentava e verificava in diversi prototipi di edifici di case collettive.

2.72 *Dom-Kommuna con cellule A-1*

Le dinamiche del lavoro domestico dell'appartamento familiare e dei diagrammi dei movimenti nell'abitazione (quelli utilizzati, ad esempio, da Alexander Klein) venivano messi totalmente in discussione quando l'alloggio si riduceva alla casa in unica stanza nella variante A-1<sup>132</sup>. Il prototipo con celle A-1, simile ad un progetto presentato da Ginzburg al concorso dell'OSA due anni prima<sup>133</sup>, era un edificio con due barre slittate rispetto ad un edificio centrale di servizi comuni. Le celle A-1, simili ai *micro-appartamenti* contemporanei con cucina privata, erano collegate da un corridoio di distribuzione esterno che si concludeva nell'area centrale dei servizi, cerniera del complesso e del sistema distributivo.

2.70

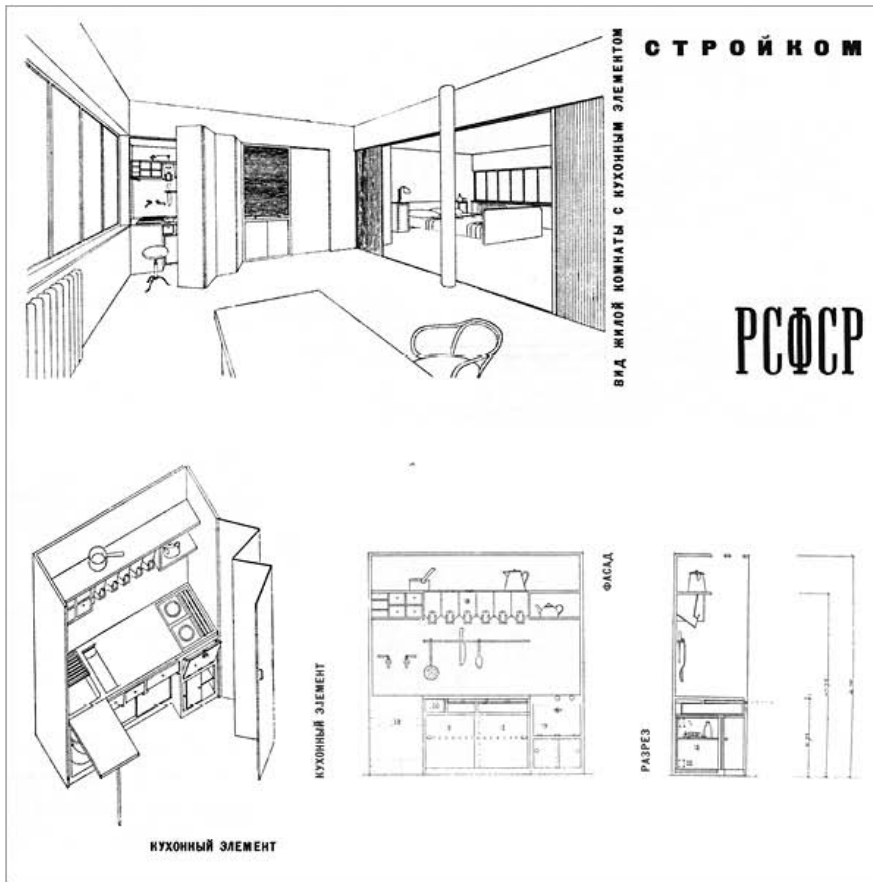
2.74

Se nelle celle A e B la riduzione dell'alloggio era solo dimensionale, nelle celle C, D, E, ed F, si conduceva ad un tipo di alloggio in grado di comporre, tramite l'aggregazione, un organismo architettonico più articolato. Il *diagramma dell'efficienza* elaborato da Ginzburg, con le assonometrie delle unità messe a confronto, illustrava il vantaggio in termini funzionali delle diverse aggregazioni, e il rapporto con il corridoio distributivo. Ne risultava che la cella E permetteva l'uso di un ampio corridoio continuo (una galleria) tra tre livelli

2.71

<sup>132</sup> Si veda Moisej Ginzburg, "L'Abitazione" in *Saggi Sull'architettura Costruttivista*, 178. Ginzburg attribuiva a Le Corbusier, l'invenzione dell'appartamento-monocamera.

<sup>133</sup> Si tratta del primo concorso (amichevole) organizzato all'intero del gruppo OSA dove, nonostante il tema della Casa-Comune non era stato specificato, quasi tutti gli architetti presentarono progetti di case collettive con alloggi ridotti al minimo e servizi collettivi. Si veda, Alexander L. Pasternak, "Le nuove forme dell'abitazione contemporanea" CA n.4-5 (1927) in *SA Sovremennaja Arhitektura 1926-30*, Canella, Meriggi, 187-201.



2.70 Interno dell'appartamento di tipo A-1 con cucina "a scomparsa"  
 versione in miniatura della *cucina di Francoforte*, da SA 1, 1929

di alloggi, mentre la cella F si dimostrava la soluzione migliore nella relazione tra alloggi e sistema distributivo. Così rappresentato, questo diagramma va letto e interpretato come un vero e proprio *gradiente della condivisione* che dimostra come si articola lo spazio comune quando si riduce la stanza privata.

2.76 *Dom-Komuna con cellule E-1*

Il prototipo con celle E-1 (stanza individuale di 9m<sup>2</sup> con letto, scrivania e armadio) era un edificio di sei piani per 450 abitanti, strutturato come sovrapposizione di gallerie vetrate, una al secondo e l'altra al quinto livello. In planimetria, lo spazio della galleria si distingueva da una fascia di scale e da un'area libera suddivisa a sua volta in ambiti grandi e piccoli mediante pareti mobili per permettere l'utilizzo flessibile dello spazio (per riposo, pranzo e studio). Alle estremità del percorso Ginzburg inseriva le cucine e i servizi igienici (docce e bagni condivisi), lasciando libera l'area centrale. L'aspetto singolare, probabilmente grazie alla libertà compositiva ottenuta, riguardava l'inserimento della fascia delle scale davanti agli alloggi. Nel prototipo, lo spazio delle scale era una fessura nell'area centrale che appariva come una sorta di *iato* scenico e teatrale. Su questa porzione dell'edificio, in uno dei disegni delle prospettive, si mostrava infatti come questo luogo simulasse una sorta di "gioco di ruoli" nel modo in cui si manifestano frammenti e scorci di vita degli abitanti quando escono dalle celle, oppure quando si guardano da un piano all'altro, dentro l'edificio.

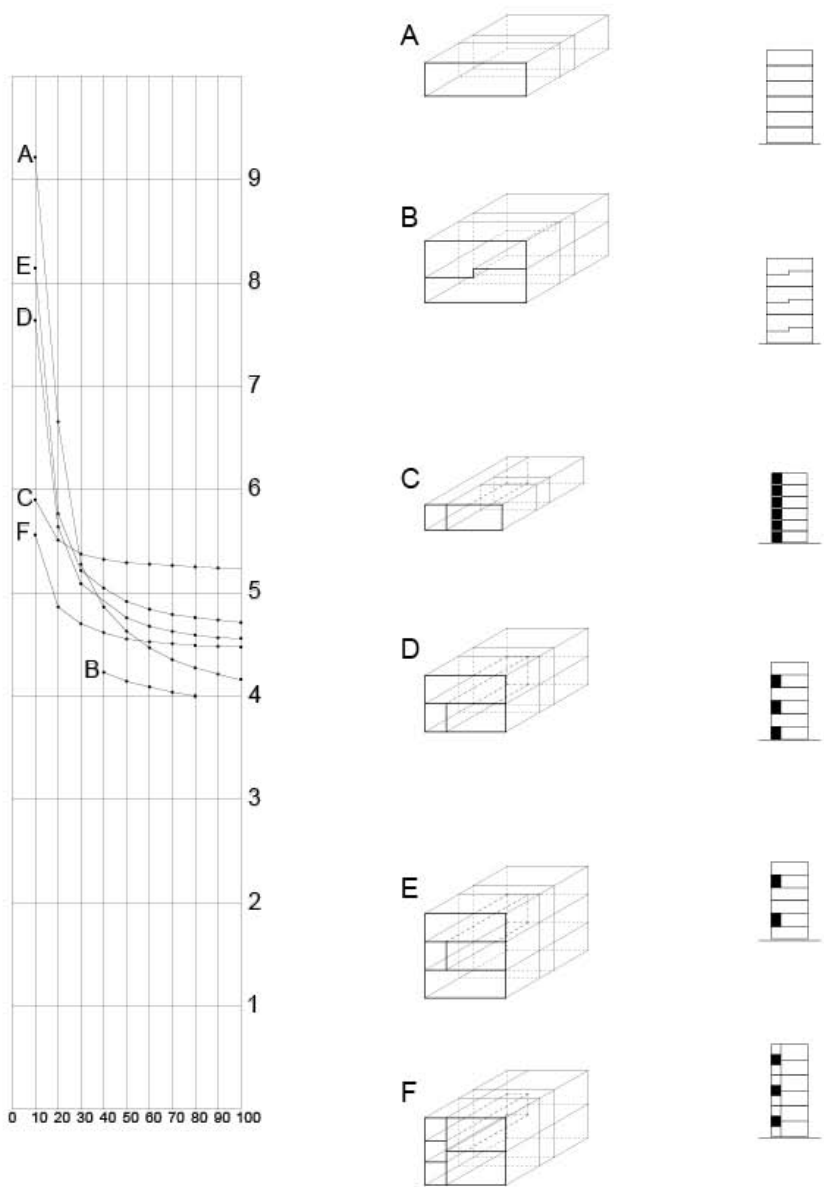
2.73 *Dom-Komuna con cellule F-1*

L'innovazione vera e propria riguardava invece l'alloggio F che, tramite la sovrapposizione di due celle F su mezzi-piani, introduceva, come sottolineato da Anatole Kopp, la *Rue Intérieure* (da cui trasse ispirazione Le Corbusier), la stessa che Ginzburg definiva come un *foro degli scambi sociali e collettivi*<sup>134</sup> nel tragitto verso il blocco comunitario. La natura micro-urbana dell'edificio veniva così costituita da un percorso che offriva, secondo Ginzburg, la possibilità – visto il carattere lineare – di possibili integrazioni successive (con giustapposizioni esterne) di una o più aule comunitarie lungo il percorso comune<sup>135</sup>.

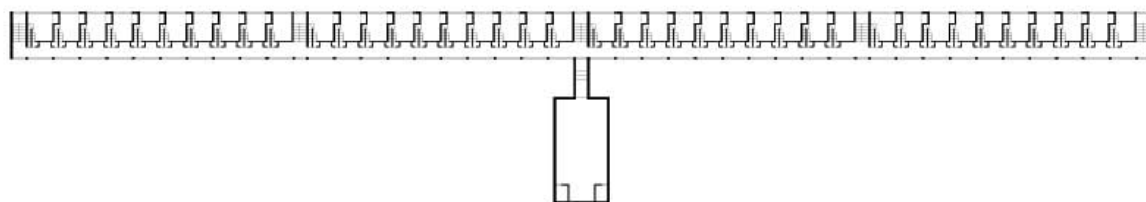
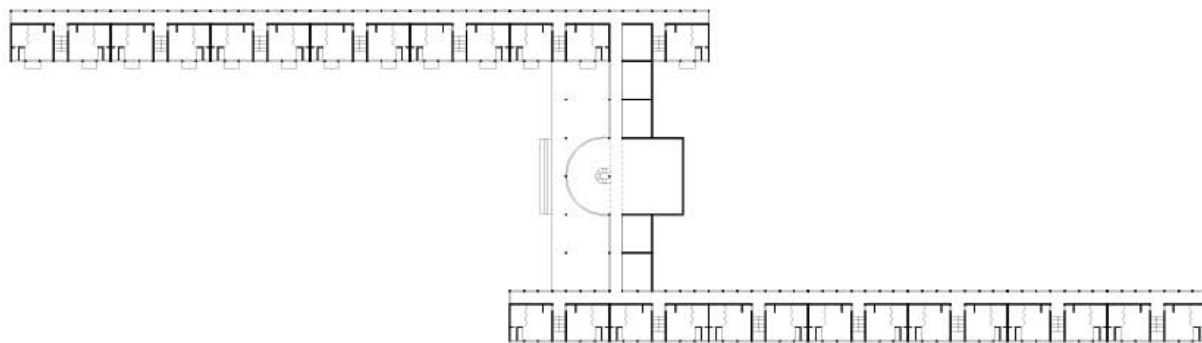
La cellula F-1 era un appartamento con soggiorno a doppia-altezza su cui affacciavano la stanza da letto del livello superiore e i servizi del livello inferiore. Dalla *rue intérieure*, un vestibolo d'ingresso si apriva su due scale distinte: salendo di qualche gradino si raggiungeva la cellula superiore, oppure, scendendo attraverso la rampa più lunga, si approdava nell'appartamento inferiore. Il carattere transitorio del prototipo (precursore del Narkomfin) veniva ribadito anche dall'estroffessione della nicchia-cucina chiudibile, una versione ridotta e provvisoria ispirata dalla cucina di Francoforte.

<sup>134</sup> Moisej Ginzburg, "Abbiamo sentito: Problemi della tipizzazione dell'abitazione della Repubblica Federativa Russa", *CA n.1* (1929) in *SA Sovremennaja Arkhitektura 1926-30*, Canella, Meriggi, 340-48.

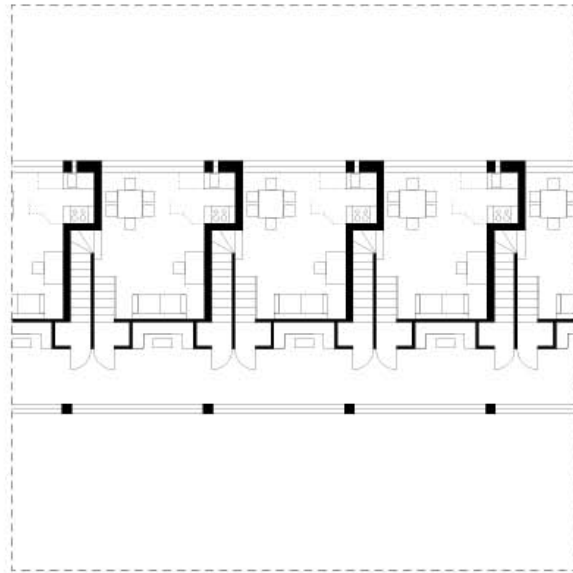
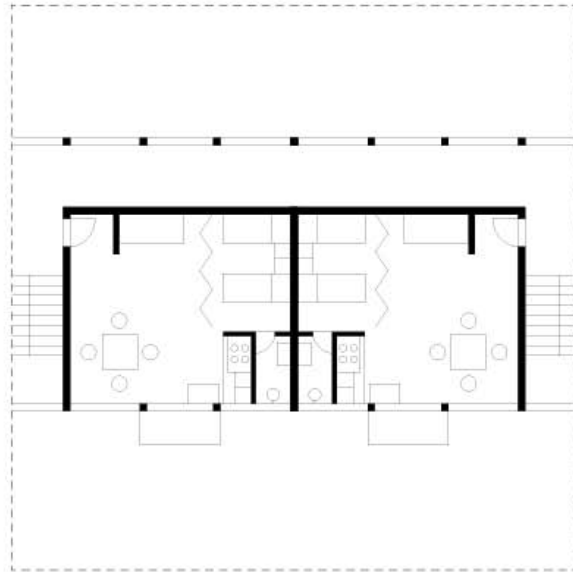
<sup>135</sup> Moisej Ginzburg, "L'Abitazione" in *Saggi Sull'architettura Costruttivista*, 186-187.



2.71 Moisej Ginzburg, *Diagramma dell'efficienza economica* dei tipi d'abitazione, da SA 1, 1929  
 Interpretabile anche come "diagramma della condivisione". Ridisegno e schemi interpretativi (a destra) dell'autore.

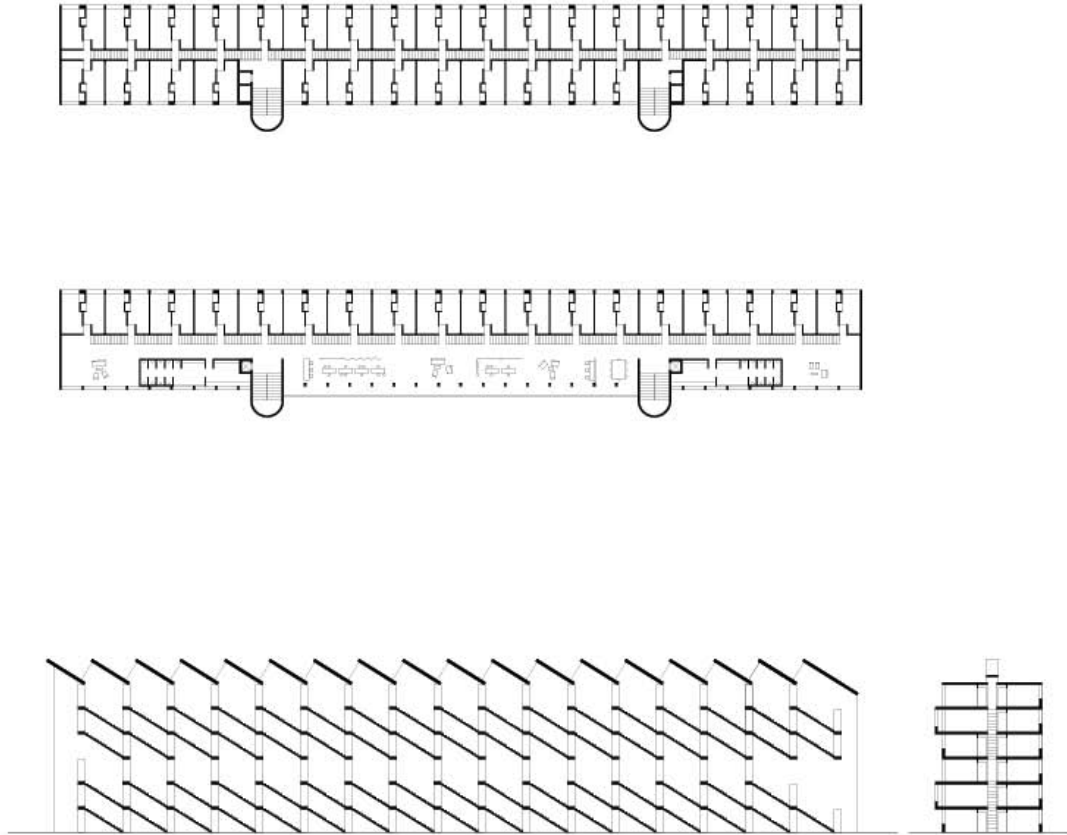


2.72 Prototipo di Dom-Kommuna con celle A-1 (monolocale), 1929  
2.73 Prototipo di Dom-Kommuna con celle F-1 (precursore del Narkomfin), 1929  
(in entrambi i prototipi l'edificio centrale ospita la mensa e la cucina comune)

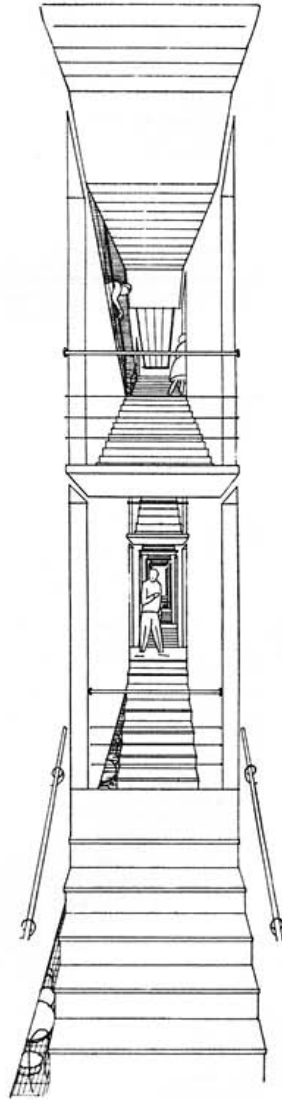


2.74 Dettaglio aggregativo celle A-1  
2.75 Dettaglio aggregativo celle F-1





2.76 Prototipo di Dom-Kommuna con celle E-1 (stanza singola), 1929  
Pianta livello alloggi, livello galleria, sezione longitudinale (su scale) e sezione trasversale



2.77 Prospettiva dello spazio interno (dello *iato*) delle scale, da *SA 1*, 1929

2.78 *L'edificio del Narkomfin (cellule F e K)*

Il tipo F trovava la più celebre sperimentazione nell'edificio del Narkomfin, costruito su un parco sul Viale Novinskij a Mosca nel 1929<sup>136</sup>. La sua realizzazione fu sostenuta da Nikolaj Miljutin<sup>137</sup> (commissario del popolo per le Finanze) per ospitare le 50 famiglie degli impiegati del Ministero delle Finanze. Per come era stato progettato, nel Narkomfin gli abitanti (impiegati statali *white-collar*), potevano ancora conservare una certa economia domestica individuale e privata<sup>138</sup>, tant'è che Ernesto Pasini nel saggio *La casa-comune e il Narkomfin di Ginzburg* sostiene che in realtà non si tratti di una vera e propria Dom-Komuna<sup>139</sup> considerando la collettivizzazione di soli pochi servizi (aula lettura, palestra, cucina e mensa) e la complessità dell'appartamento F. Il *serbatoio* di luce del soggiorno a doppia-altezza, il "cuore" dell'appartamento F, va in questo senso immaginato come uno spazio apposito per il lavoro intellettuale, per coloro che (come Ginzburg e Miljutin che abitavano nell'edificio) l'avrebbero utilizzato come studio e ufficio<sup>140</sup>, e meno per cucinare, visto l'insistenza di collettivizzare la preparazione dei pasti, offerti come servizio interno all'edificio da un'azienda pubblica.

A tal proposito, l'edificio va letto e studiato a partire dalla sua natura di microcosmo domestico. Ginzburg aveva disegnato la strada interna del primo livello come una *stoà* ritmata da *pilotis* fino alla conclusione *teatrale* nello spazio a tutta-altezza del blocco comunitario, mentre la *strada* superiore può essere interpretata come un soggiorno comune lineare e una sorta di estensione degli alloggi (dove sistemare sedie e tavoli per stare insieme).

2.79 Secondo Pasini, la cella F di per sé era l'elemento "anti-comunitario"<sup>141</sup> all'interno di un edificio che presentava diversi *gradi di condivisione* e di rapporti privato/comune: gli alloggi di tipo K per famiglie (una versione più grande della F) serviti dalla *rue intérieure* del primo livello, gli alloggi F (e 2F negli angoli) per scapoli e coppie, sistemati lungo la *rue intérieure* superiore, e le cabine-letto per ospiti, collocate nel blocco comune sul tetto giardino<sup>142</sup>.

<sup>136</sup> La cella F fu sperimentata anche in altri edifici costruiti dallo Strojkom, meno complessi del Narkomfin: l'edificio del RŽSKT (Consorzio Edilizio Abitativo Cooperativo del Lavoro) sul viale Gogol a Mosca progettato da Baršč, Vladimirov, Milin, Orlovskij, Pasternak e Slavina; la casa per gli operai della Fabbrica di Cotone per Detenuti Politici a Mosca (Rostokino) di Ginzburg e Lisagor; la casa dell'Uraloblsovnarchoz a Sverdlovsk di Ginzburg e Pasternak e la casa-comune del RŽSKT per operai a Saratov, progettato da Lisagor e Popov.

<sup>137</sup> Il politico e urbanista Nikolaj Miljutin proponeva un'ipotesi di Casa-Comune per la sua città lineare che reinterpretava le forme del Narkomfin. Si trattava di un blocco lineare per 400-800 persone con servizi comuni al piano-terra e stanze individuali con i servizi igienici condivisi tra due stanze. Si veda Nikolaj A. Miljutin, *Sogorod: Il Problema Dell'edificazione Delle Città Socialiste*, 150-153.

<sup>138</sup> Si veda M. Ja. Ginzburg, "La Casa degli Impiegati del Narkomfin" *C4* n5 (1929) in *S4 Sovremennaja Arkhitektura 1926-30*, Canella, Meriggi, 430-433.

<sup>139</sup> Ernesto Pasini, *La "Casa-Comune" e Il Narkomfin Di Ginzburg*, 67.

<sup>140</sup> Si veda Ross Wolfe, "Moisei Ginzburg's constructivist masterpiece: Narkomfin during the 1930s" <https://thecharnelhouse.org/2015/07/19/moisei-ginzburgs-constructivist-masterpiece-narkomfin-during-the-1930s/#jp-carousel-26419>, [Consultato il 29 Maggio 2019].

<sup>141</sup> Pasini, 84.

<sup>142</sup> Chiaro tributo a Le Corbusier.

Questo gradiente delle diverse misure del privato costituiva le condizioni di un'abitazione per un *periodo di transizione* e di un collettivo misto (famiglie, coppie senza figli e single), logica che spiega l'utilizzo degli alloggi K (più adatti ad uno stile di vita borghese) che in seguito, con la "disgregazione della famiglia", sarebbero stati utilizzati anche da piccoli gruppi di single. Su queste linee programmatiche e organizzative, le cellule F e 2F venivano dotate solo di un piccolo angolo cottura provvisorio, una *Razionalizacija Kuzin* (cucina razionale) la cui successiva rimozione avrebbe portato ad un maggiore uso della cucina comune e degli altri servizi centrali e, di conseguenza, ad uno stile di vita collettivizzato.

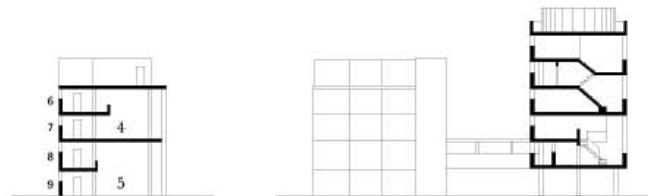
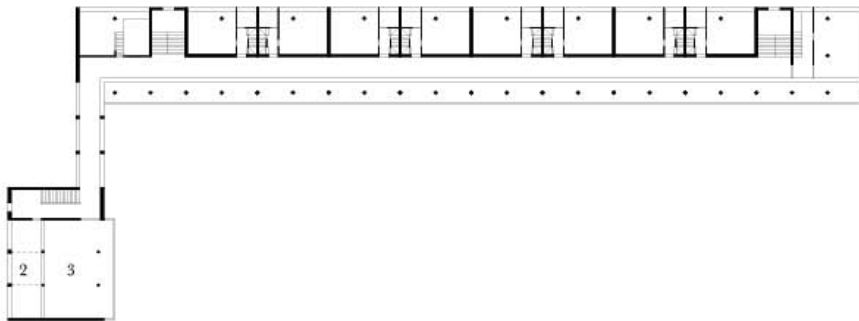
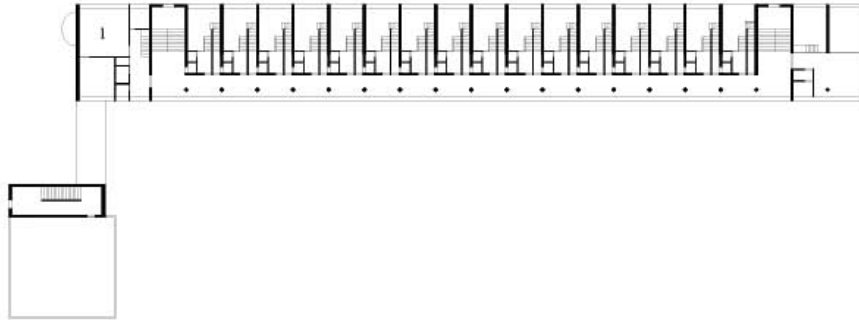
Visto con gli occhi del presente, fino a poco tempo fa, come sottolineato da Victor Buchli, l'edificio del Narkomfin (almeno fino al recente progetto di restauro e di trasformazione in case di lusso<sup>143</sup>) appariva come un "frammento piranesiano" all'interno di una città del tutto sussunta dalle dinamiche del neoliberismo immobiliare<sup>144</sup>. Il suo fallimento però va inquadrato già qualche tempo dopo la sua costruzione. Mentre da un lato, il progetto dell'ibridazione degli alloggi rappresentava l'aspetto più interessante dell'edificio, dall'altro lato, si potrebbe affermare che la presenza di ambiti privati generosi e diversi, che creava, di conseguenza, gerarchie differenti, costituiva l'aspetto meno chiaro di questa forma dell'abitare. Molti storici, analizzando il fallimento di tale esperienza, hanno individuato la causa nell'affollamento dell'edificio, chiaramente auspicabile nel critico contesto di crisi abitativa degli anni '30, e nella presenza della cucina negli alloggi<sup>145</sup>. Le parti comunitarie, come la mensa, persero da subito la vocazione collettiva nel momento in cui gli abitanti preferivano consumare i pasti nei loro alloggi privati<sup>146</sup>. Stare insieme nel Narkomfin era solo una possibile alternativa e non una ritualità bilanciata alla scelta di stare soli. Altro problema non trascurabile riguardava la presenza di famiglie, il che spiega l'utilizzo del blocco collettivo alla sola funzione di giardino d'infanzia, e dunque problema riconducibile all'eterogeneità di un collettivo con modi di vita differenti, difficilmente coalizzabili in una *comune d'abitazione*.

<sup>143</sup> Si veda Gabriele Neri, "La Casa del Popolo, Che Lusso!" *Il Sole 24*, (10 Marzo 2019): 26.

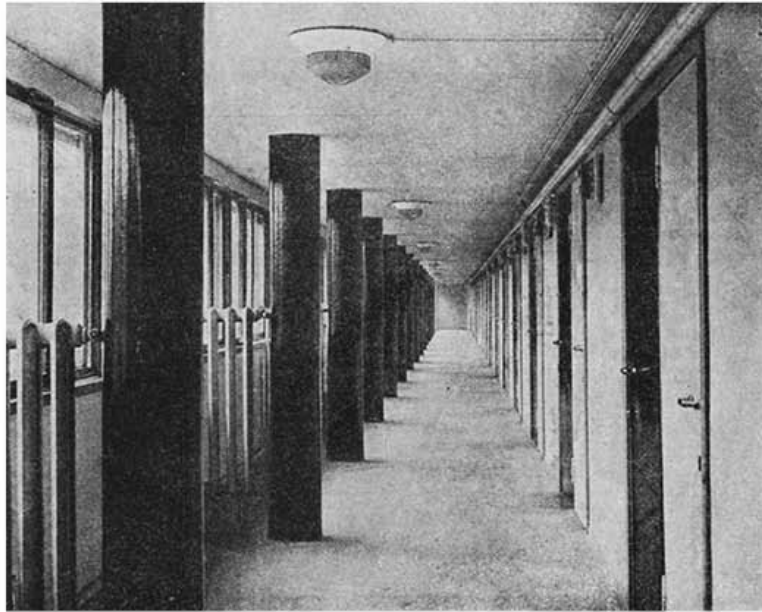
<sup>144</sup> Victor Buchli, "The Social Condenser: Again, Again and Again—the Case for the Narkomfin Communal House, Moscow." *The Journal of Architecture* 22.3 (2017): 395.

<sup>145</sup> Si veda De Magistris, 72.

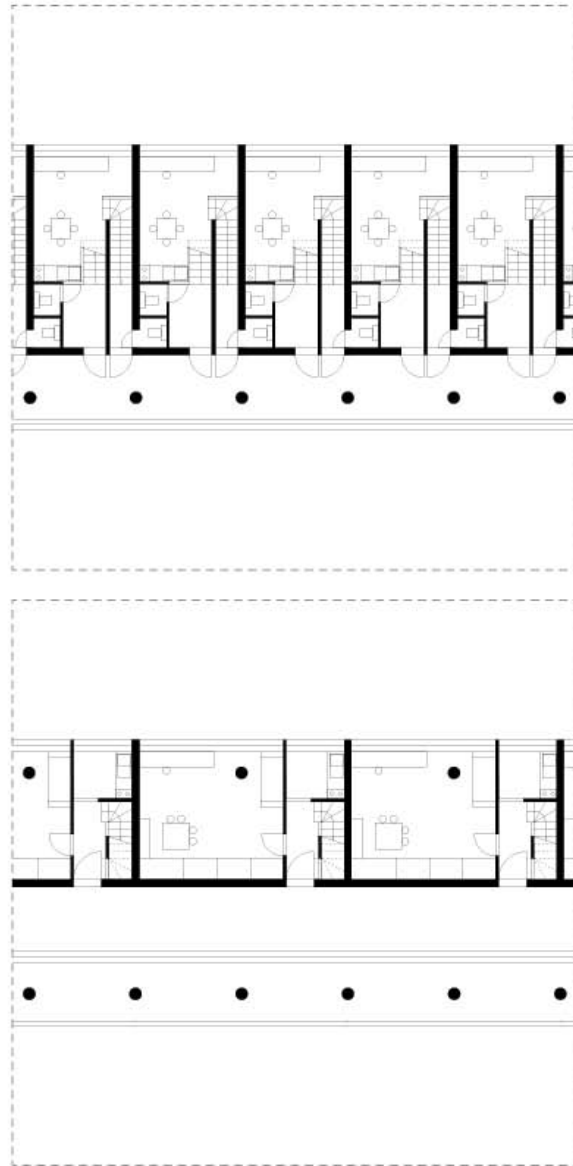
<sup>146</sup> *Ibid.*



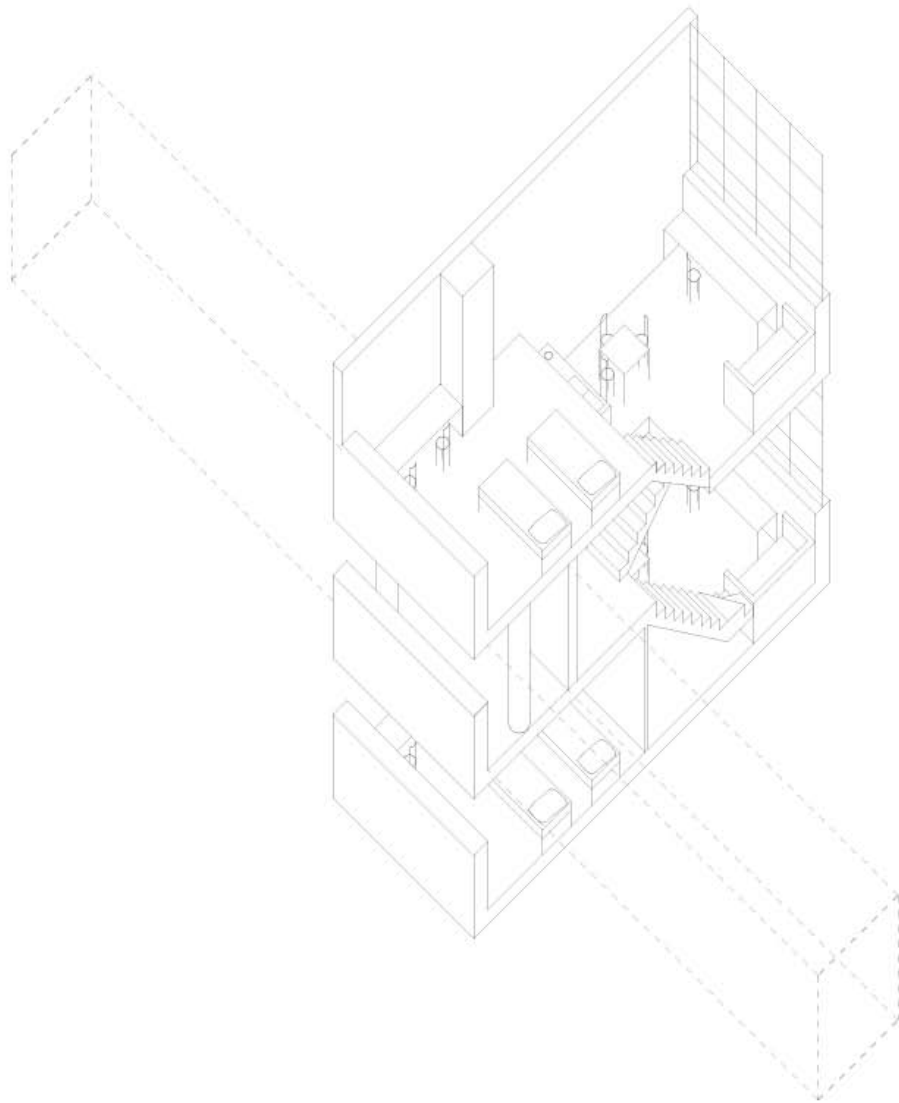
2.78 Moisej Ginzburg, *Dom-Narkomfin*, Mosca 1929  
 Rue intérieure del quinto livello (celle F); 1 celle 2F;  
 Rue intérieure del secondo livello (celle K); 2 Cucina; 3 Palestra;  
 Sezione trasversale (edificio comunitario e alloggi); 4 Mensa; 5 Palestra;  
 6 Sala lettura; 7 Cucina; 8 Affaccio per chi segue le gare; 9 Docce-spogliatoi



2.79 Immagine della *rue intérieure* del Narkomfin, da *Dwelling*, 1934



2.80 In alto: Dettaglio appartamenti F (per solitari e coppie)  
In basso: Dettaglio appartamenti K (per famiglie)



2.81 Dettaglio assonometrico di due celle F,  
tenute insieme dalla *rue intérieure* del quinto livello dell'edificio



### 2.3.2

#### Abitare soli in una piccola cella durante le ‘supercollettivizzazioni’ *La Dom-Kommuna come microcosmo di studio e lavoro*

Nel 1929, per i lavoratori sovietici (operai, intellettuali e studenti) veniva immaginato uno spazio dell’abitare orientato quasi totalmente al tempo passato in collettività. Dopo l’avvio del primo piano quinquennale del 1928, il pamphlet *L’URSS in 15 Anni* dell’economista e politico Leonid Sabsovič (esponente del cosiddetto ramo degli *urbanisti*)<sup>147</sup>, ebbe una grande influenza su quei modelli radicali che Anatole Kopp ha definito come le “*supercollettivizzazioni*”, distinguibili rispetto alla misura assunta dal progetto, a cavallo tra la scala dell’*edificio d’abitazione* e quella *urbana* (ossia alla scala della città vera e propria)<sup>148</sup>.

Sabsovič sosteneva che, per la creazione di una società socialista, l’abolizione delle classi e la collettivizzazione dei mezzi di produzione non era sufficiente; era necessaria anche una “rivoluzione culturale”, a partire *dall’abolizione della famiglia* e dello spazio domestico tradizionale<sup>149</sup>. Si prospettava dunque un programma orientato all’estrema collettivizzazione degli spazi della vita quotidiana, del lavoro domestico organizzato centralmente – come suggeriva Alexandra Kollontaj – in cucine-fabbrica e alla riduzione dell’alloggio ad una cella individuale, una semplice “cabina per il sonno”, non superiore ai 9m<sup>2</sup> <sup>150</sup>.

2.84-86 Proseguendo su queste linee, il progetto della Dom-Kommuna di 1000 abitanti di Mikhail Baršč e Vyacheslav Vladimirov dimostrava in maniera schematica un processo compositivo che si liberava dall’ambiente domestico classico<sup>151</sup>. La proposta dei due architetti dell’OSA consisteva in un disegno a croce dove ogni segmento doveva ospitare le diverse funzioni quotidiane degli abitanti. L’intero complesso, poggiato su *pilotis*, lasciava correre il verde attrezzato (campi sportivi, ricreazione e ortaggi) articolandosi all’interno delle quattro stecche. L’interno si può descrivere come un sistema “urbano” in cui la *rue intérieure* appariva nella sua massima espressione, articolandosi come strada o come galleria tra piani alternati e attraversando spazi a doppia-altezza, aule e auditorium. La stecca principale conteneva gli alloggi degli adulti (celle

<sup>147</sup> La corrente degli *urbanisti* guidata da Leonid Sabsovič e sostenuta dai fratelli Vesnin (OSA), posizionandosi contro l’espansione delle città esistenti, sosteneva l’urbanizzazione dei centri produttivi del paese con nuovi insediamenti autosufficienti. I *disurbanisti* invece, guidati dal sociologo Mikhail Okhitovič in seguito affiancato da Moisej Ginzburg, ambivano a distruggere il vecchio modello della città capitalista e sostenevano la costruzione di insediamenti lineari lungo le principali vie naturali e di trasporto del paesaggio sovietico.

<sup>148</sup> Si veda Anatole Kopp, *Città e Rivoluzione* (Milano: Feltrinelli, 1972), 170-173;

<sup>149</sup> Si veda Leonid Sabsovič, “The U.S.S.R. After another 15 years” in *The Family in the U.S.S.R.*, a cura di Rudolf Schlesinger (Londra: Routledge & Kegan Paul, 1949) 169-171.

<sup>150</sup> Si veda Leonid Sabsovič, “Sulla Progettazione dei Complessi Residenziali” *CA* n3 (1930) in *SA Sovremennaja Arkhitektura 1926-30*, Canella, Meriggi, 519-523.

<sup>151</sup> Mikhail Baršč e Vyacheslav Vladimirov, “Schema della Casa-Comune” *CA* n4 (1929) in *SA Sovremennaja Arkhitektura 1926-30*, Canella, Meriggi, 407-410.

individuali di tipo E-1), mentre nei blocchi trasversali, una parte era dedicata agli alloggi dei bambini in età pre-scolare e, l'altra, a quelli di età scolare (in appartamenti di tipo F).

2.87 Educazione (asili nido e scuola), ricerca e lavoro intellettuale corrispondevano a degli spazi interni all'edificio (come appunto, le aule, gli auditori nel blocco dei bambini e i laboratori di design) disposti con una logica spaziale e *idioritmica*, non dissimile da quelle applicate nelle utopie del Falansterio di Charles Fourier, il quale, agli inizi dell'ottocento, immaginava una forma di vita e dell'abitare ideale programmata nei minimi particolari, rispetto ai movimenti quotidiani nella *rue intérieure* e nel passaggio da una stanza all'altra e da una attività di lavoro all'altra, all'interno dell'edificio-comune del Falansterio<sup>152</sup>.

Rivisitando la logica fourierista in chiave moderna, che di certo era stata usata come riferimento dagli architetti di questa fase del moderno, considerando anche la grande quantità degli spazi per lo studio e per l'educazione, il modello di Baršč e Vladimirov rappresentava uno dei primi esempi pensati in funzione delle attività intellettuali e della ricerca scientifica integrata ad una comunità di single e famiglie. Un ipotetico scenario di vita quotidiana nella comune fu descritta dall'architetto Alexander Zelenko in un articolo su *Revolucija i Kul'tura*, in cui egli immaginava una scena, tra l'altro, non distante da quella di un albergo americano:

2.83 “Di fronte all'ingresso c'è un salone con un ufficio di informazioni, un chiosco per la vendita di piccoli oggetti, un barbiere, un lustrascarpe, un laboratorio di riparazione e smacchiatura degli abiti. [...] Più oltre si trovano le camere per gli svaghi culturali: sale da biliardo, camere per i circoli di scacchi, di fotografia, di musica ecc., sale più grandi per le assemblee e per gli spettacoli (...) laboratori per gli amatori della fotografia, della radiotecnica, dell'elettrotecnica, del cucito e dell'artigianato, che con i loro prodotti soddisferanno le esigenze di tutta la casa (...)”<sup>153</sup>.

2.82 [Attraversando la *rue intérieure*] “si entra in una vasta mensa tipo caffè americano” e “si trovano piccole stanze in cui chi scrive un rapporto per una conferenza aziendale o per una riunione può lavorare con maggiore concentrazione”<sup>154</sup>.

Continuando con il percorso, Zelenko descrive anche il modo in cui tra le arcate e i sostegni delle gallerie erano disposte le grandi sale da pranzo, al centro delle quali, sui tavoli – come da progetto – nastri trasportatori facevano scorrere i pasti provenienti dalla cucina-fabbrica.

Considerando le diverse sperimentazioni tipologiche di questa fase di ricerche, la *rue intérieure* si indentificava sempre di più con il modello della Dom-Kommuna e sembrava assumere un carattere di metafora urbana pro-

<sup>152</sup> Si veda Leonardo Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna* (Bari: Laterza, 2005), 82-95.

<sup>153</sup> De Magistris, 82.

<sup>154</sup> Ibid.

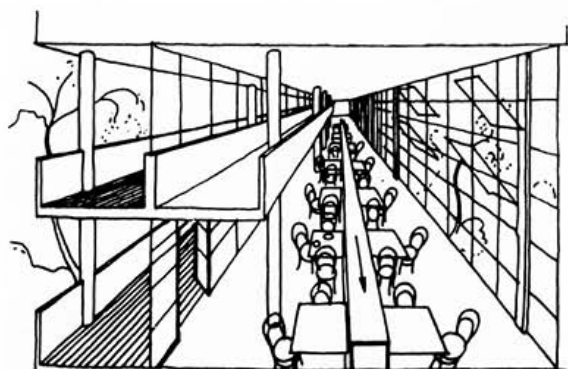
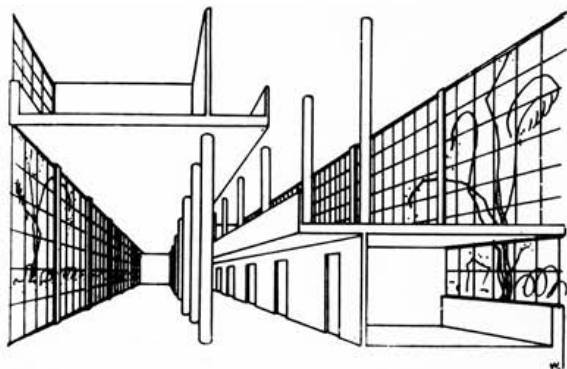
prio in quei progetti in cui, oltre al grande numero di abitanti, si riduceva al minimo la domesticità individuale. La proposta del collettivo degli studenti di Leningrado del 1928 si sviluppava in questa direzione con un prototipo di edificio a “Y” e con alloggi minimi disposti su tre strade interne. Al loro incrocio la strada si allargava, seguendo quasi una scelta archetipica obbligata nel diventare una piazza su due livelli. Qualche anno prima, nel progetto di Ivan N. Sobolev per il concorso “Le Nuove Forme dell’Abitazione Contemporanea” pubblicato su *SA* 4.5 del 1927 (primo concorso sul tema della casa collettiva), la *rue intérieure* appare, invece, come semplice corridoio centrale, capace di staccarsi dall’edificio e tenerne insieme e collegare diversi blocchi a stecca (addirittura, nel caso di Sobolev, le stecche di un quartiere intero). Il tema così risolto diventa ancora più articolato quando la *rue corridor* collega una sequenza di “scompartimenti” organizzati secondo le attività della vita quotidiana: sonno – igiene – consumo dei pasti – lavoro – studio.

2.88 A questo principio radicale corrispondeva la Dom-Kommuna per 2000 studenti dell’Istituto Tessile di Ivan Nikolaev, costruita nel quartiere Donskoj a Mosca nel 1930. Nel concorso per il progetto, dove le autorità moscovite richiedevano una superficie massima di 50m<sup>2</sup>/abitante (compresa la parte collettiva), Nikolaev era l’unico a interpretare il rapporto restringendo l’alloggio ad una “cabina per il sonno”, di 2,5m x 2,5m, sufficiente per due letti (o quattro a cuccetta), collettivizzando il resto. Il suo disegno – con un forte richiamo al *Tsentrosojz* di Le Corbusier – proponeva una successione di blocchi con forme e funzioni differenti.

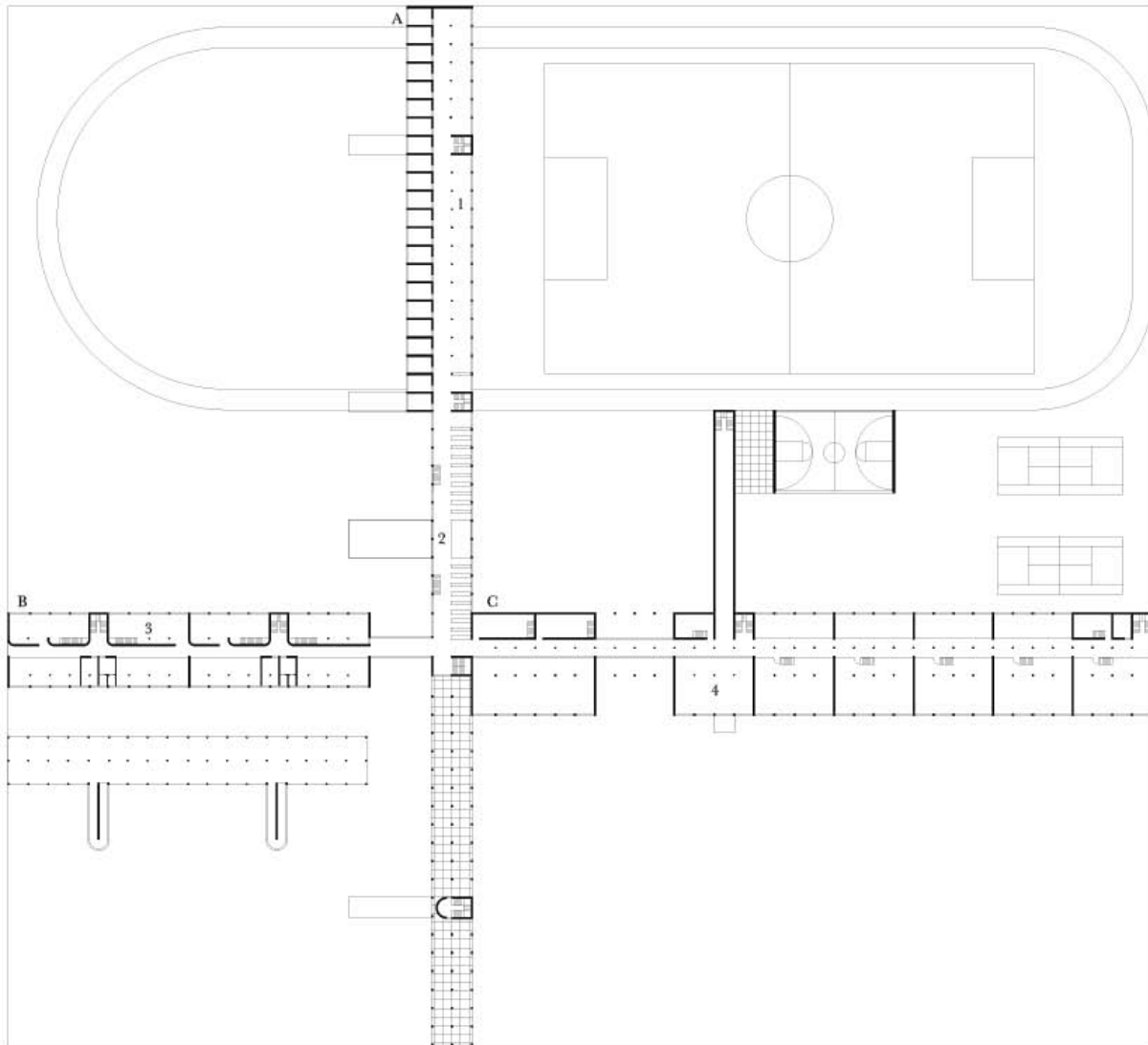
L’elemento principale era costituito dall’edificio a barra dei dormitori, seguito dal blocco di collegamento dei servizi igienici (bagni, docce, spogliatoi) e dallo spazio delle aule, della biblioteca e della mensa. Nella sequenza, la *rue intérieure* diventava un semplice elemento di collegamento, passando da un edificio all’altro, secondo la tabella degli orari della vita studentesca. In corrispondenza delle cellette, la strada evocava il corridoio dei vagoni di un treno, proseguiva poi tra gli spogliatoi e i bagni comuni e si concludeva nella grande sala ipostila dell’edificio-fabbrica delle aule studio.

2.89 A differenza degli esempi precedenti, in cui la complessità architettonica degli spazi comuni “invitava” a passare il tempo in collettività, nella comune di Nikolaev la collettività era stabilita da un rigido regolamento interno, quasi militare<sup>155</sup>. La regola consentiva agli studenti di isolarsi solo quando dovevano dormire la notte, mentre il resto della giornata, scandito da precisi

<sup>155</sup> L’estremizzazione della vita collettiva era stata proposta dall’architetto Nikolai Vasilievich Kuzmin che in quegli anni proponeva una comune d’abitazione (a scala urbana) composta da grandi spazi comunitari e alloggi estremizzati a dormitori per 6 persone dove uomini e donne, marito e moglie, dovevano abitare separati, oppure in celle adiacenti (e i bambini negli asili nido). Nella Comune di Kuzmin la vita doveva essere regolata al minuto: “1) Si corica alle 22; 2) 8 Ore di sonno [...] 7) Tempo per raggiungere la mensa, 3 min. 6.28; [...] 13) Tempo per raggiungere la comune, 10 min. 15.10; [...] 22) Tempo per raggiungere il Club. Divertimenti culturali. 22.25 [...]”. Nikolai Kuzmin, “Il Problema dell’Organizzazione Scientifica del Modo di Vita” *CA* n3 (1930) in *SA*, 528-534.

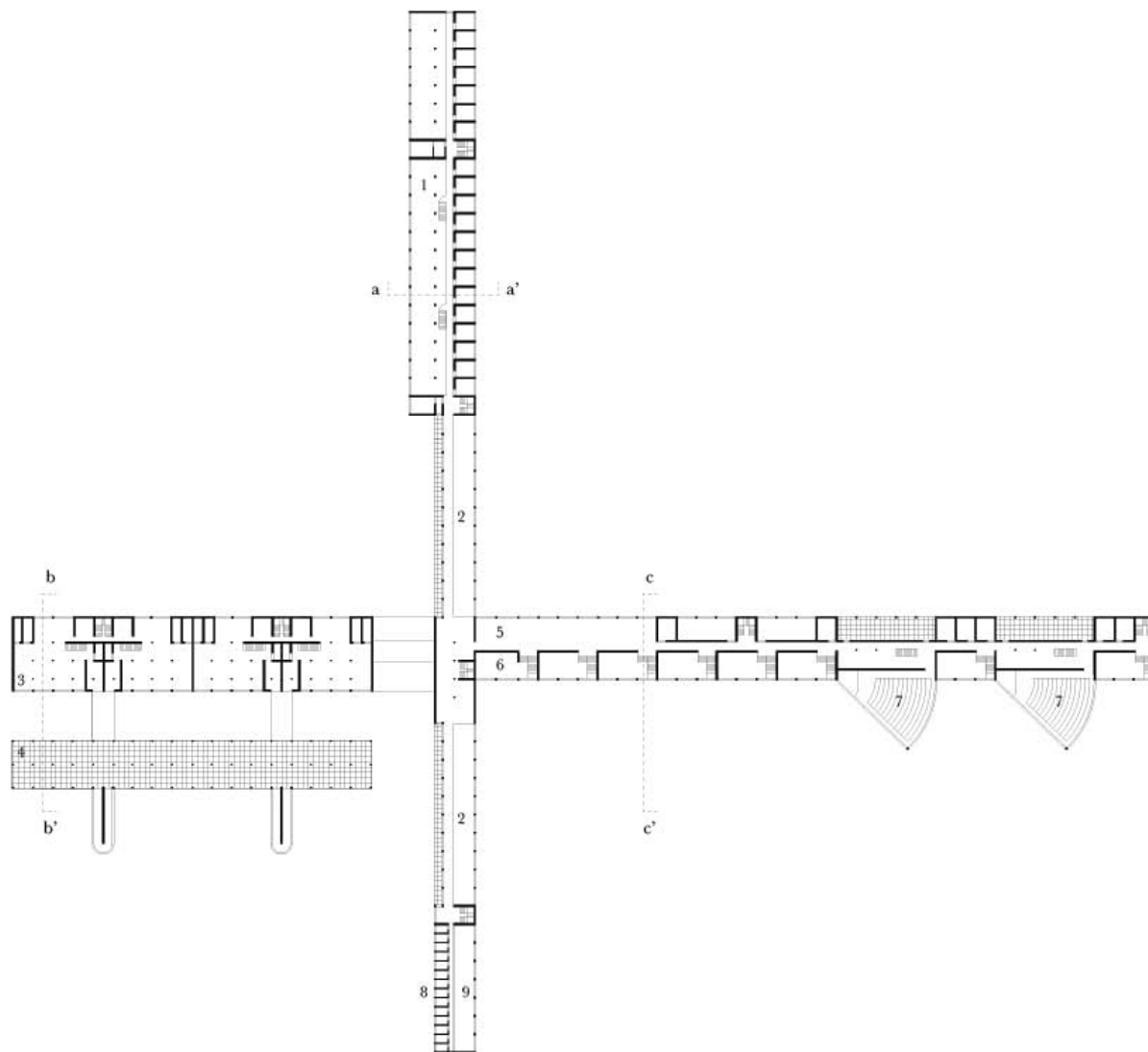


2.82 Disegni degli spazi collettivi della Dom-Kommuna per 1000 abitanti, Mikhail Baršč e Vyacheslav Vladimirov, 1929  
 2.83 Corso di dattilografia e dittafono, New York 1906 (immagine simile alle descrizioni di Alexander Zelenko delle attività istruttive nella Casa-Comune di Baršč e Vladimirov), da Paul Groth, *Living Downtown*

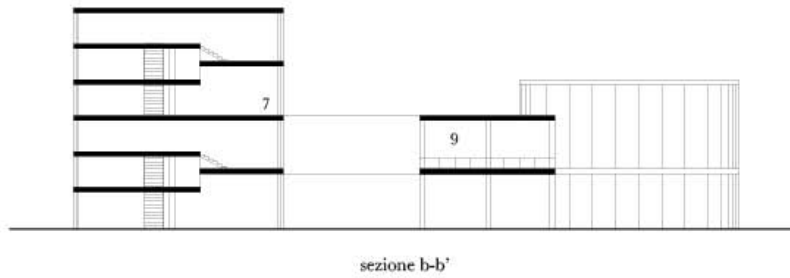
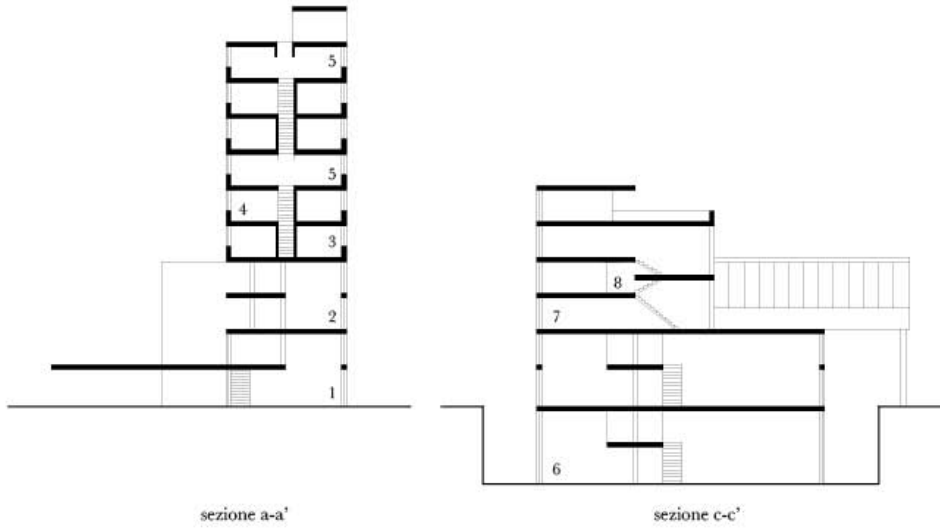


**2.84** Mikhail Baršč e Vyacheslav Vladimirov, *Dom-Kommuna per 1000 abitanti* (Strjkom RSFSR), 1929

Pianta secondo livello; A Edificio degli adulti; 1 Sala lettura, lavoro e riposo con cellette per lo studio/lavoro individuale; 2 Atrio d'ingresso con guardaroba e armadietti privati; B Edificio bambini in età prescolastica; 3 Mensa (bambini); C Edificio bambini in età scolastica; 4 Distribuzione dei pasti inviati dalla cucina-fabbrica (esterna al complesso)

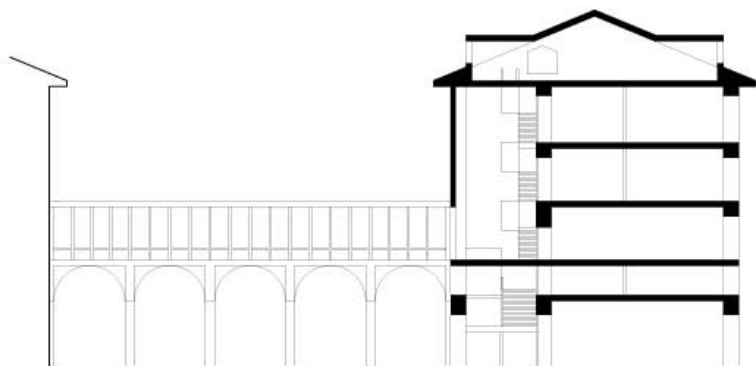


2.85 Pianta quarto livello; A Edificio degli adulti; 1 Sala lettura, lavoro e riposo con cellette per lo studio/lavoro individuale; 2 Affaccio sulla mensa collettiva del piano inferiore; 3 Asilo (bambini di 3 anni); 4 Asilo (bambini di 5-8 anni); 5 Sale per il riposo; 6 Stanze (celle-F) bambini età scolastica; 7 Auditorium/aule per lavoro, relazioni, conferenze e spettacoli cinematografici; 8 Cabine individuali per la lettura e il lavoro scientifico; 9 Affaccio sulla biblioteca del piano inferiore

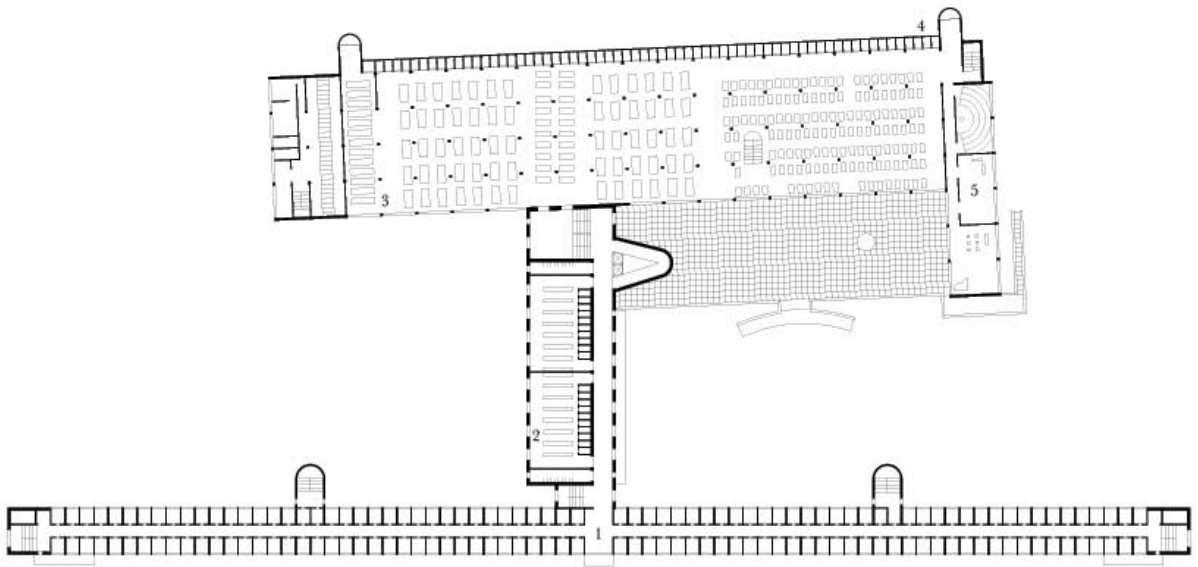


**2.86** Sezioni trasversali della Dom-Kommuna per 1000 abitanti

I Atrio d'ingresso con guardaroba e armadietti privati; 2 Mensa collettiva (vedi prospettive); 3 Celle-E (stanze individuali); 4 Galleria interna per riposo e lavoro (come nel prototipo E-1); 5 Galleria comune; 6 Mensa bambini; 7 Stanze bambini (celle-F per più persone); 8 Rue intérieure; 9 Asilo

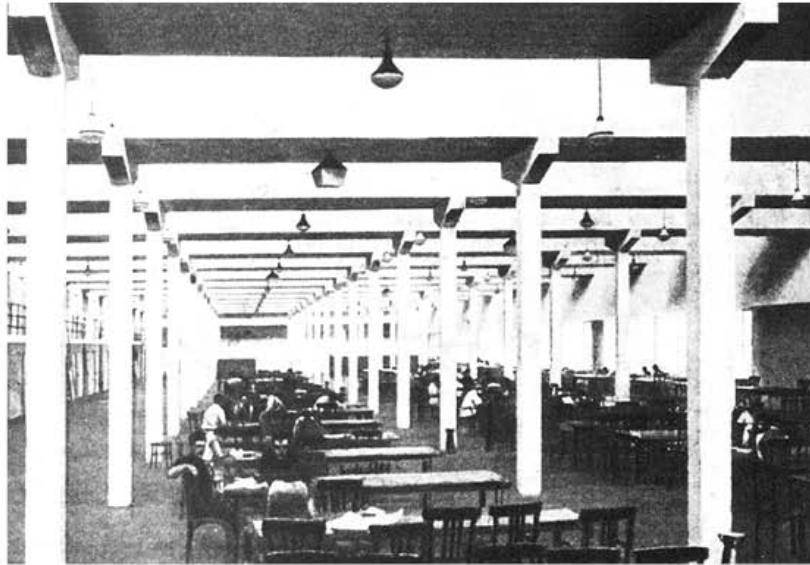




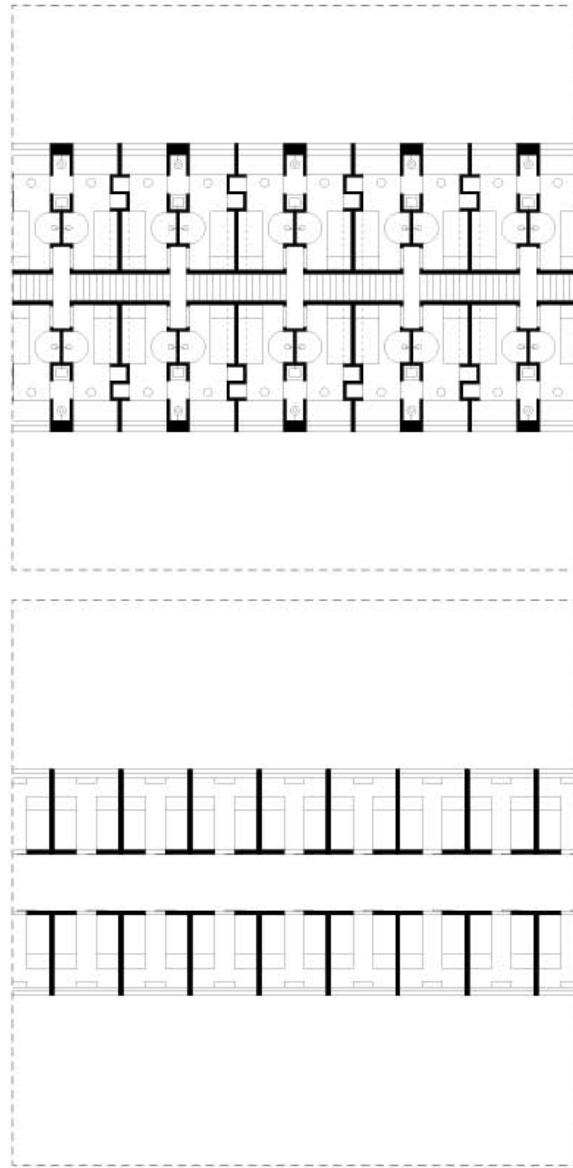


2.88 Ivan S. Nikolaev, *Dom-Kommuna dell'Istituto Tessile*, Mosca 1930-31

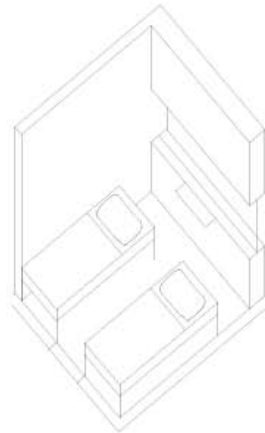
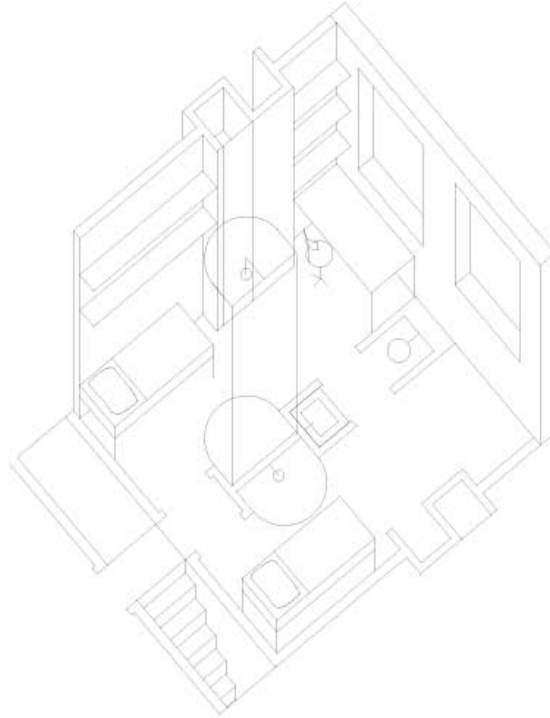
Pianta livello tipo; 1 Edificio-dormitorio; 2 Edificio servizi igienici (bagni, docce, spogliatoi); 3 Edificio-fabbrica delle aule studio e delle lezioni (mensa comune nel livello inferiore); 4 Cubicoli studio individuale; 5 Aule/Biblioteca



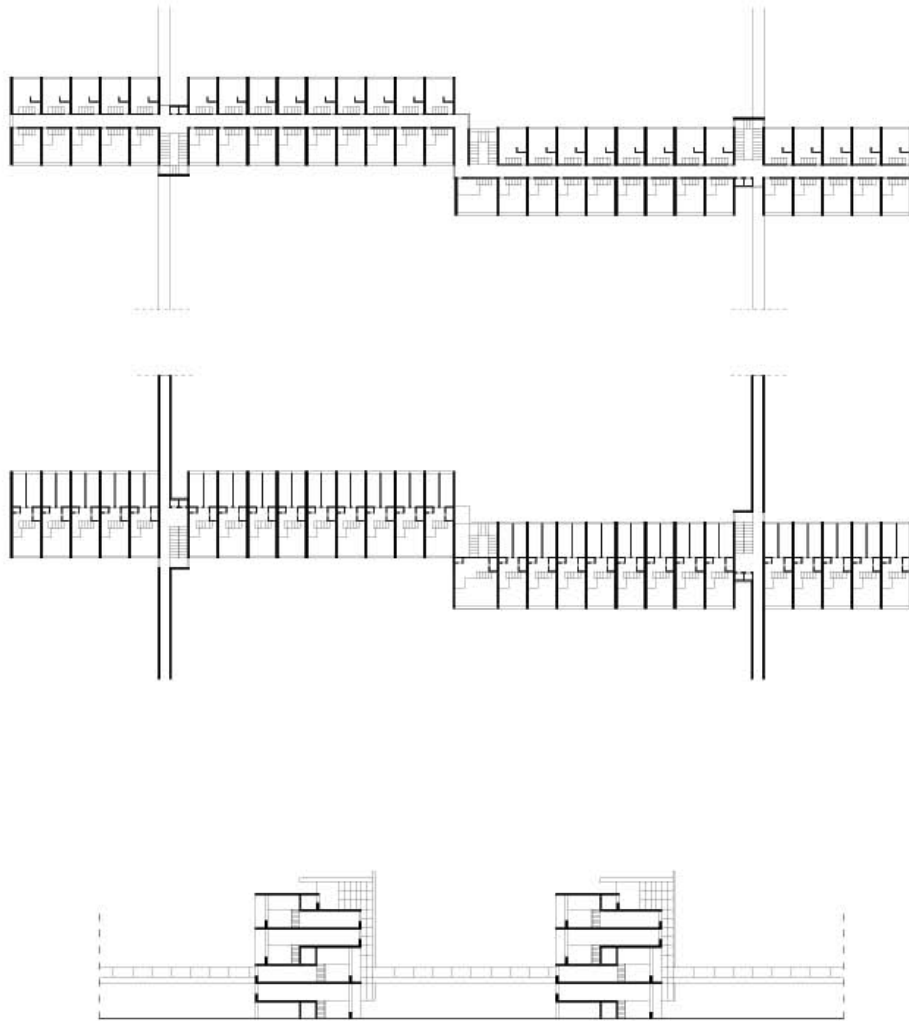
2.89 Immagine interna dell'edificio-fabbrica delle aule di studio e lavoro, da *Dwelling*, 1934



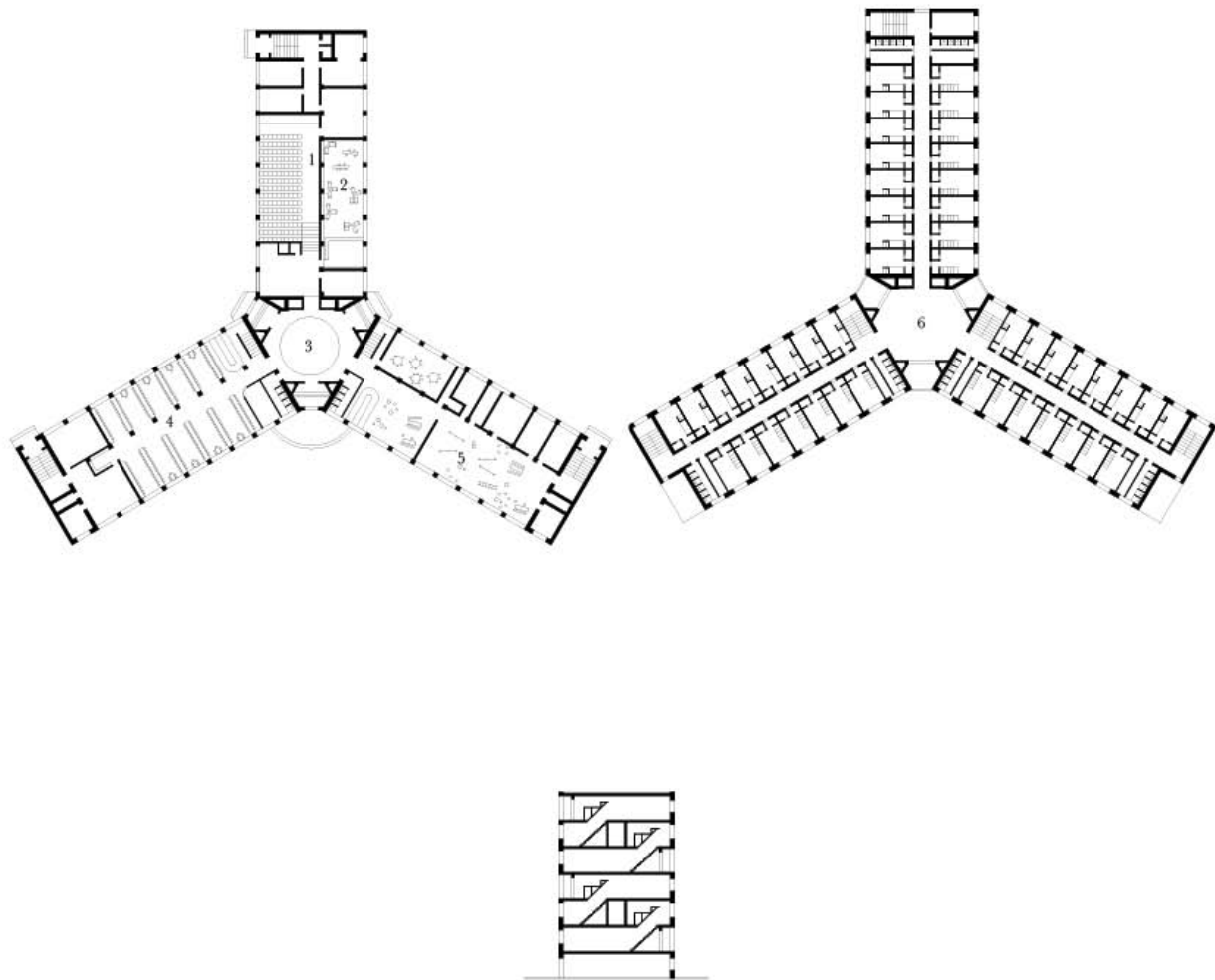
2.90 Dettaglio delle stanze (Celle-E, con doccia privata) della Dom-Kommuna di Baršč e Vladimirov  
2.91 Dettaglio delle stanze (cabina-letto di 2,5m x 2,5m) della Dom-Kommuna di Nikolaev



2.92 Dettaglio assonometrico della cella di tipo E di Baršč e Vladimirov  
2.93 Dettaglio assonometrico della cabina-letto di Nikolaev



2.94 Ivan N. Sobolev, Dom-Kommuna per il concorso "Le Nuove Forme dell'Abitazione Contemporanea." SA 4-5, 1927  
Pianta livello *rue intérieure*; Pianta livello superiore (alloggi a doppia-altezza); Sezione trasversale  
I blocchi, collegati dai passaggi sospesi delle *rue intérieures*, formano un intero quartiere.



2.95 K. Ivanov, F. Terechin e P. Smolin, *Studenti di Leningrado (OSA), Dom-Kommuna*, da SA 1, 1929  
 Primo livello; 1 Auditorium; 2 Tempo libero; 3 Atrio a doppia-altezza; 4 Mensa; 5 Sala giochi  
 Pianta livello alloggi (stanze minime per 6 persone); 6 Incrocio *rue intérieure*  
 Sezione trasversale

orari sulle attività, era orientato al tempo collettivo. Forse, l'unico momento solitario era lo studio nello spazio della biblioteca, seduti nelle scrivanie o in uno degli studioli dei cubicoli individuali collocati sul bordo dell'edificio-fabbrica. Anche i pasti erano serviti nella grande mensa dell'edificio-fabbrica, offerti da uno staff pubblico di personale salariato.

Con la Comune di Nikolaev ciò che era nato come progetto di vita tra collettivi di studenti nelle “comuni urbane”, paradossalmente, si concludeva con una forma di controllo, che, come modello abitativo, risultò comunque efficace e non fallimentare, considerando, come sottolineato da Alessandro De Magistris, il fatto – non trascurabile – della temporaneità abitativa e del collettivo composto da studenti, capaci e in grado di estremizzare la condivisione solo per un limitato periodo di tempo<sup>156</sup>.

2.96 Tuttavia, le grandi collettivizzazioni rappresentarono gli argomenti più solidi tra i detrattori<sup>157</sup> sul tema della Dom-Kommuna. Antatole Kopp ha sottolineato l'ambiguità tra la validità contemporanea di alcune delle opere proposte e le speculazioni estremiste della casa come “caserma”<sup>158</sup>. Era pressoché impossibile passare da condizioni di analfabetismo a determinati livelli di emancipazione con soluzioni definitive senza un cammino progressivo e graduale simile a quello sperimentato da Moisej Ginzburg. Nel libro *L'Abitazione* (pubblicato di recente nella versione inglese con il suo titolo esteso *Dwelling: Five Years' Work on the Problem of the Habitation*)<sup>159</sup>, in una sintesi sulle varie esperienze condotte sul tema, Ginzburg criticava questa fase di sperimentazioni definendole come un tentativo di “standardizzare i modi di vita” senza possibili distinzioni, rendendo l'abitare stesso una “catena di montaggio” in cui la vita universalmente regolata, estremizzava il privato al semplice sonno negando qualsiasi comprensione del “significato di *personalità* in un collettivo socialista”<sup>160</sup>. Abitare insieme, per Ginzburg, non poteva essere reso possibile attraverso una collettivizzazione forzata delle abitudini, ma solo di quegli elementi che portavano all'emancipazione collettiva: attraverso la sostituzione del “focolare invidiale” con cucine-fabbrica (senza necessariamente interpretare la mensa comune come una “colossale” sala da pranzo dove mangiano insieme 1000 persone) e la sostituzione della “generica biblioteca artigianale” con depositi della distribuzione dei libri, senza però escludere la possibilità che l'individuo possa studiare in solitudine nella propria stanza<sup>161</sup>.

2.97

<sup>156</sup> De Magistris, 83.

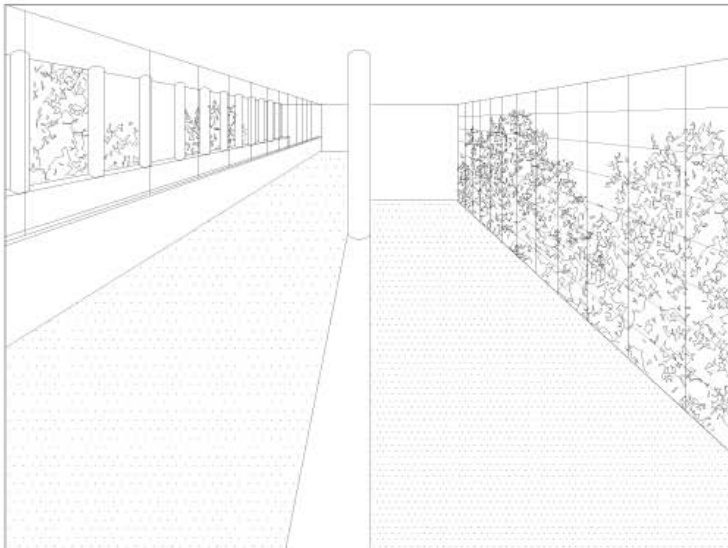
<sup>157</sup> Kopp, *Città e Rivoluzione*, 231.

<sup>158</sup> “Per V. Kuzmin i “comunitari” dormono collettivamente in dormitori di sei persone, gli uomini da una parte le donne dall'altra e si ritrovano in camere per due persone solo per un numero di notti strettamente definite. Si può credere alla serietà del progetto della città verde di K. Melnikov, in cui speciali orchestre, distribuite in immensi dormitori, dovevano coprire il rumore di quelli che russavano e favorire il sonno collettivo?”. Ibid., 169-74.

<sup>159</sup> Moisej Ginzburg, *Dwelling: Five Years' Work on the Problem of the Habitation* (Londra: Fontanka, 2017), 138-147.

<sup>160</sup> Ginzburg, “L'Abitazione” in *Saggi Sull'architettura Costruttivista*, 233-238.

<sup>161</sup> Ibid. 238.



2.96 Operai che mettono in atto una *performance* artistica in uno degli spazi isotropi del Club Zuev, Mosca 1928,  
2.97 Affaccio sullo spazio della mensa collettiva nella Dom-Kommuna per 1000 abitanti di Baršč e Vladimirov  
Prospettiva della *rue intérieure* (trasformata in galleria isotropa). Disegno interpretativo dell'autore.



### 2.3.3

#### Abitare nella natura liberati dal lavoro domestico *La Dom-Kommuna nei progetti 'disurbanisti'*

Le città-comuni (o le “città del lavoro”), secondo la definizione di Ernesto Pasini e Marco De Michelis ne *La Città Sovietica*, restituiscono un modello di Dom-Kommuna separata da molte delle funzioni collettive che si estendono invece nello spazio urbano. Nel 1930, seguendo le direttive del Primo Piano Quinquennale, orientato alle strategie di industrializzazione territoriale dell'URSS, l'attenzione progettuale traslava dalla scala domestica a quella dei progetti urbani delle nuove città produttive. In questo scenario, il confronto tra la corrente degli *urbanisti* e quella dei *disurbanisti* vedeva sviluppare, da parte di quest'ultimi, un'idea di città dilatata, senza centro e gerarchie, dove l'alloggio ridotto alla stanza minima faceva parte di un sistema socializzato dell'organizzazione del lavoro domestico, dell'educazione e della produzione.

2.98

2.100

Proposte come quella del collettivo OSA per la città di Avtostroj e quella di Ivan Leonidov per il concorso di Magnitogorsk, rifiutando le *super-collettivizzazioni* precedenti, presentavano una forma di Dom-Kommuna con forme dell'abitare in comune meno radicali, paragonabili come modello organizzativo ai *Bachelor Hotels* per scapoli e alle *Boarding Houses* americane.

Avtostroj, situata nella periferia di Gor'kij (a est di Mosca), doveva ospitare gli impianti industriali delle automobili di Henry Ford e si preparava ad accogliere un numero crescente di futuri operai, tecnici ed ingegneri specializzati<sup>162</sup>. Nel concorso bandito nel 1929, il progetto proposto dal gruppo OSA proponeva due tipologie residenziali su un impianto morfologico di due sistemi lineari: il primo, composto da torri disposte lungo le giaciture della ferrovia e l'altro, da barre parallele, soggiacenti alla riva del fiume Oka (entrambi in direzione del punto in cui doveva emergere la nuova fabbrica). Le barre a pettine erano formate da Case-Comuni basse per ospitare circa 2400 abitanti, mentre le torri dovevano ospitare circa 256 abitanti. La composizione urbana era ragionata rispetto alla modalità di organizzazione della città, escludendo la presenza di un centro, per permettere la distribuzione di padiglioni con funzioni pubbliche (edifici per l'educazione infantile ed altre attività culturali)<sup>163</sup>.

Ad Avtostroj, le Dom-Kommuna, considerando anche il graduale smantellamento delle complessità spaziali e funzionali delle sperimentazioni precedenti, venivano addirittura definite come semplici “complessi destinati al sonno e all'igiene” con solo pochi servizi collettivi (aule, palestre, bar) e con il resto spalmato nella natura, strategia interpretabile come un'idea di abitare liberi dalle mansioni domestiche familiari. Non è un caso, infatti, che, tra le

<sup>162</sup> Ernesto Pasini e Marco De Michelis. *La Città Sovietica, 1925-1937* (Venezia: Marsilio, 1981), 60-70.

<sup>163</sup> Si veda Michael Žirov, “Avtostroj” *CA* n3 (1929) in *SA* 524-527.

2.99 immagini del progetto, l'idea di abitare la natura veniva rappresentata da uno schizzo di torri tra gli alberi, simile al disegno delle torri nel parco di Le Corbusier per la *Cité Radieuse*<sup>164</sup>.

2.102 Spostando le funzioni collettive all'esterno, nelle torri e negli edifici bassi, gli alloggi si riducevano a "cabine-letto" (con letto e tavolo di lavoro) senza servizi igienici, che, negli edifici bassi, potevano anche collegarsi attraverso la presenza di porte comunicanti. In modo simile ad un tipico grattacielo-hotel americano, nelle torri di Avtostroj le funzioni domestiche-centralizzate erano collocate nel basamento, mentre i piani degli alloggi proseguivano verso l'alto come impilamento di dormitori composti da ampi atri da utilizzare come soggiorni comuni. All'interno degli edifici bassi invece, che erano tenuti insieme da una galleria urbana che conteneva spazi sportivi, aule per l'istruzione e mense collettive, il corridoio distributivo interno può essere interpretato come una *rue intérieure*, articolata da un atrio circolare a tutta-altezza e conclusa in testata con un'aula studio.

Costruire dei nuovi insediamenti negli spazi immensamente liberi della natura, in questi approcci di carattere, cosiddetto, *disurbanista*, oltre a criticare le forme e i modelli delle città industriali del capitalismo occidentale, era anche un modo per sperimentare nuovi prototipi domestici e per verificare o contraddire le diverse strategie spaziali che erano state fin lì sperimentate.

2.105 In particolar modo, Ivan Leonidov, per le unità abitative di Magnitogorsk, partiva dallo spazio comune, disegnando un semplice atrio centrale di piccole dimensioni su cui affacciavano delle piccole stanze private. Il progetto dell'unità quadrata con *atrio comune*, declinato con il tipo della torre e dell'edificio a blocco, rappresentava la forma elementare nella città lineare del nuovo impianto metallurgico<sup>165</sup>. La proposta urbana consisteva in una griglia lineare di 25km incisa tra le forme naturali della geografia degli Urali, suddivisa in tre fasce funzionali: le residenze nella parte centrale (come punteggiata di blocchi e torri) e i servizi urbani (club, scuole, asili collettivi) disposti nelle aree laterali.

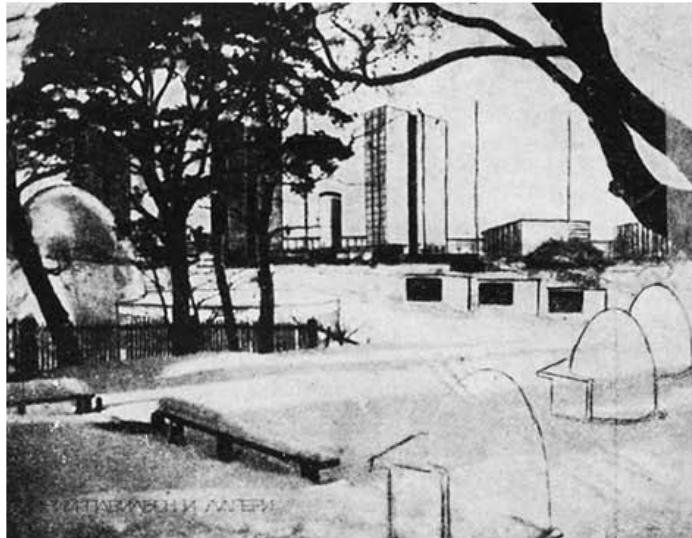
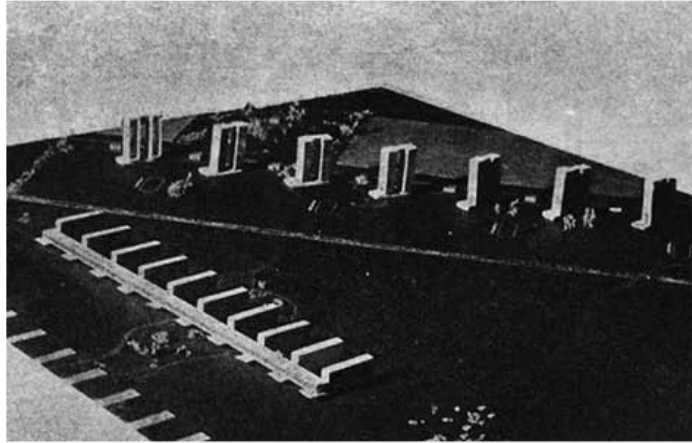
2.106 Dentro gli edifici, la *croce nera* (evidente tributo al maestro Malevič) governava la composizione delle unità d'abitazione, all'interno della quale Leonidov collocava la sala da pranzo, un giardino d'inverno, la sala lettura e i servizi condivisi da 4-8 abitanti. La scelta di lavorare con unità di piccole dimensioni era il risultato dell'attenzione che Leonidov rivolgeva alla "singolarità dell'individuo"<sup>166</sup>. Egli si riferiva al tema del "*collettivo nel collettivo*" come una forma di passaggio graduale alla convivenza di massa<sup>167</sup>, che in termini

<sup>164</sup> Ibid., 526-27.

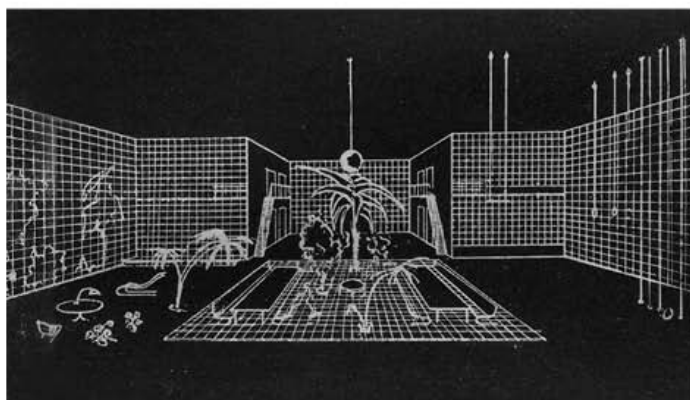
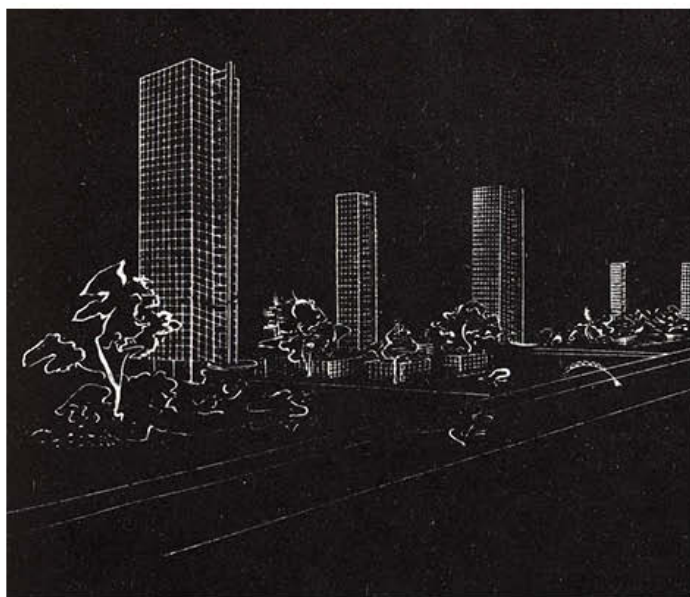
<sup>165</sup> Si veda Pasini, De Michelis, *La Città Sovietica, 1925-1937*, 69-80.

<sup>166</sup> "La città di Leonidov è proprio 'la città degli uomini' di cui parla Le Corbusier. [...] Ma, se si esaminano questi progetti, si capisce che questa collettività è quella di un mondo futuro, dove come in un gruppo di amici, ciascuno si arricchisce nel rapporto con gli altri". Kopp, 218.

<sup>167</sup> Si veda Andrei Leonidov, Andrei Gozak, Ivan Leonidov, *The Complete Works* (Londra: Academy Editions, 1988), 22-23.



2.98 Gruppo OSA (arch. Michael Žirov), Piano di Avtostroj, 1929 (immagine del modello)  
2.99 *Collage* delle torri guardate dal parco, da *SA* 3, 1930



2.100 Ivan Leonidov, Piano di Magnitogorsk, 1930 (disegno delle torri residenziali), da *Socgorod*, 1933  
2.101 Leonidov, Immagine dell'atrio comune dei blocchi e delle torri residenziali, da *SA 3*, 1930

spaziali corrispondeva ad un'idea di "spazi dentro spazi", la stessa operazione seguita nell'impilamento degli *atri* per comporre le torri, concatenandole al tutto (come nel *Narkomiazhprom*) attraverso i passaggi sospesi collegati con le snellissime torri degli ascensori.

Ma, in realtà, nello scenario sovietico Ivan Leonidov rappresentava un'esperienza a sé, frutto di una cultura figurativa sintetizzata in un'architettura autonoma<sup>168</sup>, nuova, dove diagramma e forma si fondevano e coincidevano<sup>169</sup>. La sua stessa idea di spazio domestico corrispondeva alla negazione di quel comfort proprio della cultura moderna, la cui rinuncia si apriva all'abitare soli (o con pochi altri) – in altezza, guardando la natura, oppure in basso, tra i padiglioni immersi nel verde. Le stanze delle unità di Magnitgorsk erano infatti degli spazi minimi, con un solo letto, un tavolo, e una piccola toilette condivisa con la stanza adiacente<sup>170</sup>. Dunque, una piccola casa condivisa tra sconosciuti e persone libere, nulla di radicale, quasi a voler rimarcare la sintesi perfetta di anni di ricerche e sperimentazioni eccessive.

Parallelemente a queste ultime ricerche (quasi singolari rispetto al contesto teorico del 1929-30), la dialettica marxiana tra città e campagna (e tra lavoro produttivo e spazio di natura) che condusse Ginzburg a seguire le teorie *disurbaniste* del sociologo Mikhajl Okhitovič, discostandosi dall'idea di città industriale "casuale" (come previsto dal Piano Quinquennale), si apriva ad un modello insediativo *disurbanizzato*, adatto e orientato alle future trasformazioni tecnologiche e allo sviluppo delle infrastrutture di trasporto. Il nuovo modello insediativo negava qualsiasi organizzazione gerarchica della produzione e della forma della città capitalista, eliminando, una volta per tutte, anche la distinzione tra privato e pubblico e qualsiasi forma di proprietà privata<sup>171</sup>.

2.109 Come chiaramente annunciato nell'ultimo numero di *SA*, l'abbandono definitivo del tema della Dom-Kommuna<sup>172</sup> si sostituiva con il tema della cella singola (*pod su pilotis*) come dispositivo flessibile (puntiforme o aggregabile in maniera illimitata) lungo il paesaggio rurale russo (esattamente come nel progetto per "La città verde" di Mosca). Lo stesso articolo per *SA* pubblicava il rapporto della Sezione dell'insediamento socialista del settore edilizio del Go-

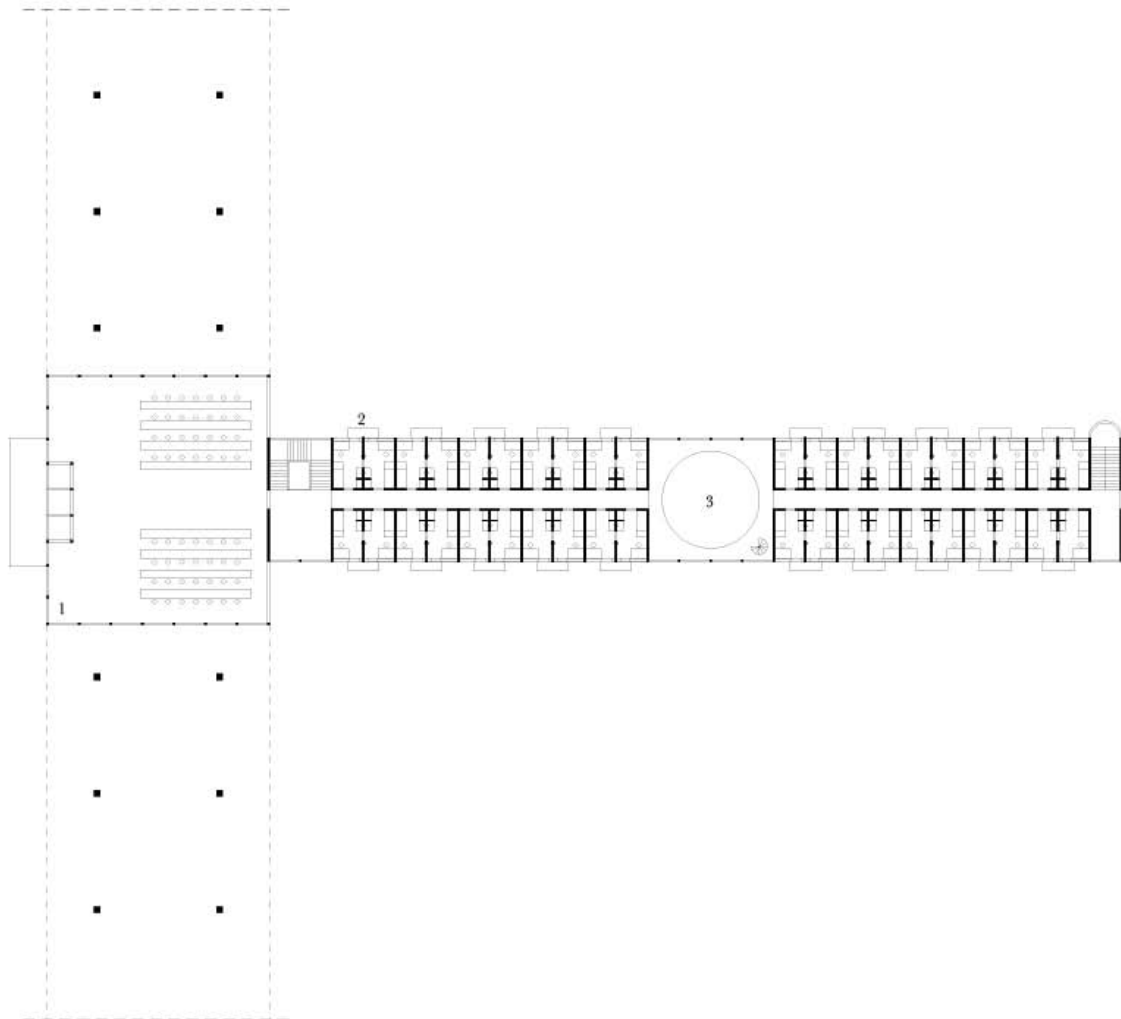
<sup>168</sup> Ivan Leonidov, che era stato allievo di Alexander Vesnin, assumeva un suo linguaggio schematico, non-autoreferenziale, fatto di composizioni geometriche e diagrammi sintetici. La sua architettura era fortemente influenzata dal modo di procedere di Kazimir Malevič, che, allo stesso modo, si riconduceva a figure geometriche come il quadrato, il cerchio e la croce, ma anche ai *Prouni* di El Lissitzkij. Su questi aspetti si veda Leonidov, Gozak, *The Complete Works*, 9-12.

<sup>169</sup> Si veda Pier Vittorio Aureli, "Life, Abstracted: Notes on the Floor Plan", <https://www.e-flux.com/architecture/representation/159199/life-abstracted-notes-on-the-floor-plan/> [Consultato il 15 Dicembre 2018].

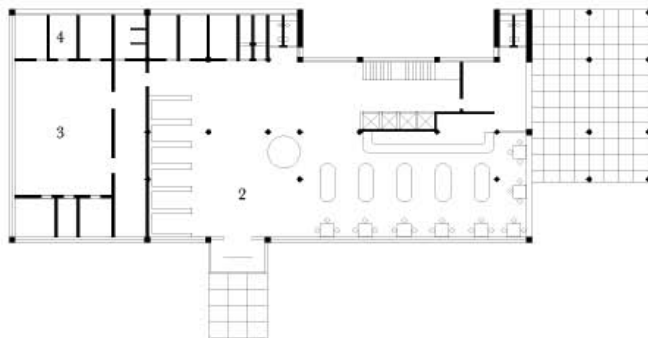
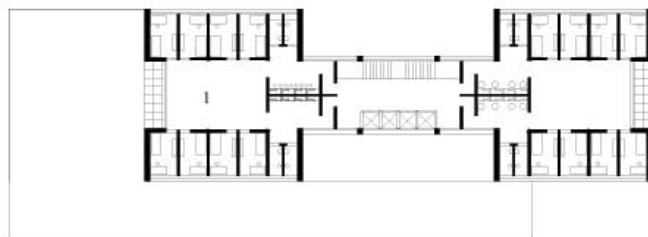
<sup>170</sup> È interessante notare, come racconta (il figlio) Andrei Leonidov, che a tali risultati Leonidov fosse in parte giunto modificando e semplificando gli interi dell'appartamento di tipo F dove abitava sul viale Gogol a Mosca. Leonidov, Gozak, 22.

<sup>171</sup> Sul rapporto tra città e natura e tra proprietà pubblica e privata nell'opera dei *disurbanisti* si veda Pier Vittorio Aureli, Martino Tattara, "The Forest and the Cell: Notes from Mosej Ginzburg's Green City", *Harvard Design Magazine* 45 (2018): 18-26.

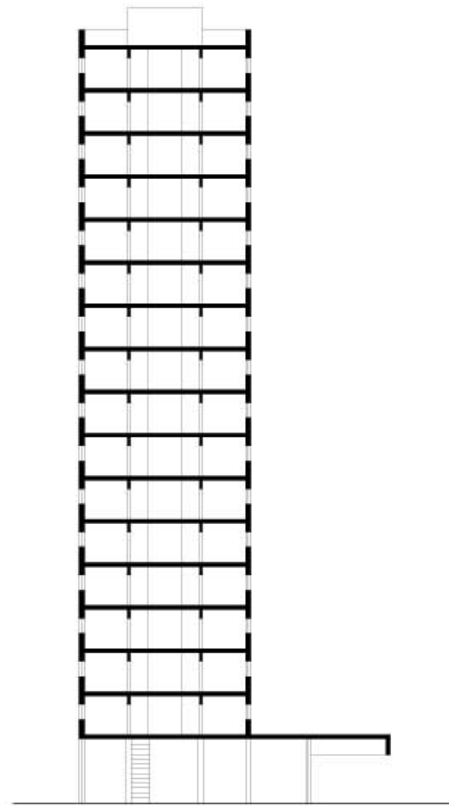
<sup>172</sup> Moisej Ginzburg, "Cinque anni di "SA": 1926-1930" *CA* n4 (1930) in *SA*, 577-580.



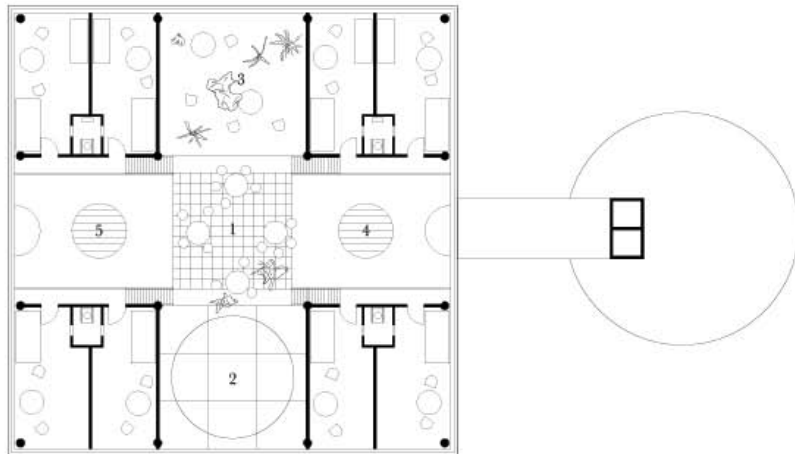
2.102 Edificio basso (“comune destinata al sonno e all’igiene”), OSA, Avtostroj  
Livello-tipo; 1 Aula studio; 2 Stanze comunicanti (7m<sup>2</sup>); 3 Atrio a doppia-altezza



**2.103** Edificio alto (“comune destinata al sonno e all’igiene”), OSA, Avtrostroj  
 Livello del basamento e delle stanze; 1 Atrio comune (igiene e ginnastica); 2 Lobby/bar;  
 3 Asilo; 4 Stanze di servizio (lavanderia, depositi)

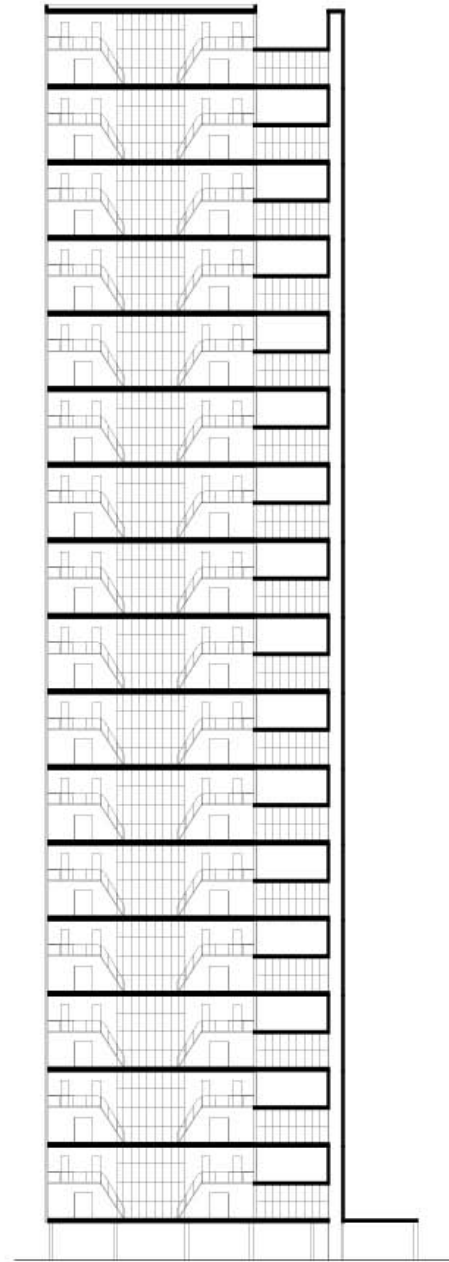






2.105 Ivan Leonidov, Dom-Kommuna per Magnitogorsk

Pianta-tipo delle abitazioni; 1 Sala pranzo; 2 Esercizi di ginnastica; 3 Tempo libero, attività intellettuali e giardino d'inverno; 4 Benessere e igiene; 5 Servizi (bagni, lavanderia, docce), livello in basso, in corrispondenza delle camere



splan della RSFSR dove lo stesso Ginzburg illustrava una serie di prototipi adatti a diverse forme di insediamenti *disurbanisti* (secondo nuovi modelli urbani definiti *disurbanisti, decentrati, acentrici, dispersi*)<sup>173</sup>.

2.108 Tra i nuovi prototipi (*disurbanisti*) elaborati da Ginzburg per il Gosplan (Commissione per la Pianificazione) della RSFSR, alcuni mostravano un'interessante ricerca su tipi declinabili rispetto a degli ipotetici modi di vita e di possibili abitanti (scapoli, giovani coppie, ospiti di passaggio, famiglie, ecc.) in comuni d'abitazione organizzate in forma di hotel<sup>174</sup>. Ad esempio, la *Comune 4* (un piccolo *ostello* con camere singole) suggeriva l'aggregazione di stanze su un soggiorno comune e un piano di celle minime (di 12m<sup>2</sup>) su *pilotis*. Altri esempi come la *Comune per Compagni*, pensati per porzioni di suolo più esteso, potevano recingere uno spazio aperto con tipi a corte, con forme simili ad alcuni *campus* americani e pensati per funzionare come *motel* per forestieri.

2.107 Dopo tale breve parantesi, l'episodio chiave dell'abbandono di queste ricerche fu prevalentemente di carattere politico quando il politico Lazar Kaganovič (vicino alla figura di Iosif Stalin), nel suo intervento al Plenum del Comitato Centrale del PCUS nel 1931, riteneva che per la creazione di un modo di vita comunista non ci fosse bisogno di sperimentare nuove soluzioni abitative, ma che bastasse riorganizzare e celebrare i centri produttivi esistenti e i monumenti delle città<sup>175</sup>. Tale posizione assieme all'episodio in cui l'architetto tedesco Ernst May e la sua brigata di Francoforte furono chiamati per rifare il piano di Magnitogorsk segnarono l'archiviazione dell'esperienza costruttivista nell'URSS (che adesso guardava all'industrializzazione e necessitava di costruire alloggi in modo rapido e ottimale)<sup>176</sup>. Le politiche eclettiche di Stalin (sostenute dagli architetti accademici della VOPRA, L'Unione degli Architetti Proletari) segnarono l'abbandono delle ricerche di rinnovamento dello spazio domestico e portarono in seguito, dopo la morte di Stalin, ad un brusco ritorno a quel *mass-housing* (di prefabbricati e grandi blocchi standardizzati) e di quel *realismo socialista* (grigio e cupo) che ha contraddistinto il paesaggio urbano di tutto il mondo dell'est fino alla caduta dell'URSS<sup>177</sup>.

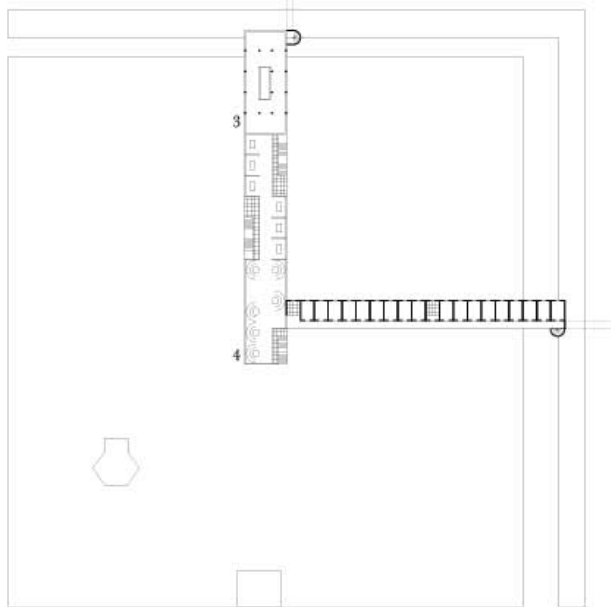
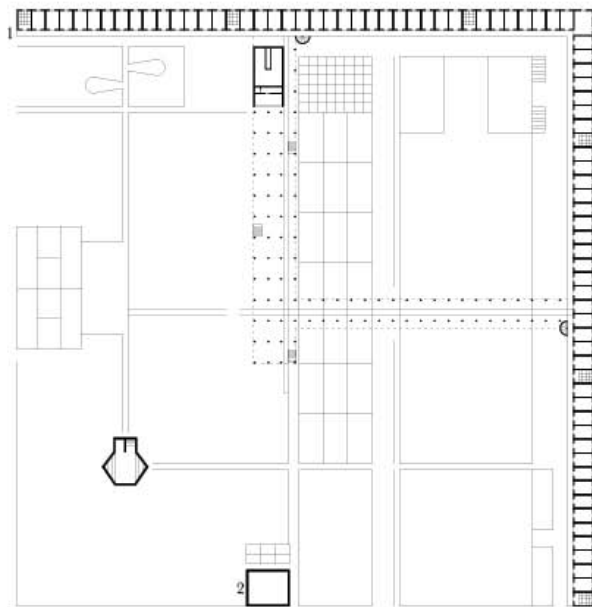
<sup>173</sup> Moisej Ginzburg, "Rapporto della Sezione dell'Insediamento Socialista del Settore Edilizio del Gosplan dell'RSFSR", *CA* n4 (1930) in *SA* 580-580.

<sup>174</sup> Questa fase dell'esperienza sovietica presenta ancora una scarsa documentazione storiografica, ed è stata solo parzialmente trattata negli ultimi numeri della rivista *SA* del 1930. Solo nella recente riedizione inglese de *L'abitazione* sono stati raccolti degli esempi in più sui prototipi del Gosplan. Si veda Ginzburg, *Dwelling*, 147-187.

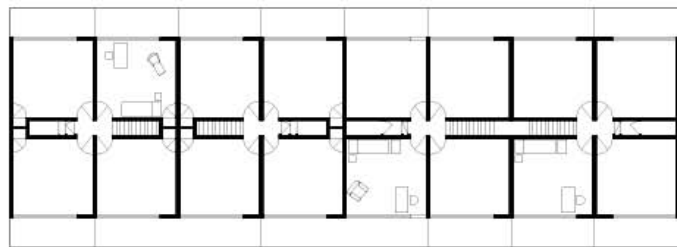
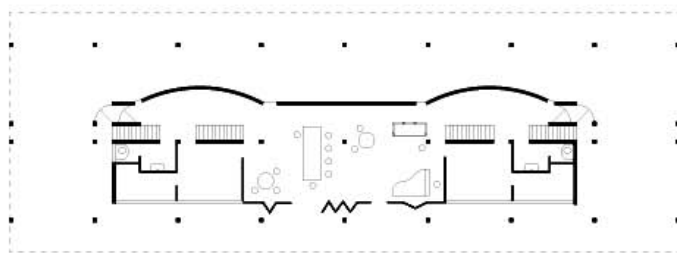
<sup>175</sup> Si veda Pier Vittorio Aureli e Martino Tattara, *Useless: The Minimum Dwelling and Its Discontents*, 18. Si veda anche Manfredo Tafuri, "Avanguardia, Città e Pianificazione nella Russia Sovietica" in *Architettura Contemporanea* (Milano: Electa, 1992), 183.

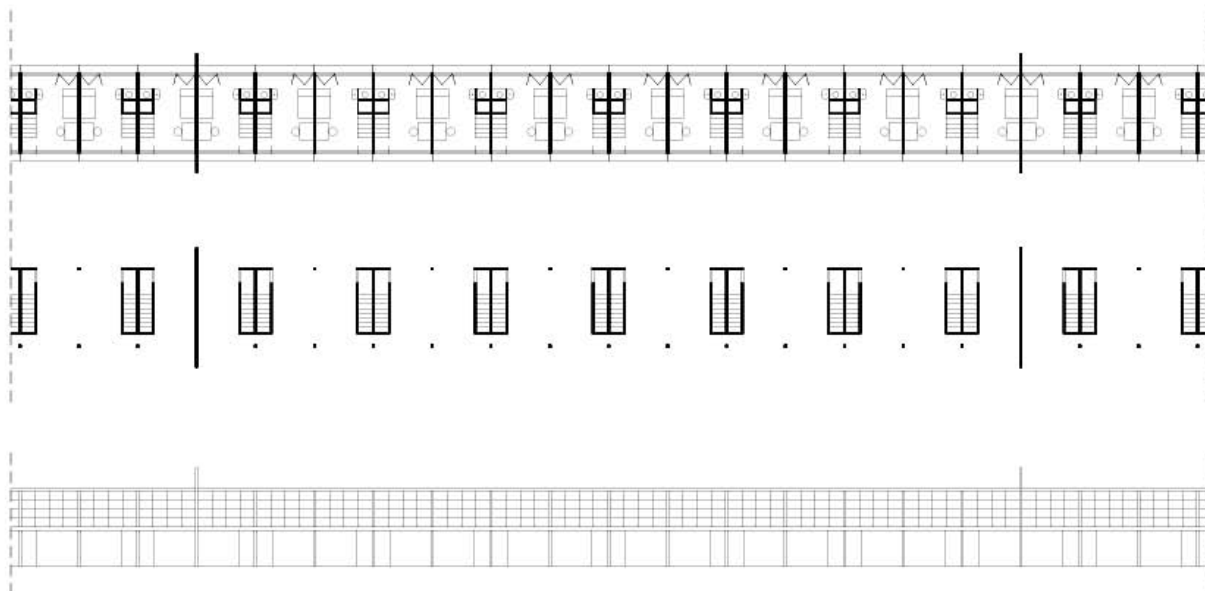
<sup>176</sup> Ibid. 181. Considerando l'asprezza delle autorità della commissione del concorso nei confronti delle teorie *disurbaniste*, (di cui faceva parte anche il progetto di Leonidov), in sostituzione alle proposte fin lì avanzate, le autorità sovietiche, orientate a modelli di housing standardizzato, dovettero chiamare il tedesco Ernst May e il suo gruppo di cui era nota l'esperienza maturata con le Siedlungen di Francoforte. May e il suo gruppo furono poi messi a capo dello Standartgorproekt (ufficio di progettazione per l'edilizia standardizzata). Su questi avvenimenti si veda anche Pasini, De Michelis, 88-92.

<sup>177</sup> "[Richard Antony French and Ian Hamilton, in *The Socialist City*]: 'It would be easier at first glance to tell when a residential area was constructed rather than to determine in which country was.'" Si veda Kimberly E. Zarecor, "Architectural in Eastern Europe and the Former Soviet Union" in *A critical history of contemporary architecture 1960-2010*, a cura di David Rifkind e Elie G. Haddad (Farnham: Ashgate, 2014), 257.



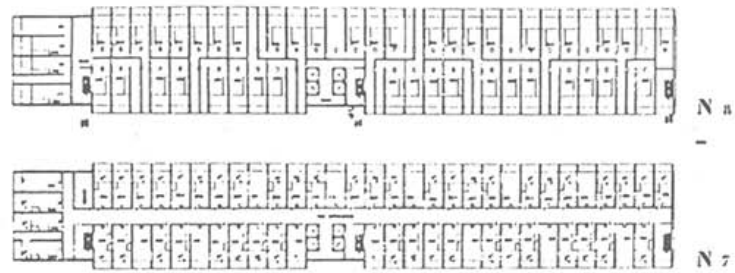
2.107 Moisej Ginzburg, *Comune per Compagni* (Prototipi per il Gosplan, RSFSR), 1930  
 Pianta primo e secondo livello; 1 Servizi igienici; 2 Servizi del parco; 3 Aula; 4 Biblioteca/Sala pranzo



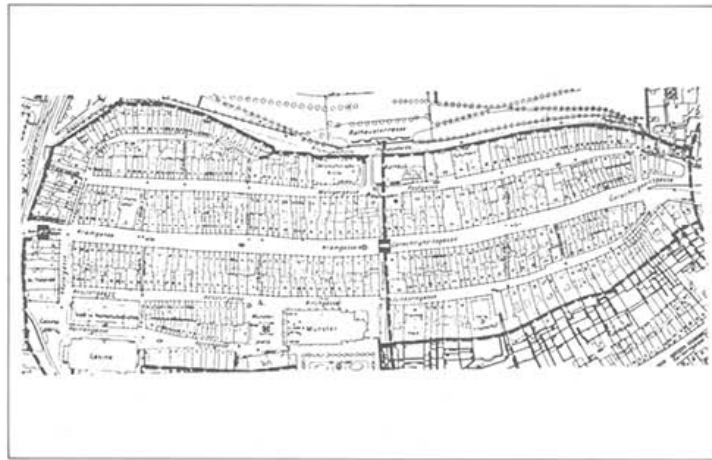


2.109 Moisej Ginzburg e Mikhail Baršč, Proposta *disurbanista* per “La città verde” di Mosca, 1930  
Aggregato lineare di celle individuali (*pod su pilotis*) lungo il paesaggio russo; i servizi collettivi sono collocati all'esterno in edifici raggiungibili a piedi da passaggi coperti, disposti a ritmi regolari in ogni km.

Coupe longitudinale avec schéma de la répartition des appartements



Niveaux 7 et 8 avec la rue intérieure 3



Strada interna dell'*Unité d'Habitation* a confronto con la strada medievale di Berna  
Carlos Martí Aris, *Le Variazioni Dell'identità: Il Tipo in Architettura*

### **CAPITOLO 3**

**Lettura e interpretazione delle forme dell'abitare collettivo contemporaneo:  
i *tipi* per la casa collettiva**



L'Abitare tra Realismo e Astrazione  
Il *tipo* come strumento di lettura e interpretazione  
delle forme della casa collettiva

Nel saggio *Realismo e Astrazione*, Carlo Moccia intende con il termine realismo quella connotazione del progetto dentro un mondo contaminato dalla “spettacolarizzazione mediatica”, la stessa che contraddistingue l’immagine di quel *Realismo Capitalista* di cui parla Mark Fischer<sup>1</sup>, all’interno del quale, l’*astrazione* è già un’osservazione critica, alla ricerca “dell’essenza delle cose” – ai limiti dell’interpretazione e dunque proiettiva<sup>2</sup>. In questo contesto, il mondo del *realismo* custodisce il processo di *astrazione* nella misura in cui quest’ultima diventa una chiave di lettura già in proiezione. Si potrebbe sostenere che la nozione di *tipo* si colloca proprio in questa dialettica, tra il momento analitico di un determinato artefatto e la sua connotazione nell’ambito di un materialismo storico, ovvero all’interno di determinati rapporti sociali, collegandosi ad una concezione marxiana che considera come *astrazione* i rapporti storici (generali e ricorrenti) tra lavoro e modi di vita<sup>3</sup>.

Come spesso insistito infatti, l’*abitare* rappresenta delle forme di consuetudini (di riti di vita e di lavoro) prima che delle forme di spazi, e occorre trovare uno strumento universale capace di orientare l’operare architettonico verso il progetto. Il *tipo* è, al momento, da un punto di vista architettonico, quello strumento che ci permette di astrarre un’architettura da un contesto reale, sia in chiave di analisi che in chiave proiettiva, alludendo ad un’idea di forma, flessibile e riproducibile nel tempo, dotata di un valore generalizzabile.

Per orientare meglio il procedimento, occorre fare una rivisitazione delle principali definizioni sulla nozione di *tipo*:

*A. Tipo come strumento interpretativo*

La nozione di *tipo* in architettura è stata introdotta per la prima volta da Quatremere de Quincy nel suo *Dizionario Storico di Architettura* in cui la parola *tipo* “non presenta tanto l’immagine d’una cosa da copiarsi o da imitarsi perfettamente, quanto l’idea di un elemento che deve egli stesso servire di regola al

<sup>1</sup> Mark Fisher, *Realismo Capitalista* (Roma: Nero 2018).

<sup>2</sup> Carlo Moccia, *Realismo e Astrazione*, (Firenze: Aión 2015), 10-11. “Ogni progetto che aspiri a definire un rapporto tra le parti, dotato di un ordine riconoscibile e di un valore generalizzabile, si può dire che aspiri a definire un tipo. Quanto più profonda la relazione tra la ragione dell’edificio riconosciuta e il rapporto tra le parti stabilito attraverso il tipo, quanto più chiara la rispondenza delle forme del progetto alla struttura del tipo, tanto più felice sarà, secondo me, il progetto”. Ibid., 23.

<sup>3</sup> Karl Marx, *Grundrisse, Vol.1* (Milano: Pgreco, 2012), 7-8. Sulla nozione di “materialismo storico” si veda anche Enciclopedia Treccani Online, [http://www.treccani.it/enciclopedia/materialismo-storico-e-dialettico\\_%28Dizionario-di-filosofia%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/materialismo-storico-e-dialettico_%28Dizionario-di-filosofia%29/). “Il nucleo della concezione materialistica della storia sta nell’affermazione che gli uomini, i quali vivono e producono in una data società, si trovano a muoversi entro ‘determinati rapporti necessari e indipendenti dalla loro volontà’, che sono i rapporti di produzione propri di una determinata fase dello sviluppo storico”.

modello”<sup>4</sup>. Il *tipo* per il teorico francese è un concetto vago, e si riferisce ad un dato soggettivo che può essere anche un frammento, un dettaglio o una descrizione da cogliere per la realizzazione di un’opera. Assunto un *tipo*, ciò che può venire a generarsi in seguito è suscettibile a variazioni di forma, e può addirittura prendere diverse strade: ma il *tipo* si conserva come principio elementare, potenzialmente imitabile. Mentre da un lato, il filosofo francese riconosce alla nozione di *tipo* un valore universale, metaforico, valido generalmente e applicabile a tutto ciò che è presente in natura, dall’altro lato, si potrebbe affermare che per Quatremere de Quincy il *tipo* appaia come strumento interpretativo di più fatti architettonici tenuti insieme da una serie di elementi riconoscibili<sup>5</sup>.

#### B. *Tipo come (schema di) progetto*

Giulio Carlo Argan, riprendendo Quatremere de Quincy, sposta la definizione di *tipo* nel campo della storia dell’architettura<sup>6</sup>. Per Argan, il *tipo* non è identificabile nella forma di quello o quell’altro edificio, ma è il risultato della fusione e il confronto delle forme dell’esperienza storica, dalle quali si possono sintetizzare dei principi ricorrenti, dove la forma è dedotta da un processo di “regressione dell’esperienza storica”<sup>7</sup>. L’architetto fa per Argan una riduzione della forma ad un’immagine o schema, *liberandosi da una forma storica specifica e neutralizzando il passato*. Qui, il *tipo* diventa un’operazione di estrazione di valore, ma nel momento in cui Argan lo riduce a schema, allora, di conseguenza, esso si trasforma in un dispositivo di governo della composizione: così si definisce nello schema in ottica proiettiva. Il passaggio dal *tipo* allo *schema* è stato efficacemente colto da Vittorio Ugo, che rende tangibile ciò che finora è stato così astratto<sup>8</sup>. Per Ugo, lo *schema* infatti è l’unico modo per rappresentare graficamente i principi compositivi dello spazio architettonico<sup>9</sup>. Si tratta di uno strumento, come afferma Ugo, di mediazione tra, “la capacità di sintesi descrittiva” e la “potenzialità di proiezione poetico-ideativa”; sottolineando inoltre, in riferimento all’implicazione spaziale, la “potenzialità dello schema a farsi principio di conoscenza, nucleo genetico di produzione estetica e criterio di classificazione”<sup>10</sup>.

<sup>4</sup> Antoine Chrysostome Quatremère De Quincy, *Dizionario Storico Di Architettura* (Mantova: Fratelli Negretti, 1844), 572-574. Il significato soggettivo della nozione di *tipo* si evince chiaramente in questo passaggio: “Così non si dirà che una statua, una composizione d’un quadro terminato ha servito di *tipo* alla copia che se n’è fatta; ma se un frammento, uno schizzo, il pensiero d’un maestro, una descrizione più o meno vaga, abbiano dato origine nella immaginazione d’un artista ad un’opera, si dirà che il *tipo* ne è stato a lui fornito con una tale o tal altra idea, per un tale o tal altro motivo od intendimento.” *Ibid.*, 573.

<sup>5</sup> *Ibid.*, 574.

<sup>6</sup> Giulio Carlo Argan, “On the Typology of Architecture.” *Architectural Design*, 33.12 (1963): 564-65.

<sup>7</sup> Secondo Argan, “la nascita di un tipo dipende dall’esistenza di una serie di edifici dotati tra loro di un’ovvia analogia formale e funzionale”, *Ibid.*

<sup>8</sup> Vittorio Ugo, “Schema.” *XI, Dimensioni Del Disegno* 3 (1986): 22-32.

<sup>9</sup> La stessa operazione di ridisegno critico e interpretativo delle opere fin qui studiate si colloca in questa dimensione tipologica e proiettiva dello *schema*.

<sup>10</sup> *Ibid.*, 32.

Non a caso, l'aspetto proiettivo viene ripreso nel metodo analitico di Aldo Rossi per cui il *tipo* diventa già progetto<sup>11</sup>. Come egli scrive:

“Anche se più che di processo di riduzione, per cui logicamente il tipo sarebbe il nucleo dell'architettura, è più corretto parlare di processo di identificazione in quanto il tipo non è prima dell'architettura ma gioca un suo proprio ruolo nella creazione dell'architettura. In questo senso tutti i trattati di architettura sono anche dei trattati di tipologia e nella progettazione è difficile distinguere i due momenti.”<sup>12</sup>

È chiaro quindi che siamo nel campo dell'estrema astrazione, ma, tuttavia, lo stesso Rossi afferma che ai principi immutabili dell'architettura subentrano spesso quei motivi dialettici che hanno a che fare con le diverse situazioni umane, le funzioni, la tecnica e lo stile, e i “modi di abitare”, che a differenza del *tipo*, possono cambiare e trasformarsi nel tempo<sup>13</sup>. Ed è infatti per tale motivo che l'architettura per Aldo Rossi è insistentemente definita come un artefatto urbano, una struttura complessa inseparabile dalla città e dal suo contesto sociale, culturale e politico.

### C. Tipo come strumento per le categorie

Sulla contestualizzazione politico-sociale del *tipo* insiste soprattutto Rafael Moneo nel suo saggio *Sulla Tipologia*<sup>14</sup>. Per Moneo il *tipo* è “il concetto che descrive un gruppo di oggetti caratterizzati dalla stessa struttura formale. [...] Tipo significa l'atto di pensare in gruppo”, riferendosi alla possibilità di “nominare le cose” e di individuare categorie deducibili da aspetti simili<sup>15</sup>. In prima istanza, Moneo ricollega la struttura formale agli aspetti della *Gestalt* (che dal tedesco significa *forma* o *figura*) che, volendosi limitare a termini geometrici, significherebbe parlare della *centralità*, della *linearità*, di *chiostri* o di *griglie*<sup>16</sup>. Per evitare una tale astrazione prettamente formale, Moneo insiste che si tratta di un concetto fortemente radicato sia nella realtà sociale che nella geometria astratta<sup>17</sup>.

<sup>11</sup> Aldo Rossi “Questioni tipologiche” in *L'architettura Della Città* (Torino: Città Studi 2006), 31-34. Si veda anche Aldo Rossi, *Scritti Scelti Sull'architettura Della Città, 1956-1972* (Macerata: Quodlibet, 2012) 281-285.

<sup>12</sup> *Ibid.*, 283.

<sup>13</sup> “Io sono propenso a credere che i tipi della casa d'abitazione non siano mutati dall'antichità a oggi ma questo non significa affatto sostenere che non sia mutato il modo concreto di vivere dall'antichità a oggi e che non vi siano sempre nuovi possibili modi di vivere.” Rossi, *L'architettura Della Città*, 34.

<sup>14</sup> Rafael Moneo, “On Typology.” *Oppositions* n.113 (1978): 23-45.

<sup>15</sup> Per Moneo anche la “nominazione delle cose” fa parte del processo di tipizzazione: “The identification of an architectural element like ‘column’, or a whole a building – ‘courthouse’ – implies an entire class of similar objects with common characteristics. This means that language also implicitly acknowledges the concept of type.” *Ibid.*, 22.

<sup>16</sup> *Ibid.*, 22-23. Il termine *Gestalt* (forma) per Goethe andava oltre la morfologia. Egli vedeva la natura come *Gestalt*, come un particolare fenomeno complesso, come, ad esempio, la vita delle piante. Goethe vedeva nella *Gestalten* (figura) ciascun individuo che era l'istanza del tutto indicando un approccio alla comprensione della *Gestalt* come *fenomeno archetipico* (*Urphänomen*). Lo stesso Marx si appropriò dei due concetti (*Gestalt e Urphänomen*) per riferirsi alla merce, cella elementare della società borghese e punto di partenza per l'analisi del Capitale. Si veda L'archivio dell'Enciclopedia Marxista online, “Gestalt”, <https://www.marxists.org/glossary/terms/g/e.htm>.

<sup>17</sup> Il saggio è anche una genealogia delle varie connotazioni del *tipo* tra le diverse generazioni di architetti fino alla crisi del concetto nel contesto contemporaneo. Il richiamo dell'architetto spagnolo alla nozione di *tipo* assume maggiore rilevanza nel contesto contemporaneo, soprattutto alla luce di quanto detto nel Paragrafo 1.3.1, visto che il problema dell'abitare è anche un problema tipologico e di ricerca di nuovi *tipi*.

#### D. Tipo come ricorrenza di immagini

Carlos Martí Arís, nel saggio *Le variazioni dell'identità: il tipo in architettura*, propone una definizione ancora più completa e sintetica: “un tipo architettonico è un enunciato che descrive una struttura formale”<sup>18</sup>. Arís parla dunque di struttura-formale riferendosi alle similitudini formali identificabili tra una categoria (“una famiglia”) di oggetti che individuano “un principio ordinatore per il quale una serie di elementi legati da particolari relazioni acquistano una struttura determinata”. Tuttavia, “le similitudini tra le cose” sono per Carlos Martí Arís un prodotto limitato allo studio e all’osservazione dell’esistente (indipendentemente dall’azione individuale dell’architetto), ricavate dunque da una osservazione puramente figurativa e formale delle opere<sup>19</sup>.

In sintesi, per come è stato definito, ai fini di questa ricerca il *tipo* diventa uno strumento di interpretazione e di riconoscimento di un principio di base – implicito –, a partire dal quale, in astratto, possono configurarsi diversi scenari spaziali che si declinano di volta in volta senza metterlo in crisi, ma addirittura arricchendo le possibilità del progetto.

Tornando al tema dell’abitare collettivo, per una contestualizzazione più precisa, l’esperienza contemporanea di questo capitolo si colloca nella fase successiva al secondo dopoguerra, passando per la fase operaista degli anni ’60-’70<sup>20</sup> (in Italia e oltre) e quella post-fordista, fino alle più recenti sperimentazioni radicali – fondative rispetto a nuovi modi di vita – e quelle commerciali – tra co-living/co-working e altri simili esempi speculativi

Alla luce di un approfondito *stato dell’arte* sulle architetture dell’abitare contemporaneo, sembrerebbe difficile individuare delle esperienze diffuse o delle culture di un modo di abitare collettivo, simili a quelle delle esperienze storiche studiate e tali da definire dei paradigmi. L’esperienza contemporanea è, in qualche modo, l’espressione stessa dell’individualismo e della frammentarietà tipica del capitalismo neoliberista e del suo manifestarsi per episodi isolati. In questo contesto di crisi, lo strumento tipologico e l’uso di categorie interpretative diventa utile non solo per verificare “strutture formali” e principi compositivi ricorrenti e analoghi a quelli delle architetture storiche, ma soprattutto per mettere ordine e classificare quegli episodi isolati e frammentati, raccolti dallo scenario contemporaneo.

<sup>18</sup> Carlos Martí Arís, *Le Variazioni Dell'identità: Il Tipo in Architettura* (Torino: Città Studi 2003), 16.

<sup>19</sup> Ibid., 30-39. Per la dimostrazione della sua tesi, Carlos Martí Arís, ricorrendo alla teoria epistemologica del filosofo Karl Popper, illustra un diagramma in cui spiega che vi è una relazione lineare bidirezionale tra 3 *Mondi* che sono: il Mondo 1 (delle opere architettoniche costruite o progettate), il Mondo 2 delle attività mentali dell’architetto (il suo pensiero soggettivo) e il Mondo 3 del corpus disciplinare dell’architettura (tutto ciò che da essa viene prodotta). Da 1 a 3, o da 3 a 1 bisogna necessariamente passare per 2. “Il passaggio da 1 a 3 equivale all’analisi, l’inverso equivale al progetto” – è in questo passaggio che si manifesta la nozione di *tipo*. Ibid., 32-34.

<sup>20</sup> Sull’argomento si veda Sergio Bologna, “Operaismo italiano e realtà del lavoro postfordista” in *Knowledge workers. Dall’operaio massa al freelance* (Trieste: Asterios 2015), 10-13.

A partire dai paradigmi dell'esperienza storica fin qui studiati (College, Residential Hotel, Dom-Kommuna) e dal riconoscimento di una serie di condizioni spaziali e formali più volte ricorrenti, si possono dunque individuare ed estrarre quattro condizioni spaziali e *tipi* per l'abitare collettivo:

1) *la corte*,

dove lo spazio aperto rappresenta l'elemento d'ordine della forma;

2) *la rue intérieure*,

come percorso lineare di aggregazione di alloggi e di spazi collettivi, all'interno dell'edificio;

3) *atri e aule comuni*,

(erediate in parte dal tema delle *hall* e delle *lobby*) che strutturano la composizione di uno spazio chiuso centrale dentro l'edificio a blocco;

4) *il basamento e le torri*,

è l'immagine dell'abitare collettivo in altezza, dentro un sistema di torri<sup>21</sup>.

Si tratta dunque di quattro suggestioni, appartenenti ad altrettanti segni e caratteri rappresentativi di quell'idea di architettura complessa – *come città in miniatura* – composta da alloggi individuali minimi e spazi comunitari. Ciascun *tipo* o condizione spaziale qui categorizzata si riferisce anzitutto ad una determinata forma dello spazio comune, dove quest'ultimo cerca di governare e di dettare le regole della composizione in tutte le condizioni, tranne, forse, nel *basamento e le torri*; poiché lì si tratta di rapporti più volte apparsi come sovrapposizioni o impilamenti di unità e parti autonome. Tuttavia, la ricorrenza di questi elementi nelle abitazioni collettive contemporanee non avrebbe il *senso dell'abitare* se non vi fosse un quadro chiaro delle relazioni tra il *modello organizzativo* e gli *habitus*, ovvero dei riti e dei modi di vita. Le architetture che verranno in seguito presentate, considerando la loro collocazione in diversi contesti storici, sociali e urbani, descrivono ancora meglio anche una certa genericità nei modi di abitare come *knowledge worker*, tale da assumere un valore proiettivo, forse, paradigmatico. Sotto questa precisazione, va comunque ricordato che, oltre ad una questione tipologica e di *habitus*, la casa per i lavoratori della conoscenza è anche una questione di *welfare*. Movimenti sociali, cooperative, associazioni e sindacati degli inquilini, come si cercherà di dimostrare con gli esempi studiati, rappresentano, oppure possono essere interpretati, solo come una condizione di transizione, quasi provvisoria, affinché la politica si ristruttururi mettendo in piedi un *welfare* organizzato. Partendo proprio da questo emergere di esempi autonomi, autofinanziati, ecc., mettendoli a sistema e in rete, in modo da poter assumere una prassi politica, perlomeno nella geografia europea.

<sup>21</sup> Le diverse categorie formali che qui vengono presentate in modo astratto fanno riferimento a quelle condizioni archetipiche, idealmente riassunte e interpretate dalle architetture studiate nel Capitolo 2.



3.1 Rue intérieure contemporanea  
Schneider Studer Primas, *Lagerplatz 141*, Winterthur 2014

La corte come *tipo* strategico  
del risiedere nello spazio aperto

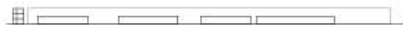
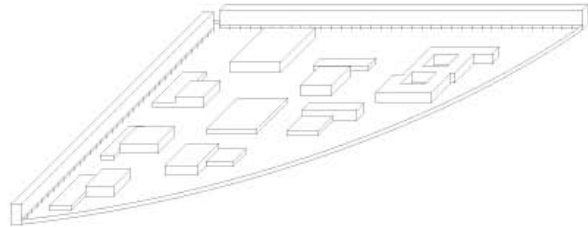
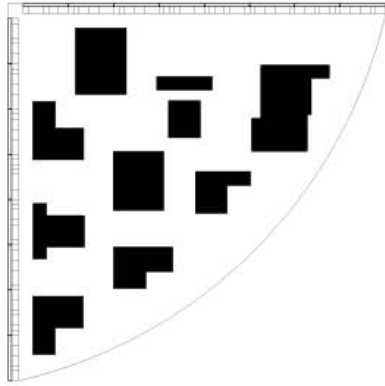
Il tipo claustrale, la cui origine deriva dal mondo medievale, rappresenta la forma per eccellenza della residenza come sfera del lavoro produttivo e riproduttivo e dell'abitare collettivo. Etimologicamente il significato di *chórtem* (corte) si riferisce all'operazione del recingere uno spazio per accumulare le merci e i mezzi di produzione per la gestione (dell'*oikonomia*) della casa<sup>22</sup>. Anche se la corte appare prima nella casa greca e romana, la sua corrispondenza a forme di vita comunitarie emerge come archetipo solo nel monastero<sup>23</sup>. Riprendendo la definizione medievale, il chiostro, dunque il tipo a corte, è una struttura formale generata da edifici tenuti insieme da un portico quadrangolare<sup>24</sup>. Si tratta di una forma del vuoto determinata da un insieme di elementi autonomi, in tensione tra loro e in relazione ad una struttura della liturgia collettiva – come nei primi monasteri di origine benedettina e nei college inglesi di Oxford e Cambridge, dove la Chiesa e la *Chapel* fissano il nucleo della composizione e rappresentano l'elemento principale della vita cenobitica o collegiale (collettiva) all'interno del chiostro. Come già visto, nei chiostri delle due università inglesi, tale ricorrenza si riferisce anche alle forme di vita, organizzate e strutturate tramite uno statuto, che a sua volta giustifica la disposizione degli elementi del *quadrangle*.

Fissati gli elementi che rappresentano tale habitus, occorre ricordare che, mentre in Inghilterra la corte era una forma di appropriazione di suolo – che congiungeva più lotti di proprietà privata –, con il campus di Jefferson diventa una forma per racchiudere lo spazio della natura. Ma nel passaggio alle forme più avanzate della produzione capitalistica, da un lato, i vecchi “monasteri della conoscenza” e il campus dello “studio garantito a tutti”, sono stati terreno di inserimento del capitale delle *corporation* nella ricerca, dall'altro lato, invece, si può sostenere che si è perso il *senso della forma* a corte come *habitat* collettivo. Infatti, all'interno del capitalismo di oggi, pensare la corte in questo modo, considerando i regimi di proprietà privata e il costo del suolo, il suo progetto diventa difficile senonché come strategia del risiedere nello spazio aperto e come dispositivo dell'abitare oltre la densità urbana. Queste argomentazioni le ritroviamo in maniera chiara e precisa nelle strategie adottate dallo studio Dogma di Pier Vittorio Aureli e Martino Tattara per la riconversione degli Office Park nell'area delle Fiandre e di Bruxelles, in particolare con la “strategia” del bordo, “edge”.

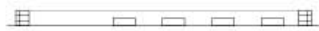
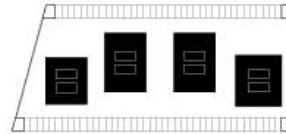
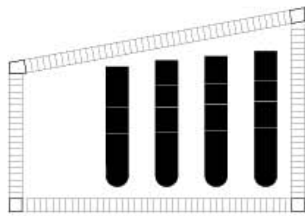
<sup>22</sup> Si veda il Dizionario Etimologico Online, “Corte”, *Etimologia: Corte*; [www.etimo.it/?term=corte](http://www.etimo.it/?term=corte).

<sup>23</sup> Si veda Pier Vittorio Aureli, *Less Is Enough: On Architecture and Asceticism* (Moscow: Strelka, 2013), 119 Kindle.

<sup>24</sup> Sull'origine medievale della corte si veda Walter Horn, “On the Origins of the Medieval Cloister.” *Gesta*, vol. 12, no. 1/2 (1973): 13–52; si veda anche Alfred Frazer, “Modes of European Courtyard Design before the Medieval Cloister.” *Gesta*, vol. 12, no. 1/2 (1973): 1–12.



Zellik



Ghent

Anderlecht



### 3.2.1

#### La corte come liturgia della produzione di conoscenza *Limiti e vuoti per la trasformazione degli Office Park, Dogma, Belgio 2015*

Nel 2015 lo studio Dogma avvia un progetto di ricerca sostenuto dal programma BMWSTR Label del Vlaams Bouwmeester (un programma di incentivi per ricerche progettuali con potenziale strategico e politico)<sup>25</sup>. Partendo da una stima ufficiale che prevede nelle Fiandre entro il 2030 la necessità di un numero superiore a 300.000 residenze, Dogma si orienta sullo studio degli insediamenti di uffici delle aree suburbane attorno a Ghent, Anversa e Bruxelles (realizzate tra il 1985-2014)<sup>26</sup>.

Come sottolineato da Aureli e Tattara, il termine *Office Park* si riferisce al carattere stesso di questi insediamenti, dell'inserimento degli spazi della produzione all'interno di un parco, la cui definizione etimologica deriva dal germanico *parruk* che significa "recingere un pezzo di terra" e dall'alto tedesco *pfarruh*, che vuol dire "recinzione"<sup>27</sup>. Il modello del lavoro inserito nel verde di natura, maturato durante il cosiddetto "capitalismo pastorale" americano<sup>28</sup>, come declinazione del campus universitario in *business park*, *research park* e *industrial park*, si diffonde in Europa solo verso gli anni '70 – cambiando fortemente la natura del paesaggio rurale nordeuropeo con distretti di edifici isolati, accessibili solo da infrastrutture stradali e ferroviarie. A Bruxelles la maggiore diffusione si concentra attorno ai primi anni 2000 quando la città diventa ufficialmente capitale europea per poi vedere, con la graduale crisi delle imprese, lo svuotamento di questi grandi uffici.

Se per molti decenni i parchi produttivi sono stati un'espedito del capitalismo per un più efficace controllo della forza lavoro<sup>29</sup>, la genericità di queste architetture viene riconosciuta nel progetto *Everyday is Like Sunday* come potenzialità nel carattere dello spazio aperto e come possibilità per avvicinare gli spazi del lavoro all'abitazione: la strategia di progetto propone un programma di *communal living* attraverso interventi di densificazione dei vuoti e la rimodulazione interna degli edifici esistenti. Dogma, insistendo nell'esplicitare una condizione della crisi del lavoro e della sua occupazione dell'intera vita, suggerisce nuove tipologie abitative unite agli spazi del lavoro (*living/working*) la cui fattibilità diventa possibile solo tramite scenari alternativi di proprietà e gestione: nel progetto, la proprietà privata individuale è sostituita da forme di

<sup>25</sup> Si veda il sito web del *BWMSTR Label | Vlaams Bouwmeester* (Ufficio dell'architetto capo delle Fiandre), [www.vlaamsbouwmeester.be/nl/instrumenten/bwmstr-label](http://www.vlaamsbouwmeester.be/nl/instrumenten/bwmstr-label).

<sup>26</sup> Pier Vittorio Aureli e Martino Tattara, *Everyday is Like Sunday. Project for the Transformation of the Office Park* [Pubblicazione], BWMSTR LABEL, Tallin 2015.

<sup>27</sup> *Ibid.*, 8.

<sup>28</sup> Si veda Louise A. Mazingo, *Pastoral Capitalism: A History of Suburban Corporate Landscapes* (Cambridge, Mass: MIT, 2011).

<sup>29</sup> Aureli, Tattara, *Everyday is Like Sunday*, 9.

proprietà collettiva, gestite da associazioni e sindacati di inquilini che supportano i gruppi degli abitanti all'acquisto della proprietà<sup>30</sup>. Il collettivo immaginato comprende un ampio gruppo di soggetti, dai lavoratori freelance fino alle piccole imprese e piccoli nuclei familiari.

Tale scenario demistifica in qualche modo l'utilizzo del termine "imprenditore di sé stesso", un ossimoro, che spesso trascura il fatto che la struttura dell'impresa, per definizione, non può ridursi – come argomentato da Sergio Bologna – nell'attività di un singolo soggetto e necessità di più lavoratori<sup>31</sup>. Le grandi imprese che un tempo occupavano le aree suburbane, con i nuovi paradigmi del lavoro, la frammentazione del processo produttivo e con i processi di *downsizing* del terziario, si sono ridotte al modello delle piccole-medie imprese (composte da 3-6 persone) che necessitano di spazi sempre più piccoli e flessibili. In questo senso, la proposta di Dogma si fonda su un principio di *equal rooms* con stanze uguali che possono essere congiunte per creare spazi più ampi. A partire da una prima classificazione delle forme insediative esistenti (riassumibili nelle categorie *ladder*, *courtyard*, *dense courtyard* e *park*), gli architetti di Dogma le interpretano in seguito attraverso tre strategie di progetto: *cell*, *field*, *edge*.

Con la prima, la *cella* (stanza minima con letto e bagno) – chiaro riferimento all'architettura della certosa – viene integrata ad edifici esistenti di piccole misure assieme ad un sistema di logge di distribuzione esterna. Gli spazi interni vengono liberati dalle partizioni leggere, lasciando solo i servizi igienici e le scale, e riconfigurati con sequenze di spazi flessibili, suddivisi ulteriormente come soggiorni comuni e spazi di lavoro come coworking, atelier, aule, uffici e laboratori, depositi, ecc..

La strategia del *field* (campo) si riferisce, invece, alle forme degli insediamenti più dilatati la cui spazialità e forma costituisce un sistema quasi urbano, di piccola cittadella, dove una serie di barre di abitazioni vengono disposte tra gli spazi liberi degli *office buildings*.

3.2.5 *Latem Business Park* di Ghent (1995), *Amadeus Square* ad Anderlecht (1999) e *Sphere Business Park* a Zellik (1992) sono tre casi di studio rappresentativi di insediamenti che suggeriscono la necessità di costruire l'*edge* (il bordo)<sup>32</sup>. Ne risulta che gli edifici per uffici assumono il carattere di padiglioni all'interno di grandi impianti claustrali dove la corte diventa una strategia di cattura dello spazio aperto e di quello costruito. L'*edge* viene così disegnato come una sorta di recinto abitato che può avere un verso, essere totalmente chiuso o parzialmente aperto.

<sup>30</sup> Agli abitanti possono essere concessi sussidi finanziari a patto che gli alloggi acquistati tramite il sindacato non vengano rivenduti in seguito da chi decidesse di lasciare la cooperativa Ibid., 11.

<sup>31</sup> Si veda Sergio Bologna, "Secondo segmento. Il lavoratore autonomo è un'impresa?" in *Ceti medi senza futuro?*, 63-67.

<sup>32</sup> Aureli, Tattara, 34-38.

Le barre sono composte da due tipi di abitazioni minime con logge aperte verso la corte e i servizi e la distribuzione sul retro: il Tipo A è una sovrapposizione di stanze individuali (per una o due persone) con la cucina comune al piano inferiore; il Tipo B, invece, è un aggregato di 36 stanze servite (come in un hotel) da un lungo corridoio e gli spazi comuni al piano terra. Il Tipo B, risulta più conveniente nel caso dello Sphere Business Park di Zellik dove il limite è assai dilatato e si necessita di lavorare con più “piccoli gruppi di cooperazione”, di più unità autonome aggregate in successione.

Gli *office buildings* esistenti rimangono spazi di lavoro, riconfigurabili in modo flessibile a seconda degli usi e delle attività di produzione materiale/immateriale. Il progetto degli Office Park può essere benissimo inteso come un tentativo di riformare sia lo spazio domestico – con la sostituzione dell'appartamento classico con alloggi individuali e la collettivizzazione dei servizi domestici, condivisi tra gli abitanti stessi –, che un modo per ripensare le forme del lavoro che non rimane solo cognitivo, ma si apre ad una ibridazione produttiva capace di trainare diverse forme di cooperazione e di attività comunitarie. Infatti, a giudicare dalle immagini in cui spesso Dogma raffigura gli interni dei suoi progetti, in questo caso, l'abitabilità degli spazi riconvertiti viene immaginata come una sorta di “spettacolo in movimento” (di quella forma creativa del lavoro cognitivo) in cui l'ufficio perde la sua natura rigida e gerarchica e, forse, acquista, nella sua nuova natura domestica, una nuova idea solidale dell'abitare.

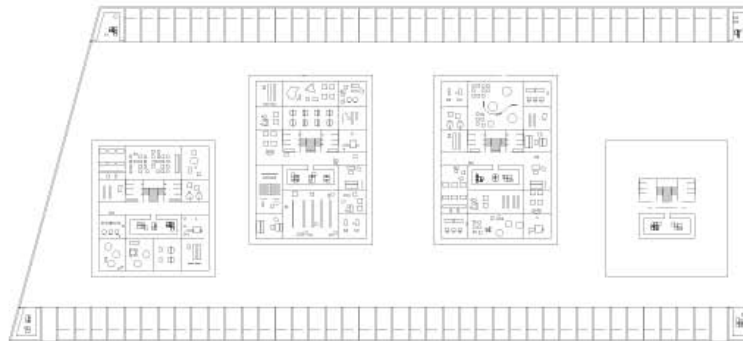
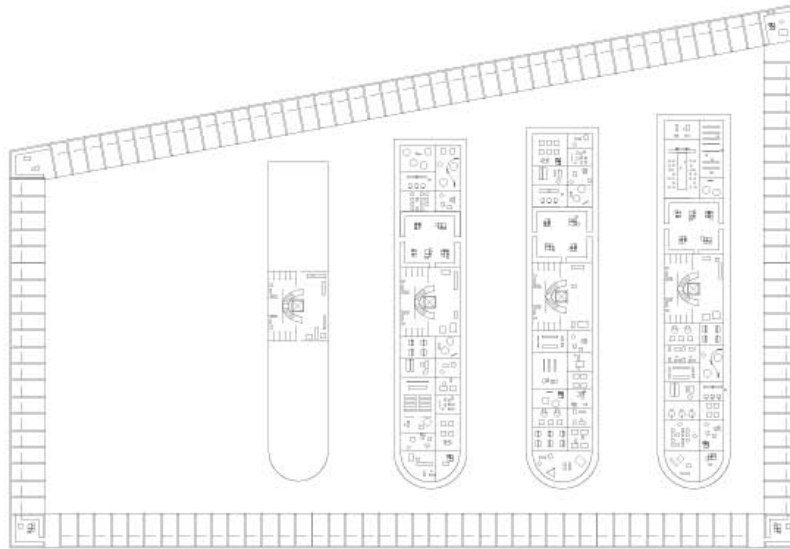
Nella trasformazione degli Office Park, il ritorno a delle forme schematiche nella strategia dell'*edge*, oltre a rimandare a dei riferimenti come il Virginia Campus di Jefferson oppure il campus di Philip Johnson per la St. Thomas University di Huston (1958)<sup>33</sup> – una grande corte costruita da un loggiato che tiene insieme una serie di padiglioni autonomi e si conclude con l'edificio centrale della cappella centrale –, permette di sintetizzare due ulteriori osservazioni interpretative: la prima si riferisce alla natura della corte come strategia per la costruzione di un vuoto articolato da spazi collettivi inseriti *dentro*, la seconda, guardando alle forme degli alloggi, suggerisce il modo in cui comporre questo limite, come impilamento di stanze o come aggregazione di unità-tipo composte da un numero di celle per un collettivo di abitanti di numero limitato.

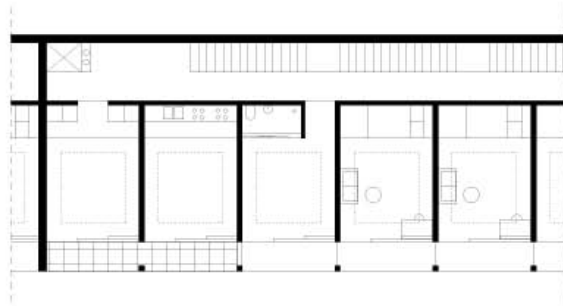
---

<sup>33</sup> Tra i riferimenti progettuali degli autori del progetto.



3.2 Dogma, *Sphere Business Park*, Zellik (Bruxelles) 2015  
1 Unità abitative di tipo A; 2 Coworking, Atelier, Aule, Uffici e Laboratori  
(fonte: Dogma)





Tipo A



Tipo B



L'ordine "urbano" della *Rue Intérieure*  
 Un sistema di aggregazione lineare per la casa collettiva

La strada rappresenta lo spazio pubblico per eccellenza. Il suo carattere collettivo si rende manifesto attraverso due aspetti del vissuto urbano: da un lato quando è un semplice tratto di percorrenza e di collegamento, dall'altro quando costituisce anche uno spazio in cui sostare, capace di consentire un altro tipo di appropriazione comune (come spazio di lotte politiche, manifestazioni, raduni, luogo di festa, ecc.). Quest'ultimo aspetto si avvicina particolarmente alla natura spaziale e politica dello spazio pubblico che nell'antica Grecia era costruito attraverso l'architettura della stoà: un percorso lineare colonnato affiancato da un muro o da delle cellette, a volte come elemento isolato, a volte come elemento di collegamento tra più edifici (teatri o edifici pubblici). La stessa attività politica e lo statuto di cittadinanza degli uomini ateniesi era possibile però solo grazie all'efficace meccanismo riproduttivo e micro-economico dell'*oikos* in cui la schiavitù e il lavoro della donna, sotto il controllo patriarcale, costituivano uno "stato in miniatura", totalmente isolato dalla vita pubblica<sup>34</sup>. Per questo, la forma introversa della casa greca sanciva la separazione tra la sfera politica e quella privata e la sua composizione compartimentale corrispondeva alle gerarchie tra uomo, donna e servitù collocati in spazi separati<sup>35</sup>.

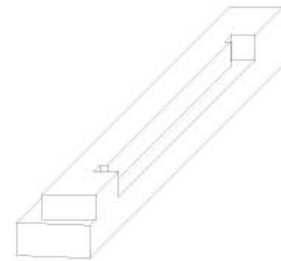
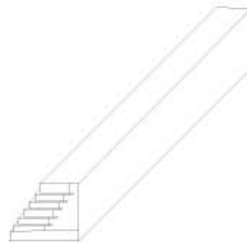
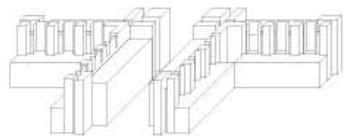
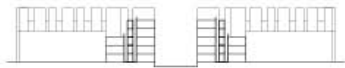
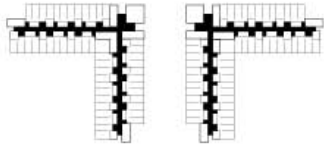
L'integrazione dei *passages* (corridoi) dentro lo spazio dell'abitazione alla fine del XVI sec. in Inghilterra, come sottolineato da Robin Evans, appare come dispositivo per risolvere il problema del traffico e della servitù; per evitare il confronto dei domestici tra loro e l'incontro diretto con i nobili padroni di casa; e per rafforzare la privacy attraverso la separazione delle stanze, non più come *enfilade* ma collegate da un corridoio<sup>36</sup>. Ciò, da un lato, consente la possibilità di chiudersi e stare soli nella propria stanza e, dall'altro lato, la concentrazione di una serie di stanze nello spazio prospettico di un corridoio che occupa l'intera lunghezza della casa, appare all'epoca come una scena romanticizzata<sup>37</sup>. Se tale frammento spaziale potrebbe ricordare alcune scene girate tra i corridoi dell'Overlook Hotel del film *Shining* di Stanley Kubrick, il corridoio, come illustra il disegno astratto di Carlos Martí Arís, assume un or-

<sup>34</sup> Si veda Ruth Westgate, "The Greek House and the Ideology of Citizenship." *World Archaeology*, 39 (2), (2007): 229-245. Si veda anche Pier Vittorio Aureli, Maria Shéhérazade Giudici, "The Form of Otium: Labor and Leisure in Greek and Roman Domestic Space" in *Work, Body, Leisure*, (Berlino: Hatje Cantz, 2018) 154-62.

<sup>35</sup> Westgate, "The Greek House and the Ideology of Citizenship", 234-35.

<sup>36</sup> Si veda Robin Evans, "Passages" in *Translations from Drawing to Building* (Cambridge, Mass.: MIT Press, 1997), 70-88. Il corridoio fa la sua prima apparizione, secondo quanto sostiene Evans, in Inghilterra nella Beaufort House (Chelsea) nel 1597 attraverso l'architetto John Thorpe, mentre diventa ancora più evidente nelle abitazioni per ricchi nel 1650 attraverso l'architetto Sir Roger Pratt a Coleshill, nel Berkshire, dove appare come elemento che collega la hall d'ingresso con le scale principali e con tutte le altre camere.

<sup>37</sup> *Ibid.*, 74.



Bari

Winterthur

Winterthur



dine urbano con la *rue intérieure* di Le Corbusier se paragonato alla strada della città medievale<sup>38</sup>. In fondo, Le Corbusier, tramite la sua capacità di cogliere e interpretare le architetture passate e quelle del proprio tempo, dimostra una certa ricorrenza di temi e contribuisce alla divulgazione di un *tipo*. L'uso della *rue intérieure* dentro l'Unité d'Habitation è una chiara allusione alle gallerie interne dei falansteri di Charles Fourier e, allo stesso tempo, deriva dall'influenza diretta tra lo svizzero e gli architetti della Dom-Kommuna sovietica<sup>39</sup>. Ma mentre con Fourier il tema domestico è poco chiaro<sup>40</sup> e la galleria interna è solo un luogo di percorrenza, il tipo della *rue intérieure* dei sovietici dell'OSA e di Moisej Ginzburg riassume quell'ideale *agoratico*, composto dall'insieme delle "strade come pennelli" e delle "piazze come tavolozze" di cui parla Majakovskij<sup>41</sup>: in parole povere, della strada come spazio politico assorbita dall'edificio complesso. Ciò diventa possibile, come dimostrano i sovietici, solo se viene sovvertita la relazione dell'*oikonomia* (della gestione della casa) privata e si sperimenta la sua potenziale riduzione alla stanza elementare<sup>42</sup>.

La *rue intérieure* come simile interpretazione la ritroviamo con chiarezza nel progetto dei 100 Alloggi per Studenti di Carlo Moccia a Bari (2003) e nei due progetti per l'area Lagerplatz 141 a Winterthur, il primo, di Schneider Studer Primas (2014) e il secondo, il progetto realizzato, di Beat Rothen Architekten (2014-2018).

### 3.3.1

#### La Rue Intérieure come percorso domestico condiviso *Strada con logge tra gli Alloggi per Studenti di Carlo Moccia, Bari 2003*

Tra la fine degli anni '90 e l'inizio del 2000, il Comune della città di Bari e lo IACP<sup>43</sup> lanciano un concorso per la realizzazione di 100 alloggi (per Politecnico e Università) su un lotto di proprietà comunale nel quartiere Mungivacca<sup>44</sup>. L'intervento, richiesto con insistenza dagli enti pubblici, si colloca in un nuovo

<sup>38</sup> Carlos Martí Aris per spiegare la ricorrenza di temi e forme storiche, fa un confronto tra la pianta-tipo dell'Unité d'Habitation di Le Corbusier e la planimetria della città medievale di Berna, entrambe rivelatrici di somiglianze formali e compositive. Carlos Martí Aris, *Le Variazioni Dell'identità*, 172-73.

<sup>39</sup> Si veda Victor Buchli, "The Social Condenser: Again, Again and Again—the Case for the Narkomfin Communal House, Moscow." *The Journal of Architecture* 22.3 (2017): 394.

<sup>40</sup> Nel Falansterio, Charles Fourier definisce solo la *strada interna* e le attività giornaliere organizzate secondo i passaggi da una forma di lavoro all'altra, senza disegnare gli alloggi, lasciando nel vago la forma delle abitazioni.

<sup>41</sup> Vladimir Majakovskij, "Ordine all'Esercito Delle Arti" in *Poesie* (Milano: Rizzoli, 2016), 247-48.

<sup>42</sup> Frase che riassume in modo sintetico il modello ideale della Dom-Kommuna sovietica.

<sup>43</sup> Istituto Autonomo per le Case Popolari di Bari, attuale Arca Puglia Centrale (Agenzia Regionale per la Casa e l'Abitare). Le informazioni e i dettagli relativi al Bando di Concorso, i Protocolli d'Intesa (tra Comune, IACP ed ex-EDISU), le Delibere Ufficiali e altri particolari dei progetti presentati al concorso, sono stati forniti dall'archivio di ARCA Puglia.

<sup>44</sup> L'intervento, parte del Piano Particolareggiato, insisteva sulla riqualificazione dell'area periferica che comprendeva le case per operai esistenti e alcuni nuovi servizi, e considerava la presenza dell'infrastruttura (strada statale e circonvallazione) e l'incremento dei trasporti pubblici per una migliore accessibilità all'attuale campus Ernesto Quagliariello del Politecnico di Bari e dell'Università Degli Studi di Bari.

*ethos* delle politiche regionali orientate a investire nell'istruzione universitaria, fatto che si riverbera nella quantità di studenti universitari e, dunque, nella necessità di alloggi.

3.6-7 Sfruttando la limitatezza del suolo e la forma del lotto dato, il progetto proposto dal gruppo di Carlo Moccia<sup>45</sup> interpreta in maniera chiara e precisa il programma richiesto per alloggi di piccolo taglio con servizi e spazi comuni. Moccia indaga il potenziale microcosmico dei blocchi a "L", sperimentando i limiti della tipologia del "dormitorio" e interpretando il semplice corridoio con il tema della *strada interna*, strategia ben diversa da molti dei modelli generici e frammentari delle abitazioni per studenti nello scenario di oggi.

Ma il modello frammentario degli spazi universitari proviene in realtà dagli Stati Uniti, quando nel secondo dopoguerra, a causa del boom economico, dell'incremento delle iscrizioni e l'apertura dei dipartimenti scientifici, il progetto degli spazi universitari e del campus viene orientato da temi come la circolazione, la flessibilità e la crescita<sup>46</sup>. Il *campus* si apre e si espande, trasformandosi in uno spazio composto da edifici isolati, ognuno con la propria forma e funzione: si separano le aule, i laboratori, le amministrazioni e gli alloggi si trasformano in semplici "dormitori". Questo avviene con edifici noti come, ad esempio, il dormitorio di Alvar Aalto Baker House (1949) e quello di Steven Holl della Simmons Hall al MIT (2002), svuotati dalle funzioni educative, con solo alcuni servizi domestici, ma che rappresentano l'idea del programma abitativo condensato in unica struttura formale<sup>47</sup>.

Il principio del percorso lineare che Aalto compone come una strada, articolata da slarghi curvati e stanze comuni, e che Holl disegna come un nastro di percorrenza tra gli scavi di luce della sezione, Carlo Moccia, invece, lo ripropone come collegamento articolato dalle grammatiche del muro dei servizi, delle logge dei piani alti e degli spazi comuni negli angoli. Moccia riprende temi della "città vecchia" *astraendoli* e declinandoli alla scala dell'individuo singolo che dentro una casa per studenti, attraversa la strada interna e ritrova la "sfera urbana" in forma diversa, articolata dai profondi spessori mu-

<sup>45</sup> Il gruppo era composto da Carlo Moccia, Gian Luigi Sylos Labini, Marialaura Polignano, Antonella Calò e Enrico Mola.

<sup>46</sup> Su tali cambiamenti organizzativi si veda Paul Venable Turner, "Dynamism, Change, and Renewal" in *Campus: An American Planning Tradition* (Cambridge: MIT press, 1984), 249-308. Turner sottolinea come i tre aspetti (*circulation, flexibility growth*) che riguardano la circolazione pedonale e automobilistica (dentro e fuori dal campus), l'uso e la composizione flessibile degli edifici e le politiche orientate alla crescita e lo sviluppo, diventavano determinanti per il progetto del campus dove ogni edificio si presentava come "oggetto d'arte" – basti pensare alle opere di architetti (oltre a quelli citati) come L. Kahn (Medical Research Building per l'Università della Pennsylvania, 1957) e altre opere di Saarinen, Le Corbusier, Johnson, ecc.

<sup>47</sup> Si veda Andrea Deplazes, "The Campus as Location and Strategy: Thumbnail Sketches of Science City" in *Campus and the City: Urban Design for the Knowledge Society* (Zurigo: Gta Verlag, 2007), 35-43. Deplazes sottolinea che il modello del campus isolato, visto dall'esterno, corrisponde all'idea che considera gli studenti come una forza politica e un potenziale pericolo. Sulla base di questa affermazione, si potrebbe sostenere che la frammentazione degli spazi universitari, che in Europa prende più evidenza, corrisponde meglio all'intento dello Stato di evitare concentrazioni di masse di studenti tutti insieme – considerando soprattutto le lotte politiche europee dal '68 in poi. Ibid. 41.

rari (nicchie e soglie) dei servizi e dalla luce che penetra dai tagli che ritmano ogni piano. L'aspetto poetico-spaziale si sostituisce al dispositivo architettonico che soggiace a dei modi di vita in cui la condivisione dell'abitare avviene per gradazioni differenti. Ad ogni studente spetta una stanza singola oppure doppia, ma a gruppi da due o tre, essi possono condividere alcuni dei servizi, affinché la collettivizzazione sia misurata solo ad alcuni aspetti della permanenza temporanea. Nell'unità-tipo, per ogni tre cellette di stanze, vi è una stanza da pranzo condivisa, con annesso un muro attrezzato con un piccolo angolo cottura che gli studenti possono usare per preparare e consumare i pasti tra loro.

Come in un hotel, la gestione dei servizi da parte di Adisu Puglia (Agenzia per il Diritto allo Studio Universitario) offre solo una parte dei servizi domestici (lavanderia, cambio biancheria, pulizie, ecc.), a differenza di come avviene in altri collegi universitari, in cui la gestione Adisu permette agli studenti di consumare i pasti in mense collettive (come servizio esternalizzato a imprese specializzate nella ristorazione). Il modello che l'Adisu ha adottato in Puglia negli ultimi tempi ha saputo costituire uno scenario interessante di micro-welfare (con borse di studio e servizi) consentendo l'accesso (gratuito o a poco prezzo) all'alloggio minimo per gli studenti "fuori-sede". Tale modello organizzativo, se strutturato meglio, considerando l'organizzazione dei servizi e del lavoro domestico come lavoro di dipendenti salariati, presenta, in effetti, una potenziale apertura ed espansione non solo a soggetti "meritevoli" ma anche a lavoratori della conoscenza in generale (precari, ricercatori, lavoratori part-time, insegnanti, ecc.), problema al momento legato alla quantità delle abitazioni collettive disponibili e al numero dei "posti-letto" necessari<sup>48</sup>.

Alla luce di un tale ingranaggio abitativo, il progetto di Moccia permette di proiettare in astratto un modo di comporre una *strada* e le grammatiche da assumere quando si vuole costruire un passaggio e un limite tra il mondo individuale e quello comune. La *rue intérieure* dentro l'edificio lineare può essere un *tipo*, la cui ricchezza non sta solo nel percorso in sé ma soprattutto nel pensare la sua spazialità come articolazione di micro-luoghi, ambiti, soglie e affacci.

### 3.3.2

#### La Rue Intérieure come manifestazione del lavoro in cooperazione *Dalla fabbrica alla strada-galleria di Schneider Studer Primas, Winterthur 2014*

Il progetto della casa collettiva di Lagerplatz 141 si colloca nell'area industriale a sud della città svizzera di Winterthur – in un tessuto articolato tra gli spazi generici delle aule industriali, il tratto ferroviario e un'area in forte *sprawl*. Di

<sup>48</sup> Si veda Luigi Cannella, "Puglia, Alloggi Universitari: per Il Sicut Posti Letto Insufficienti.", [www.sicet.it/news/notizie-dai-territori/puglia-alloggi-universitari-per-il-sicut-posti-letto-insufficienti](http://www.sicet.it/news/notizie-dai-territori/puglia-alloggi-universitari-per-il-sicut-posti-letto-insufficienti) [Consultato il 13 Aprile 2019].

recente la schiera delle fabbriche e dei depositi delle ex-aree produttive sono state riutilizzate ricollocando al proprio interno funzioni sociali, sportive, teatrali e scolastiche. Lo stesso Dipartimento di Architettura, Design e Ingegneria Civile della ZHAW (l'Università delle Scienze Applicate di Zurigo) ha preso in uso l'edificio più imponente situato accanto alle nuove residenze del progetto di Lagerplatz 141. La realizzazione di queste ultime è stata avviata nel 2009 quando il fondo pensionistico *Stiftung Abendrot* acquisisce la proprietà dell'area con l'intento di sviluppare un programma residenziale misto, condiviso e gestito con la ZHAW e la cooperativa *Zusammen\_h\_alt* (in ita. *invecchiare insieme*)<sup>49</sup>. La cooperativa, che contribuisce alla realizzazione con finanziamenti aggiuntivi, è composta da soggetti prossimi alla pensione e orientati a nuovi modelli di vita comunitari e partecipativi.

Con la casa collettiva di Winterthur si presenta così un primo esempio chiaro di una delle possibili forme suggerite dalla *flexicurity*, di una struttura composta da alloggi minimi e grandi spazi di lavoro in un progetto di *living-working and learning*.

Il primo esempio riguarda il progetto proposto da Schneider Studer Primas<sup>50</sup>. Lo studio di architettura con sede a Zurigo elabora una strategia che assume lo spazio industriale come tema spaziale e scenario delle attività collettive degli abitanti. Il loro disegno sembra ricalcare ciò che Moisej Ginzburg richiama nei primi numeri di *SA* quando introduceva il programma della Casa-Comune facendo riferimento alla produzione industriale (il grande hangar e le cellette standardizzate). Infatti, in questo caso il principio della *rue intérieure* raggiunge la sua massima espressione trasformandosi in una grande galleria vetrata continua che percorre l'intera lunghezza del blocco lineare, collegata con l'edificio industriale in uso dalla ZHAW. La fusione delle proprietà (tra cooperativa e università) comporta anche una fusione di usi che si traduce nell'interessante articolazione degli spazi per uffici, dei laboratori didattici e delle aule, collocate nei due piani inferiori rispetto alla galleria e nella galleria stessa che, suddivisa in tre ambiti, ospita la *lobby*, alcune aree per attività miste (musica e tempo libero) e un coworking.

Si tratta di un edificio-città a tutti gli effetti che, secondo la soluzione degli architetti di Schneider Studer, riesce a far convergere in un unico *habitat* il lavoro della conoscenza e il lavoro affettivo (quello legato alla cura degli anziani). La cooperativa è aperta a fasce di età che vanno dai 45 ai 65 anni e offre i suoi spazi comuni anche a soggetti esterni, specialmente studenti e giovani lavoratori. Come sottolineato dalla sociologa ed attivista femminista Silvia Federici, abitare in comune tra persone di questa età è un modo alternativo per

<sup>49</sup> In riferimento alla cooperativa si veda la pagina web ufficiale: [www.zusammehalt.ch](http://www.zusammehalt.ch).

<sup>50</sup> Si veda "Areal Lagerplatz Schneider Studer Primas", [www.swiss-architects.com/de/schneider-studer-primas-zurich/project/areal-lagerplatz?nonav=1](http://www.swiss-architects.com/de/schneider-studer-primas-zurich/project/areal-lagerplatz?nonav=1). [Consultato il 13 Aprile 2019]. Gran parte del materiale grafico è stato fornito dagli architetti stessi.

organizzarsi in un forte contesto di “crisi del *care* (cura)” e per consentire che la cura, gli affetti e altre forme di riproduzione sociale della vita vengano regolate in modo solidale, tra abitanti che mettono assieme le loro risorse quando non possono contare più sull’aiuto dei familiari<sup>51</sup>. La cooperazione prende forma nella grande strada-galleria che con la sua sezione a gradoni echeggia, per certi versi, le forme del Grand Hotel Babylon di Adolf Loos (1923) e fa chiaro riferimento ai *Gran Immeubles* a gradoni di Le Corbusier a Oued Ouchaia (Algeri, 1933) dove lo spazio interno si rastrema verso l’alto: dall’area pubblica (produttiva) a quella semi-pubblica (riproduttiva) delle cucine comuni, le lavanderie e la biblioteca. Nell’edificio, la composizione degli alloggi consente a ciascun abitante di appartarsi nel proprio appartamento-stanza (che sono dei piccoli loft), scegliere di passeggiare in altezza tra i ballatoi di distribuzione, oppure dedicarsi al terrazzo-giardino comune; altri invece possono alloggiare come ospiti di passaggio in alcune delle stanze per ospiti offerte dalla cooperativa.

Ragionando in termini più astratti, il modo in cui il grande spazio della strada appare nel progetto di Schneider Studer Primas contribuisce al discorso sul tipo nella misura di una possibile variazione al tema dove lo spazio stradale sostituisce quasi del tutto il rapporto con lo spazio privato, governando la composizione attraverso l’occupazione di porzioni suggestive dentro l’edificio.

### 3.3.3

#### La Rue Intérieure come percorso verso il collettivo

*Frammenti di strada-corridoio tra i piani del living-working di Beat Rothen Architektur, Winterthur 2014*

3.10-11 Nel 2014, lo studio Beat Rothen vince il concorso lanciato dalla fondazione Abendrot con Zusammen\_h\_alt e con ZHAW, per la realizzazione del progetto che verrà completato nel 2020. A differenza della proposta precedente si tratta di un unico blocco lineare in cui la strategia della *rue intérieure* compare come spina centrale dell’edificio: un unico nastro longitudinale si articola da una serie di “piazze” con affacci a doppia-altezza e termina con le aule studio e la cucina comune. La presenza di aule e altri ambienti capienti lungo l’asse di percorrenza riporta così la strada interna nella sua natura corbusieriana costruendo – come affermano gli architetti stessi – qualcosa simile ad una piccola

<sup>51</sup> Silvia Federici, “Notes on Elder-Care Work and the Limits of Marxism” in *Beyond Marx* (Leiden, The Netherlands: Brill, 2014), Web, [https://doi.org/10.1163/9789004231351\\_011](https://doi.org/10.1163/9789004231351_011). La crisi della cura degli anziani (che non è una questione nuova), secondo la sociologa marxista, è determinata sia dalla storica svalutazione da parte del capitale per il lavoro riproduttivo – che il capitale non ha mai riconosciuto come lavoro – sia perché gli anziani non sono più considerati come produttivi, non più forza lavoro. Ibid.

città<sup>52</sup>. Nel progetto, accogliendo l'*ethos* comunitario della cooperativa, appare chiaro che la riduzione dello spazio degli alloggi determina un considerevole aumento delle aree e delle funzioni comuni che estende l'area abitabile in larga quantità<sup>53</sup>.

L'edificio può ospitare un numero di circa 110 abitanti ed è composto da 85 alloggi minimi di varie composizioni: camere singole, camere con un piccolo salotto e alloggi con due camere. Inoltre, nei piani, gruppi di stanze sono ordinate su piccoli *passages* comuni. Le aule studio delle testate consentono di avere *dentro* l'intero blocco condizioni di interazione sociale tra gli abitanti della cooperativa e tra eventuali ospiti di passaggio. Sono degli spazi ad uso flessibile, pensati per essere occupati per corsi di musica, design, artigianato, e altri eventi esterni (oltre a quelli didattici della ZHAW)<sup>54</sup>.

In merito al tema della *rue intérieure*, ricordando Robin Evans quando sottolinea come i *passages*, suddividendo gli ambienti delle abitazioni in aree disabitate e aree abitate, costruivano una rete di percorsi che riducevano i contatti umani<sup>55</sup>, e alla luce degli ultimi due esempi, si può sostenere che, se a questi passaggi viene conferito il carattere pubblico di spazio condiviso, articolato da affacci e "edifici" (dentro l'edificio), la strada diventa capace di sovvertire quel feticcio dell'ideale condominiale e della vita nell'alloggio familiare. Giovani lavoratori, istruiti e precari, e soggetti che si prestano ad abbandonare la vita del lavoro salariato hanno così la possibilità di costruire un progetto di vita e di poter mettere in comune il lavoro riproduttivo, i rapporti affettivi e la produzione cognitiva e artistica, orientandoli al semplice valore d'uso della condivisione.

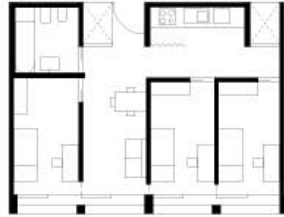
La *Rue Intérieure* disegnata da Beath Rothen ne fa da scenografia. Il suo tipo si stacca dal semplice percorso lineare chiuso per suggerire un carattere distributivo nuovo di connessione tra diversi episodi dentro un unico artefatto.

<sup>52</sup> Si veda "Lagerplatz 141. Winterthur, Switzerland", Mateo Kries et al., *Together! The New Architecture of the Collective* (Weil Am Rhein: Vitra Design Museum Roby, 2017), 308-309; Si veda anche il sito web dello studio svizzero nella voce "Wohnüberbauungen" (progetti residenziali): [www.rothen-architektur.ch](http://www.rothen-architektur.ch).

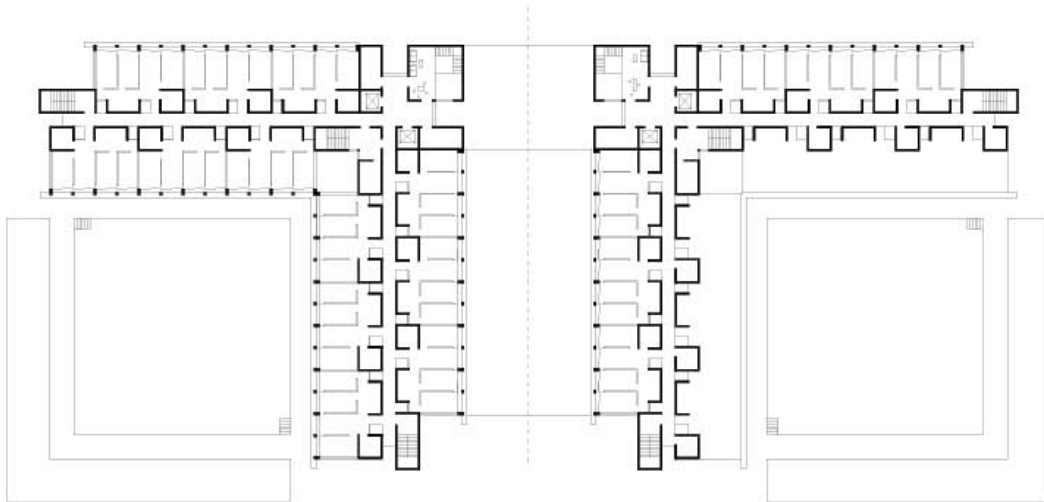
<sup>53</sup> Su 9535 m<sup>2</sup> totali, più di 360m<sup>2</sup> sono spazi liberi comuni.

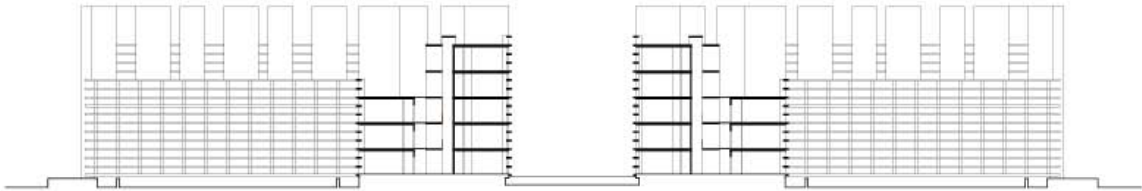
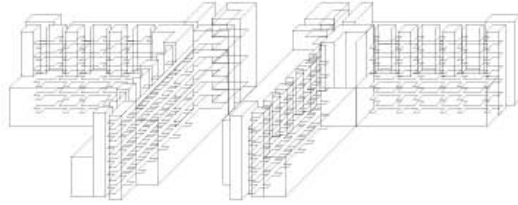
<sup>54</sup> Si veda il sito web [www.zusammehalt.ch](http://www.zusammehalt.ch)

<sup>55</sup> Evans, 79.



Unità di tre stanze con cucina/salotto comune

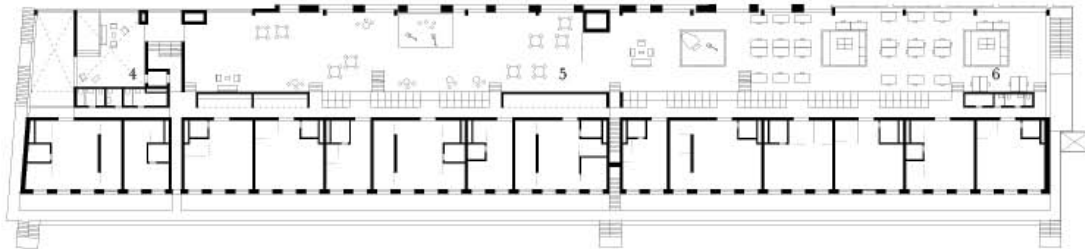
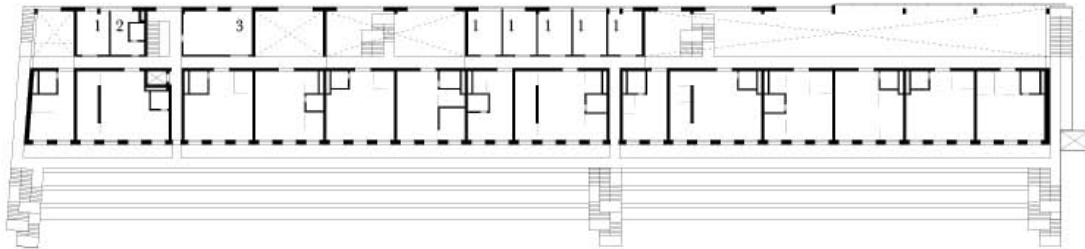




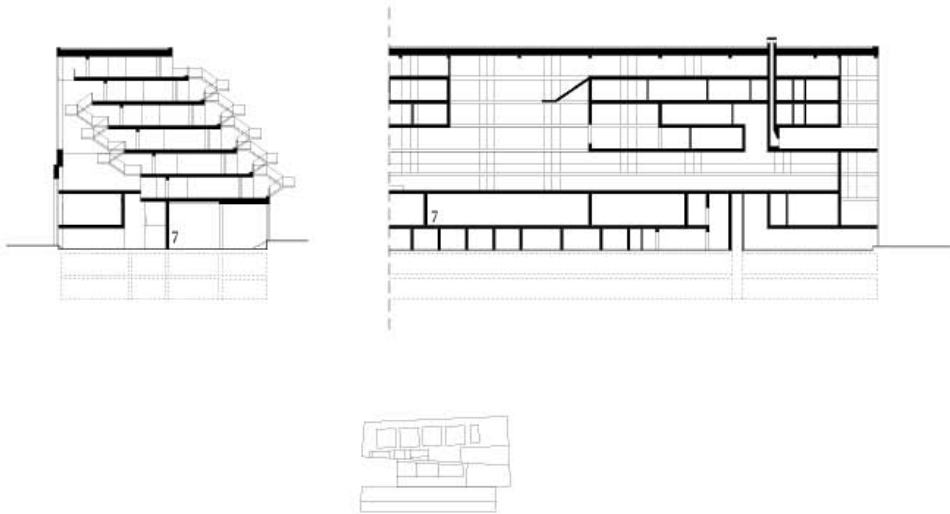
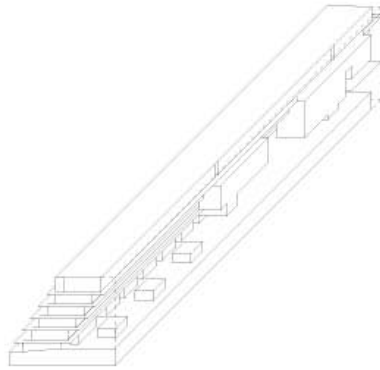




Appartamento per single (e coppie) 60m<sup>2</sup>



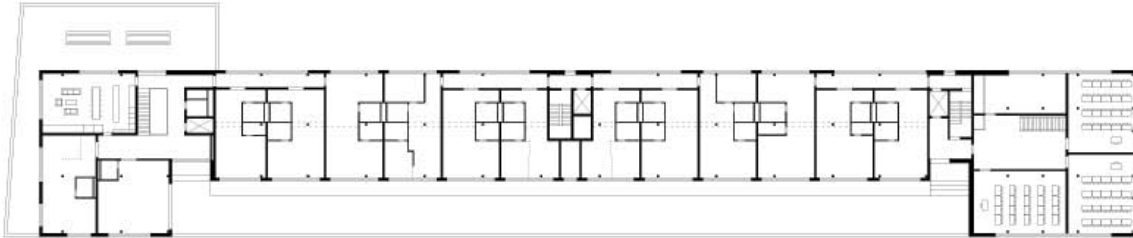
3.8 Schneider Studer Primas, *Lagerplatz 141* (Areal Lagerplatz), Winterthur (Svizzera) 2014  
 In alto: Ultimo livello; 1 Studio-atelier; 2 Stanza degli ospiti; 3 Lavanderia  
 In basso: Livello principale; 4 Lobby d'ingresso; 5 Tempo libero; 6 Coworking



3.9 Sezione trasversale e porzione longitudinale della *rue intérieure*  
7 Spazi di proprietà della ZHAW



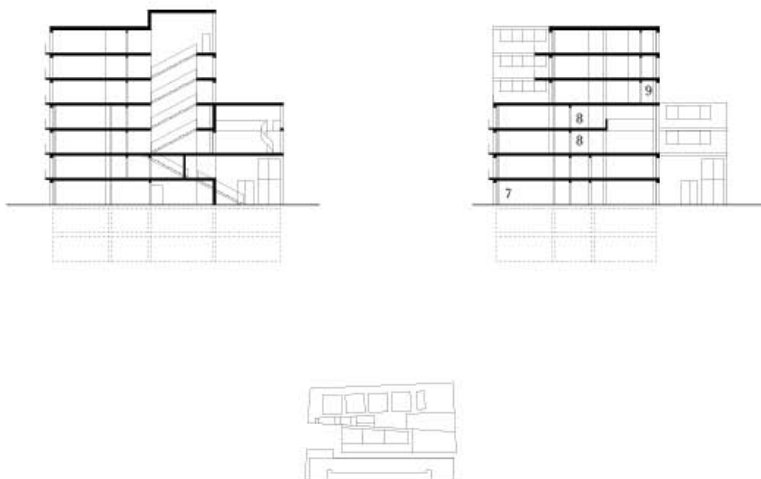
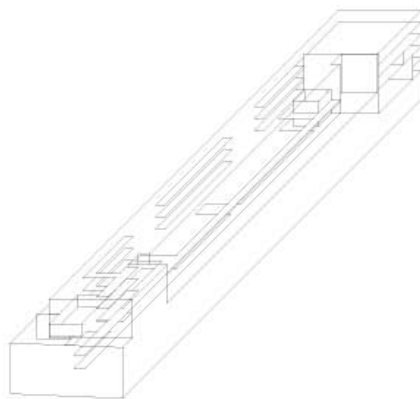
Appartamento per single (e coppie) 60m<sup>2</sup>



3.10 Beat Rothen Architektur, *Lagerplatz 141*, Winterthur (Svizzera) 2014

In alto: Quarto livello (alloggi)

In basso: Terzo livello (*rue intérieure*); 1 Spazio di lavoro; 2 Soggiorno comune 3 Lavanderia; 4 Stanza degli ospiti; 5 Studio-Atelier; 6 Aule corsi formazione



Quando si parla di aule e atri in termini domestici si fa spesso riferimento allo spazio principale dell'abitazione unifamiliare e a quei *tipi* legati alla villa urbana, la casa a pianta centrale e altre immagini simili che nel corso dell'architettura contemporanea hanno contraddistinto l'operare di "maestri" come Le Corbusier, Mies, Loos, e Kahn nei loro progetti di case private.

In questa ricerca sull'abitare collettivo, dove l'*habitat* della famiglia viene affrontato in modo più o meno critico, osservandone l'obsoleto ruolo domestico e politico rispetto al nuovo soggetto, che è un individuo spesso solitario (studente, lavoratore studioso, intellettuale), i termini "atri" e "aule" sono apparsi come frammenti spaziali restituiti ad un'idea dell'abitare condiviso, emergendo dalle diverse forme architettoniche studiate. Sebbene nella forma del chiostro collegiale, del grattacielo americano o della strada interna sovietica gli atri e le aule vengono assorbiti in forma di grandi stanze, il carattere e la capacità di questi spazi di determinare un *tipo* dipende dal ruolo all'interno del meccanismo abitativo, sia come distribuzione che come spazio collettivo.

L'atrio prende origine nella casa romana come spazio di mediazione tra la sfera pubblica e quella privata collocandosi – come nella casa pompeiana – tra il vestibolo d'ingresso e il cortile, con la funzione di accogliere gli ospiti e i clienti in attesa di essere ricevuti dal *pater familias*<sup>56</sup>. In seguito, nel rinascimento, nei palazzi e nelle ville, l'atrio si dimostra essere un tema potenzialmente declinabile a forme e composizioni diverse. Come sottolineato da Linda Pallecchia, gli architetti del rinascimento, che dovettero interpretare il termine "atrio" dai testi di Vitruvio (unica testimonianza del mondo antico), riuscirono a generare soluzioni architettoniche nuove e originali per la casa antica e moderna<sup>57</sup>. Ad esempio, da una parte, Leon Battista Alberti, paragonando l'atrio al "foro" e ai "grandi viali" di una città, lo assume come lo spazio centrale del suo progetto domestico<sup>58</sup>. Come egli afferma:

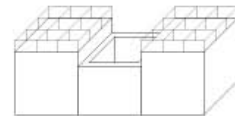
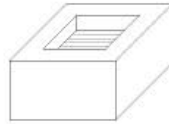
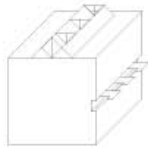
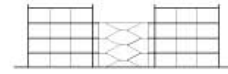
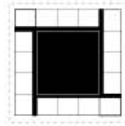
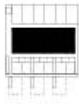
"la passeggiata, il cortile, l'atrio, la sala (il cui nome credo derivi da 'saltare', cioè danzare, poiché in essa si da sfogo all'allegria di banchetti e cerimonie nuziali), non appartengono a tutti [a differenza del portico e del vestibolo], ma solo a chi abita nella casa, e si trovano al suo interno"<sup>59</sup>.

<sup>56</sup> Si veda Guy P. R. Métraux, "Ancient Housing: 'Oikos' and 'Domus' in Greece and Rome." *Journal of the Society of Architectural Historians* 58, no. 3 (1999): 392–405.

<sup>57</sup> Linda Pallecchia, "Architects Read Vitruvius: Renaissance Interpretations of the Atrium of the Ancient House." *Journal of the Society of Architectural Historians* 51, no. 4 (1992): 377–416.

<sup>58</sup> Ibid., 387–390. Si veda Leon Battista Alberti, "Libro V (Capitolo II)" in *L'architettura*, a cura di Giovanni Orlandi e Paolo Portoghesi, (Milano: Il Polifilo, 1989), 179.

<sup>59</sup> Ibid., 178.



Foggia

Berlino

Berlino

D'altra parte, Francesco di Giorgio Martini nelle *Case per Signori* lo interpreta come stanza coperta spesso in posizione centrale (e in alcuni casi, con forme circolari), aggiungendo nei disegni delle piante anche il termine *Sala* – uno spazio simile al foyer o alla hall<sup>60</sup> – mentre, invece, Raffaello interpreta l'atrio come aula, considerando che “*aula*” in greco significava atrio e, che infatti, i due termini condividono lo stesso significato etimologico di spazio aperto dentro l'edificio<sup>61</sup>.

Come già precedentemente dimostrato, la *Hall* domestica viene assorbita dai College come aula accademica, mentre negli hotel americani si manifesta nella forma della *lobby* e nella Dom-Kommuna sovietica l'aula diventa in molti casi – come nel Narkomfin – lo spazio della mensa. In astratto non è sbagliato ritenere che genericamente *aula* e *atri* si riferiscano ad un'unica idea di spazio che, come sottolinea Adriano Cornoldi, offre una maggiore ricchezza alla vita domestica proprio quando riportato come centro del progetto per essere il “cuore della casa”<sup>62</sup>, attraverso le relazioni complesse, di successioni tra pianta e sezione e degli affacci, dentro un unico blocco architettonico. Un tale paradigma (prestato alla casa collettiva) lo ritroviamo in modo chiaro in progetti come la Casa-Parcheggio di Franco Purini a Foggia (1976) e nelle *Communal-Villa* di Dogma a Berlino (2015).

### 3.4.1

#### Atrio come scenografia transitoria

##### *Affacci Al Piano di Sopra' nella Casa Parcheggio di Franco Purini, Foggia 1976*

Il modello della Casa-Parcheggio si sviluppa in Italia attorno agli anni '70 quando con la legge n. 457 del 1978 ed una serie di provvedimenti politici si abbandonava l'idea dell'espansione edilizia delle periferie e si ritornava a pensare al riutilizzo del patrimonio storico<sup>63</sup>. La casa-parcheggio, che doveva ospitare chi lasciava temporaneamente (in attesa del recupero) la propria abitazione, segna in Italia con architetti come Carlo Ayomino, Alessandro Anselmi e Franco Purini un ritorno ai temi politici e spaziali della casa-comune e collettiva.

3.12-13 Nel 1976, il gruppo guidato da Franco Purini partecipa al concorso lanciato dallo IACP di Foggia, proponendo un prototipo di casa-parcheggio, un edificio a blocco complesso<sup>64</sup>. Il progetto intitolato “Al Piano di Sopra”

<sup>60</sup> Pellecchia, “Architects Read Vitruvius”, 390-400.

<sup>61</sup> Ibid., 407-408.

<sup>62</sup> Scrive Alberti: “Il suddetto ‘cuore della casa’ sarà dunque la parte fondamentale, intorno a cui graviteranno tutte le parti minori, come verso una pubblica piazza all'interno dell'edificio, e su cui si affacceranno, oltreché delle opportune entrate, delle convenienti aperture per luce.” Alberti, *L'architettura*, 219.

<sup>63</sup> Si veda Giancarlo Mainini, “Casa-parcheggio e residenza integrata: problematiche e sperimentazioni” in *Nuove Forme Dell'Abitare*, a cura di Adriano Cornoldi e Francesco Viola (Napoli: Clean, 1999), 43-54.

<sup>64</sup> Il gruppo di progetto era composto da Franco Purini, Emilio Battisti, Rossella Marchini, Antonello Sotgia e Laura Thermes. Si veda Franco Purini, *Luogo e Progetto* (Roma: Kappa, 1981).

proietta alcuni dei criteri a cui la nuova tipologia (della casa-parcheggio) deve rispondere, come ad esempio, l'elevata flessibilità spaziale e programmatica, la relazione con la città, la presenza di servizi comuni e gli alloggi minimi<sup>65</sup>.

Non è un caso infatti che la reintroduzione di tali tematiche coincida con il programma politico su cui insistevano le lotte del *Movimento del '77* in Italia, ovvero sulla *flessibilizzazione* del lavoro, la riduzione delle ore di lavoro e l'introduzione della conoscenza dentro la fabbrica – preannunciando anche la precarizzazione del lavoro, poi assorbita dal capitale. Temi come il lavoro domestico femminile, l'apparizione di nuovi soggetti soli, solitamente studenti e precari, e un crescente numero di giovani famiglie con entrambi i genitori lavoratori, dopo anni di *welfare* orientato alle famiglie tradizionali, ritornano all'interno del programma dell'abitare. Grazie al *femminismo* degli anni '70 si riconosce gradualmente allo spazio domestico la sua forte relazione con il lavoro (mai considerato tale e sempre dato per scontato) della riproduzione, della cura, dell'educazione dei figli e del mantenimento della famiglia<sup>66</sup>.

Nel progetto di Purini questi aspetti rimangono impliciti nell'organizzazione complessiva dell'abitare e nella relazione tra gli alloggi con i servizi centralizzati (mensa, amministrazione, laboratori di lavoro e artigianato) e con gli spazi comuni (soggiorni e terrazze). Il progetto si fonda sulla presenza di uno spazio centrale come successione di quattro atri a doppia-altezza, collegati tra loro da un sistema circolare di ballatoi e da una lunga rampa scenica. Il carattere teatrale viene reso più forte anche dal linguaggio macchinico e generico della costruzione del prototipo, che corrisponde a due aspetti suggeriti dal gruppo di progettazione: da un lato alla possibilità di rimodulare gli spazi interni – anche dopo un eventuale abbandono della funzione abitativa – e dall'altro lato, alla riproducibilità tecnica del blocco e alle possibilità di aggregazioni varie, da collocare in contesti differenti, sia urbani che non.

Gli appartamenti sono delle celle elementari per ospitare circa 50 abitanti: i soggetti soli hanno camere singole con bagno; nuclei di famiglie piccole e coppie risiedono in alloggi duplex con cucina (alcuni dotati di studiolo), mentre l'ultimo livello è un dormitorio collettivo con servizi condivisi.

Riletto in termini astratti, il progetto di Purini suggerisce un dato tipologico che vede l'acquisizione della sfera collettiva attraverso l'attento gioco di composizione delle parti e delle molteplici possibilità che si presentano quando si assume come elemento del progetto uno spazio libero dentro il blocco: questo a sua volta può essere inteso come un unico vuoto oppure come impilamento di vuoti tenuti insieme da qualche elemento scenico come, in questo caso, la scala.

<sup>65</sup> Mainini, "Casa-parcheggio e residenza integrata", 44-45.

<sup>66</sup> Si veda Kathi Weeks, *The Problem with Work: Feminism, Marxism, Antivork Politics, and Postwork Imaginaries* (Durham: Duke UP, 2011), 63.



### 3.4.2

#### Atri come spazi della produzione e della riproduzione *Centralità elementari nelle Communal Villa di Dogma, Berlino 2015*

Nel 2015, lo studio Dogma, collaborando con il collettivo di artisti Realism Working Group, elabora due prototipi di casa-comune da collocare nella città di Berlino<sup>67</sup>. Il progetto interpreta il tema della *villa* riproponendolo attraverso il tipo della *villa urbana* (pensata per essere collocata nelle aree più dense) e il tipo della *villa suburbana* (per le aree aperte). La strategia del progetto tenta di esplorare il potenziale del tipo e, riprendendo la ricerca delle ville (collettive) di Oswald Mathias Ungers degli anni '70, viene rivisitato come forma dell'abitare in comune dove l'atrio diventa lo spazio delle attività creative per un numero di 50 artisti<sup>68</sup>.

Nella loro strategia domestica, i progettisti si riferiscono all'artista e ai suoi modi di vita come il soggetto, forse, più rappresentativo del lavoro che occupa l'intera sfera vitale e che si sovrappone all'ambito riproduttivo domestico. Non a caso, molti filosofi marxisti contemporanei e diversi studiosi del lavoro insistono sull'affinità che lega l'operare *creativo e virtuoso* dell'artista con quello del semplice *knowledge worker*<sup>69</sup>. Non solo la possibilità e la capacità, se pensiamo ad esempio ai freelance, di creare e inventare mansioni nuove sotto la sussunzione del capitalismo cognitivo, ma soprattutto la necessità costante di *ricreare* modi di vita e inventare domesticità nuove, costituisce quell'insieme ontologico che, ad esempio, Antonio Negri definirebbe come la *creazione del comune*, di quella dimensione materiale che accomuna il modo di produrre e di vivere oggi – fattore più che tangibile nella natura stessa della produzione artistica<sup>70</sup>.

Nell'idea di spazio dei due edifici, la vita come *ars vivendi* (come forma d'arte) è resa esplicita sia nel blocco *urbano* che in quello *suburbano*, come in una villa palladiana, attraverso la simmetria fortemente classica della composizione. Nella *villa suburbana* l'atrio principale è uno spazio aperto a tutta-altezza tra due blocchi di alloggi. In questi ultimi, gli alloggi si compongono lungo le aule comuni di ogni piano, utilizzate come cucine e spazi per il lavoro. Nella *villa urbana*, invece, l'atrio è lo spazio condiviso dove tutti affacciano e possono modularne gli ambiti negoziando tra loro gli usi (per stare insieme, per cucinare o per lavorare). In entrambi i prototipi, la generosità e la flessibilità degli spazi

<sup>67</sup> Martin Hager + Dogma, *Dogma Realism Working Group: Communal Villa: Production and Reproduction in Artists' Housing* (Leipzig: Spector, 2015).

<sup>68</sup> Ibid., 15-29.

<sup>69</sup> Si veda Paolo Virno, *A Grammar of the Multitude: For an Analysis of Contemporary Forms of Life* (Cambridge, Mass.: Semiotext (e), 2003), 47-72.

<sup>70</sup> Si veda Antonio Negri, *Arte e Multitudo* (Roma: DeriveApprodi, 1989).

corrisponde alla riduzione dell'alloggio: un modulo di 7,5 x 7,5 x 5m mediato dall'esterno attraverso la soglia del muro attrezzato (contenente bagno, letto-alcova al piano superiore e ripostiglio).

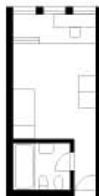
La strategia proposta per la realizzazione dei prototipi e per agevolare l'accesso all'alloggio si fonda su tre criteri specifici. Il primo criterio orienta l'organizzazione della casa-comune secondo i principi della *Mietshäuser Syndikat* (Il Sindacato degli Inquilini). Quest'ultimo è un gruppo auto-organizzato che da qualche anno opera a Berlino con il ruolo di mettere assieme associazioni di *housing* o possibili collettivi di inquilini, indirizzandoli e aiutandoli nella costruzione di edifici per l'abitare collettivo, con l'intento che questi vengano rimossi dalle logiche del mercato del *real estate* e di facilitare l'accesso all'alloggio ad altri possibili inquilini che intendono inserirsi in seguito ai collettivi. Nel caso del progetto di Dogma, il passaggio del collettivo dei 50 artisti attraverso il Sindacato prevede un'organizzazione collettiva della proprietà per offrire alloggi economici, mettendo un veto sulla privatizzazione e la compravendita dell'alloggio<sup>71</sup>.

Il secondo criterio suggerisce l'individuazione di aree libere di proprietà pubblica nelle quali non vi è previsto nessuno specifico uso del suolo da parte dei piani regolatori – zone che in Italia sarebbero definite come aree degradate, ai margini della città, ma anche al suo interno. Nel caso specifico, tali spazi a Berlino si presentano come aree immerse nel verde di natura, di parchi urbani, aree incolte o vecchi tracciati ferroviari: strategia molto chiara nella rappresentazione dello stesso blocco, a prescindere dalla specifica area in cui esso si colloca.

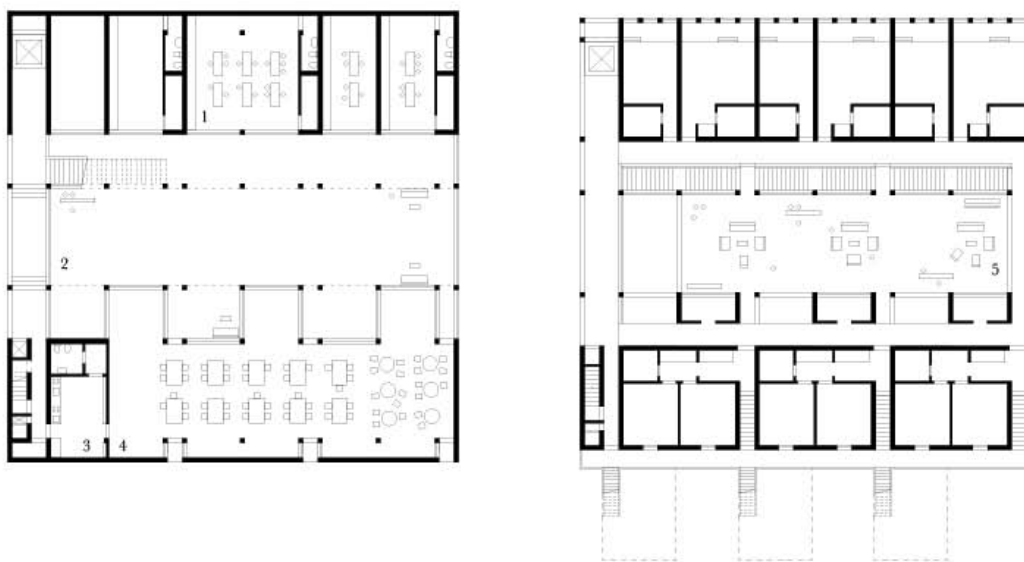
Il terzo criterio prevede l'utilizzo di materiali industriali prefabbricati, senza finiture, per garantire anche un costo minimo di realizzazione. Di conseguenza, il linguaggio strutturale e architettonico dei prototipi sembra configurare piuttosto un edificio industriale in cui la modulazione spaziale dell'interno può anche variare flessibilmente nel tempo (con pareti mobili e leggere), aprendosi ad usi diversi degli spazi collettivi o eventuali cambi di funzione.

Ragionando in termini proiettivi, le *Communal Villa* di Berlino – principalmente le *villes urbaine* – esplicitano il *tipo* qui definito con il termine *atri e aule comuni* nella sua forma più diagrammatica, ovvero, lo riportano al *grado zero* dello schema elementare di una *pianta tipica*, ma secondo il principio della pianta centrale, fissata dall'atrio a doppia-altezza, strategia da cui partire per comporre insieme tutte quelle condizioni possibili attorno al vuoto albertiano del “cuore della casa” collettiva.

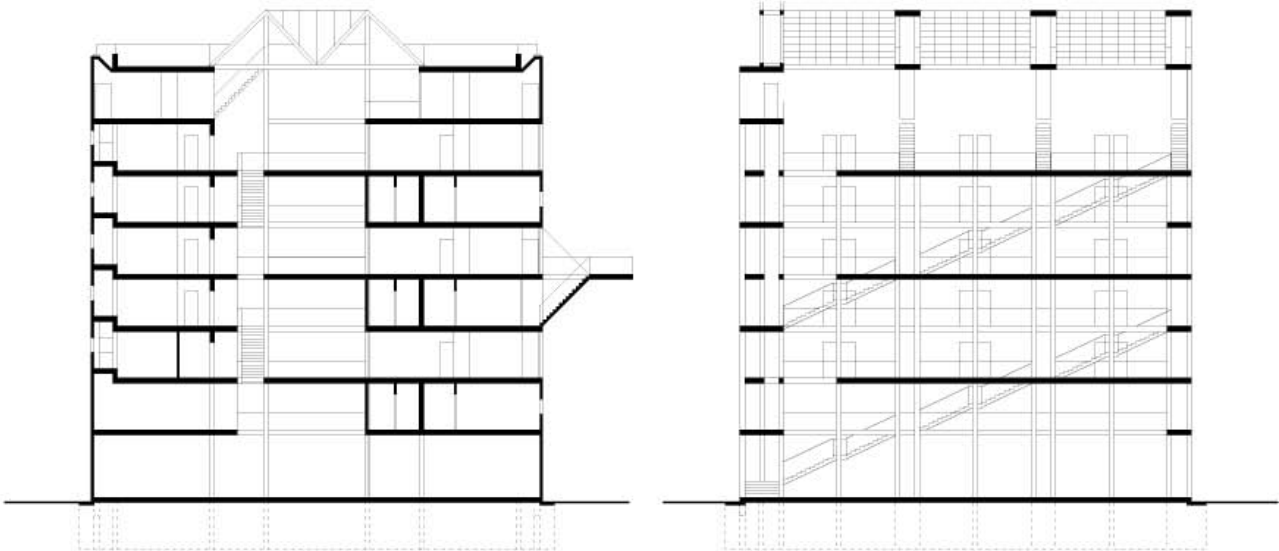
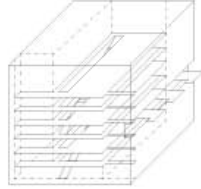
<sup>71</sup> Il Sindacato può provvedere a sostituire chi decide di uscire dal collettivo in un secondo momento. Il riferimento al modello del Sindacato verrà ripreso in seguito nell'Appendice al Capitolo 4.

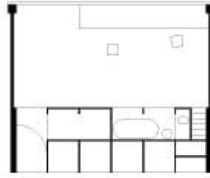


Stanza-parcheggio per lavoratori single

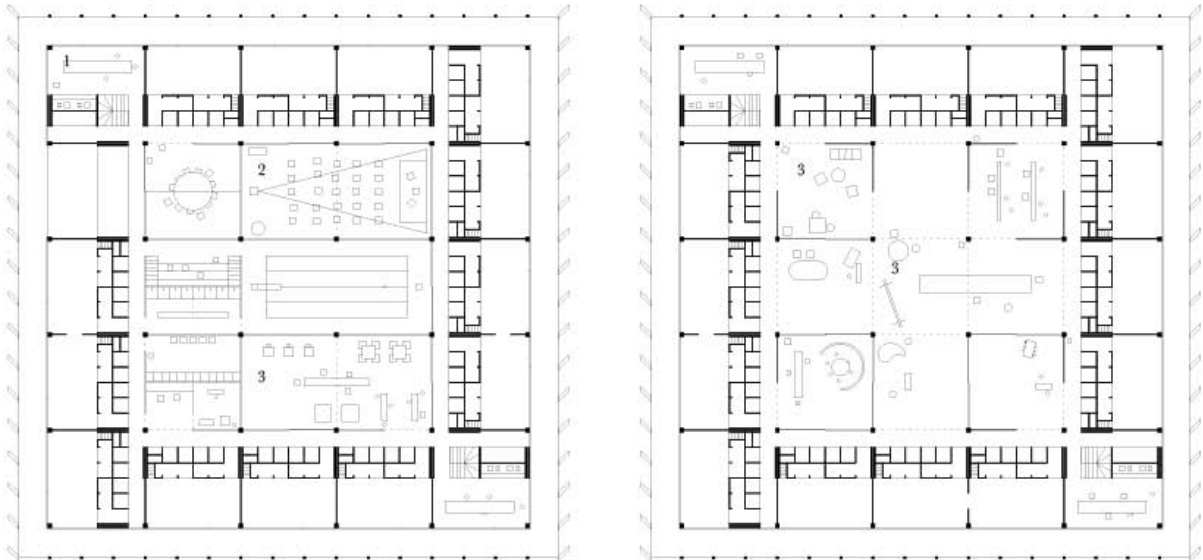


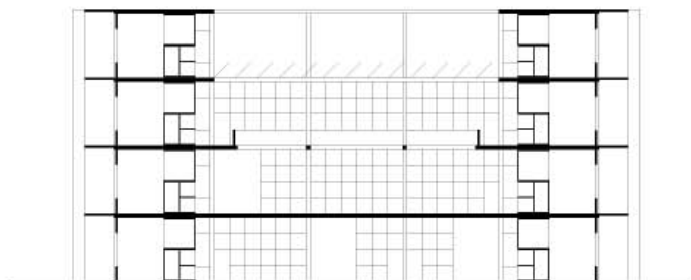
3.12 Franco Purini, *Casa-Parcheggio* "Al piano di sopra", Foggia 1976  
Pianta primo livello e livello alloggi: 1 Atelier-laboratori; 2 Atrio comune; 3 Cucina; 4 Sala pranzo/bar; 5 Soggiorno comune

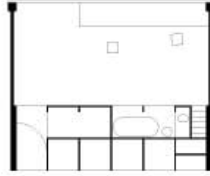




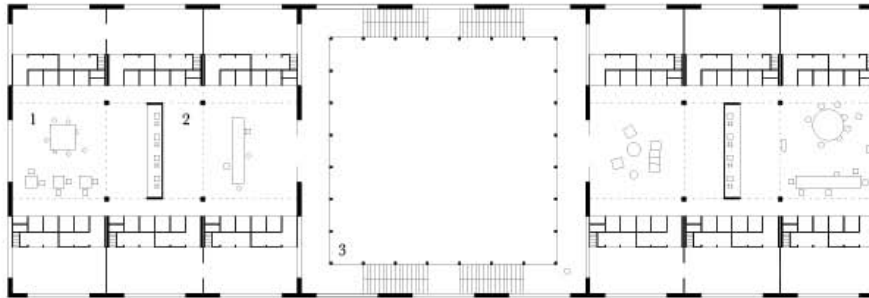
Cella per artisti

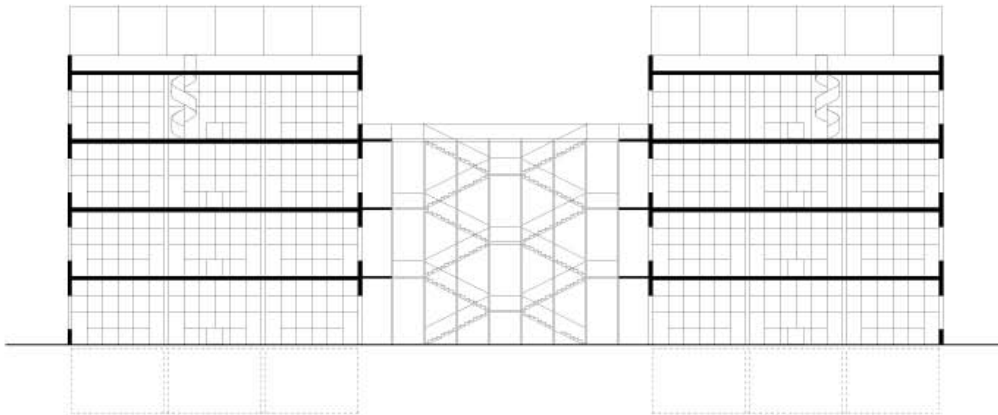
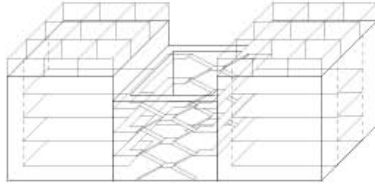






Cella per artisti







### 3.4.3

#### Atri radicali e atri commerciali

*Aule dentro aule' per domesticità alternative in Italia, Giappone e Svizzera*

Le proposte di Purini e Dogma, oltre a fornire un ordine tipologico elementare con dei chiari rapporti tra le parti, acquisiscono valore paradigmatico e dunque proiettivo soprattutto nel loro carattere prototipale come strategie dell'abitare per la città contemporanea.

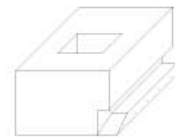
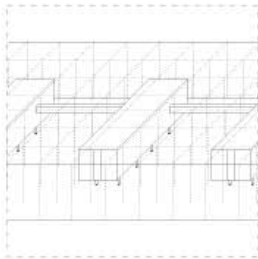
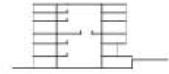
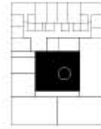
Tuttavia, un generale "stato dell'arte" tra le architetture di oggi dimostra un'interessante diffusione di questo *tema spaziale*, soprattutto nelle versioni commerciali dei *collective-living* (cosiddetti *co-living*), sviluppati generalmente per questioni di necessità oppure come operazioni di investimenti privati. È probabile che la vastità di esempi con *atri comuni* dipenda dall'elementarità (distributiva e spaziale) che ha lo schema a pianta centrale di organizzare piccoli gruppi di abitanti, soprattutto nel contesto recente che, a partire dalla crisi del 2008, vede un forte ritorno al tema dell'abitare collettivo e dell'alloggio minimo.

3.18 Nel 2008, Andrea Branzi anticipa al padiglione italiano (*L'Italia cerca Casa*) della Biennale di Venezia un ritorno al tema del *minimum dwelling* attraverso l'estrema riduzione dell'alloggio al mero "posto-letto". La sua "Casa Madre" è un prototipo di "co-housing integrale" che pone l'abitare al massimo grado di condivisione e che prende forma in una serie di tre padiglioni ad aula dentro un'unica struttura industriale. I padiglioni, collegati tra loro con un ponte, Branzi li disegna come aule di coworking a tutta-altezza suddivise da un muro attrezzato che, come uno scaffale di libri, contiene i numerosi cubicoli dei letti. Nell'edificio il privato viene quasi totalmente eliminato dove i cubicoli rimangono aperti, senza avere la possibilità di isolarsi, eliminando addirittura l'idea della stanza. Seppur immaginato come prototipo per far generare un microcosmo artificiale tra uomo, natura e animali, la proposta di Branzi rivela ironicamente una vita domestica orientata, quasi del tutto, alle attività produttive e riproduttive dove l'atrio ne diventa il contenitore<sup>72</sup>.

In altri casi, l'atrio comune appare come una versione più spaziosa di un soggiorno qualsiasi di un appartamento in affitto, assumendo come nucleo centrale lo spazio della vita riproduttiva, della cucina e del soggiorno, così come avviene di recente in molti dei nuovi modelli di *Share-Houses* in Giappone<sup>73</sup>. Una *Share-House* è un'abitazione collettiva (con stanze economiche in

<sup>72</sup> Andrea Branzi, "Casa Madre: Modello di *cohousing* Integrale" in *L'Italia cerca casa. Housing Italy* (11. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia. Padiglione Italia), a cura di Francesco Garofalo, (Milano: Electa, 2008), 84-91.

<sup>73</sup> Sull'argomento delle *Share-Houses* si veda Richard Ronald, Oana Druta e Maren Godzik, "Japan's Urban Singles: Negotiating Alternatives to Family Households and Standard Housing Pathways." *Urban Geography* 39.7 (2018): 1018-040. Si veda anche Philip Brasor e Masako Tsubuku, "Doling out some truths about Japan's 'share houses'", <https://www.japantimes.co.jp/community/2018/03/04/how-tos/doling-truths-japans-share-houses/#.W1WZ-COB17g> [Consultato il 15 Aprile 2019].



Milano

Nagoya

Zurigo

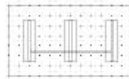
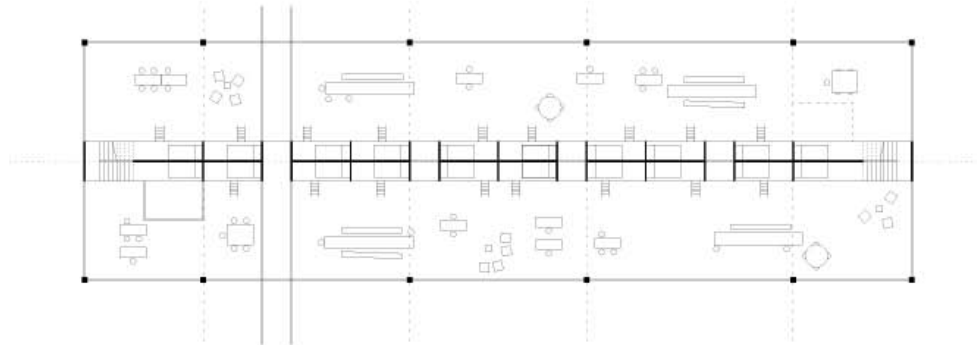
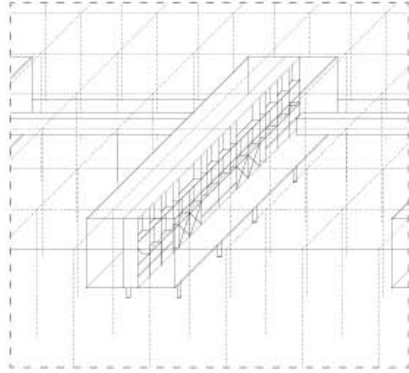
3.19-20 affitto) per piccoli gruppi di lavoratori (precari o studenti) che scelgono di abitare insieme per la semplice necessità di condividere le spese, i servizi e i costi dell'abitare non potendo accedere ad un alloggio nelle aree centrali metropolitane. L'esempio di *LT Josai* a Nagoya disegnato da Naruse Inokuma è un piccolo edificio per 13 abitanti<sup>74</sup>. Lo schema del progetto non è molto distante dalle unità di Leonidov per Magnitogorsk con lo spazio centrale a tutta-altezza articolato da mezzanini e le stanze disposte sui bordi esterni. Gli abitanti condividono la sala da pranzo, la cucina, il soggiorno e i bagni, mentre possono lavorare soli o a gruppi nei mezzanini o nelle loro stanze minime. A differenza dei modelli organizzativi di tipo-hotel, in questo caso i giovani abitanti preparano i pasti insieme dividendosi tra loro i compiti domestici e usano i restanti spazi negoziando gli usi del momento.

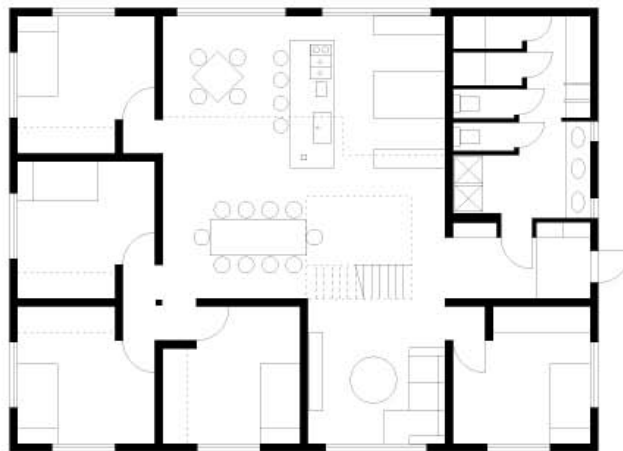
3.21-22 Spazi e *tipi* complessi di atri e aule si possono trovare anche in progetti con un forte connotato commerciale e spesso orientati, tramite programmi di funzioni miste, a operazioni di sviluppo urbano da parte di *developpers* privati (imprese, cooperative, ecc.). A Zurigo, il complesso *Zollhaus* disegnato da Enzmann + Fischer Partner con la cooperativa Kalkbreite è un progetto di riqualificazione urbana con attività commerciali e uffici. Nel masterplan composto da tre edifici di forme diverse su basamento unico, il blocco principale, denominato come il "Foro", si sviluppa con l'interessante principio di due grandi atri sovrapposti, uno pubblico e uno privato<sup>75</sup>. L'atrio principale, parte del basamento complessivo, ospita le attività commerciali (uffici, ristoranti, aule, auditorium e una pensione) in corrispondenza del quale, l'edificio si presenta quasi sospeso per far "entrare la città" e chi proviene dalla fermata ferroviaria (nei pressi dell'area). L'atrio superiore è uno spazio attorno al quale si dispongono diverse stanze singole e unità di alloggi sperimentali (box minimi) rimodulabili dagli stessi abitanti, negoziando gli usi collettivi e privati. Riducendo gli alloggi alla stanza elementare, su uno stesso piano si lascia spazio per disporre stanze più grandi per la cucina e altri ambienti di lavoro.

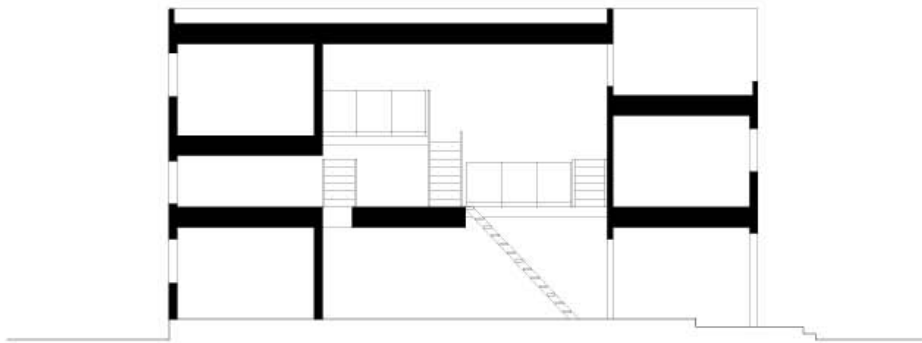
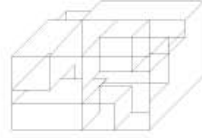
Ibridazioni di questo tipo permettono complessità interne dove la distinzione tra vita pubblica e vita privata si riduce all'affaccio domestico consentito dallo spazio degli atri sovrapposti. L'atrio può essere sia uno spazio che trafora l'intera altezza del blocco oppure somma di diversi atri che condividono parti di vuoto, come nel caso del taglio circolare che unisce i due "fori" della *Zollhaus*.

<sup>74</sup> Si veda Kries, *Together!*, 322-23.

<sup>75</sup> *Ibid.*, 310-11.

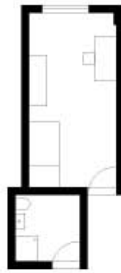




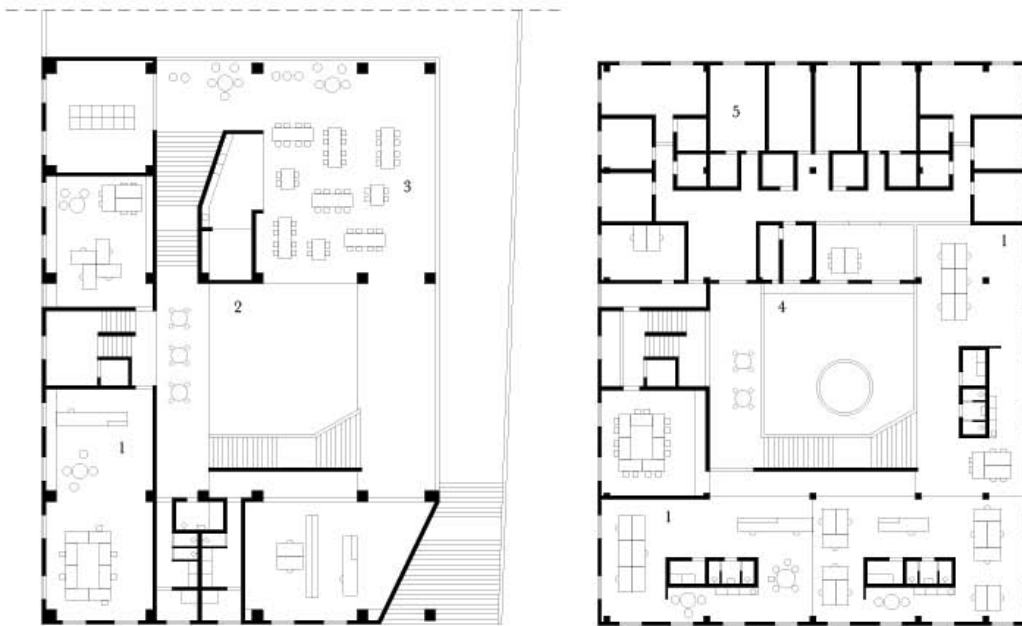


1,5

3.20 Sezione dell'atrio comune

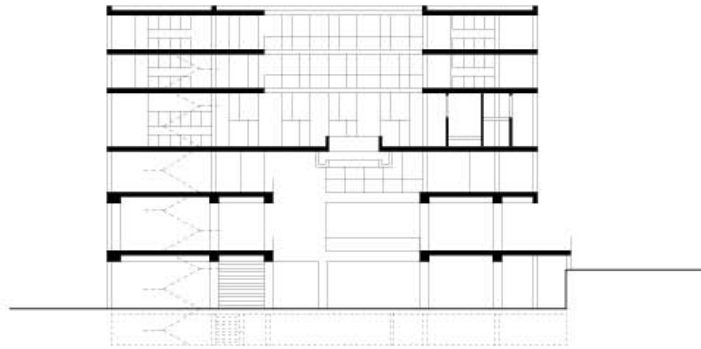
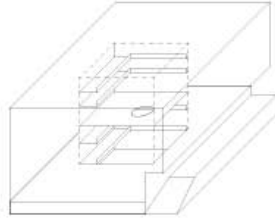


Stanza singola



3.21 Enzmann Fischer Partner AG, *Zölthaus*, Zurigo 2017

Pianta secondo e quarto livello: 1 Uffici e spazi di lavoro; 2 Atrio inferiore del "foro"; 3 Bar; 4 Atrio superiore; 5 Alloggi



3.22 Sezione trasversale dei due atrii sovrapposti  
I box-abitanti sono collocati al quarto livello.



### Il basamento e le torri Spazi collettivi e stanze individuali nell'edificio alto

La (moderna) torre è un'invenzione del capitalismo. Essa rappresenta la definizione stessa delle teorie del profitto, proprio perché sviluppatasi in ambito speculativo per consentire la massima densità di spazi (e di profitto) con il minimo costo e la minima occupazione di suolo<sup>76</sup>. Le grandi metropoli hanno visto la nascita del termine *skyline* (e *skyscraper*) proprio con lo sviluppo di questa tipologia di edificio. Come infatti sostiene Carlo Moccia, il *tipo* della torre si definisce come tale quando vi è una “composizione di torri” e, di conseguenza, con le torri, *tipo* e *morfologia* si fondono in un unico organismo architettonico<sup>77</sup>. La torre, che può essere definita genericamente *edificio alto*, raffigura quell'ideale metropolitano della produzione, del lavoro, del controllo governativo e finanziario sulla vita della moltitudine urbana, soprattutto quando costituisce un pezzo di città. Tuttavia, oltre a fare riferimento allo spazio “tra le torri”, ciò che qui sarà messo in luce maggiormente riguarda lo spazio “dentro le torri” e il modo in cui si manifesta l'abitare in altezza, dall'esperienza solitaria di chi ci abita.

A tal proposito, un esemplare punto di vista viene restituito senz'altro da Le Corbusier, uno degli architetti freelance più influenti della nostra epoca. Tra le pagine di *Quando Le Cattedrali erano bianche*, Le Corbusier descrive la vita urbana dagli occhi di chi si trova appartato nella sua stanza al ventunesimo piano di un hotel a New York: “Grande è la mia meraviglia nel constatare che non ho affatto perduto il contatto con il terreno [...]”<sup>78</sup>. Ciò che vede è ciò che lo colpisce: “gli uomini hanno sempre cercato di elevarsi, di salire più in alto possibile”<sup>79</sup>. L'osservazione dalla sua finestra in alto – rappresenta forse un momento contemplativo – è sia una critica ai modi e ai ritmi frenetici del lavoro urbano e del rumore nel suolo sottostante, che una riflessione per le teorie e le forme della *Ville Radieuse*<sup>80</sup>.

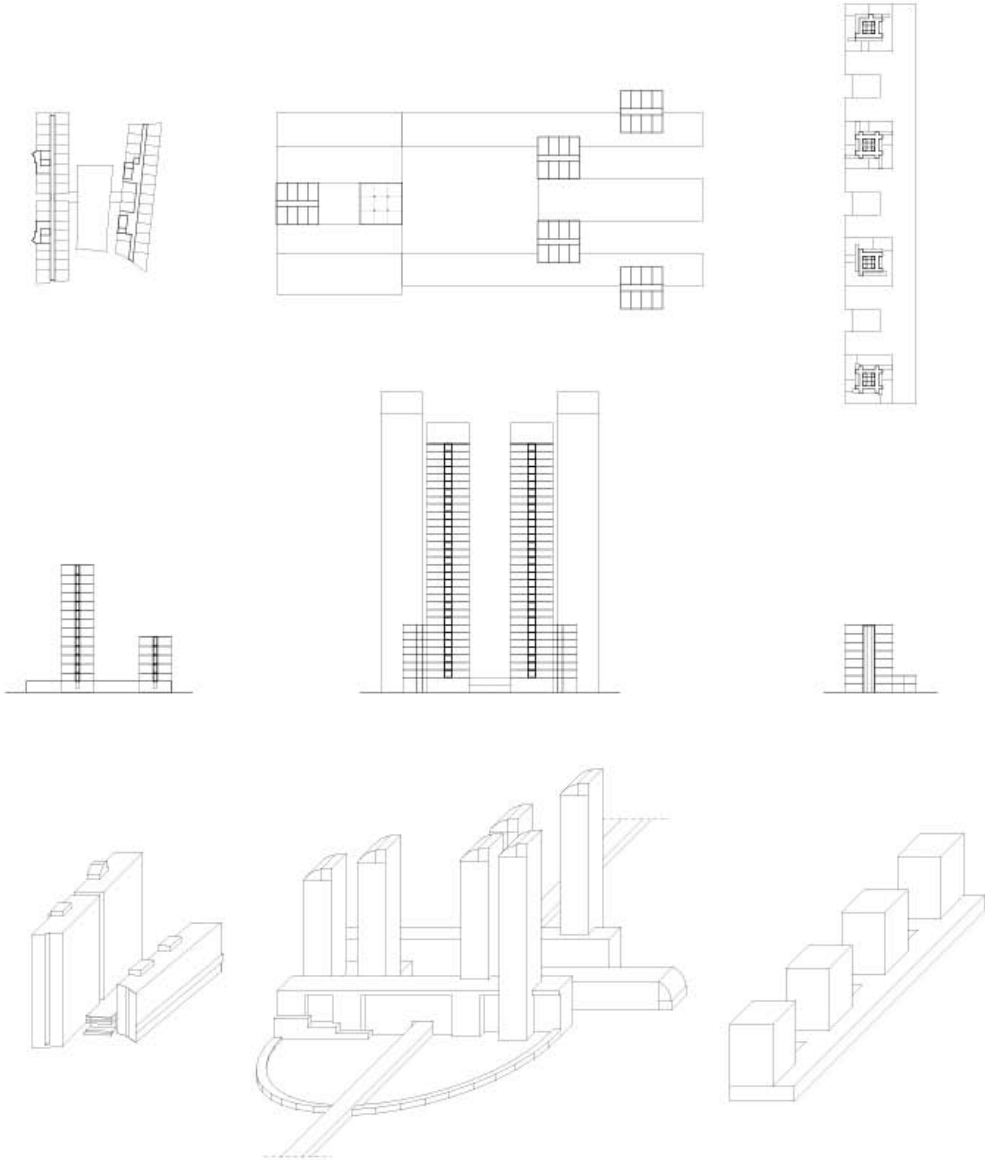
<sup>76</sup> In riferimento alla relazione tra il capitalismo e l'edificio alto si veda Martin Parker, “Vertical Capitalism: Skyscrapers and Organization” *Culture and Organization* vol. 21, 3 (2015): 217–234. Per una critica lettura dell'edificio alto e della forma delle città capitaliste degli anni '20 si veda anche Nikolaj A. Miljutin, “La localizzazione dei nuovi centri” in *Il Problema Dell'edificazione Delle Città Socialiste* (Milano: Il Saggiatore, 1971), 64-71.

<sup>77</sup> Si veda Carlo Moccia, *Tra le torri* (Napoli: Clean 2018).

<sup>78</sup> Le Corbusier, *When the Cathedrals Were White* (New York: McGraw-Hill, 1964). Nel testo Le Corbusier descrive i tre (middle-class) hotel che visita a New York: il Gotham Hotel, il Park Central Hotel sulla Cinquantacinquesima Strada, da cui osserva dal ventunesimo piano, e The Plaza Hotel. In questo senso, il libro può essere interpretato come una cronaca della vita alberghiera tipica di New York, dalle cene nei ristoranti dei grandi hotel, le serate nei *Jazz Club* dove si esibivano i cantanti di colore, e le osservazioni dalla stanza dove il maestro svizzero alloggiava. Nonostante il fascino spaziale che gli suscitano queste architetture, la sua è anche una critica al capitalismo, al fatto che il XXI secolo newyorkese ha costruito per il denaro e non per gli uomini, dove questi ultimi “lavorano e abitano laddove non dovrebbero”. *Ibid.*, 194.

<sup>79</sup> *Ibid.*, 65-66.

<sup>80</sup> *Ibid.*, 77.



Milano

New York

Helsinki

La torre-grattaciello rappresenta la forma *tipica* del paradigma dei *Residential Hotels* Americani. Come luogo per abitare, l'edificio alto, dai tempi dei dibattiti dei CIAM, dove Walter Gropius lo individua come il tipo più adatto alla casa collettiva<sup>81</sup>, è stato in realtà ridotto a mero strumento di *mass housing* con l'avvento del *Welfare State* del secondo dopoguerra<sup>82</sup>: numerosi sono gli esempi in cui grandi complessi di torri residenziali pubbliche iniziano a popolare le nascenti periferie europee dopo la ricostruzione. Lo stesso declino dell'hotel statunitense, sia come modello organizzativo che come tipo abitativo, è coinciso con l'avvento della classe media degli anni '50 e lo sviluppo della vita domestica familiare nella società dei consumi. In paradosso, man mano che si perdeva una cultura dell'abitare collettivo, le città si alzavano in altezza e crescevano in densità (con sempre più torri di uffici e sedi del commercio).

Ma la corrispondenza dell'edificio alto come luogo domestico con servizi centralizzati a dei modi di vita solitari, non a caso viene vagamente ripreso, per citare un esempio, in Italia, con le case alte di Pagano, Diotallevi e Marescotti nel progetto per la Città Orizzontale di Milano (1940) e da Libera nel quartiere Tuscolano a Roma (1955)<sup>83</sup>. In entrambi i casi, l'edificio alto dell'*unità d'abitazione* è una casa collettiva per lavoratori scapoli che rivisita il *residential hotel* americano<sup>84</sup>. È sempre a Milano, con le Case-Albergo progettate da Luigi Moretti, nello specifico con il progetto di Via Corridoni (1948), che l'edificio alto assume una chiara definizione formale e funzionale, innestandosi nel tessuto urbano della città come un sistema di episodi abitativi autonomi – e ancora con un forte richiamo all'hotel americano<sup>85</sup>. Quest'ultimo, assieme al *Welfare Palace Hotel* di OMA per New York e la proposta *Tower and Plinth* di Dogma per il quartiere di Merihaka ad Helsinki, rappresentano una selezione di architetture in cui la collettività si manifesta negli spazi pubblici del basamento, mentre la vita privata si sviluppa in altezza negli alloggi *dentro* le torri.

<sup>81</sup> Walter Gropius, "I presupposti sociologici dell'alloggio minimo (per la popolazione industriale urbana)" in *L'abitazione Razionale: Atti Dei Congressi C.I.A.M., 1929-1930*, a cura di Carlo Aymonino (Padova: Marsilio, 1982), 102-111.

<sup>82</sup> Sull'utilizzo del blocco a torre nell'*housing* di massa durante il periodo del pieno *welfare* tra il 1950 e il 1970, nello specifico in Inghilterra, Galles, Scozia, e Irlanda del Nord si veda Miles Glendinning e Stefan Muthesius, *Tower Block: Modern Public Housing in England, Scotland, Wales and Northern Ireland* (New Haven: Yale UP, 1994).

<sup>83</sup> Si veda Tommaso Giura Longo, "Contributi italiani al tema dell'unità di abitazione." *Lotus International* 9 (1975): 62-75.

<sup>84</sup> *Ibid.*, 68-69.

<sup>85</sup> Su questa chiave di lettura, sull'innesto dei quattro progetti di Luigi Moretti delle case-albergo a Milano (Casa di corso Italia, Casa-albergo di via Lazzareto, Casa-albergo di via Corridoni, casa-albergo di via Bassini) come frammenti di abitazioni collettive alte, si veda Francesco Collotti, "Sdoganamento, per Frammenti Belli e Impossibili: Le Case-Albergo." *Archi: Rivista Svizzera Di Architettura, Ingegneria e Urbanistica* 3 (2011): 60-64. In particolare, raccogliendo i disegni originali dell'Archivio Civico di Milano, Francesco Collotti ha reso nota un'immagine storica della prospettiva della casa-albergo di via Lazzareto di Moretti, abbellita dalla scritta "American Hotel".

### 3.5.1

#### Il basamento e le torri come Hotel per la Vita Agra *Profili verticali dalla Casa-Albergo di Luigi Moretti, Milano 1948*

3.22-24 Nel 1948 Luigi Moretti porta il *Residential Hotel* americano in Italia utilizzando il tipo più adatto a tale modo di abitare: l'edificio alto. La Casa-Albergo di Via Filippo Corridoni a Milano reinterpreta proprio quegli elementi canonici dell'albergo degli anni '20 con un impianto ad H, una *lobby* d'ingresso e due alti corpi di fabbrica. Il progetto dell'albergo rientra all'interno del piano di ricostruzione post-bellico intrapreso dal sindaco dell'epoca Antonio Grep-pi, all'interno di una serie di opere pubbliche, tra cui le diverse realizzazioni dell'INA Casa. Nel 1947 il Comune di Milano commissiona alla Compagnia Finanziaria delle Imprese di Costruzioni (Confimprese) la realizzazione di diverse case-albergo in parti diverse del nuovo palinsesto urbano del dopo-guerra<sup>86</sup>. Parallelamente alla produzione degli alloggi INA Casa dell'epoca, prevalentemente per famiglie, è curioso notare che a Milano il piano considera anche alloggi per il crescente numero dei nuovi *knowledge workers* solitari, studenti e neolaureati<sup>87</sup>.

Proprio in quegli anni, in cui Milano iniziava ad essere già l'emblema dell'industria della conoscenza in Italia, l'economista Peter Drucker coniava il termine *knowledge workers*<sup>88</sup>. Come tale *worker*, Luciano Bianciardi, nel suo romanzo capolavoro *Vita Agra* pubblicato nel 1962, racconta, dal punto di vista (autobiografico) del protagonista, cosa significasse essere all'interno di quella realtà così dinamica, dove il lavoro iniziava a manifestare i primi sintomi post-fordisti di precarietà e flessibilità<sup>89</sup>.

Il personaggio del libro è un *knowledge worker* che lascia la provincia (la moglie e il figlio) per immigrare da solo a Milano e lavorare come scrittore e giornalista, trovandosi nelle stesse difficoltà che incontrerebbe uno studente fuori-sede o un neolaureato di oggi (prima la ricerca di un lavoro, le difficoltà nel trovare un alloggio, poi il lavoro presso la redazione di un giornale, il licenziamento, e poi lavori da freelance con articoli occasionali da tradurre e scrivere). Il libro di Bianciardi è anche una sorta di racconto dei diversi soggetti impiegati nei vari settori *white-collar*, dall'editoria, alle banche e dai servizi, le assicurazioni, ai media. In quell'epoca, case albergo come quella di Luigi Moretti, garantite dallo stato, dovevano, appunto, rispondere a tali modi di vita.

<sup>86</sup> Si veda Collotti, 60.

<sup>87</sup> Si veda Bruno Reichlin e Annalisa Viati Navone. "Dalle Case-Albergo Al 'Palazzo Volante': Una Promenade Fra Tensioni Spaziali e Percettive." *Archi: Rivista Svizzera Di Architettura, Ingegneria e Urbanistica* 3 (2011): 24-36

<sup>88</sup> Si veda Peter F. Drucker, *The Landmarks of Tomorrow* (Virginia: Heinemann, 1959). Si veda anche Sergio Bologna, "Dalla Germania di Weimar agli Stati Uniti" in *Ceti medi senza futuro?* (Roma: DeriveApprodi 2007), 117-123.

<sup>89</sup> Luciano Bianciardi, *La Vita Agra* (Milano: Feltrinelli, 2018).

Era lo stesso Moretti, infatti, a riconoscere questo cambiamento e a richiamare all'attenzione l'edilizia italiana sulla necessità di progettare dei luoghi domestici adatti "per scapoli, nubili, sposi senza figli e con un figlio e appartenenti a quel cetto di impiegati, insegnanti, magistrati, professionisti, studenti, tecnici, operai che trovano solo oggi rifugio nelle cosiddette camere ammobiliate"<sup>90</sup>.

Le case albergo offrivano servizi domestici centralizzati e la possibilità di lavorare o abitare insieme per breve tempo – almeno durante i primi anni di vita da single. Nell'edificio di Via Corridoni, le 520 stanze singole si collocano nelle due barre longitudinali: la più alta di quattordici piani e la più bassa di sei piani, entrambe tenute insieme dal piano comune. Su ogni piano la distribuzione avviene su un corridoio dove nell'area centrale vi sono piccole cucine comuni (adiacenti ai vani scala). Il corpo più alto ospita le stanze per soli uomini mentre quello più basso le stanze delle donne. La vita di entrambi si incontra al livello del terreno dove il nucleo centrale ospita la reception mentre i servizi comuni, il bar, la mensa, le sale letture e le aule del lavoro si collocano in corrispondenza dei blocchi residenziali. Come nei classici alberghi, servizio in camera e pasti sono offerti da un personale di servizio.

In chiave interpretativa, la casa-albergo di via Corridoni è un modello in cui le forme plastiche e il carattere dell'architettura di Moretti si ibridano agli aspetti tipologici e spaziali dei luoghi domestici collettivi, tutti ben chiaramente visibili nella composizione complessiva degli eleganti *profili verticali* (accentuati dal celebre taglio in testata) e nel rapporto tra le parti interne: *slabs* su basamento con stanze individuali e distribuzione con corridoio, confermando così la natura di *privacy* del corridoio nel modello alberghiero.

### 3.5.2

#### Il basamento e le torri come microcosmo edonistico

*Guardando 'tra le torri' del Welfare Palace Hotel di Rem Koolhaas, New York 1976*

Il libro *Delirious New York* è in una grande misura un manifesto sulle torri. Nella sua fondamentale opera teorica, Rem Koolhaas propone un metodo di lavoro, interessante da osservare per due motivi. Il primo perché il testo racchiude un lavoro analitico della lettura storica dell'architettura di New York e Manhattan nella sua scomposizione narrativa e spaziale. Il secondo motivo, perché la conclusione del testo è l'interpretazione dello stesso materiale studiato "non attraverso le parole, ma con una serie di progetti architettonici"<sup>91</sup>.

<sup>90</sup> Luigi Moretti, "Le case albergo. Questa iniziativa risolve un grave problema cittadino." *Un alloggio per ogni famiglia*, numero speciale del bollettino "Mostra Permanente della costruzione" Milano 1946, 33; Reichlin, Navone, 24.

<sup>91</sup> Rem Koolhaas, *Delirious New York: A Retroactive Manifesto for Manhattan* (New York: Monacelli, 1994), 293-310. Nell'appendice finale "A Fictional Conclusion" i progetti raccolti sono delle interpretazioni di ciò che l'architetto olandese ha definito come gli assiomi, le regole più ricorrenti che governano la forma urbana di New York.

Il progetto del Welfare Palace Hotel del 1976 sintetizza infatti tutti gli elementi formali e le diverse narrazioni storiche di cui l'isola di Manhattan è composta. Il progetto si inserisce nel disegno più vasto del New Welfare Island (1975-76), l'attuale Roosevelt Island, nell'East River, tra Manhattan a ovest e il Queens a est<sup>92</sup>. Il Welfare Palace è un *Residential Hotel* pensato per ospitare 10.000 ospiti, presumibilmente temporanei, che abitano e lavorano all'interno di una versione in miniatura dell'isola di Manhattan. La sua forma è una composizione di sette torri (di cui una rovesciata, sull'acqua) in un impianto a "V" su un campo definito da due stecche parallele. L'intero complesso poggia su una "estensione" della griglia di Manhattan ridisegnata con otto lotti liberi e si conclude con una piazza circolare (formando una diga che ne determina il limite con l'acqua).

Uno sguardo socio-politico di quei tempi offre uno scenario in cui le figure del lavoro sono definite, secondo Peter Drucker, ancora come "classe trainante" (e non dominante)<sup>93</sup> e che per Rem Koolhaas si incarnano negli abitanti all'interno del programma della *bigness*. Il Welfare Hotel rappresenta in questo senso la definizione dell'abitare all'interno di quella forma architettonica complessa capace di costituire una *city within the city*, sintesi delle forme e degli spazi domestici complessi delle architetture della New York del passato. L'Hotel è composto da torri che crescono in altezza man mano che si staccano da Manhattan e sono tenute insieme dalle due stecche inferiori. Sui tetti ospitano dei club che guardano in direzione della grande isola, ognuno con un suo tema funzionale replicato anche al piano terra<sup>94</sup>. Solo la torre 2 è adibita ad uffici mentre le altre rimangono degli *hotels*. Le aree collettive sono collocate nel campo tra le due stecche ospitando un teatro, un *nightclub*, un ristorante sull'acqua (ritmato da fari galleggianti), aree commerciali, reception, e un grattacielo orizzontale contenente spazi per conferenze ed un parco in copertura.

L'ossessiva presenza di immensi auditori, teatri e grandi *lobby* negli edifici del Welfare Hotel non è solo una reinterpretazione di ciò che avveniva in esempi come il Downtown Athletic Club o nel Waldorf-Astoria, ma anche un insistente ricerca di forme di spazi per la manifestazione collettiva dell'abitare – in piena concomitanza con l'immagine de *La società dello spettacolo* di Guy Debord<sup>95</sup>. In confronto alla *bigness*, l'alloggio e la sfera privata si esauriscono

<sup>92</sup> Ibid., 300-306.

<sup>93</sup> Si veda Bologna, *Ceti medi senza futuro?*, 119.

<sup>94</sup> Le torri ospitano le seguenti funzioni: "T1 Locker rooms, T2 office, Ship's bridge as bar (Guests feel like captains here, drinking their cocktails in the euphoria of apparent control [...]); T3 Expressionist club, T4 Vacant, T5 Waterfall/restaurant, T6 Freud unlimited Club [...], (a three-dimensional allegorical interior that extrapolates and "predicts" the real destinies of the RCA, Chrysler and Empire State buildings, of whose tortured relationships the Hotel is the "postponed" offspring)" Koolhaas, *Delirious New York*, 304-306.

<sup>95</sup> Il celebre libro del filosofo francese di ispirazione marxista era stato pubblicato per la prima volta nel 1967, nell'epoca in cui il capitalismo veniva presentato come un'immensa accumulazione di immagini e quando il vissuto si stava riducendo (considerando l'avvento dei media e del lavoro creativo) in una semplice rappresentazione scenografica. Su questo passaggio si veda anche Giorgio Agamben, *Creazione e anarchia. L'opera nell'età della religione capitalistica* (Vicenza: Neri Pozza, 2017), 124-129.

nell'ombra<sup>96</sup> a vantaggio di una ricerca verso qualche forma di *otium*, dove la vita, orientata alla festa, è immaginata da Koolhaas come una perfetta performance edonistica – e il lavoro non è mai menzionato (il lavoro domestico sembra essere eliminato, liberando l'individuo dall'idea della casa come spazio domestico).

Prosciugando la narrativa e ragionando in termini potenzialmente reinterpretativi, il Welfare Palace Hotel astrae qui un'immagine compositiva tale da definire un nuovo tipo: un sistema basamentale lineare su cui si innestano tante e diverse torri, anche ibridate, sia residenziali che non.

### 3.5.3

#### Il basamento e le torri come indice del *living/working* *Gallerie e appartamenti in 'Tower and Plinth' di Dogma, Helsinki 2014*

3.29-30 Nel 2014 lo studio Dogma viene chiamato dal Dipartimento di Pianificazione Urbana della città di Helsinki ad elaborare un masterplan di *affordable housing* (alloggi a prezzi accessibili) per la periferia. Il progetto proposto interpreta il quartiere di Merihaka come una soglia tra il centro della città e la periferia attraverso un sistema continuo di torri su basamento: *Tower and Plinth*<sup>97</sup>. Interpretando le tipologie esistenti del quartiere (in cui il *plinto* è solitamente adibito a parcheggi), Dogma elabora un modello in cui il sistema del basamento si trasforma in un grande spazio urbano contenente funzioni di coworking, attività commerciali, laboratori, *learning centers*, atelier, teatri, ecc. Si tratta di una versione, in parte embrionale, agli inizi della ricerca sul tema del *living/working*. L'aspetto singolare si riconosce nella declinazione della tipologia della torre residenziale utilizzata nell'*housing* canonico, che ad Helsinki e in generale ha generato nelle aree periferiche dei veri e propri quartieri-dormitori.

La recente crisi della classe media, oltre a corrispondere alla grande diffusione di lavoratori della conoscenza, ha anche messo in discussione, come dimostrato da Pier Vittorio Aureli e Martino Tattara, la distinzione – tra ambito produttivo e riproduttivo – tra lavoro immateriale e mansioni domestiche, portando ad avvicinare e spesso a sovrapporre il lavoro all'abitare. Nel progetto in questione, il tema *living/working* consente due considerazioni interessanti: in primo luogo, assunto un *tipo*, si riferisce alla possibilità di declinarne i rapporti spaziali e funzionali (tra pubblico e privato) quando la produzione richiede ambiti generosi e sempre più flessibili e la residenza si presta a ridursi spazialmente; in secondo luogo, osservando la distinzione tra basamento e alloggi e il basso grado di condivisione domestica, gli alloggi sembrano essere

<sup>96</sup> La ricostruzione planimetrica dell'impianto è un'interpretazione personale basata sulle descrizioni scritte dell'edificio, sulle prospettive, sullo schema planimetrico originale e sul confronto con i progetti degli edifici a torre di OMA.

<sup>97</sup> Pier Vittorio Aureli e Martino Tattara, *Living/Working: How To Live Together in Merihaka* (Helsinki: L'Esprit de l'Escalier, 2014).

orientati a soggetti con modi di vita meno precari, probabilmente freelance o impiegati *white-collar*, che possono avere le loro aziende o piccole-imprese, così come altri spazi più autonomi, come i coworking e i corsi di formazione, direttamente ai piedi della residenza.

Oltre agli alloggi, le torri ospitano anche degli spazi comuni nei piani. Tale soluzione è permessa dall'utilizzo di un *core* centrale di servizi e distribuzione. Le torri offrono alloggi che variano sia nella misura che nella composizione: dallo Studio-Apartment di 20m<sup>2</sup> agli appartamenti con più stanze da 40-120m<sup>2</sup>. Non si tratta di *minimum dwelling*, ma di abitazioni di proprietà (con cucine piccole) la cui accessibilità di costo dipende dalle diverse misure spaziali, e anche dall'inserimento di attività commerciali e produttive ai piedi degli edifici – potenzialmente profittevoli (ristoranti e bar si collocano nel basamento).

Lo spazio dentro il basamento, disposto su due livelli, può essere interpretato come un grande tessuto pubblico attraversato da gallerie (*passages*) e da strade a doppia-altezza, e da una miriade di attività collettive. Come immaginato dai progettisti, percorrendole si ha l'impressione di attraversare lo spazio di una grande fabbrica del lavoro cognitivo tra i numerosi tavoli da lavoro, dei coworking, degli uffici, degli atelier e delle mense comuni.

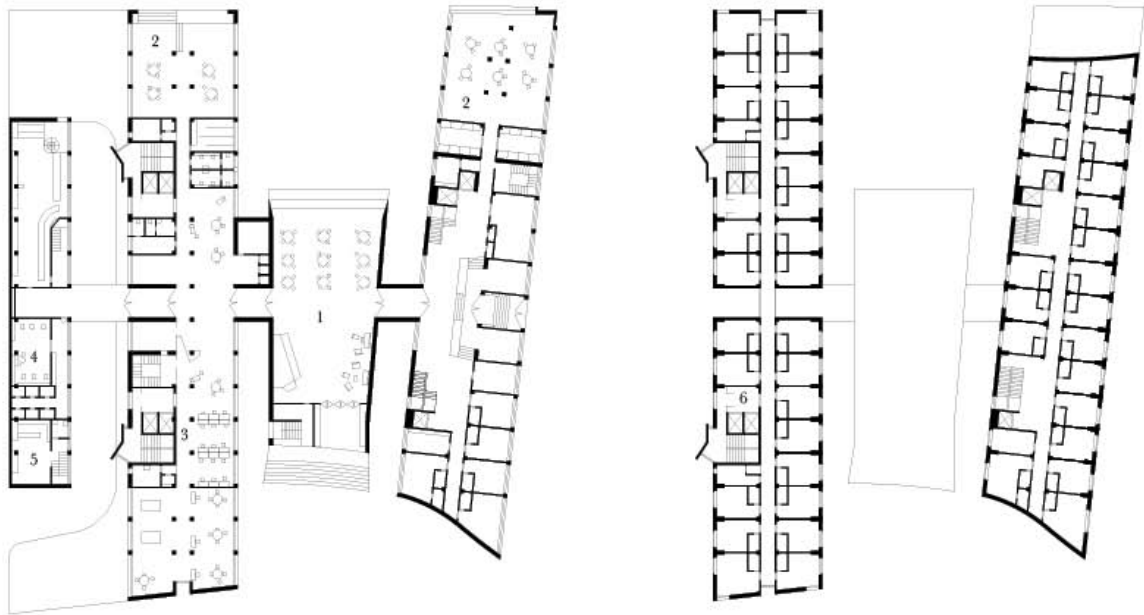
*Tower and Plinth* definisce così a questa sequenza di tipi di torri su basamento un altro schema elementare ricorrente, capace sia, attraverso la propria riproducibilità, di generare spazi di città, ma anche di affermare meglio in forma elementare la corrispondenza tra gli spazi e il *programma*, ovvero il rapporto tra la composizione del tipo e il modello organizzativo di un prototipo abitativo.

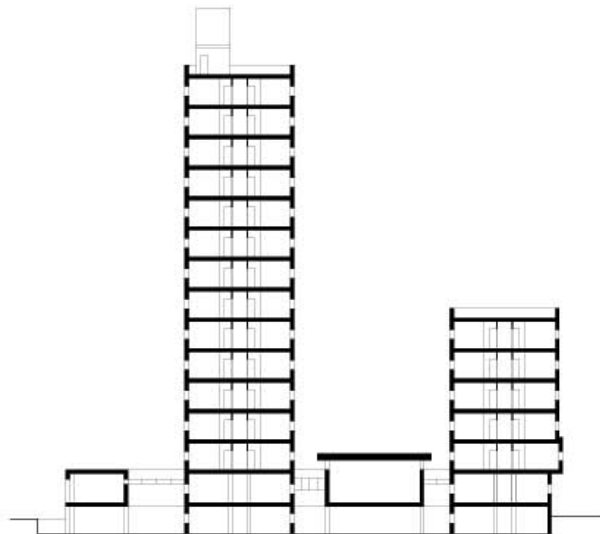
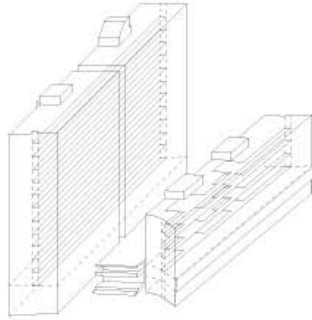
Fissato dunque un *tipo*, e una forma di partenza che diventa la regola della struttura-formale, è il modello organizzativo, modellato rispetto alle funzioni e al programma della casa collettiva, ad orientare meglio le variazioni tipologiche: criteri che orientano meglio i valori e i significati spaziali del vuoto di una corte e quelli degli spazi interni della sua recinzione; quelli di un atrio; di una strada interna; così come il valore che basamento e torri assumono tra loro o autonomamente in relazione alla forma organizzativa e al grado di collettivizzazione dell'abitare.



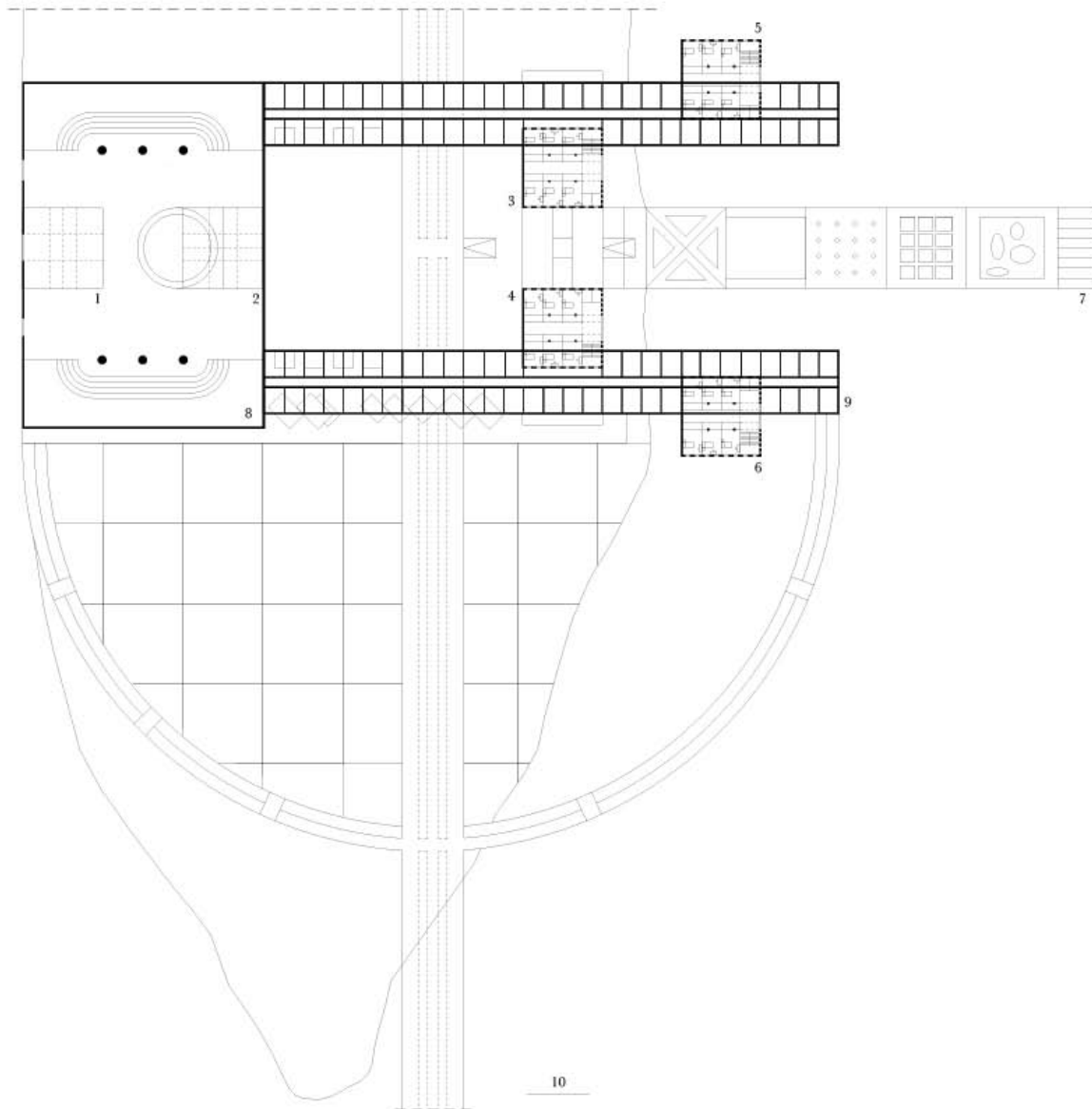


Stanza singola



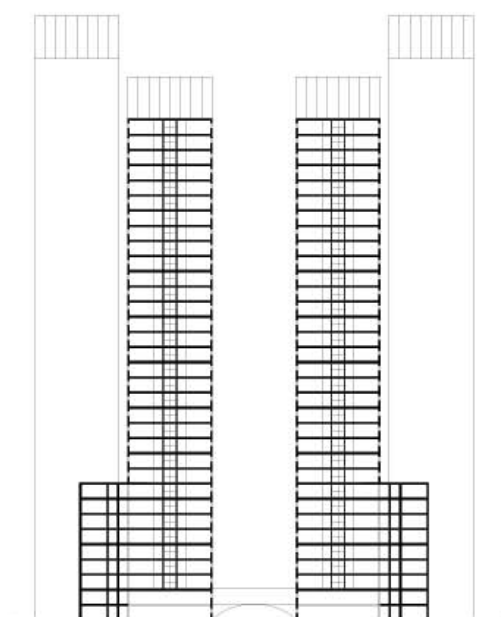


3.24 Sezione trasversale delle torri

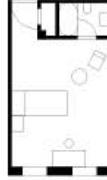


3.25 OMA, *Welfare Palace Hotel*, Roosevelt Island, New York 1976

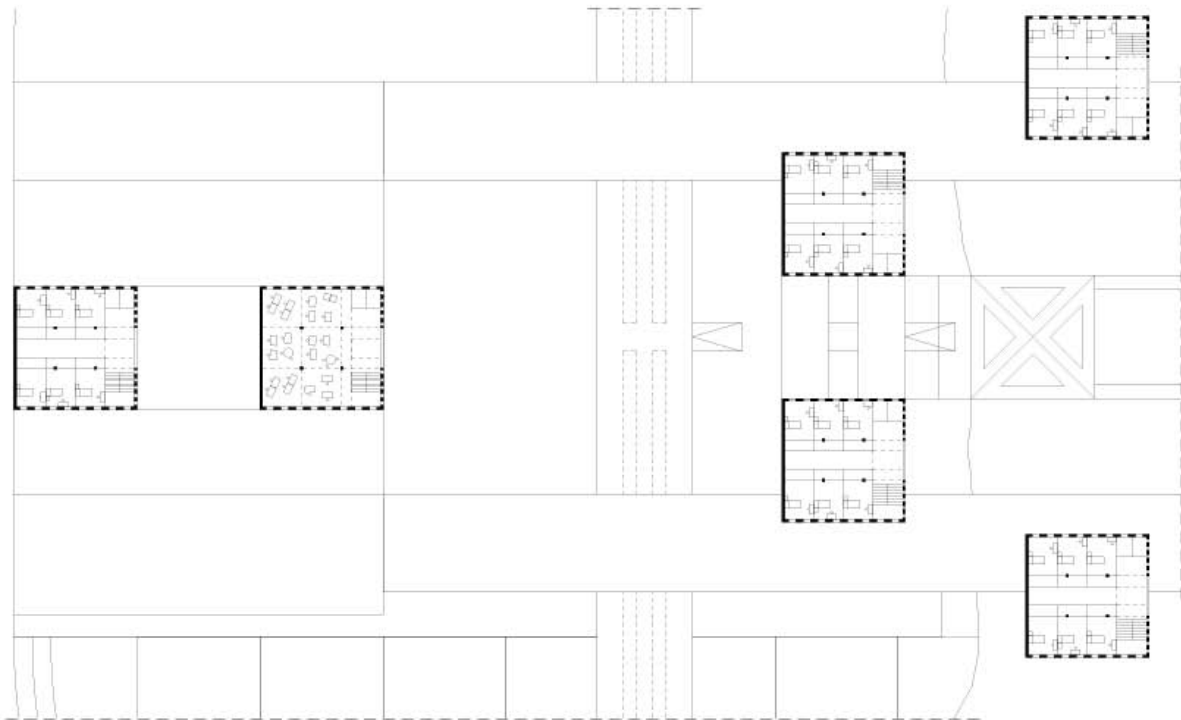
Le torri 1,3,4,5,6 sono dei *Residential Hotels*; La torre 2 è adibita ad uffici; 7 Torre orizzontale; 8 Teatro/ristorante/*night club*; 9 Uffici e negozi  
 Disegno dell'autore sulla base delle descrizioni del testo e del materiale grafico esistente



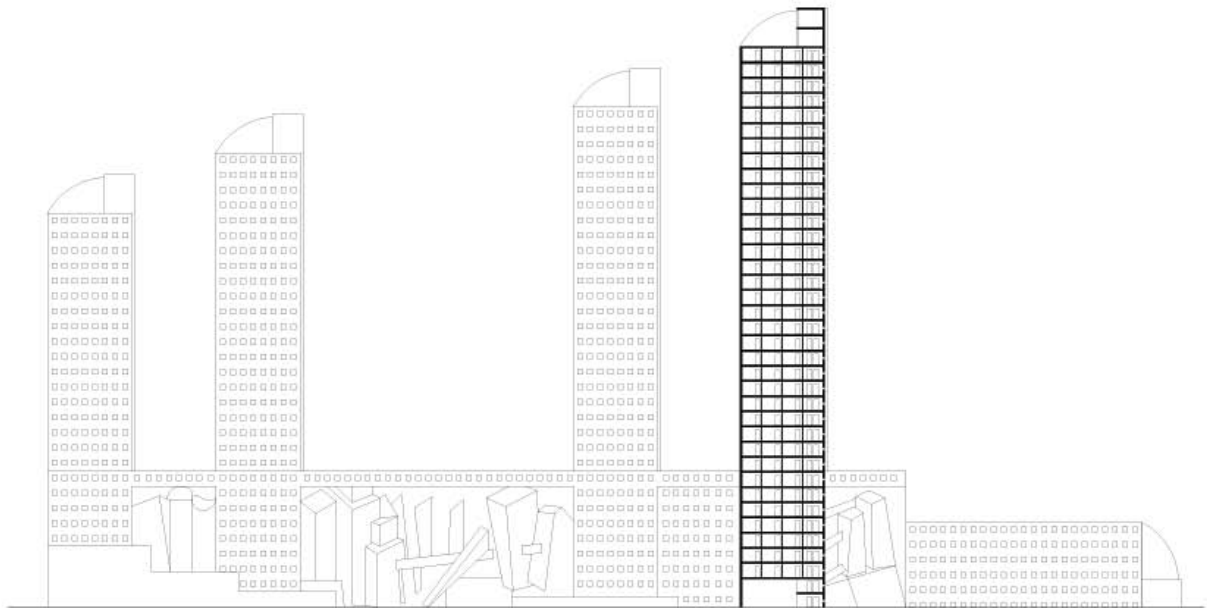
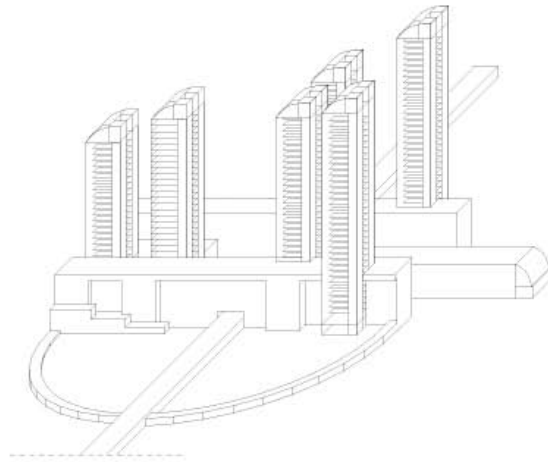
3.26 Sezione delle torri 5-6  
Interpretazione dell'autore.



Stanza singola (ipotesi dell'autore)



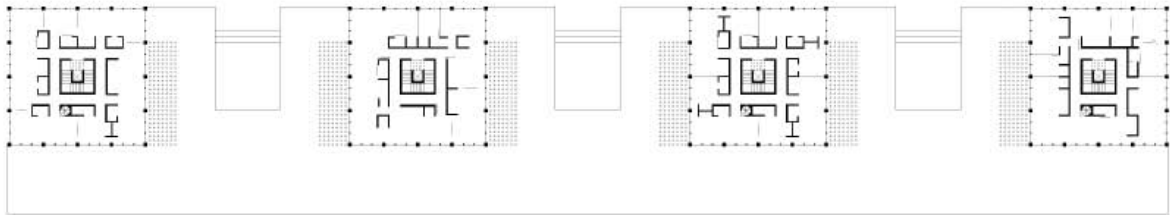
3.27 OMA, *Welfare Palace Hotel*, Roosevelt Island, New York 1976  
Piante-tipo delle torri.



3.28 Profilo longitudinale della composizione  
Interpretazione dell'autore.

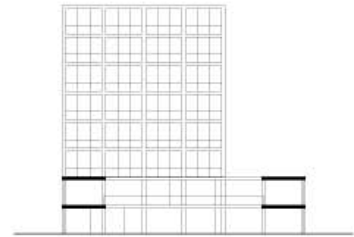
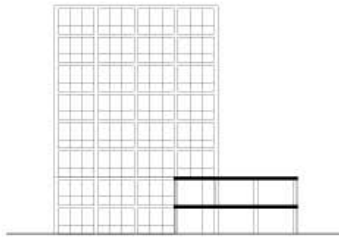
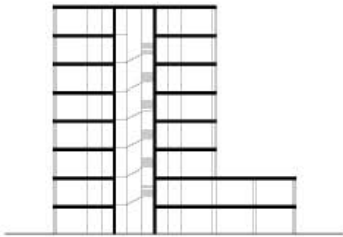
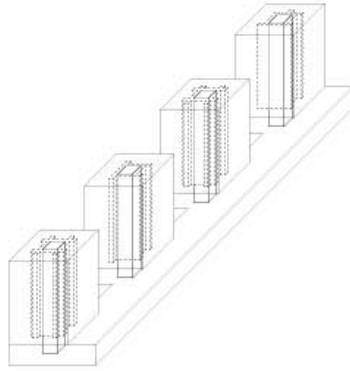


Appartamento per single (o coppie) 40m<sup>2</sup>



3.29 Dogma, *Tower and Plinth*, Helsinki 2014

In alto: Pianta livello alloggi. In basso: Pianta primo livello; 1 Teatro; 2 Atelier; 3 Learning center; 4 Scuola di ceramica; 5 Laboratorio; 6 Uffici; 7 Coworking  
(fonte: Dogma)







**CAPITOLO 4**  
**Long Nights: Nuove forme dell'abitare**  
***tra living/working/learning e lavoro domestico***

Rivisitazione del diagramma di Karel Teige e dei modelli storici  
*Tre Modelli Organizzativi*

Come si è cercato di descrivere finora, il lavoratore della conoscenza viaggia nella storia in un ipotetico passaggio che attraversa alcune delle esperienze paradigmatiche dell'abitare collettivo. Da allievo e studente nella vita da college, passando per la fase del lavoratore intellettuale negli hotel degli anni '20, fino all'epoca sovietica, dentro un'ipotetica stabilità raggiunta nell'alloggio garantito nella Dom-Kommuna, sia come operaio di fabbrica che come intellettuale.

In questo capitolo, che elabora gli aspetti applicativi e proiettivi della ricerca, queste esperienze saranno rivisitate come possibili modelli di micro-welfare, poggiando su un'ipotesi politica di *flexicurity* sull'alloggio e sulla vita lavorativa<sup>1</sup>, orientati ad ospitare il lavoratore della conoscenza durante il suo percorso vitale: dalla cameretta nella casa dei genitori ad una propria casa; dunque dalla vita da studente fino all'età adulta e dal precariato – in attesa di inserirsi nel mondo del lavoro cognitivo – alla vita da lavoratore freelance.

4.1 Il diagramma di Karel Teige, rivisitato rispetto ai nuovi modi di vita e rispetto al modo di intendere la casa collettiva contemporanea, può declinarsi ulteriormente in base agli spazi e alle funzioni ritenute congrue a definire l'utilizzo di un edificio come:

*Collegium: Living, Working and Learning per studenti e precari;*  
*Residential Hotel: Casa-Albergo per lavoratori temporanei;*  
*Comune d'Abitazione: Per un collettivo di abitanti lavoratori.*

I tre modelli non sono delle forme rigidamente determinate, ma potenzialmente aperte a rivisitazioni e interpretazioni successive nella misura in cui l'abitabilità prevista nei diversi edifici è il risultato di una sintesi diagrammatica che considera sia le consuetudini contemporanee dei lavoratori precari, freelance e *white-collar* (i possibili abitanti), che gli schemi organizzativi di *management* (organizzazione dell'abitare, *housekeeping* e funzioni collettive) e di proprietà, rivisitando le architetture dei College, degli Hotel e della Casa-Comune, così come quelle contemporanee.

4.2 A livello tipo-morfologico, ciò implica una verifica delle variazioni dei tipi e della composizione spaziale rispetto alla riduzione della stanza privata e il grado di spazio condiviso raggiunto. In sintesi, i tre modelli abitativi rappresentano una successione di schemi che variano rispetto al *gradiente di condivisione* (del rapporto tra spazio collettivo e individuale, temporaneità dell'abitare,

<sup>1</sup> Si veda il paragrafo 1.4.1. Per una definizione riassuntiva sul tema della *flexicurity* e la sua attuazione all'interno del capitalismo cognitivo si veda anche Andrea Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione* (Roma: Carocci, 2007), 211-15.

quantità degli abitanti in un edificio e tipo di abitante/lavoratore) corrispondendo e adattandosi ai diversi modi di vita (temporaneità, mobilità, flessibilità e libertà individuale) dei lavoratori contemporanei.

### *Collegium*

*Living, Working and Learning* per studenti e precari

L'utilizzo del termine medievale *Collegium* cerca di riprendere una cultura abitativa strutturata come piccola "società autonoma" e integrata agli aspetti del lavoro intellettuale e dello studio. Si tratta di una forma abitativa in grado di consentire una *stanza minima e un letto* a tutti i *knowledge workers*, prevalentemente quelli in condizioni più precarie, neolaureati e studenti universitari (per un tempo transitorio). Pertanto, si propone un massimo grado di condivisione, con servizi igienici comuni tra piccoli gruppi, grandi cucine (accessibili anche agli abitanti stessi per un uso autonomo e non solo allo staff che offre il servizio pasti), piccole cucine nei singoli piani, sale da pranzo collettive e spazi distributivi che diventano dei *luoghi abitati* veri e propri. Tale rapporto è ottenuto riducendo l'alloggio al minimo, cioè al solo "posto-letto", e organizzando l'abitare in modo tale da mettere in scena una "coreografia domestica"<sup>2</sup> in cui un po' tutti sono partecipi in attività di lavoro, studio e cooperazione.

Oltre alle stanze, agli studenti e ai lavoratori appena laureati vengono forniti corsi finalizzati al perfezionamento delle conoscenze, o ad essere educati a fare i freelance e ad abitare soli. Oltre agli spazi del coworking, si innestano anche gli spazi dell'istruzione (universitaria o professionale): una specifica sede universitaria o facoltà può anche costituire il collettivo stesso del *Collegium* e dunque, oltre ad offrire i corsi delle lezioni, potrà offrire anche la stanza agli studenti e ai docenti; il *Collegium* potrà strutturare anche dei corsi per coloro che hanno concluso la laurea e necessitano di continuare a studiare; il *Collegium* potrebbe anche costituire un modello di una o più imprese (*startups*) dove i propri impiegati vivono, lavorano e si formano all'interno dello stesso edificio abitativo. Un tale intento sociale, con una radicale riduzione del privato, facilita la realizzazione di edifici con elevati numeri di alloggi – poiché a piccolo taglio.

L'insegnamento nei corsi, la gestione dei coworking e degli spazi per lo studio sarà fornito e gestito come servizio esterno, da scuole private (associazioni sociali, centri pubblici) o dalla stessa università (come la ZHAW a Winterthur) che potrebbe estendere il proprio servizio in una sorta di ipotetico *lifelong learning* universitario a lavoratori *post-graduate*, mentre il lavoro domestico sarà svolto da aziende specializzate (pasti, cambio e distribuzione biancheria, lavanderia, pulizie, ecc.).

<sup>2</sup> Pier Vittorio Aureli e Maria Shéhérazade Giudici, "Familiar horror: Toward a critique of domestic space" *Log* 38 (2016): 105-129.

### *Residential Hotel*

#### Casa-Albergo per lavoratori temporanei

Il *Residential Hotel* allude al modello americano, rivisitato in forma più contenuta rispetto al numero di alloggi e alla maestosità spaziale degli anni '20. Il nuovo modello si adatta a quegli stili di vita dettati da forme di lavoro in mobilità (Erasmus, tirocini, stage, ecc.) e a chi si sposta da una città all'altra per cercare un'occupazione e per abitare in un luogo temporaneamente (per uno o più mesi di soggiorno). Dentro gli spazi di questi prototipi, le forme di cooperazione possono generarsi spontaneamente attraverso un equilibrato grado di condivisione tra la stanza privata e le stanze comuni, concentrate in pochi punti in modo da preservare alle aree dove saranno collocati gli alloggi una maggiore privacy. L'hotel può disporre di spazi di coworking, aule studio e ristoranti, dando la possibilità di lavorare abitando nell'albergo, oppure lavorare all'esterno (in città) avendo comunque in possesso una stanza per sé. La parte collettiva dell'edificio è aperta all'uso del pubblico (per lavoro, eventi pubblici, *lectures* e seminari pubblici, ecc.), e gli alloggi sono unità singole che possono comporre *enfilade* di stanze per gruppi di conoscenti, mentre lo spazio distributivo si sintetizza (nella maggior parte dei prototipi) nella natura del corridoio che privilegia la *privacy*.

Il modello organizzativo proposto riguarda una forma domestica imprenditoriale con la possibilità di consentire l'alloggio e i servizi domestici a poco prezzo. Il riferimento è una rivisitazione del modello Adisu Puglia e di altri enti simili che esternalizzano i loro servizi, estendendo così l'accesso all'alloggio anche a lavoratori professionali, ricercatori, impiegati, e non solo a studenti universitari. L'Hotel potrà essere di proprietà pubblica (di un ente dell'abitare pubblico da strutturare *ex novo*) oppure privata, dove il management e l'organizzazione del lavoro viene messo in scena da uno staff professionale esterno.

### *Comune d'Abitazione*

#### Per un collettivo di abitanti e lavoratori

Con il termine *Comune d'Abitazione* si intende un modello dell'abitare che fa riferimento al tema della Dom-Kommuna sovietica e ne ripropone una rivisitazione in chiave contemporanea dell'organizzazione domestica e dei gradi di condivisione (nei rapporti e nelle grammatiche tra spazi individuali e comuni), per un collettivo permanente di abitanti, dove la centralizzazione dei servizi riguarda prevalentemente il lavoro domestico (preparazione dei pasti, educazione dei figli) e la condivisione di spazi per working/learning. Lo scenario abitativo immaginato può essere costituito da lavoratori solitari o giovani coppie, e corrisponde ai modi di vita di lavoratori in condizioni più stabili, fre-

elance e dipendenti (oppure soggetti prossimi alla pensione). L'organizzazione domestica proposta evoca alcuni dei primi Co-Housing sviluppati in Europa, in particolare in Danimarca e Svezia durante gli anni '70-80<sup>3</sup> (costituiti come modelli simili a quello della Zusammen\_h\_alt di Winterthur), che diventa utile riprendere rispetto ai suoi tre criteri costitutivi:

- a) La formazione del collettivo di abitanti che si organizzano (come negli esempi di Winterthur e Berlino) come cooperativa o attraverso un sindacato degli inquilini;
- b) La partecipazione del gruppo agli aspetti progettuali e finanziari e alla scelta del luogo e del suolo dove sorgerà l'edificio;
- c) La condivisione degli spazi rispetto al *valore d'uso* della proprietà e dei servizi, dunque, un modello basato sul principio della messa in comune delle proprietà e del lavoro domestico.

A differenza del co-housing, che spesso si presenta come forma di proprietà privata e possibile da realizzare oggi solo da determinati gruppi (classe-media, classe medio-alta) con un certo capitale economico<sup>4</sup>, nella proposta che viene qui avanzata un'agenzia pubblica della casa può regolamentare e contribuire al proseguimento dei tre punti precedenti, provvedendo all'assegnazione dell'alloggio (con, ad esempio, agenzie come ARCA Puglia che facilitano la formazione dei collettivi)<sup>5</sup>. Declinandosi attraverso i diversi tipi, assumendo un grado di condivisione spaziale e di servizi minore rispetto ai precedenti modelli, l'architettura di questo modello abitativo si compone da alloggi più grandi, a partire dall'unità di una stanza singola fino ad arrivare ad appartamenti con più stanze, con anche piccoli angoli cottura (una rivisitazione del *micro-flat* dentro una casa-comune). Di conseguenza, gli spazi distributivi diventano dei luoghi di sosta, di percorrenza e di collegamento tra le parti.

<sup>3</sup> Sulla nascita del Cohousing negli anni '70 si veda Kathryn McCamant, Charles Durrett, Ellen Hertzman, *Cohousing: A Contemporary Approach to Housing Ourselves*, (Berkeley, California: Ten Speed Press, 1994). I tre ricercatori americani sottolineano come la nuova invenzione fosse legata all'apparizione di nuove famiglie con entrambi i genitori lavoratori che necessitavano di combinare il lavoro produttivo con quello riproduttivo, condividendo le cucine, gli spazi nido e altri servizi comuni. Ibid., 9-11.

<sup>4</sup> Si veda Francesco Chioldelli, Valeria Baglione, "Living Together Privately: For a Cautious Reading of Cohousing." *Urban Research & Practice* 7, no. 1 (2014/01/02 2014): 20-34.

<sup>5</sup> Agenzie come Arca Puglia gestiscono "liste di assegnazione" composte generalmente da nuclei familiari con figli. La proposta avanzata in questo scenario è quella di estendere l'accesso all'alloggio a soggetti nuovi, tra cui giovani lavoratori, coppie di lavoratori, studenti, ecc.

Collegium

*Living, Working and Learning per studenti e precari*



Residential Hotel

*Casa-Albergo per lavoratori temporanei*

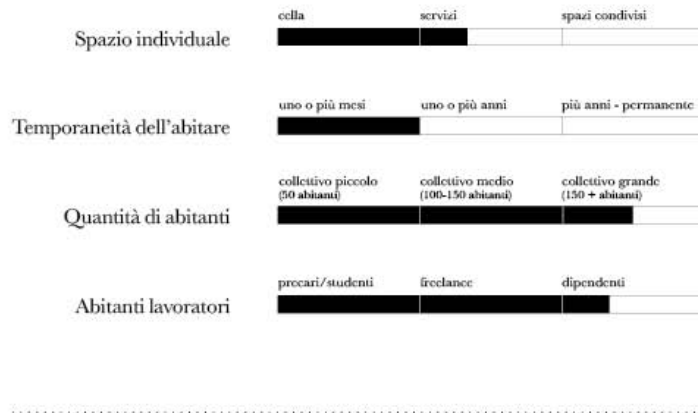


Comune d'Abitazione

*Per un collettivo di abitanti lavoratori*



4.1 Il diagramma di Teige secondo nuovi *modelli organizzativi* e ipotetiche funzioni



#### 4.2 Gradiente della condivisione e ipotesi d'uso dei tre modelli



Nel film *Into the Wild*, basato sulla storia vera raccontata da Jon Krakauer nel libro omonimo, il protagonista, Christopher McCandless, è un ragazzo che, appena conseguita la laurea (*bachelor*), nel 1990, decide di rifiutare la vita che gli prospetta la propria famiglia, quella di proseguire il college di Harvard e diventare un avvocato di successo<sup>6</sup>. Il protagonista di questa storia, diventata cult dopo l'uscita del film nel 2007, decide di donare tutti i suoi possedimenti e con lo zaino in spalle (con dentro solo alcuni libri di Thoreau e London), parte alla ricerca di una vita solitaria nella Wilderness americana, attraversando il Messico e con l'obiettivo di raggiungere le terre selvagge dell'Alaska. Nel film si mostra, in fondo, un *neo-knowledge worker* che, una volta deciso di allontanarsi dalla famiglia e da un futuro già delineato – lo stesso che spetta ai suoi coetanei, figli della classe media americana –, è costretto a cavarsela da solo e prendersi cura di sé, reinventando storie di vita in ogni sua tappa e con ogni persona che incontra durante il percorso.

Provando a demistificare l'aspetto fortemente poetico, questa vicenda va letta e interpretata non solo come un'estrema avventura isolata, ma anche come un rifiuto alla famiglia e alla *società*, proiettate entrambe nel mondo del consumo capitalistico, rappresentando probabilmente un *ethos* in cui molti ragazzi e ragazze (studenti e lavoratori) si riconoscono oggi, quasi globalmente appena finiti gli studi.

Non è un caso che Karl Marx, nell'introduzione ai quaderni dei *Grundrisse*, contestualizzi uno scenario non poco distante da quello del film, quando parla degli *individui autonomi*<sup>7</sup>, attraverso i quali descrive in modo critico come una tale condizione non è un isolamento dalla società, ma un'eccezione e “una rarità, un fatto che può effettivamente accadere ad un individuo civilizzato che il caso ha condotto in un luogo selvaggio [...]”<sup>8</sup>.

Le parole di Marx rivolgono una critica a coloro che, come gli economisti Adam Smith e David Ricardo, intendono la vita solitaria come un ritorno alla vita nella natura secondo il mito del *selvaggio robinsoniano*.

Marx ci fa capire che, in fondo, l'individuo del tutto autonomo non esiste, essendo esso “parte di una totalità più vasta” che è quella della società in cui produce, lavora e vive. Tuttavia, come egli afferma, “l'epoca che crea

<sup>6</sup> Si veda Jon Krakauer, “Death of an Innocent: How Christopher McCandless Lost His Way in the Wilds.” *Outside Magazine* (1993), <https://www.hudson.k12.oh.us/cms/lib/OH01914911/Centricity/Domain/1167/Krakauer%20article%20McCandless> [Consultato il 24 Giugno 2019].

<sup>7</sup> Si veda Karl Marx, *Grundrisse, Lineamenti Fondamentali della critica dell'economia politica, Vol. I* (Milano: Pgreco, 2012), 5-6.

<sup>8</sup> Prosegue Marx: “è una assurdità pari al formarsi di una lingua senza che esistano individui che vivano e parlino assieme.” *Ibid.*, 6.

questo modo di vedere, il modo di vedere del singolo isolato, è proprio quella dei rapporti sociali finora più sviluppati”, dove l’uomo “[...] non è solo un animale sociale, bensì un animale che può isolarsi [*soltanto*] nella società”<sup>9</sup>. Marx intende, in questo modo, che, all’interno di un mondo civilizzato, non può esserci alcuna forma di isolamento, essendo l’individuo inserito nei processi di una produzione socialmente determinata. Accettando questa tesi, si riafferma ancora un terreno in cui la sfera dell’abitare non può escludersi da nessuna forma di collettività.

*Dunque, per ambire alla stanza universale, l’obiettivo da rispettare riguarda la possibilità per ogni lavoratore della conoscenza di avere una stanza per abitare, in ogni luogo e città, in ogni momento, all’interno di una struttura declinabile alle diverse esigenze possibili e tale da considerare casa.*

Onde evitare dunque, una volta usciti dall’ambito domestico familiare (quello dei genitori), che il ritorno ad uno stato primordiale del vivere sia quello del ritorno alla caverna minima e malsana (o nel celebre pulmino dove McCandless viene trovato morto) in cui, a differenza del selvaggio, l’uomo di oggi, come scrive Marx, è costretto a tornarci in forma estraniata (poiché un luogo che non può considerare come sua dimora):

“Nella sua caverna, in questo elemento naturale che si offre spontaneamente al suo godimento e alla sua protezione, il selvaggio non si sente estraneo, e anzi vi si sente in casa sua come il pesce nell’acqua. Ma l’abitazione del sottosuolo, dove vive il povero, è un’abitazione ostile, «che si comporta come una potenza estranea, e gli si offre solo per quel tanto che egli offre ad essa il frutto del suo sudore di sangue»<sup>10</sup>.

Onde evitare il ritorno alla caverna malsana e alla luce del meccanismo dei diversi *stakeholders* e degli schemi spaziali e funzionali ipotizzati in seguito<sup>11</sup>, il progetto dell’abitare *Long Nights* è un tentativo di sintetizzare, attraverso l’architettura, i *modus vivendi* dei nuovi lavoratori della conoscenza.

*Long Nights* (in italiano, *Lunghe Notti*) riassume forse un modo di vivere dove il lavoro subentra ovunque, anche nella sfera della solitudine più intima, quando occupa le notti del dormire e il tempo del *daydreaming*.

*Long Nights* è un progetto di forme architettoniche astratte, il risultato sintetico di forme (di elementi e struttura) e di episodi architettonici emersi dalle architetture studiate.

<sup>9</sup> Ibid.

<sup>10</sup> Prosegue Marx: “[...] egli vi si trova nella casa di un *altro*, in una casa *estranea*, dove l’altro ogni giorno si apposta per metterlo alla porta se non paga l’affitto. Parimenti il povero apprende che la sua dimora è qualitativamente opposta alla dimora umana che ha *sede nell’al di là*, nel cielo della ricchezza”. Si veda, Françoise Choay, “Karl Marx” in *La Città: Utopie E Realtà* (Torino: Einaudi, 2000), 194-98; Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844* (Torino: Einaudi, 2004).

<sup>11</sup> Si veda 4./I Appendice al Capitolo 4

*Long Nights* è un progetto di 36 prototipi di abitazioni collettive, dove ogni modello organizzativo (*Collegium; Residential Hotel; Comune d'Abitazione*) si declina rispetto a quattro tipi spaziali (Corte, Rue Intérieure, Atri e Aule Comuni e Torri su Basamento). Per ogni modello organizzativo si presentano tre diverse variazioni dei tipi la cui differenza non è dettata da semplici operazioni meccaniche, ma introduce anche variazioni morfologiche e di rapporti tra le parti. Questo per cercare di sintetizzare e combinare variazioni significative dalle forme rielaborate delle esperienze studiate.

*Long Nights* è un progetto di forme dell'abitare già esistite da collocare in luoghi *dentro* la metropoli, laddove ci sono flussi continui di lavoratori, nei pressi dei luoghi del lavoro, oppure, anche *oltre* la metropoli stessa, sui suoi bordi o in spazi liberi di natura, nei pressi di campus universitari o di altre aziende dell'economia della conoscenza – eliminando anche il problema del *commuting* (pendolarismo): si abita dove si lavora e si studia.

*Long Nights* è anche un progetto di carattere politico, utile a orientare meglio una possibile nuova struttura di *welfare*, dove la casa costituisce solo una porzione della sfera dell'abitare. Si tratta anche di un programma sul modo di vivere collettivo basato sul lavoro e sulla conoscenza, che mette al centro questa nuova (forse futura) figura politica dell'*eterno-studente*. In riferimento al lavoro, le stanze collettive possono corrispondere a forme diverse di lavoro: individuale (studioli per freelance); per gruppi temporanei (sale meeting, aule studio) o per grandi gruppi (coworking) dove l'uso può essere negoziato in base al *lavoro del momento*. In riferimento al tema della conoscenza, aule e auditori all'interno dei prototipi dove offrire seminari e corsi di formazione esplicitano una condizione dove la conoscenza e il sapere rappresentano la nuova *forza lavoro*.

*Long Nights* è un insieme di diagrammi pensati per diversi e possibili scenari abitativi. Diagrammi che lasciano possibilità ad ulteriori interpretazioni di forma, secondo la definizione della nozione (soggettiva) di tipo, aprendo ad altri immaginari d'uso, senza fissare una volta per tutte le partizioni interne e le funzioni.

*Long Nights* è un progetto di “edifici come città” secondo la stessa metafora albertiana e teighiana dell'edificio complesso e articolato da episodi spaziali associabili a quelli della “sfera urbana”. Per ragionare in questo modo, è stato necessario tenere in mente, già in partenza, lo spazio della stanza come tema dell'alloggio minimo: per la cella minima si è assunto uno schema elementare di 5m x 5m, la cui complessità e misura spaziale corrisponde alla maggiore o minore articolazione degli spazi collettivi.

Negli alloggi dei prototipi della *Comune d'Abitazione* e del *Residential Hotel* lo spazio di base 5m x 5m può raddoppiarsi trasformandosi in un appartamento con due stanze (camera da letto con salotto); nella *Comune* il salotto dell'appartamento con due stanze è dotato di una piccola cucina (anche provvisoria) – senza escludere l'uso di quella collettiva –, mentre le stanze del *Residential Hotel* non hanno cucine private, avendo cucine centralizzate e sale da pranzo comuni. Nel *Collegium*, la cella elementare si riduce alle misure del posto-letto (cabine-letto e letti separati da tende) in uno spazio di 2,5 m x 2,5 m, consentendo una maggiore quantità di spazio condiviso.

*Ciò che non è dentro la stanza si colloca all'esterno come spazio comune.*

Per una maggiore possibilità di confronto del grado di condivisione spaziale e per una migliore verifica delle operazioni compositive tra i prototipi, i quattro tipi (*corte*, *rue intérieure*, *atrio*, *torri*) vengono assunti con le stesse misure e forme elementari. Mentre nel confronto planimetrico si mostrano bene le variazioni morfologiche (rendendo le differenze tipologiche meno immediate), le sezioni sono più comparabili nella misura in cui queste variazioni sono significativamente strutturali (*atri comuni* che diventano a tutta-altezza, *strade interne* che diventano *gallerie*, ecc.) oppure, nella misura in cui mostrano solo lievi variazioni tipologiche.

In *Long Nights* le misure degli edifici non sono definitivamente stabilite, ma sono il risultato di un ragionamento che cerca di tenere insieme la compiutezza interpretativa delle forme studiate (proporzioni, grammatiche e sintassi) con la scelta di un numero accettabile e razionale di alloggi dentro un unico edificio collettivo (evitando grandi masse di individui che abitano insieme).

*Long Nights* comprende anche una serie di sezioni diagrammatiche di strutture spaziali che tentano di rappresentare – come una “sineddoche” – determinate *situazioni* spaziali, di parti dell'edificio valide per la comprensione e la descrizione del tutto.

In molti dei diagrammi proposti, il sistema di distribuzione verticale è solamente accennato indicando i punti delle scale (come ad esempio, nelle *corti*, nel loggiato), mentre in altri casi è disegnato in maniera precisa (come in alcuni prototipi di *torri* e di *atri comuni*), quando la scala diventa un tema (da interpretare come un luogo a sé) e quando fa parte della struttura compositiva: ad esempio, nei prototipi CO-AA 2, CO-AA 3, H-AA 1, H-AA 2, H-AA 3, CA-AA 1 dove la scala è un elemento a vista, e nei prototipi di *Basamento e Torri BT/B* (*torri quadrate*) dove diventa l'ossatura dell'edificio.

*Ma, osservando quanti e quanto diversi edifici si possano trovare, si intende facilmente che la loro esecuzione non è tanto rivolta ai fini suddetti, né ad alcuni di essi piuttosto che ad altri; la ragione fondamentale di questa infinita varietà sta bensì nelle differenziazioni presenti nella natura umana. E se abbiamo intenzione di classificare in modo adeguato – come vogliamo appunto fare qui – i vari generi di edifici e le varie parti all'interno di ciascun genere, il metodo di una siffatta indagine impone in ogni caso di chiarire esaurientemente quali differenze vi siano tra gli uomini: giacché gli edifici sono fatti per loro, e variano in rapporto alle funzioni che svolgono nei loro riguardi. In questo modo sarà possibile mettere bene in luce ogni elemento e discuterne partitamente.*

—Leon Battista Alberti, *De Re Aedificatoria*

**LONG NIGHTS**

*36 Prototipi di abitazioni collettive per knowledge workers*



La Corte come *Collegium, Residential Hotel e Comune d'Abitazione*

La corte è intesa come uno spazio libero, un *campo* catturato da una forma unica di 55m x 55m per 3 livelli d'altezza, che cerca di sintetizzare i rapporti e gli episodi derivanti dall'esperienza dei College e dei Campus con una struttura quadrangolare chiusa.

La Rue Intérieure come *Collegium, Residential Hotel e Comune d'Abitazione*

La Rue Intérieure è un tipo, una strategia compositiva basata sul principio della strada interna dentro un edificio lineare di 120m su 6 livelli di altezza, reinterpretando i rapporti delle strade interne delle architetture sovietiche e di quelle contemporanee rispetto gli usi condivisi che ne vengono ipotizzati.

Atri e Aule Comuni come *Collegium, Residential Hotel e Comune d'Abitazione*

Il tipo con Atri e Aule Comuni pone al centro del discorso compositivo lo *spazio centrale* della casa, rievocando la metafora albertina della "piazza dentro l'edificio" con la forma del blocco di 25m x 25m per 6 livelli di altezza. Il tema dell'edificio come città viene così assorbito da un'architettura di tipo palaziale, più domestica, non poco distante dal tema della villa urbana, senza perdere le articolazioni degli affacci e delle soste sceniche dentro un unico luogo centrale, quasi sempre a tutta-altezza, attorno al quale si dispongono le altre parti della casa.

Il Basamento e le Torri come *Collegium, Residential Hotel e Comune d'Abitazione*

Il tentativo di sintesi sul tipo delle Torri su Basamento, rispetto alle diverse condizioni studiate, si propone con l'utilizzo di due tipi di edifici alti: il primo è uno *slab* (30m x 11,5m) su basamento (con la possibilità di raddoppio), il secondo è formato da tre torri quadrate (15m x 15m) su basamento lineare, entrambi con altezza di 23 piani. Nelle torri, la sezione prevale sulla pianta e descrive schematicamente i possibili rapporti, ben evidenti nell'organizzazione verticale delle abitazioni collettive come impilamento di unità separate o come struttura organica.



### CO-C1

#### Collegium a Corte – 1

Nella prima variante la parte collettiva occupa un intero braccio della forma quadrangolare con un unico blocco composto da aule a doppia-altezza, scandite al loro interno da stanze collettive più piccole e misurate dall'aula principale. Le parti sono collegate da un loggiato che è sia uno spazio distributivo che un luogo abitato. Gli alloggi sono unità Co4-2, Co4-1-2, Co4-3 (posti-letto suddivisi da tende e servizi igienici comuni).

### CO-C2

#### Collegium a Corte – 2

Le parti collettive occupano due bracci della corte conservando la stessa altezza e perdendo la natura precedente di caposaldo, disponendosi come successione di stanze collettive lungo il loggiato. Gli alloggi sono unità Co4-2, Co4-1-2, Co4-3.

### CO-C3

#### Collegium a Corte – 3

La variazione proposta reinterpreta le forme compositive di Jefferson (e quelle che ispirarono Jefferson) dove la forma della corte è scandita da padiglioni di piccole aule e stanze collettive, flessibilmente rimodulabili al loro interno rispetto alla necessità degli usi collettivi. Gli alloggi sono unità Co2-2 (un aggregato di tre cellette, con i servizi in quella centrale e i letti in quelle laterali).

### H-C1

#### Hotel a Corte – 1

La corte nella sua declinazione alberghiera, per questioni di privacy e per ragioni distributive, reinterpreta il corridoio come passaggio posto sul lato esterno dell'edificio claustrale (quasi come in un *motel* americano), concludendosi negli angoli con delle hall collettive che fissano la composizione. Gli spazi comunitari sono concentrati ai piedi dell'edificio. Gli alloggi sono unità H1-1 (stanza singola senza cucina).

### H-C2

#### Hotel a Corte – 2

Questa è l'unica variante in cui aumenta lo spessore dell'edificio raddoppiando verso l'interno. Il prototipo H-C2 è una forma quadrangolare con corridoio centrale, con alcune aree di servizio sui piani tipo e il piano terra adibito alle funzioni comunitarie (lobby, hall, coworking, cucine, mense, ecc.). Gli alloggi sono unità H1-1/H2-1 (stanze singole).

### H-C3

#### Hotel a Corte – 3

Il tema del costruire *dentro* la corte viene interpretato con il tema (knoxiano) della *corte dentro la corte*, dove gli spazi comunitari sono collocati in quella interna, collegata con quella esterna tramite passaggi coperti: una matricosa di corti che termina con un vuoto interno ben misurato, principio potenzialmente replicabile anche verso l'esterno. Gli alloggi sono unità H2-1 (stanza singola con ingresso nello spessore del muro).

### CA-C1

#### Comune d'Abitazione a Corte – 1

Il basso grado di condivisione nella Comune appare con gli spazi comunitari assorbiti da un unico blocco che fissa la composizione all'estremità della forma quadrangolare. Gli alloggi sono unità Ca1-1 e Ca1-2 (stanze singole o doppie con angolo-cottura e i servizi nel muro attrezzato esterno) con accesso dal loggiato.

### CA-C2

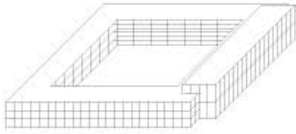
#### Comune d'Abitazione a Corte – 2

L'elemento comunitario si frammenta in quattro padiglioni minori disposti a girandola. Anche le funzioni collettive possono frammentarsi e distribuirsi nei diversi padiglioni (in spazi flessibilmente rimodulabili). Gli alloggi sono unità Ca1-1 e Ca1-2.

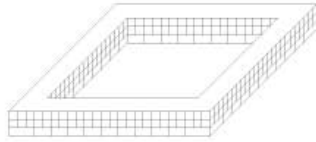
### CA-C3

#### Comune d'Abitazione a Corte – 3

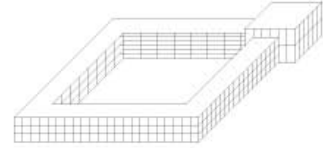
I padiglioni occupano lo spazio interno della corte, cambiandone la natura del vuoto e il carattere distributivo del loggiato che attraversa il tutto *passando tra* gli alloggi e collegando i padiglioni disposti centralmente.



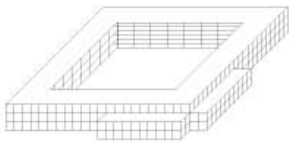
CO-C1



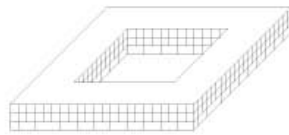
H-C1



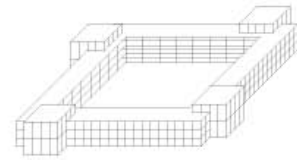
CA-C1



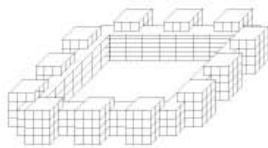
CO-C2



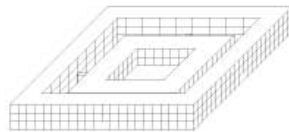
H-C2



CA-C2



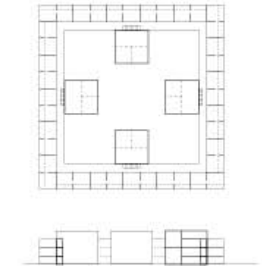
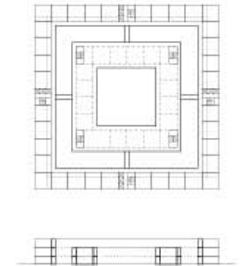
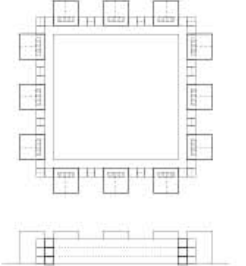
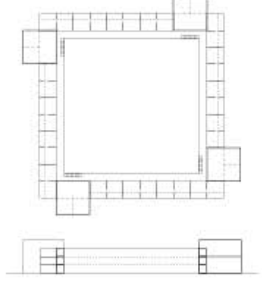
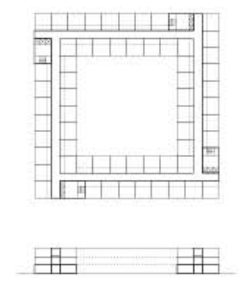
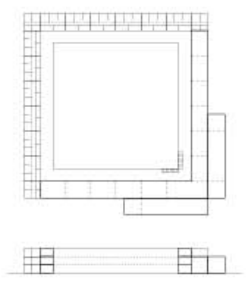
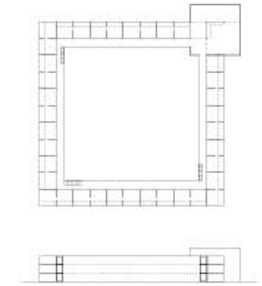
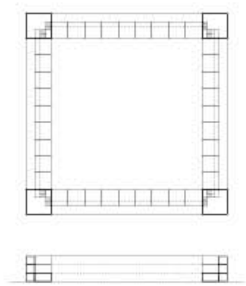
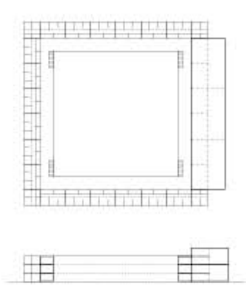
CO-C3

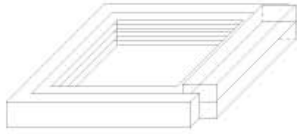


H-C3

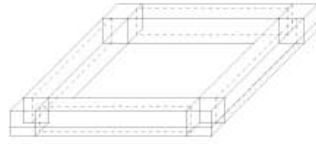


CA-C3

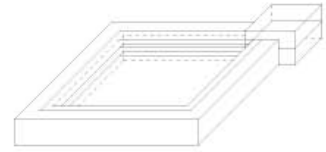




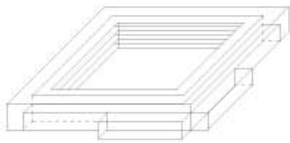
CO-C1



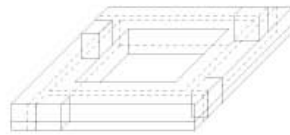
H-C1



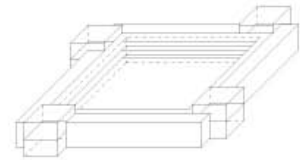
CA-C1



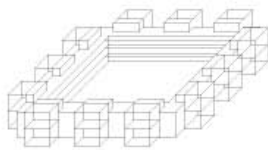
CO-C2



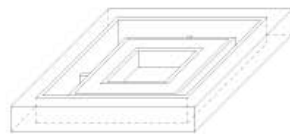
H-C2



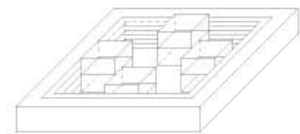
CA-C2



CO-C3



H-C3



CA-C3

### CO-R1

Collegium con Rue Intérieure – 1

L'utilizzo di alloggi Co1 (cabina-letto) apre ad una interpretazione della Rue Intérieure esprimibile nella sua massima espressione come galleria a tutta-altezza. Le stanze sono distribuite da ballatoi che affacciano nella galleria, che può rimare passante oppure essere rimodulata in base a usi temporanei. Le aule comuni fungono da ponte nei piani alti, mentre altre stanze collettive occupano parti del primo livello. I ballatoi sono altresì dei passaggi abitati, scanditi da ambiti di servizi domestici (nicchie cucina o studioli condivisi).

### CO-R2

Collegium con Rue Intérieure – 2

La Rue Intérieure occupa il lato dell'edificio strutturandosi come sovrapposizione di gallerie a doppia-altezza. La sequenza delle scale lineari tiene insieme (in sezione) l'impilamento delle rue intérieure. Gli alloggi sono unità Co4-2, Co4-1-2, Co4-3 (con due o tre posti-letto e i servizi igienici comuni), la cui soglia media gli alloggi con la strada. La strada è intesa come uno spazio abitato, rimodulabile da pareti leggere per creare ambiti più piccoli.

### CO-R3

Collegium con Rue Intérieure – 3

La strada interna diventa una grande stanza lineare, con ambiti a doppia-altezza (per ospitare lezioni, studio e lavoro) e una hall centrale a tutta-altezza. Gli alloggi sono unità Co4-1-2, Co4-3.

### H-R1

Residential Hotel con Rue Intérieure – 1

La questione della privacy da considerare all'interno di un albergo orienta la riduzione della rue intérieure ad un semplice corridoio distributivo. Per arricchirne il tema, nel prototipo H-R1 la *rue corridor* interseca un vuoto centrale a tutta-altezza che consente l'affaccio di tutti i piani nella lobby centrale. Gli alloggi sono unità H1-1 e H1-2. Il piano terra contiene gli spazi comunitari disposti come sequenza di stanze.

In questi prototipi le variazioni in alzato sono minime, con lo stesso morfema (a "T") nella sovrapposizione di corridoi su un piano collettivo.

### H-R2

Residential Hotel con Rue Intérieure – 2

La *rue corridor* termina con due atri comuni alle estremità dell'edificio lineare. Rispetto alla precedente, varia il carattere del passaggio interno che *conduce verso* due approdi terminali, entrambi a tutta-altezza. Gli alloggi sono unità H1-1 e H1-2.

### H-R3

Residential Hotel con Rue Intérieure – 3

Un altro modo per articolare la strada-corridoio è di inserire lungo il percorso dei tagli con terrazze e piccole logge. Le logge si intervallano in sezione affacciandosi su uno spazio a tutta-altezza. Gli alloggi sono unità H1-1 e H1-2.

### CA-R1

Comune d'Abitazione con Rue Intérieure – 1

Nella Comune, l'utilizzo di unità Ca2-1, Ca2-2 (stanza singola e stanza con soggiorno e angolo cucina) con l'assunzione di un basso grado di collettivizzazione porta a concentrare gli spazi comunitari in un unico blocco giustapposto all'edificio lineare. La rue intérieure è uno spazio abitato e distributivo con il centro comunitario in posizione centrale, composto al suo interno da aule a doppia-altezza. Negli alloggi, il muro attrezzato dei servizi funge da soglia tra la strada e la stanza. Una porzione del muro-abitato è rivolto sulla strada e contiene nicchie di arredi e scaffali ad uso comune.

### CA-R2

Comune d'Abitazione con Rue Intérieure – 2

Il centro comunitario diventa l'elemento terminale della rue intérieure. La variazione interpreta l'idea della strada come percorso che *conduce verso* l'edificio comune, come terminazione in una sorta di "piazza pubblica".

### CA-R3

Comune d'Abitazione con Rue Intérieure – 3

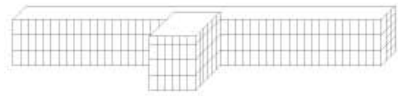
Lungo la Rue Intérieure si possono disporre anche più edifici comunitari con misure più ridotte, strategia utile ad articolare lo spazio e il tema della giustapposizione aggiungendo anche altre funzioni collettive.



CO-R1



H-R1



CA-R1



CO-R2



H-R2



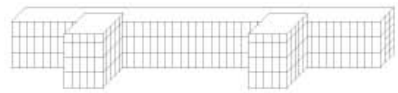
CA-R2



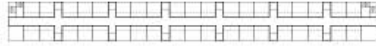
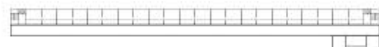
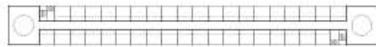
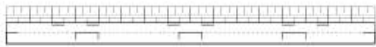
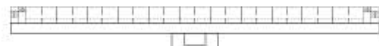
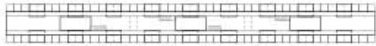
CO-R3



H-R3



CA-R3

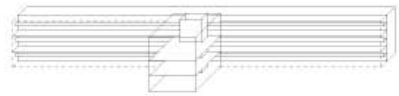




CO-R1



H-R1



CA-R1



CO-R2



H-R2



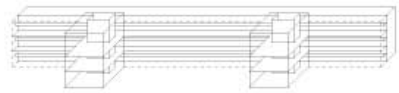
CA-R2



CO-R3



H-R3



CA-R3



#### CO-AA1

Collegium con Atri e Aule comuni – 1

L'utilizzo di unità Co3-2 (due cabine-letto con spazio libero annesso) consente maggiore libertà nei piani e ballatoi più spaziosi. Gli atri sono spazi ad uso comunitario. Le aule comuni sono collocate tra i piani delle stanze. Nel Collegium l'atrio è un vuoto quasi a tutta-altezza dove affacciano tutte le stanze.

#### CO-AA2

Collegium con Atri e Aule comuni – 2

L'atrio è uno spazio centrale con le stanze collettive su due lati dell'edificio, schema ripetibile in tutti i piani, o a piani alternati. Gli alloggi sono unità Co3-2.

#### CO-AA3

Collegium con Atri e Aule comuni – 3

L'atrio viene traslato sul bordo dell'edificio, ricavando un ballatoio più spazioso e la possibilità di inserire delle stanze collettive nei livelli degli alloggi.

#### H-AA1

Residential Hotel con Atri e Aule comuni – 1

Nel Residential Hotel la stanza è un'unità H2-1 (stanza singola). Per questioni di privacy, le funzioni collettive sono collocate nei piani inferiori dell'edificio. L'atrio è interpretato come una grande lobby a tutta-altezza nella quale si susseguono i ballatoi delle camere.

#### H-AA2

Residential Hotel con Atri e Aule comuni – 2

Nella variante H-AA2 sono inserite delle hall in ogni piano, utilizzabili come soggiorno comune (per riposo e lettura), presupponendo un uso silenzioso di questi spazi in corrispondenza diretta con le camere. Gli alloggi sono unità H2-1.

#### H-AA3

Residential Hotel con Atri e Aule comuni – 3

I soggiorni comuni sono inseriti su due lati, schema ripetibile in tutti i piani, o a piani alternati.

#### CA-AA1

Comune d'Abitazione con Atri e Aule comuni – 1

Le aule collettive occupano la mezzeria del blocco su due livelli, servendo sia gli alloggi dei primi due che degli ultimi due piani dell'edificio. Gli alloggi sono unità Ca2-2 (due stanze e angolo cucina).

#### CA-AA2

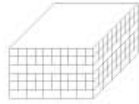
Comune d'Abitazione con Atri e Aule comuni – 2

Le stanze collettive occupano un lato dell'edificio, schema ripetibile in tutti i piani, o a piani alternati. Gli alloggi sono unità Ca2-2.

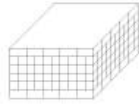
#### CA-AA3

Comune d'Abitazione con Atri e Aule comuni – 3

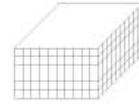
L'atrio viene traslato quasi a toccare il bordo dell'edificio, consentendo la disposizione in ogni piano di aule comunitarie con ballatoio annesso più spazioso.



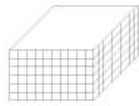
CO-AA1



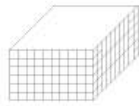
H-AA1



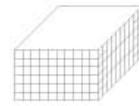
CA-AA1



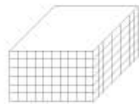
CO-AA2



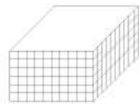
H-AA2



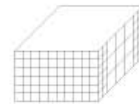
CA-AA2



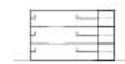
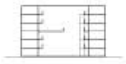
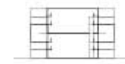
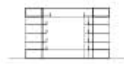
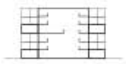
CO-AA3

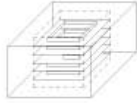


H-AA3

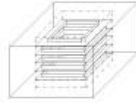


CA-AA3

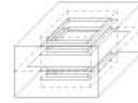




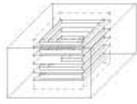
CO-AA1



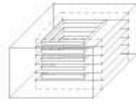
H-AA1



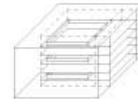
CA-AA1



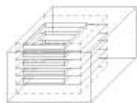
CO-AA2



H-AA2



CA-AA2



CO-AA3



H-AA3



CA-AA3

#### CO-BTA1

Collegium con Torri su Basamento – A1

Con l'utilizzo di alloggi minimi Co1-1 (cabina-letto) si crea uno spazio libero a doppia-altezza. La torre è il risultato dell'impilamento di unità con atrio centrale che si innestano poi nel basamento collettivo. Le unità impilate ospitano alcune funzioni domestiche (piccole cucine, area pranzo, servizi igienici, armadi) collocate nel livello inferiore di ogni unità. Il basamento delle torri contiene le principali funzioni comuni e pubbliche del Collegium.

#### CO-BTA2

Collegium con Torri su Basamento – A2

La torre si raddoppia assumendo maggiore valore morfologico. Si raddoppia di conseguenza anche lo spazio del basamento che può assumere funzioni maggiormente aperte alla città.

#### CO-BTA3

Collegium con Torri su Basamento – A3

Assumendo la stessa misura del basamento della variante precedente e ripensando la composizione degli spazi comunitari dentro la torre, si possono inserire tre *slab* più snelliti.

Gli spazi comunitari sono disposti tra due livelli di alloggi minimi, unità Co2-2 (cabina-letto con servizi condivisi tra due camere). L'area comune è ridotta alla sola distribuzione verticale delle scale longitudinali.

#### H-BTA1

Residential Hotel con Torri su Basamento – A1

La torre è composta da piani di alloggi H1-1 (stanza singola senza cucina) con corridoio di distribuzione centrale. Gli spazi comunitari si collocano nel basamento e nell'ultimo livello. Lo schema in alzato è una reinterpretazione della classica composizione dei *residential hotels* americani.

#### H-BTA2

Residential Hotel con Torri su Basamento – A2

La torre si raddoppia assumendo maggiore valore morfologico. Si raddoppia di conseguenza anche lo spazio del basamento che può assumere funzioni maggiormente aperte alla città, uno spazio più urbano e meno domestico.

#### H-BTA3

Residential Hotel con Torri su Basamento – A3

L'operazione effettuata con il prototipo CO-BTA3, inserendo tre *slab* su un basamento delle stesse misure del precedente, si declina con stanze d'albergo H1-1. La scalinata conserva il suo carattere scenico, mentre gli spazi comunitari si concentrano nel basamento e nell'ultimo livello delle torri.

#### CA-BTA1

Comune d'Abitazione con Torri su Basamento – A1

Il piano tipo si compone di unità Ca2-2 (stanza singola e stanza con soggiorno e angolo cucina) ed ha un grado di condivisione assorbito dallo spazio comune a doppia-altezza, concepito come estensione degli alloggi per ospitare diverse funzioni (soggiorno-pranzo-cucina).

#### CA-BTA2

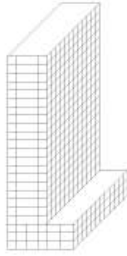
Comune d'Abitazione con Torri su Basamento – A2

La torre si raddoppia assumendo maggiore valore morfologico. Cambia il verso degli spazi comuni, rivolti verso l'area interna tra le torri.

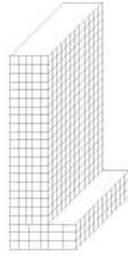
#### CA-BTA3

Comune d'Abitazione con Torri su Basamento – A3

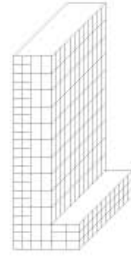
La terza variante, come nelle precedenti, permette l'inserimento di una terza torre. Lo spazio comune (soggiorno-cucina-pranzo) trasla sotto il livello degli alloggi: un impilamento collegato dalla fascia della scalinata e dai ballatoi d'accesso agli alloggi, unità C3-2 (stanze duplex su due livelli).



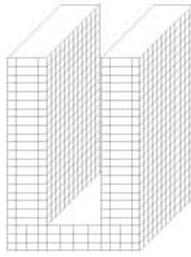
CO-BTA1



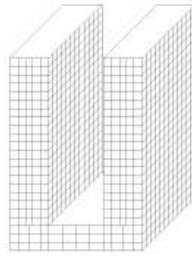
H-BTA1



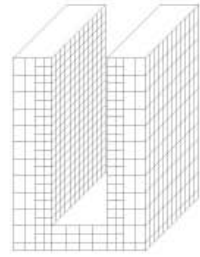
CA-BTA1



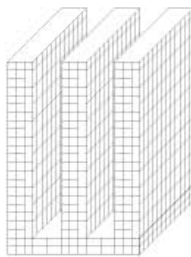
CO-BTA2



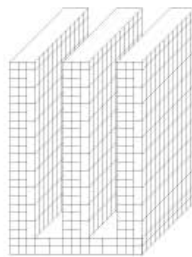
H-BTA2



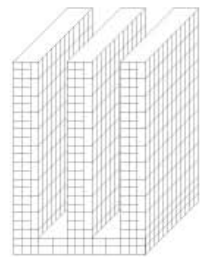
CA-BTA2



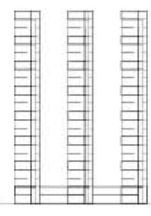
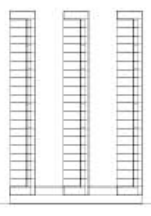
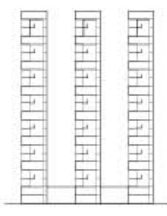
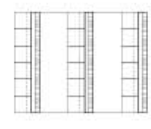
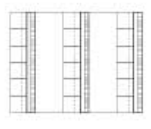
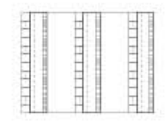
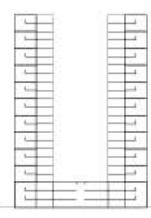
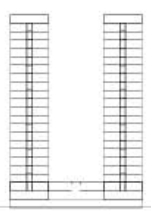
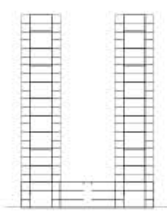
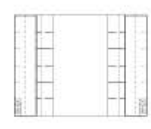
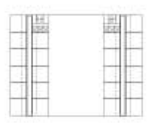
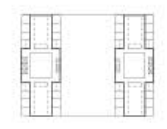
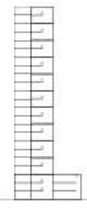
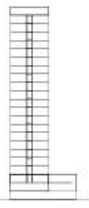
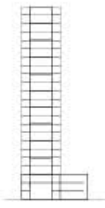
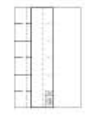
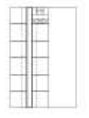
CO-BTA3



H-BTA3



CA-BTA3

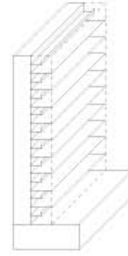




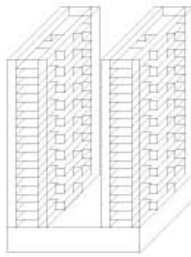
**CO-BTA1**



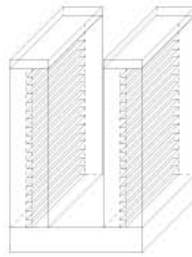
**H-BTA1**



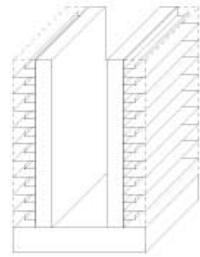
**CA-BTA1**



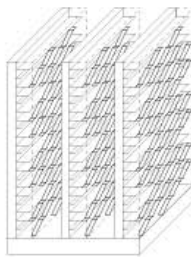
**CO-BTA2**



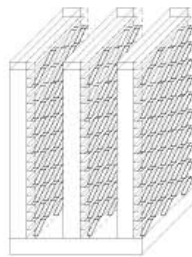
**H-BTA2**



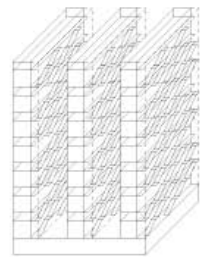
**CA-BTA2**



**CO-BTA3**



**H-BTA3**



**CA-BTA3**



#### CO-BT.B1

Collegium con Torri su Basamento – B1

La torre è un impilame di unità con atri comuni. La riduzione dell'alloggio ad un'unità Co1-1 apre ad un grande spazio centrale che ospita anche i servizi igienici e le attrezzature domestiche (piccole cucine, dispense). Gli atri possono essere utilizzati per attività di lavoro, studio, riposo e per consumare i pasti.

#### CO-BT.B2

Collegium con Torri su Basamento – B2

Si tratta di una interpretazione della torre di Leonidov per Magnitogorsk con sistemi di distribuzione verticale autonomi. La pianta è governata dallo spazio cruciforme a tutta-altezza, attraversato da ponti su piani alternati. Gli alloggi sono unità Co4-2 (due stanze minime con muro-attrezzato condiviso).

#### CO-BT.B3

Collegium con Torri su Basamento – B3

Il vuoto prende un verso trasformandosi in un atrio lineare con le torri degli ascensori poste all'esterno. Gli alloggi sono unità Co4-2.

#### H-BT.B1

Residential Hotel con Torri su Basamento – B1

Lo schema è una classica soluzione con il *core* centrale di distribuzione verticale. L'ossatura della torre parte dal basamento e conduce verso le stanze collettive (bar, ristoranti, ecc.) dell'ultimo livello, passando attraverso un piano comunitario intermedio, interpretazione proposta nel tentativo di collegare le tre torri. Nel basamento sono collocate le funzioni collettive principali (lobby, ristoranti, cucine, coworking, ecc). Gli alloggi sono unità H1-1 (stanza singola).

#### H-BT.B2

Residential Hotel con Torri su Basamento – B2

La pianta dell'hotel H-BT.B1 è un quadrato composto da stanze H1-1 distribuite da un ampio corridoio centrale. La distribuzione verticale è risolta tramite torrette esterne tra le torri residenziali, il tutto collegato da ponti su ogni livello, tranne quello centrale che ospita uno spazio comune a tutta-altezza.

#### H-BT.B2

Residential Hotel con Torri su Basamento – B3

La distribuzione verticale viene tralata all'esterno, addossandosi alle torri residenziali.

#### CA-BT.B1

Comune d'Abitazione con Torri su Basamento – B1

Lo schema è lo stesso del prototipo H-BT.B1, con l'ossatura verticale nel *core* centrale. Le stanze comuni (soggiorno-cucina-pranzo) si collocano in ogni piano (ruotando di posizione da un livello all'altro). Gli alloggi sono unità Ca2-2 (anche senza cucina). Gli spazi collettivi più grandi sono collocati nel basamento.

#### CA-BT.B2

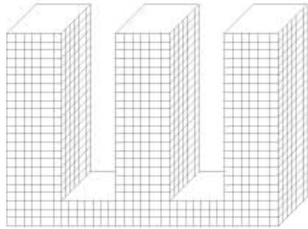
Comune d'Abitazione con Torri su Basamento – B2

Lo schema di Magnitogorsk viene reinterpretato con unità Ca3-2 (duplex su due livelli). La distribuzione verticale è esterna, consentendo una circolazione articolata ed un totale uso delle torri che terminano negli spazi comunitari del basamento.

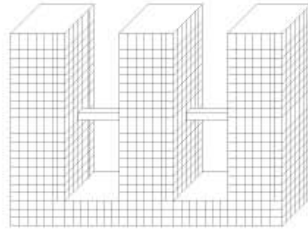
#### CA-BT.B3

Comune d'Abitazione con Torri su Basamento – B3

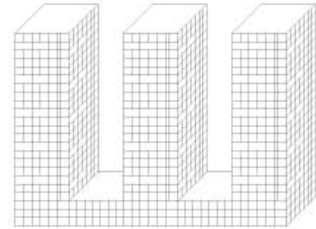
La terza variante è un'ibridazione delle prime due che, trasladando la distribuzione verticale all'esterno, permette uno spazio centrale libero e l'inserimento di stanze comuni (anche a doppia-altezza) in ogni piano. Gli alloggi sono unità Ca2-2.



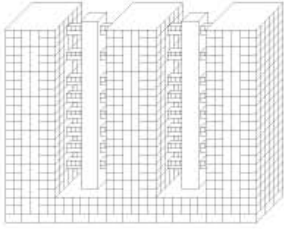
CO-BTB1



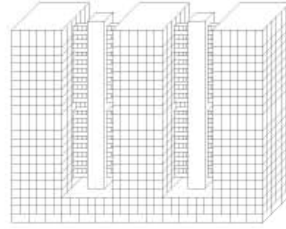
H-BTB1



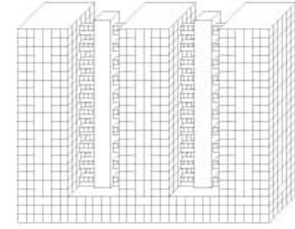
CA-BTB1



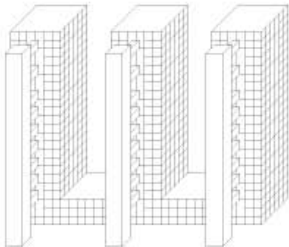
CO-BTB2



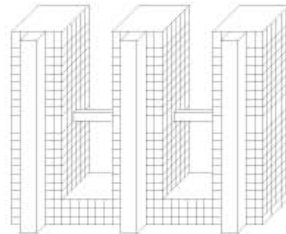
H-BTB2



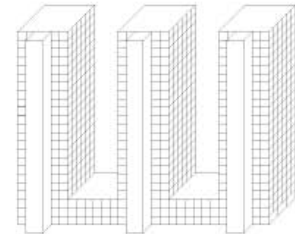
CA-BTB2



CO-BTB3

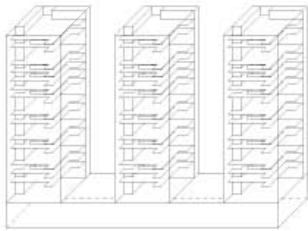


H-BTB3

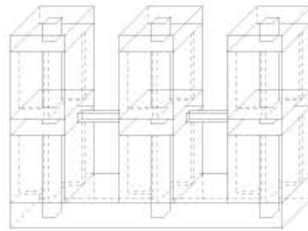


CA-BTB3

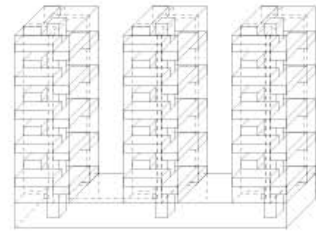




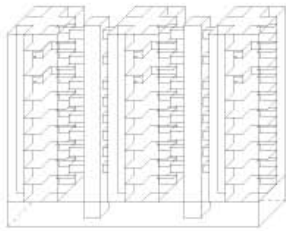
CO-BTB1



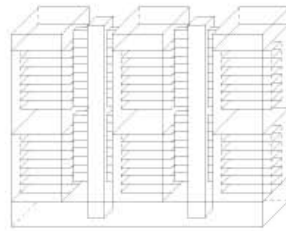
H-BTB1



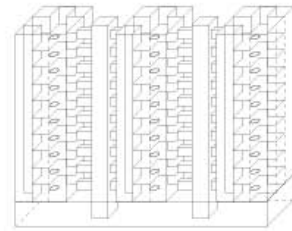
CA-BTB1



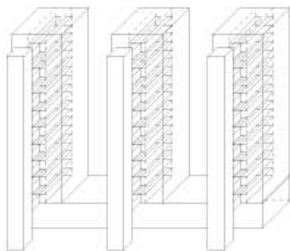
CO-BTB2



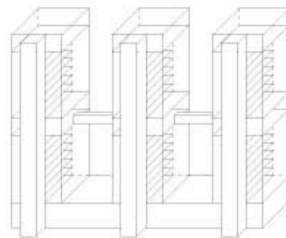
H-BTA2



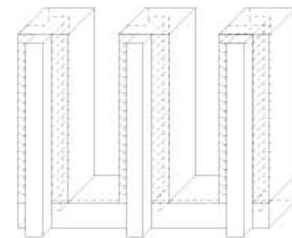
CA-BTB2



CO-BTB3



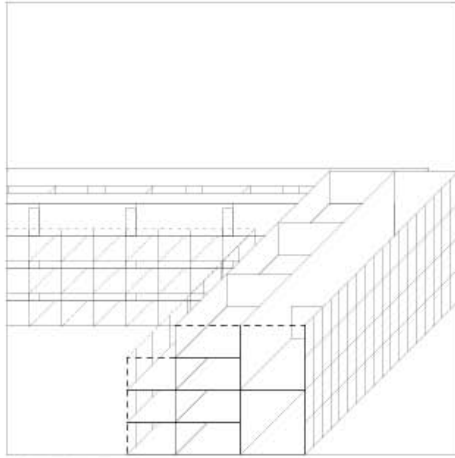
H-BTB3



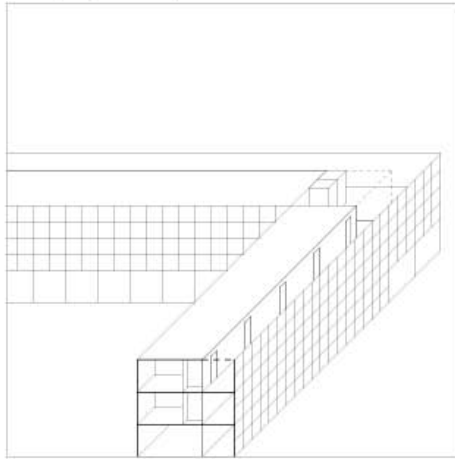
CA-BTB3



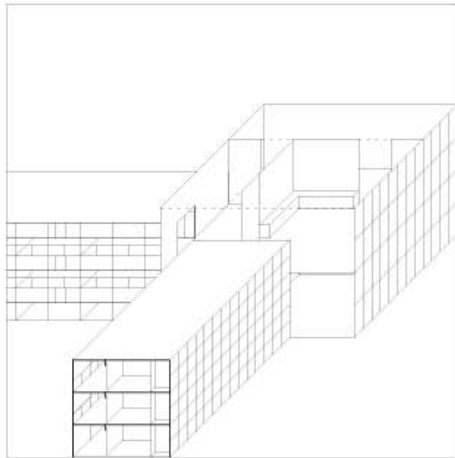
*Sezioni diagrammatiche delle strutture spaziali nei Prototipi 1*



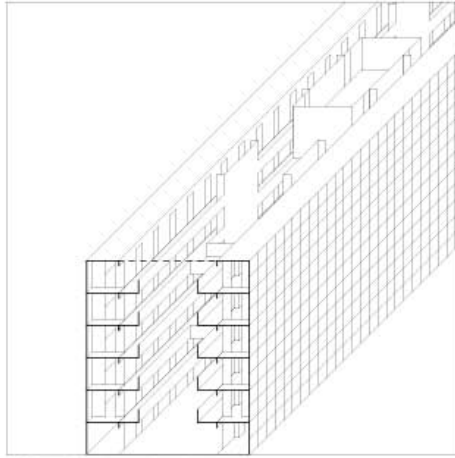
CO-C1 (Collegium a Corte)



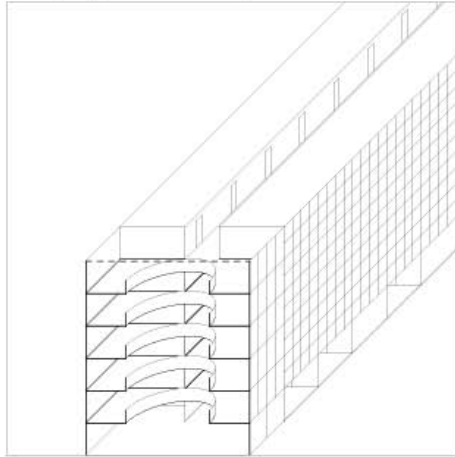
H-C1 (Residential Hotel a Corte)



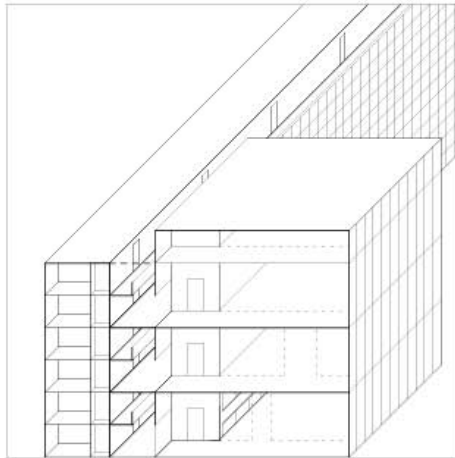
CA-C1 (Comune d'Abitazione a Corte)



CO-R1 (Collegium con Rue Intérieure)

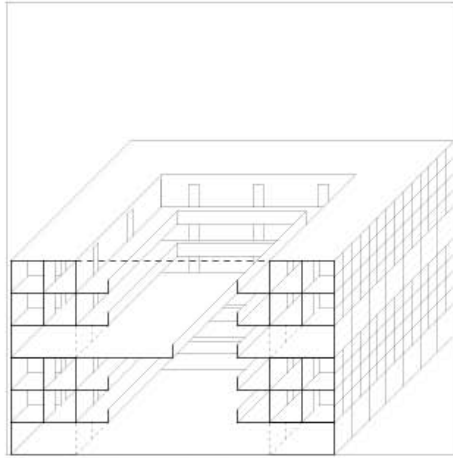


H-R1 (Residential Hotel con Rue Intérieure)

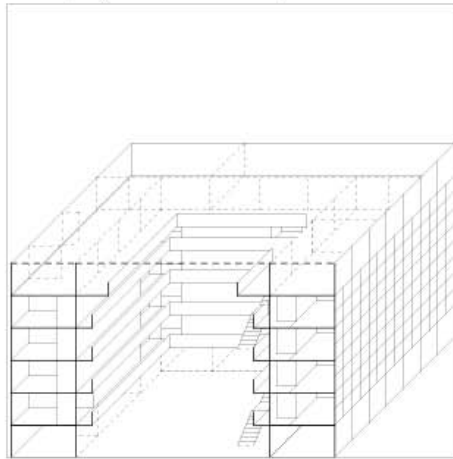


CA-R1 (Comune d'Abitazione con Rue Intérieure)

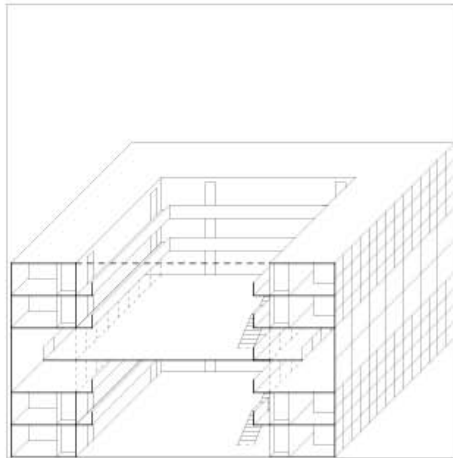




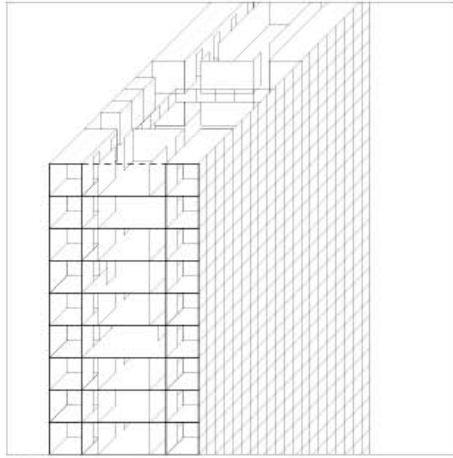
CO-AA1 (Collegium con Atrio e Aule comuni)



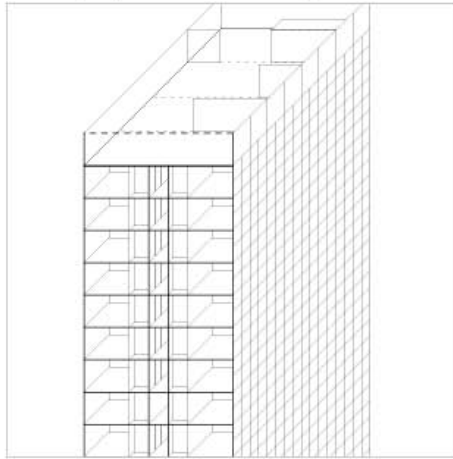
H-AA1 (Residential Hotel con Atrio e Aule comuni)



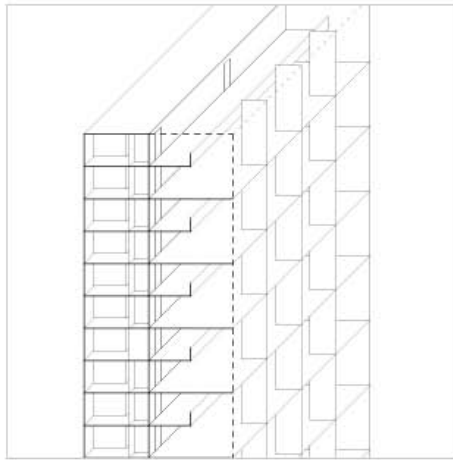
CA-AA1 (Comune d'Abitazione con Atrio e Aule comuni)



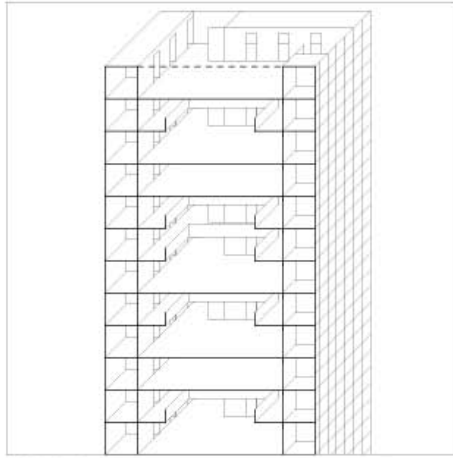
CO-BTA1 (Collegium con Basamento e Torri *slab*)



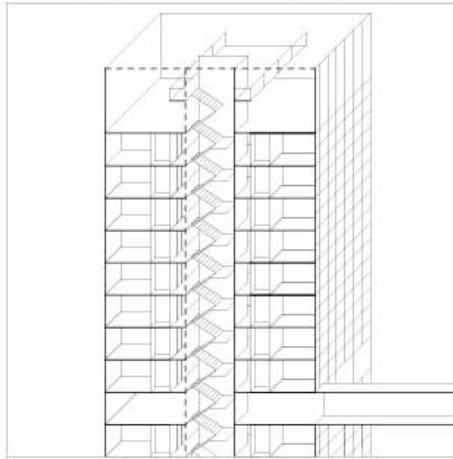
H-BTA1 (Residential Hotel con Basamento e Torri *slab*)



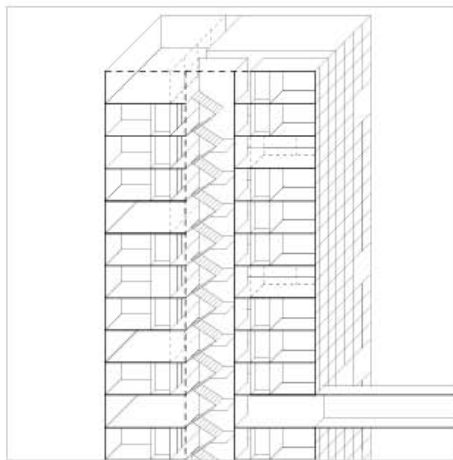
CA-BTA1 (Comune d'Abitazione con Basamento e Torri *slab*)



CO-BT.B1 (Collegium con basamento e torri a pianta quadrata)

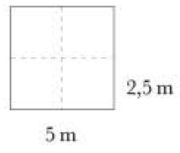


H-BT.B1 (Residential Hotel con basamento e torri a pianta quadrata)



CA-BT.B1 (Comune d'Abitazione con basamento e torri a pianta quadrata)





*14 tipi di stanze*

Collegium	Residential Hotel	Comune d'Abitazione
Co1-1  Stanza singola minima (rivisitazione del concetto di 'posto-letto' e 'cabina-letto') con letto individuale e piccola scrivania. Il resto è in comune.	H1-1  Stanza d'albergo singola senza cucina, con toilette e armadio integrati nello spessore del muro.	Ca1-1  Stanza singola senza cucina, con servizi e loggia lungo la parete esterna.
Co2-2  Due stanze minime con spazio centrale comune contenente la toilette e gli armadi personali.	H1-2  Stanza singola con salotto privato annesso (utilizzabile anche come camera da letto). Una porzione del muro attrezzato è accessibile dall'esterno (ad uso deposito e armadio per i servizi igienici e le pulizie dell'hotel).	Ca1-2  Stanza da letto con soggiorno privato annesso (schema <i>room-parlor</i> ), con servizi, loggia e angolo cucina lungo la parete esterna.
Co3-2  Due stanze minime con spazio annesso in comune, utilizzabile come piccolo salotto e contenente gli armadi personali.	H2-1  Stanza da letto singola (specchiata dall'altra) con ingresso scavato nello spessore del muro attrezzato.	Ca2-1  Stanza singola senza cucina e muro attrezzato con servizi, scaffali e arredo lungo la parete interna (metà della stanza, metà dello spazio collettivo). Il muro attrezzato funge da soglia tra l'alloggio e lo spazio comune.
Co4-2  Due stanze minime e muro attrezzato (armadi e toilette) in comune. Le stanze si chiudono con delle tende.		Ca2-2  Stanza da letto con soggiorno privato annesso (schema <i>room-parlor</i> ) e muro attrezzato con servizi, scaffali e arredi lungo la parete interna (metà della stanza, metà dello spazio collettivo). Le stanze sono separate dal blocco dell'angolo cucina.
Co4-1-2  Unità con tre posti-letto, il primo isolato da parete e tenda e gli altri due separati solamente da tende. Le tre stanze condividono un muro attrezzato con toilette (lavabo esterno) e camera-armadio. La differenza di privacy tra le stanze dipende dal tempo d'uso (per qualche anno o solo qualche mese): più tempo, più privacy, meno tempo, meno privacy.		Ca3-2  Stanze su due livelli sovrapposti collegate da scala a chiocciola interna. Il piano inferiore è il soggiorno con cucina-chiudibile e il piano superiore la camera da letto (schema <i>room-parlor</i> ).
Co4-3  Unità con tre posti-letto separati da tende e muro attrezzato con toilette e camera-armadio. Unità pensata per condizioni particolarmente temporanee (o condivisa da un gruppo di conoscenti).		

Co1-1



H1-1



Ca1-1



Co2-2



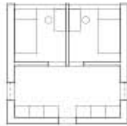
H1-2



Ca1-2



Co3-2



H2-1



Ca2-1



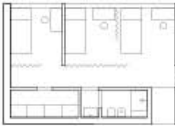
Co4-2



Ca2-2



Co4-1-2



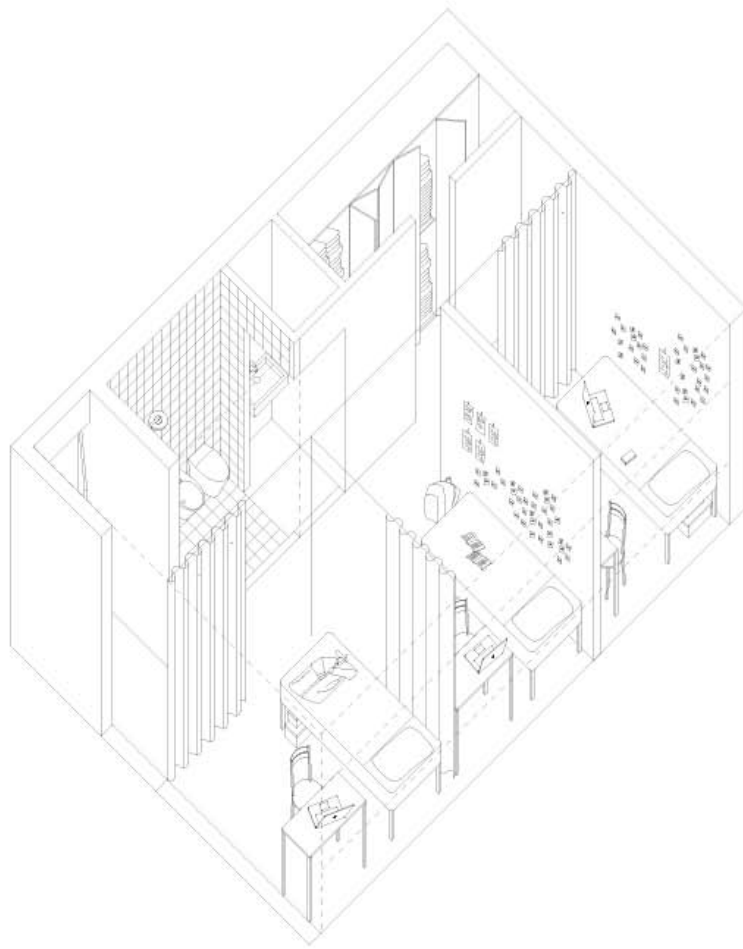
Ca3-2



Co4-3

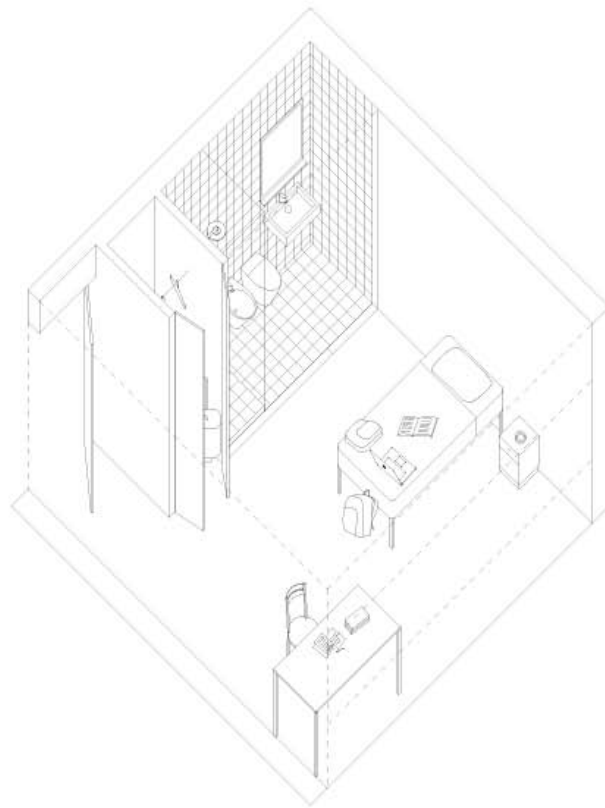






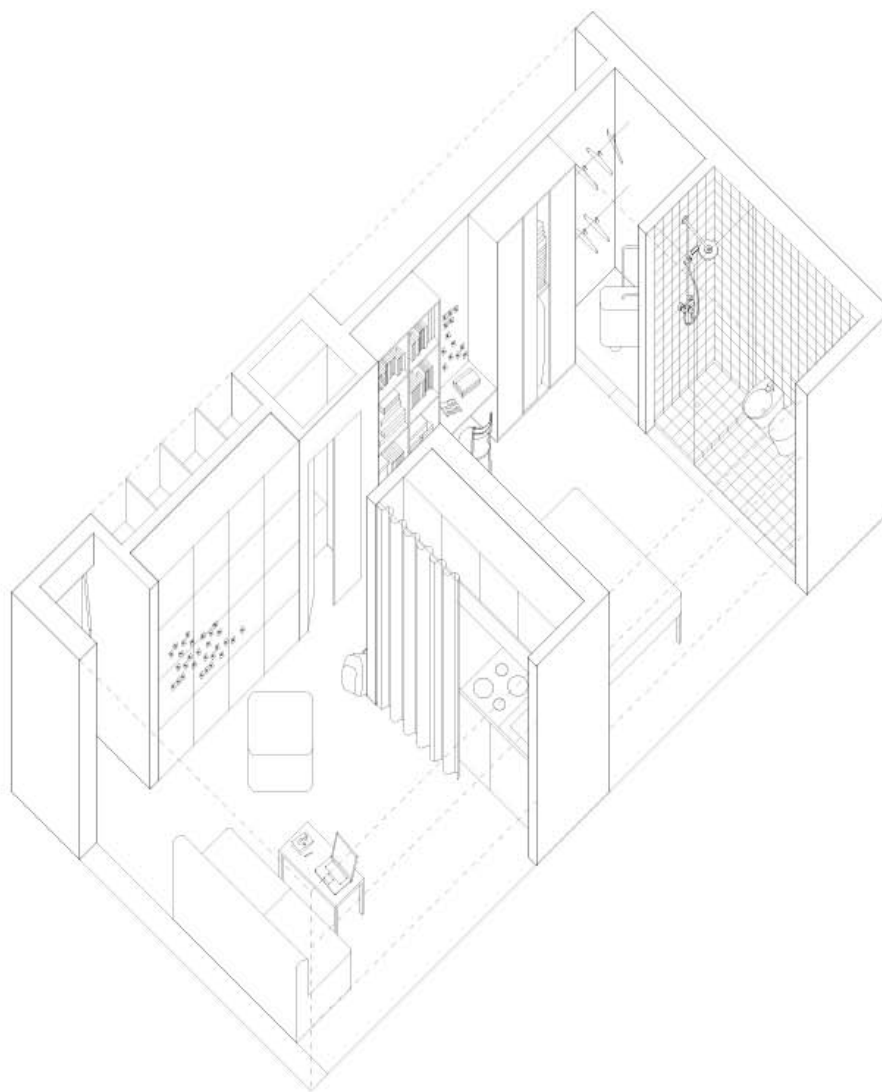
**4.3 Unità Co4-1-2**

Stanza abitata da studenti e lavoratori di un *Collegium*



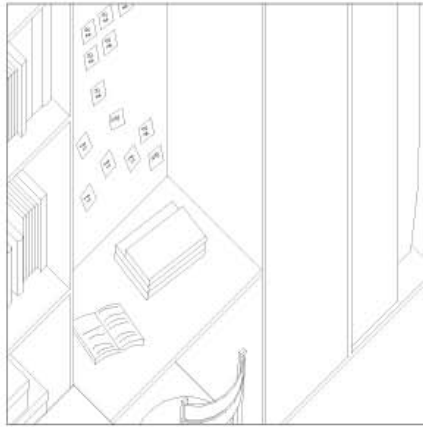
#### 4.4 Unità H1-1

Stanza abitata da un lavoratore di passaggio in un *Residential Hotel*



**4.5 Unità Ca2-2**

Stanza con salotto privato, abitata da una coppia di lavoratori impiegati o freelance in una *Comune d'Abitazione*



#### 4./I Appendice al Capitolo 4

Programma di *management* e proprietà degli spazi delle abitazioni collettive  
*Possibili scenari di stakeholders*

L'esperienza attorno al Moderno ci ha saputo restituire un modo di pensare la casa collettiva con alloggi minimi soggiacenti ad un meccanismo organizzato secondo i principi tayloristici dello *Scientific Management*.

4.6 La messa in scena di un programma capace di liberare i lavoratori solitari  
4.7 da forme di lavoro riproduttivo (domestico, studio, formazione), anche secondo schemi efficientemente disegnati, per consentire una stanza “garantita di base”, necessita di proiettare altri scenari paralleli rispetto al retroscena (*the back of the house*), ovvero di quell'apparato che comprende gli *stakeholders* e gli aspetti di proprietà e *management* dei tre modelli dell'abitare che vengono qui proposti. Partendo dalla reinterpretazione del diagramma di Teige, che si è dato come regolatore delle funzioni della casa collettiva, si prospettano due categorie di attori legati ad altrettanti aspetti dell'organizzazione della casa:

- i primi sono gli *stakeholders* proprietari, che possono essere agenzie pubbliche oppure attori privati;
- i secondi sono gli *stakeholders* che si occupano del *management* e dell'organizzazione del lavoro riproduttivo, suddivisi a loro volta come imprese con staff per il lavoro domestico (pulizie, biancheria, pasti) ed enti per il *lifelong learning* (insegnamento, biblioteche, corsi, ecc.) e il *coworking*.

Nell'ipotesi di delineare un ipotetico modello di *welfare* regolamentato e monitorato da un ente governativo, ai fini dei diversi obiettivi proposti, vengono in seguito ipotizzati due scenari schematici tra gli *stakeholders* per il *management* e la proprietà delle abitazioni collettive:

#### 4.8 **Scenario a)**

Il primo schema ipotizzato ha carattere pubblico e riduce l'intervento privato alla sola sfera dei servizi collettivi.

L'ente governativo (ente della Commissione Europea o la Regione Puglia)<sup>12</sup> dovrà avere il compito di applicare politiche simili a quelle della *flexicurity* per tutelare i lavoratori della conoscenza e per garantire che l'abitare sia affiancato dai servizi collettivi e il *lifelong learning*.

<sup>12</sup> Si tratta di stabilire una presenza pubblica che abbia valore politico e governativo a livello europeo (e internazionale).

Il passaggio ulteriore riguarda la prima categoria di *stakeholders*, composta da una serie di enti pubblici che avrà la proprietà dell'edificio abitativo e gestirà gli aspetti relativi al lavoro domestico e quello della conoscenza. Si propone l'individuazione di tre *Agenzie* dell'abitare per ognuno dei nuovi modelli abitativi, con validità generale nello scenario europeo, riassunte con ipotetici acronimi di agenzie internazionali sull'abitare (partendo da quelle già esistenti e proponendone alcune ex novo)<sup>13</sup>.

FDA: un'agenzia per il diritto allo studio e all'abitare (simile all'Adisu Puglia) per studenti, neolaureati e lavoratori precari, definita con l'acronimo FDA (Fellows Dwelling Agency), avrà la proprietà e la gestione dei prototipi dei *Collegium*.

LWA: (Living Working Agency) agenzia operante parallelamente a quella per il diritto allo studio, dovrà essere costituita ex novo ai fini di garantire un alloggio per lavoratori contemporanei, e avrà la gestione e la proprietà dei *Residential Hotels*.

PHA: la *Comune d'Abitazione* sarà di proprietà di un'agenzia pubblica (Public Housing Agency), con un ruolo principale nella costituzione del collettivo e nella manutenzione degli edifici. La PHA può essere affiancata da un sindacato degli inquilini (come il *Mietshäuser Syndikat* di Berlino)<sup>14</sup> per facilitare la creazione dei collettivi, per seguirli nella fase progettuale e finanziaria, e per occuparsi anche della riassegnazione degli alloggi a seguito di chi deciderà di ritirarsi dalla cooperativa in un secondo momento.

La realizzazione dei prototipi sarà possibile tramite appalti pubblici. Allo stesso modo anche gli aspetti relativi ai servizi domestici saranno possibili attraverso:

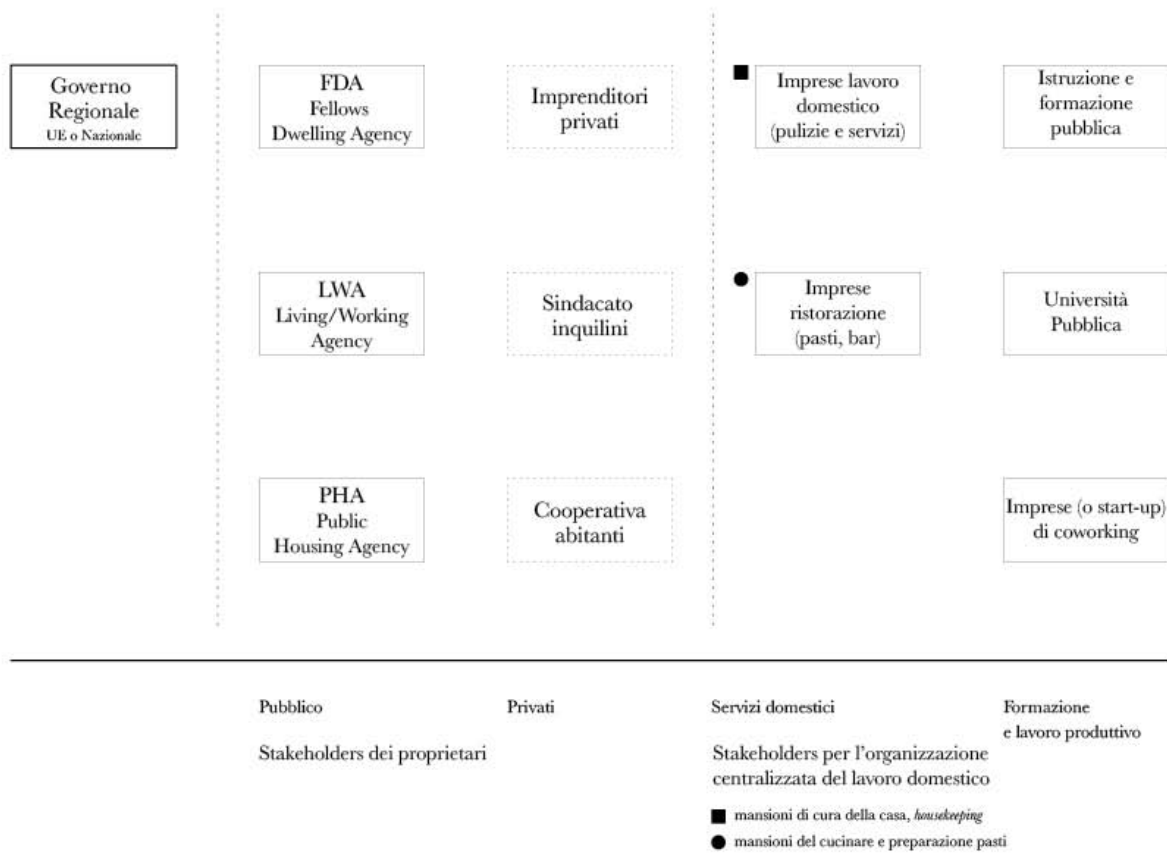
a. l'appalto a imprese private specializzate nell'ambito della ristorazione e della manutenzione (con personale salariato per le pulizie, cuochi, camerieri, lavandai, tecnici, ecc.);

<sup>13</sup> Si tratta anche di ragionare oltre le strutture attuali e pensare anche di fondare un servizio proveniente da *Istituzioni* (di *Welfare* e del *Comune*, da organizzare mediante modelli amministrativi nuovi e da pensare in funzione dei meccanismi del Capitalismo Cognitivo, (strutture gestite anche da collettivi di lavoratori freelance). Serve in questo senso e in ottica proiettiva immaginare degli apparati governativi basati sui principi del *Comune*. Che siano strutture capaci di corrispondere a quelli che ormai sono dei modi di vita e condizioni di lavoro comuni, partendo da una rivisitazione delle buone pratiche di *welfare* del passato, e da quelle contemporanee, da applicare con modelli organizzativi simili in paesi diversi. Antonio Negri ipotizza in questa direzione uno scenario possibile: "a new institution: a common autonomous institution (CAI) or a multitudinarian autonomous organization. [...] We propose a scholastic hypothesis. Any form of institution and/or government (from the most concentrated to the most diffused), is based upon power relations that develop genealogically on a horizontal dimension to then find themselves again in a vertical relation." Si veda Toni Negri and Judith Revel, "On the Institution of the Common" in *Toward a Global Autonomous University*, a cura di The Edu-factory Collective, (New York: Autonomedia, 2009), 172-178.

<sup>14</sup> Il modello del *Mietshäuser Syndikat* propone forme di organizzazione cooperativistiche tra collettivi di abitanti e facilita ad essi l'accesso al credito per la casa. Essendo un'organizzazione no-profit orienta i progetti dell'abitare in modo che le abitazioni, una volta costruite, possano essere rimosse dal mercato immobiliare ed essere economicamente accessibili. Si veda la pagina web [www.syndikat.org](http://www.syndikat.org).

## STAKEHOLDERS

Suddivisi per categorie di mansioni all'interno della casa collettiva



### 4.6 Elenco di possibili *stakeholders*

## STAKEHOLDERS

*Management degli aspetti collettivi nei tre modelli*

Lifelong learning	Working
Lavoro domestico	Living

Università pubblica	Imprese (o start-up) di coworking
Imprese esterne (per servizi domestici e ristorazione)	Stanza post letto

Collegium

-	Imprese (o start-up) di coworking
Impresa che gestisce l'hotel	Stanza Individuale

Residential Hotel

Istruzione pubblica, corsi di formazione	Imprese (o start-up) di coworking
A gestione della cooperativa	Stanza

Comune d'Abitazione

### 4.7 Ruolo degli *stakeholders* nei prototipi proposti



- b. la gestione degli spazi di coworking, che può essere esternalizzata (ad imprese specializzate o *startup* di coworking);
- c. l'integrazione di corsi di formazione e studio che spetta all'ente governativo, che può inserire dentro gli edifici dell'abitare collettivo il lavoro svolto da partner universitari o da scuole di formazione (pubbliche o private) – oppure un modello dove università o imprese basate sul lavoro della conoscenza possono costituire il collettivo stesso che abita e lavora all'interno della stessa struttura –, aspetto che si propone in modo più accentuato soprattutto nel *Collegium*.

Nella *Comune d'Abitazione*, invece, la cooperativa degli abitanti si potrà occupare direttamente di questi aspetti, negoziando tra loro la divisione delle mansioni domestiche, oppure scegliendo di esternalizzarle. Si tratta dunque di un modello abitativo autonomo da organizzare in comune.

#### 4.9 **Scenario b)**

Il secondo schema ipotizzato ha carattere pubblico-privato, da attuare sotto la vigilanza dell'ente governativo per evitare eventuali ricadute speculative.

La struttura operativa proiettata dallo scenario a) non cambia. Sono sempre gli stessi attori riassumibili nello schema: Governo Regionale e FDA, LWA, PHA con il ruolo di orientare gli aspetti di *management* domestico dei tre modelli organizzativi.

L'aspetto differente in questo scenario riguarda la proprietà. Lo schema proposto si presenta nella forma di una *Public Private Partnership (PPP)* in cui il pubblico (la municipalità o l'agenzia di housing) cede una serie di suoli di proprietà pubblica (collocati anche in aree diverse della città) a dei *developpers* privati in cambio della realizzazione di una parte destinata all'abitare pubblico<sup>15</sup>. Il rapporto in questione varia generalmente da 1/3 a 1/4, e significa che i privati regalano al pubblico un edificio per realizzarne altri tre o quattro<sup>16</sup>.

- 4.10 Pertanto, viene qui ipotizzata la realizzazione di proprietà privata di uno dei modelli stessi di questa ricerca. Assunto ciò, si proiettano tre ipotesi di combinazione pubblico-privato:

<sup>15</sup> Una simile operazione è stata recentemente applicata per il PIRP (Piano Integrato di Riqualficazione delle Periferie) del quartiere Japigia nella periferia di Bari (operazione seguita da Cerset Srl), dove il Comune di Bari ha ceduto dei suoli pubblici a dei privati in cambio della realizzazione di un social housing di 36 alloggi, diventato proprietà di Arca Puglia Centrale. Si veda la pagina web del Comune di Bari <https://www.comune.bari.it/web/edilizia-e-territorio/pirp-japigia>; si veda anche <https://www.comune.bari.it/-/sopralluogo-alle-case-popolari-di-japigia-il-15-gennaio-la-consegna-a-36-famiglie> [Consultati il 24 Giugno 2019].

<sup>16</sup> Rapporto che varia in base alla permuta (generalmente del 20-25%), cioè rispetto al saggio di profitto che il privato raggiunge cercando di coprire i costi di realizzazione degli edifici. Considerazioni maturate durante lo stage svolto presso l'impresa Cerset Srl, presentate qui in forma schematica per delineare meglio il meccanismo dello scenario b).

#### Ipotesi 1

Per la realizzazione di una *Comune d'Abitazione* o di un *Collegium*, PHA e FDA possono cedere una serie di suoli liberi (di proprietà comunale) a degli attori esterni per realizzare tre *Residential Hotels* privati, e con il veto (posto dall'ente governativo) di orientare i profitti sugli aspetti imprenditoriali dell'albergo e sulla possibilità di offrire stanze a prezzo accessibile ai lavoratori che usano la stanza per breve o lungo tempo. Per la realizzazione di una *Comune d'Abitazione* oppure di un *Collegium* di proprietà pubblica sarà dunque necessario far costruire rispettivamente tre o quattro *Residential Hotels* privati.

#### Ipotesi 2

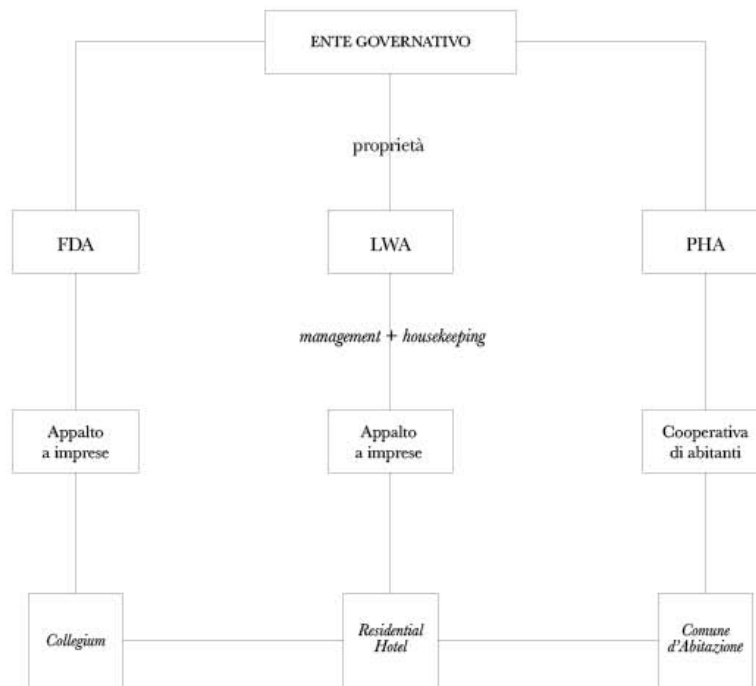
L'altra alternativa propone la realizzazione di un *Collegium* ceduto al pubblico attraverso la realizzazione di tre o quattro edifici *Comune d'Abitazione* privati. La *Comune d'Abitazione* può essere "acquistata" da una cooperativa di abitanti (un collettivo con un suo capitale economico, dove la cooperativa è intesa come un attore privato). Formalizzandosi come cooperativa (mediante PHA e attraverso il Sindacato degli Inquilini e altre associazioni simili), il collettivo diventa in parte (o del tutto) proprietario dell'edificio.

#### Ipotesi 3

La terza alternativa fa riferimento ad uno schema generico (*PPP*) dove vengono messi a bando suoli di proprietà pubblica in cui il *developer* privato costruisce rispetto ai propri scopi con la condizione di cedere un edificio all'agenzia della casa. In questa ipotesi, per la realizzazione di qualsiasi dei tre modelli proposti da cedere al pubblico (*Collegium*, *Residential Hotel*, *Comune*), l'attore privato può realizzare un insieme di edifici di carattere commerciale, come ad esempio: spazi commerciali, spazi per uffici da affittare a imprese, oppure diverse tipologie contemporaneamente (un'aula commerciale, un edificio per uffici e un *Residential Hotel*).

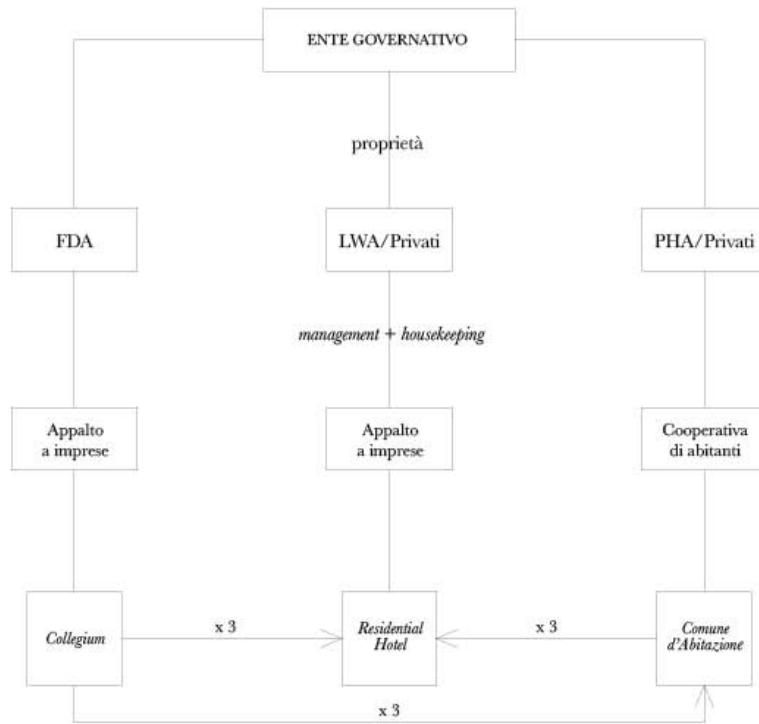
Alla luce delle tre ipotesi, rispetto allo scenario precedente, non varia, invece, l'organizzazione del lavoro domestico e del *lifelong learning* centralizzati e offerti da imprese specializzate e da enti dell'educazione e dell'istruzione (università e scuole professionali) integrati all'abitare.

## SCENARIO A

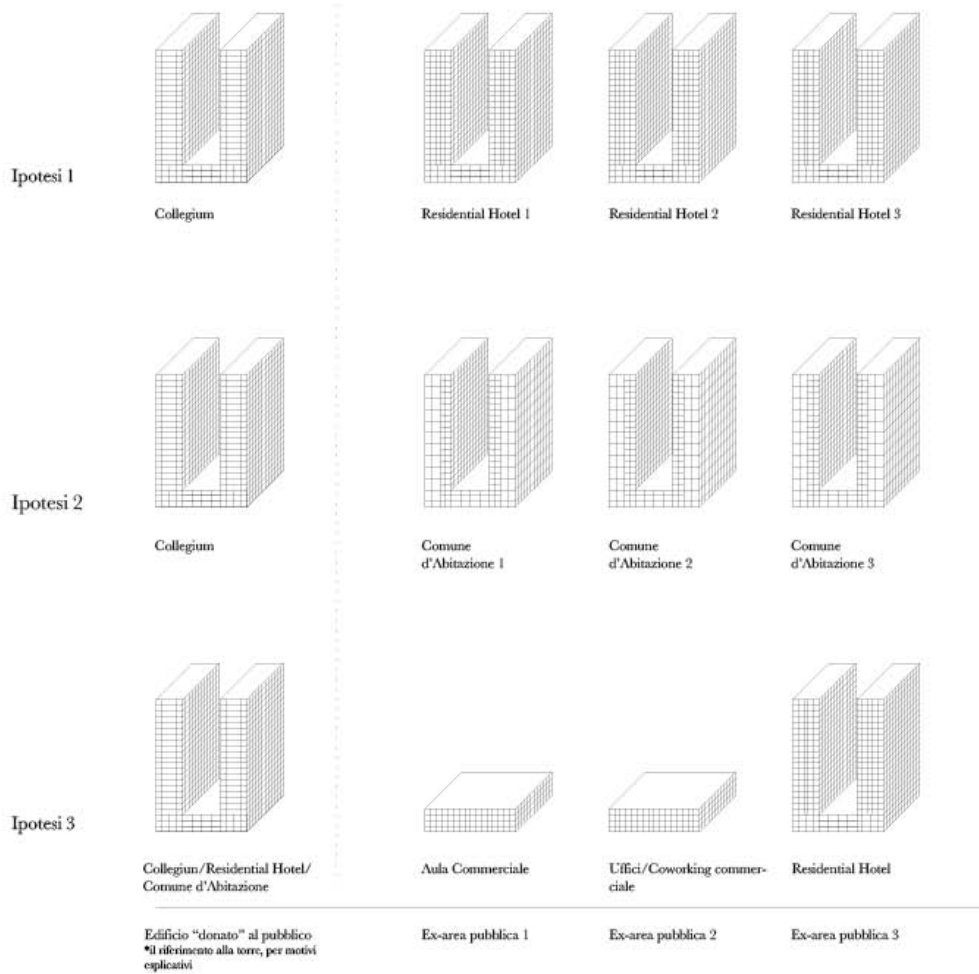


4.8 Schema del *management (housekeeping)* e proprietà (solo pubblico)

## SCENARIO B



4.9 Schema del *management (housekeeping)* e proprietà (pubblico-privato)



4.10 Esempio esplicativo dello schema dello Scenario B





Lo scrittore William S. Burroughs nella sua stanza d'albergo, Parigi 1958

**CONCLUSIONI**  
**su questioni di metodo e di progetto**  
*Lo spazio della casa dentro e oltre il capitalismo cognitivo*



## Conclusioni

Partendo dall'assunto che è stato reso chiaro nel capitolo precedente sulla definizione della stanza universale e la possibilità che essa venga progettata attraverso il tema dell'abitare collettivo, giunti a questo punto della ricerca, si possono delineare una serie di osservazioni conclusive che partono da un ordine generale, di tipo politico e teorico sull'abitare, fino ad arrivare nello specifico al problema della forma architettonica e dello spazio domestico.

A. Individualmente insieme: abitare soli (e liberi dal lavoro)  
nella propria stanza, *solo* dentro la casa collettiva.

In primo luogo, riepilogando tutto ciò che è stato detto, si presenta ora il momento per poter avvicinare quella “poetica dello spazio” dove Gaston Bachelard vedeva nella casa un luogo dove sostare e pensare ai ricordi, probabilmente di frammenti di vita trascorsa negli spazi di altre case (attraverso quella cosa spesso citata del *daydreaming*), con ciò che Giorgio Agamben chiama “poetica dell'inoperosità”. In una delle lezioni raccolte nel libro *Creazione e anarchia* intitolata *Che cos'è l'atto di creazione?*, Agamben sottolinea la stretta relazione che si instaura tra l'inoperosità dell'uomo con la “potenza-di-non” e “la potenza-di”, cioè, in parole povere, definendo in tal modo la capacità che l'uomo (artista, architetto, artigiano) ha di scegliere se *poter* creare un'opera oppure non farlo, rendendosi inoperoso:

“[riferendosi alla cantante del popolo dei topi Josephine che non sa cantare, di Kafka] Non vi è, cioè, una potenza di non cantare che precede la potenza di cantare e deve, pertanto, annullarsi perché la potenza possa realizzarsi nel canto: la potenza-di-non è una resistenza interna alla potenza, che impedisce che questa si esaurisca semplicemente nell'atto e la spinge a volgersi su sé stessa, a farsi *potentia potentiae*, a potere la propria impotenza”<sup>1</sup>.

In sintesi, Agamben ci fa capire che l'uomo come lavoratore riesca lo stesso a riconoscersi come tale soprattutto nella capacità di resistere, nel momento in cui non opera, e decide di non fare niente (perché resiste alla sua potenza di fare). Più precisamente, l'inoperosità si riferisce all'uomo come il vivente senz'opera<sup>2</sup>, di cui una chiara ed esemplificativa definizione la si ritrova con il pittore sovietico Kazimir Malevič nel saggio *L'inoperosità come verità effettiva dell'uomo* – in ing. *Laziness (pigrizia) as the Truth of Mankind*.

<sup>1</sup> Giorgio Agamben, *Creazione e anarchia, L'opera nell'età della religione capitalista* (Vicenza: Neri Pozza, 2017), 44.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 47.

Nel saggio, Malevič si chiede perché la *pigrizia* sia stata così stigmatizzata dalla società, mentre il lavoro, sia nella società capitalista, che, soprattutto, in quella comunista – “che progettava di mettere a lavoro tutta l’umanità”<sup>3</sup> –, viene così lodato e perfino glorificato<sup>4</sup>. Per Malevič, il capitalismo in particolare ha formato una classe di capitalisti che trova la propria felicità nell’ozio ottenuto attraverso il lavoro degli altri, trasformando lo stesso ozio in un qualcosa di raggiungibile solo tramite il lavoro, a differenza di un tempo dove, probabilmente, esisteva oppure dove esisterà uno stato di eterno ozio<sup>5</sup>.

La visione di una tale perfezione, già profetizzata da Marx con lo sviluppo del *capitale fisso* (delle macchine che avrebbero sostituito il lavoro umano), oltre alla “riduzione delle ore del lavoro”, includerebbe la *ricerca*, il *tempo libero* e il *piacere*: “è nell’arte o nel il riposo che si nasconde un tipo particolare di ‘ozio’”<sup>6</sup>. Dopotutto, il dipinto del *Quadrato Bianco* rappresenta questo: l’ultimo stadio “della totale non-oggettività, raggiunto dal suprematismo pittorico dopo lo stadio nero e quello colorato”<sup>7</sup>.

Ancora Agamben conclude ricordando che, mentre per gli antichi il termine *negotium* rappresentava la negazione della vita contemplativa (dell’*otium*), oggi l’inoperosità e la festa vengono concepiti solamente come semplice riposo o mera negazione al tempo di lavoro<sup>8</sup>.

La questione viene posta in termini ancora più radicali dalle teorie del Gruppo Krisis (della rivista omonima, di cui faceva parte il filosofo e l’intellettuale Robert Kurz) nel loro *Manifesto contro il lavoro*, dove sostengono che oggi il lavoro, che durante il fordismo era l’attività principale al sostentamento della vita, sia da tempo entrato in crisi, superato, e ridotto ormai in un “cadavere”:

“Quanto più è evidente che la società del lavoro è veramente giunta alla fine, tanto più velocemente questa viene rimossa dalla coscienza collettiva. Per quanto siano diversi i metodi della rimozione [...] il lavoro si sta rivelando un irrazionale fine in sé, ormai obsoleto, viene ridefinito, con ostinazione maniacale, come il fallimento di individui, imprese o siti produttivi”<sup>9</sup>.

Sembra infatti che la responsabilità fallimentare (mascherata attraverso la retorica declassante della *disoccupazione*) sia stata dirottata sulla responsabilità individuale. Gli stessi di Krisis ricordano che nella maggior parte delle lingue europee il concetto “lavoro” si riferiva al sottoposto e allo schiavo: come il

<sup>3</sup> Ibid., 16.

<sup>4</sup> Kazimir Malevič, *L’inattività come verità effettiva dell’uomo* (Trieste: Asterios, 2012), 13.

<sup>5</sup> Ibid., 22.

<sup>6</sup> Ibid., 25.

<sup>7</sup> Ibid., 23.

<sup>8</sup> Si veda Agamben, *Creazione e anarchia*, 49.

<sup>9</sup> Si veda “Manifesto Contro il Lavoro” *Krisis* (1999), [www.krisis.org/1999/manifesto-contro-il-lavoro/](http://www.krisis.org/1999/manifesto-contro-il-lavoro/) [Consultato il 02 Agosto 2019].

verbo *laborare* che viene dal latino *laborare* che significava “vacillare sotto un peso gravoso”, oppure la parola germanica *arbeit* che definiva la fatica di un bambino orfano, oppure ancora, i termini romanici *travail* e *trabajo* che derivano dal latino *tripalium*, una specie di tortura e punizione riservata agli schiavi e alle persone non libere. Definendolo come una nozione socialmente imposta, il gruppo dell’intellettuale Kurz considera il *lavoro* come “attività di coloro che hanno perso la libertà”<sup>10</sup>.

Per il filosofo Byung-Chul Han invece si tratta di una libertà che genera costrizioni. Han, come già menzionato nel primo capitolo, descrive un individuo solitario che si sfrutta da solo e si inserisce in un regime di *iper-lavoro*. In conclusione del suo saggio *Psicopolitica*, dove sostiene la sostituzione della *biopolitica* (il concetto foucaultiano del governo sulla vita) con il governo sulla *psiche*, ipotizza una via d’uscita attraverso l’*idiotismo*, cioè, attraverso un ritorno alla vita contemplativa, la stessa che portava i filosofi antichi ad essere degli *outsider* nella società<sup>11</sup>.

Oggi, probabilmente, una negazione del lavoro significherebbe non tanto che si arrivi al non-lavoro e alla potenza-di-non tramite un banale “impigrimento” improvviso da parte di tutti. Si tratta di portare il discorso del lavoro su un livello più alto, con l’intento – esattamente come sostiene Agamben – di liberare l’uomo dal lavoro (“da ogni destino biologico e sociale e da ogni compito predeterminato”), rendendolo disponibile “per quella particolare assenza di opera che siamo abituati a chiamare ‘politica’ e ‘arte’”<sup>12</sup>. Ciò significherebbe liberare gli *habitus*, facendoli dipendere meno dal lavoro, ma anche di far perdere al lavoro il suo connotato di attività utile al solo sostentamento della vita. Significa aprire il terreno ad un nuovo modo di abitare/ *avere* – *avere-consuetudine-di* – un luogo da poter abitare in modo felice e libero, senza rinunciare alla propria vita contemplativa, trasformando la stanza nello spazio del completo ozio (liberata dal lavoro per *conto di* altri), e accettando che tutto ciò si possa realizzare nella vita condivisa con altri simili, *abitando insieme individualmente*.

Non si può negare che a tal fine bisognerebbe guardare *oltre il capitalismo*, ma anche *dentro* lo stesso:

*oltre*, provando ad accettarne l’obsolescenza, con l’obiettivo comune del creare nuove forme di simboli e luoghi che ne sovvertono la struttura e ne abbattano il potere, poiché il capitalismo, specialmente nella sua forma odierna, finanziaria e precaria, è il principale ostacolo al godimento di una *nuda vita felice*;

<sup>10</sup> Ibid.

<sup>11</sup> Si veda Byung-Chul Han, *Psicopolitica* (Roma: Nottetempo, 2016), 94-100.

<sup>12</sup> Agamben, 51.

*dentro*, partendo dalle istituzioni di *welfare* esistenti, le “Istituzioni del *Comune*” (istruzione, scuola, università, sanità), estendendo il servizio pubblico all’abitare, ovvero alla *stanza per tutti*, e al lavoro domestico come servizio comune, dando un alloggio e un letto a chi studia e lavora, e non solo. È possibile che soltanto pensando a dei modelli di micro-welfare, ovvero con delle *società* autonome domestiche (fornite e organizzate dalle Istituzioni del *Comune*), si possa agire *dentro* il capitalismo.

B. Non basta aggiungere il prefisso “co”<sup>13</sup>.

Dopo la crisi economica del 2008, e in particolare negli ultimi anni, vi è un impressionante ritorno alla questione dell’abitare e ai temi della casa, sia nella scena accademica, che nella scena professionale con numerose ricerche, pubblicazioni e progetti dove l’uso ossessivo del prefisso “co” sembra liquidare il programma dell’abitare dietro la retorica delle “buone pratiche”. Sempre più spesso, nell’ambito dell’architettura si sente parlare di termini come “co-working”, “co-living” e “co-housing”, così come nel lavoro (e in altri ambiti) si usano termini come “co-produzione”, lavoro “co.co.co.”, ecc. che, riprendendo le parole di Andrea Fumagalli, hanno la stessa ridondanza dell’utilizzo del prefisso “post” (quando si indicava la fine del fordismo senza sapere cosa sarebbe avvenuto dopo) con i termini post-fordismo, post-moderno, post-industrializzazione, ecc.

Si potrebbe affermare che ciò sia un sintomo del capitalismo cognitivo che orienta sempre di più a forme di cooperazione autonome, ma tra i progetti di abitazioni contemporanee, la moda dei co-living e dei co-working è apparsa un po’ per necessità, oppure come speculazioni commerciali.

E questo è vero se pensiamo agli esempi delle abitazioni contemporanee che, studiate singolarmente ci permettono di affermare che, dagli anni ’50 e ’70, se pensiamo agli esempi della Casa-Albergo di Luigi Moretti, la Casa-Parcheggio di Franco Purini, fino alle recenti *Share-Houses* giapponesi, oppure alle Cooperative svizzere, sono delle forme dell’abitare apparse per necessità (durante la ricostruzione post-bellica e quella dei centri storici nel primo caso, oppure per potersi riorganizzare alternativamente in tempi di austerità e risparmi nel secondo caso).

Rispetto all’aspetto commerciale, come menzionato nel paragrafo 1.3.1 del Capitolo 1, c’è chi vede il potenziale plusvalore nella presenza dei nuovi lavoratori dentro “l’industria della conoscenza” urbana e suggerisce di densificare le aree metropolitane con modelli di co-living (e co-working) simili a quelli che offrono imprese come The Collective, WeLive, WeWork o GoWork in città come Londra e New York, con prezzi a dir poco cari (l’af-

<sup>13</sup> Testo estratto da Marson Korbi, “Abitare in Comune Modi di vita intellettuali nell’epoca del capitalismo cognitivo.” XXII Conferenza Nazionale SIU, Bari 2019.

fitto mensile minimo di un monolocale a WeLive di New York è di 3,000\$; a Firenze uno studente/lavoratore, per alloggiare una settimana in una delle stanze del nuovo “brand” del The Student Hotel – un co-living (e co-working) lussuoso che opera nei Paesi Bassi e in alcune tra le maggiori città europee, come Barcellona, Parigi, Firenze e Berlino –, dovrebbe pagare circa 500€<sup>14</sup>). Lo stesso vale anche per gli spazi commerciali dei co-working, con prezzi alti, servizi e orari limitati: a Bruxelles, si paga mediamente 19€/giorno (per 8h, 5 giorni della settimana), per il solo valore d’uso di una scrivania. In altri casi la presenza mista di queste attività serve a innescare altri processi speculativi di *gentrification*, sfruttando scenografie di vita comune – di gente che gioca a ping-pong e altri seduti su dei divani a lavorare al pc – per fare profitto dietro quei slogan familiari che strillano “make cities great again”<sup>15</sup>.

Con esempi di questo tipo e con la sola pretesa di inserire spazi condivisi, si rischia probabilmente di far confusione e di dimenticare che *la questione delle abitazioni* è un problema complesso che include aspetti sociali, ma anche meccanismi politici, economici, spaziali e tipologici. Il tema che si presenta davanti a ricercatori, insegnanti ed architetti è un tema che richiede una presa di posizione, provando anche ad andare oltre e rifiutando alcuni aspetti dell’esperienza del presente. Ciò che è certo è che abitare non è una condizione di adeguamento e di risparmio in tempi di austerità, è, innanzitutto, un diritto universale e un progetto di vita che richiede di essere rifondato.

Nei College, nei Residential Hotels e nella Dom-Kommuna il concetto del “Co”, che qui sta come *Comune*, era implicito nel significato di una cultura dell’abitare, di un *habitus* creato apposta per un soggetto che assomigliava e anticipava il *knowledge worker* contemporaneo. In questi termini, l’esperienza storica ha sempre una sua validità proiettiva, soprattutto se studiata non solo dal punto di vista tipologico e formale, ma di esperienze dell’abitare ancora valide e rivisitabili in funzione della realtà di oggi. Le stanze collegiali-tipo e le forme dei *quadrangles* di *Oxbridge*, dei campus democratici di Jefferson e Knox, gli schemi standardizzati degli edifici e delle stanze degli Hotel, i diagrammi della condivisione e i prototipi di Ginzburg e le estreme ricerche degli architetti sovietici, diventano quindi utili se affiancati da possibili scenari d’uso (immaginati o progettati) adatti ai modi di vita da lavoratore intellettuale di oggi; solo tramite la possibilità di dare un alloggio a tutti secondo gradi diversi di condivisione poiché non tutti possono rinunciare alla possibilità di stare soli, per studiare, lavorare o semplicemente *per abitare spensierati nella propria stanza*.

<sup>14</sup> <https://www.thestudenthotel.com/it> [Consultato il 19 Dicembre 2019].

<sup>15</sup> Si veda “Coliving on the Rise: Can House-Sharing Make Cities Great Again?” *Ouishare*, [www.ouishare.net/article/coliving-on-the-rise-can-house-sharing-make-cities-great-again?locale=en\\_us](http://www.ouishare.net/article/coliving-on-the-rise-can-house-sharing-make-cities-great-again?locale=en_us) [Consultato il 4 Maggio 2019].

Andando *oltre* il pensiero nostalgico di coloro che vedono come soluzione dell'abitare la ripresa di comunità di stampo filantropico olivettiano, basate sul lavoro e la produzione e sulla vita familiare (con osservazioni di natura nazionalista e su valori obsoleti)<sup>16</sup>, ciò che si può affermare con insistenza è che, riconoscendo degli *habitus* e delle domesticità generiche manifestate globalmente da parte dei lavoratori della conoscenza, serve pensare *oltre* i confini, nella sfera internazionale, laddove questi lavoratori abitano e lavorano, provando ad espandere le strutture di micro-welfare in luoghi e ambienti diversi del mondo civilizzato, organizzandole magari attraverso *modelli organizzativi* simili a quelli proposti in questa tesi. Ragionando in questi termini, non sarebbe nulla di diverso dallo status *ius ubique docendi* degli insegnanti medievali che potevano andare ad insegnare in sedi universitarie diverse, trovandovi sempre lo stesso ambiente, capace di ospitarli sempre allo stesso modo.

La *Stanza Universale* corrisponde soprattutto ad uno *Spazio Collettivo Universale*, sempre disponibile, capace di offrire servizi e spazi comuni ai lavoratori liberi dalla vecchia ambizione personale per una vita familiare, giacché oramai si muovono soli per lavorare e vivere da una parte all'altra del mondo: un qualsiasi lavoratore deve poter trovare un microcosmo, un edificio composto come una città in miniatura, in modo che ogni soggetto possa trovarvi, da un paese all'altro, un luogo (da abitare per poco o per più tempo) tale da considerare casa.

C. Spazi che invitano a conoscersi e a vivere insieme: *l'accedere, l'accogliere, lo spostarsi, l'affacciarsi, il raccogliersi e l'appartarsi.*

Il lavoro riproduttivo delle mansioni domestiche, del *management* e dell'amministrazione (*oikonomia*) della casa, organizzati in forma di servizio centralizzato da personale stipendiato, oppure condiviso tra gli abitanti stessi, significa la liberazione del "lavoro della mamma" e un abitare dedicato alle relazioni sociali che possono spontaneamente prendere forma negli spazi comuni. Mentre inizialmente questa ricerca era nata nell'ambito della semplice condivisione del lavorare nei coworking, ora si espande alle diverse possibilità verso le quali la *vita attiva*, secondo la definizione di Hannah Arendt, proietta.

Vita lavorativa (per la cura di sé, "lo sviluppo biologico del corpo umano"), vita operativa (per la produzione di oggetti artificiali, la condizione de "l'essere-nel-mondo") e la vita dell'azione politica (di "essere tra gli uomini"), le tre condizioni umane definite dalla Arendt, si condensano dentro gli spazi della casa collettiva<sup>17</sup> – senza che ciò significhi una qualche *fuga mundi* (ritiro dal mondo) di carattere monastico. La casa collettivamente organizzata di-

<sup>16</sup> Si veda Giulio Sapelli, *Oltre il capitalismo. Macchine, lavoro, proprietà* (Milano: Guerini e Associati, 2018).

<sup>17</sup> Hannah Arendt, *Vita Attiva. La Condizione Umana* (Milano: Bompiani, 2016), 7.

venta un microcosmo di cui gli spazi possono essere delle soglie, o delle aule in cui la sfera pubblica e quella privata possono avvicinarsi, toccarsi, oppure coincidere: un insieme che comprende *living, lavoro domestico, lifelong learning e lavoro produttivo*.

In questo senso, le case proposte in questa tesi sono dei luoghi per abitare con ragione d'essere *dentro e oltre* la metropoli, nei luoghi dove si produce e si studia, creando il terreno (con edifici che punteggiano lo spazio urbano) per una emancipazione politica della città. Al progetto architettonico il compito di disegnare spazi in grado di invitare, tramite la presenza di condizioni complesse, articolate, e labirintiche, alla partecipazione collettiva: ovvero la casa deve contenere spazi dove sia chiaro come *accedere, spostarsi, affacciarsi, raccogliersi e appartarsi*, ed essere *accolti*.

Dentro la casa, cucinare nelle cucine comuni, mangiare nelle sale da pranzo, lavorare soli o tra piccoli gruppi nei coworking, studiare oppure partecipare a delle lezioni nelle aule studio, rappresentano non solo il lavoro organizzato collettivamente, ma sono, se fatte insieme, attività e *forme d'arte* e creazione in funzione della *nuda vita*, mettendo le persone in rete e facendole conoscere tra loro. Non mancano infatti, tra i lavoratori della conoscenza e tra studenti, in occasioni di feste e di riposo dal lavoro, ore di tempo passate a cucinare e a mangiare insieme, dove si socializza e si conversa in varie lingue – così come non mancano, ormai da qualche anno, esempi di collettivi giovani tra architetti e altre professioni che provano a inventare forme alternative al lavoro in impresa.

D. La riduzione al minimo dello spazio individuale corrisponde ad una maggiore complessità dello spazio collettivo.

Karel Teige insisteva che la riduzione dello spazio individuale alla stanza potesse consentire un alloggio universale per tutti. Sarebbe stato necessario un letto separato per ogni individuo in una stanza privata dentro una casa comune, ma l'utilizzo da parte di Teige per illustrare la sua tesi di esempi di architetture complesse come il Residential Hotel e la Dom-Kommuna non può non essere interpretato con l'assioma che: ridotto l'alloggio alla stanza individuale, questo apre alla possibilità di costruire una moltitudine di spazi collettivi all'interno della casa.

Leon Battista Alberti aveva riconosciuto questo principio definendo l'architettura dello spazio domestico come *metafora della città*, dell'abitazione *come una città in miniatura*. Il modo in cui egli spiegava il suo progetto domestico era reso ancora più potente da come immaginava gli spazi comuni (ad esempio, di come immaginava l'atrio che definiva come il "cuore della casa") e da come questi dovevano essere abitati. Riassumendo questo ragionamento, con

un quesito che si era già posto all'avvio di questa ricerca, alla luce delle architetture studiate, quelle ridisegnate, quelle descritte e quelle scomposte in parti, per poi essere ricomposte nei diagrammi dei prototipi *Long Nights*, diventa più semplice affermare come la riduzione del tema dello spazio individuale apra ad una serie di interpretazioni sulla composizione degli spazi dell'abitare.

Ridurre l'alloggio alla stanza individuale significa porsi dei problemi architettonici tipologici per lo spazio liberato da risolvere all'interno dell'edificio, che si trasforma in qualcosa simile alla scenografia (smontabile e flessibile) di un teatro, dunque *dell'architettura dentro l'architettura*. Ciò è valido solo nel caso in cui si pensa la casa collettiva come un edificio progettato per ospitare un grande numero di abitanti, in grado di rispondere ad una serie di usi e funzioni corrispondenti a determinati rapporti e schemi spaziali.

Minore è lo spazio individuale, ridotto alla stanza o al radicale *cubicolo*, maggiore è lo spazio ad uso comunitario ottenuto dentro un edificio di uguale grandezza. Il procedimento diventa chiaro soprattutto se si introduce un ragionamento di ordine tipologico e schematico: assumere un *tipo* (dunque, lavorare con delle categorie spaziali) significa dare un ordine elementare al tema architettonico della casa collettiva e dei suoi spazi comuni.

Inoltre, se si guarda alle *sezioni diagrammatiche delle strutture spaziali* dei prototipi *Long Nights*, ci si rende conto che, ragionando oltre la forma architettonica dell'edificio prototipale, certi rapporti spaziali, come le doppie altezze degli spazi aulici dei prototipi a *corte*, la *rue intérieure* in forma di grande galleria a tutta-altezza, il modo in cui le aule comunitarie si snodano con *la rue intérieure*, i giochi tra affacci slittati e vuoti penetranti negli *atri* e nelle *aule comuni*, oppure i rapporti degli atri nella *torre*, sono dei frammenti che offrono condizioni valide, non solo per il prototipo di una casa collettiva, ma anche per progetti domestici di scala minore: rapporti applicabili al tema della casa collettiva per un piccolo collettivo di abitanti; al tema del riuso di edifici esistenti di piccola o grande scala; al tema della casa dentro il lotto urbano; oppure al tema delle grandi aule industriali.

Inoltre, il tema compositivo non può staccarsi da quello funzionale, poiché sono proprio le condizioni descritte da quest'ultimo che determinano il carattere del primo (una *strada interna* è un luogo abitato e complesso dentro una casa con stanze individuale minime, mentre si limita ad un semplice *corridoio* se la stanza è quella di un hotel che richiede più *privacy*).

Pensare lo spazio domestico in questi termini vuol dire assumere un tema corrispondente ad uno oppure ad una serie di *habitus* in cui, per la realizzazione collettiva della vita e della sua rappresentazione, ciascun individuo abbia piacere a rinunciare alla sfera del privato "tradizionale" e ad accettare di negoziare gli usi degli spazi collettivi con gli altri.





## **APPENDICE**

APPENDICE I – note sul lavoro  
Chi sono i *knowledge workers*?

*Mutato nomine de te fabula narratur!*<sup>1</sup>

[Con altro nome, è di te che si parla!]

—Orazio

I/a

Una moltitudine di intellettuali

In *Grammatica della Moltitudine*, oltre ad affrontare il tema filosofico dei linguaggi e dei caratteri del paradigma post-fordista, una delle questioni presentate dal filosofo marxista Paolo Virno riguarda la distinzione tra il concetto stesso di *moltitudine* e quello di *popolo*, secondo la concezione di Spinoza e Hobbes. Come ci ricorda Virno, per Spinoza, la *moltitudo* indica una pluralità di individui risiedenti nella scena pubblica nell'azione collettiva, senza convergere in un Unicum<sup>2</sup>. All'opposto, invece, per Hobbes, che vede nella moltitudine il pericolo di un "impero supremo", il concetto di *popolo* è strettamente correlato all'esistenza dello Stato (come stato-nazione, stato-centralizzato, ecc.); in parole povere, una sorta di conformismo in cui tutti convergono per ordine di un governo statale: "se c'è uno stato, allora c'è un popolo"<sup>3</sup>.

Oggi, operando tale distinzione diventa più semplice individuare tra i lavoratori del post-fordismo dei caratteri ricorrenti, poiché la categoria della *moltitudine* serve anche a "far capire un certo numero di comportamenti sociali contemporanei"<sup>4</sup>. Così si possono proiettare ed immaginare degli scenari di *possibili abitanti*, senza classificare in maniera rigida le figure del lavoro, rischiando poi di ritornare a degli scenari simili a quelli della catena di montaggio fordista nella divisione del lavoro taylorista. Grazie alla teoria della moltitudine, fortemente sostenuta da Antonio Negri e da altri intellettuali marxisti, è più semplice riconoscere nella moderna metropoli altri compagni, colleghi, lavoratori, ecc. che lavorano e abitano nello stesso modo, e che condividono le stesse preoccupazioni materiali<sup>5</sup>.

Il lavoro svolto da Sergio Bologna in questa direzione dimostra, ad esempio, un modo per stabilire e riconoscere delle categorie di vita domestica e lavorativa, attraverso la raccolta di esperienze, di "storie simili", e di episodi in cui il capitalismo *flessibile* manifesta le sue modalità di sfruttamento. Il libro

<sup>1</sup> Orazio, *Satire*, I, 1, v. 282, citato in Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I. (Torino: UTET, 2013), 6787-6788, Kindle.

<sup>2</sup> Paolo Virno, *A Grammar of the Multitude: For an Analysis of Contemporary Forms of Life* (Cambridge, Mass: Semiotext (e), 2003), 21.

<sup>3</sup> *Ibid.*, 22.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> Si veda Michael Hardt e Antonio Negri, *Moltitudine: Guerra E Democrazia Nel Nuovo Ordine Imperiale* (Milano: Rizzoli, 2004).

più volte citato *Ceti medi senza futuro* si avvia proprio con dei racconti<sup>6</sup>, mettendo al centro dell'analisi politica esperienze di lavoratori diversi da cui emergono condizioni e modi di vita simili.

Tra le diverse esperienze raccolte nei testi di Bologna, una certa M.C.F. di 41 anni, dopo la laurea, e dopo aver frequentato diversi corsi di formazione, scrive in un blog in rete: – “Ho sperimentato tutti i tipi di contratto possibile, dalle supplenze, al lavoro saltuario, al co.co.co, alla libera professione, sono stata anche dipendente con ferie, tredicesima, ecc. [...] Non faccio più straordinari, né lavoro “gratis” (ovviamente nel passato ho anche fatto volontariato, anche detto tirocinio, per formarmi una professionalità)”<sup>7</sup>. Un'altra lavoratrice invece, una tale Emi138, in un altro blog racconta di aver dovuto cambiare spesso per lavoro paese e continente (da Londra, la Scandinavia, la Francia, gli USA fino in Canada)<sup>8</sup>.

La lista di chi ha ampliato questi modi di vita all'estero è lunga, come ad esempio, Valentina (personalmente intervistata), un architetto freelance che da dodici anni lavora a Bruxelles nella sua casa di proprietà. Per lei, fare il freelance è stata una scelta condotta dopo sette anni di lavoro salariato in Belgio e dopo aver lavorato a distanza per la sua vecchia azienda, per staccarsi dal mondo del lavoro dipendente e per fare meglio il *lavoro di mamma* (e seguire i propri figli).

All'ipotesi di abitare condividendo con altri come lei spazi di lavoro, considerando l'esplosione degli spazi di coworking a Bruxelles (quando per molti altri architetti freelance questi spazi rimangono una scelta per socializzare con altri e per non isolarsi e per non “stare soli con il proprio AutoCAD”), Valentina, così come altri suoi colleghi e altri giovani lavoratori incontrati tra l'Italia e il Belgio, sembrano attratti ma anche scettici: “magari non vai in uno spazio di coworking dove incontri altri architetti che sono i tuoi concorrenti”<sup>9</sup>. Il lavoro domestico condiviso (cura dei figli, *household keeping*, preparazione dei pasti, ecc.), oppure quello centralizzato, sarebbe per loro più utile (considerando soprattutto come si somma al lavoro professionale che questi lavoratori svolgono). Oramai, le storie di chi lavora da casa stanno diventando una marea, soprattutto quelle di coloro che seguono lavori online, trasformando questa nuova condizione in un dispositivo per captare costantemente lavoro da tutte le parti del mondo<sup>10</sup>.

Le possibili categorie che verranno qui illustrate sono una prima sintesi – dal punto di vista, di chi, da architetto guardo lo spazio urbano e quello domestico – di un lavoro di ricerca empirica perseguita tramite indagini, letture

<sup>6</sup> Sergio Bologna, *Ceti medi senza futuro? I risvolti della società della conoscenza* (Roma: DeriveApprodi, 2007), 11-20.

<sup>7</sup> Ibid., 13.

<sup>8</sup> Testimonianza del 26 marzo 2006, raccolto da Bologna dal sito [www.generation-precaire.org](http://www.generation-precaire.org), Ibid., 23.

<sup>9</sup> Intervista dell'autore nella Casa-Ufficio della lavoratrice freelance di Bruxelles.

<sup>10</sup> Testimonianza raccolta da Sergio Bologna dal Forum Generazione Perduta, Intervento 186. Si veda Sergio Bologna, Dario Banfi, *Vita da freelance: i lavoratori della conoscenza e il loro futuro* (Milano: Feltrinelli, 2010), 133-134.

bibliografiche, riflessioni ed esperienze personali, conversazioni e incontri utili a prefigurare degli scenari di possibili abitanti per le case collettive del progetto *Long Nights*.

I/b

Lavoratori dipendenti, lavoratori precari e lavoratori freelance

Lavoratori dipendenti *white-collar*, professionisti subordinati, ecc.

Nonostante la grande diffusione di lavoratori autonomi, – non tutti sono dei lavoratori freelance – non va esclusa la presenza di lavoratori dipendenti, anche se impiegati per breve tempo, subordinati e a tempo determinato, dei *White-Collar* (anche se molti, avendo da tempo perso questa abitudine, sarebbero più definibili con il termine coniato da Andrew Ross del *no-collar*)<sup>11</sup>.

L'idea del lavoro dipendente, associabile al “posto-fisso”, conserva ancora un forte connotato ideologico che deriva dalla vecchia vocazione dell'etica professionale borghese di cui parlava spesso Max Weber<sup>12</sup>. Nel 1951, quando il sociologo americano Charles Wright Mills pubblicava il suo celebre libro *White Collar*, affrontava il tema dei nuovi professionisti dipendenti utilizzando come definizione il tipico abito d'ufficio del lavoro dal “colletto bianco” (già noto negli anni '20), che comprendeva dai diversi impiegati fino ai professionisti specializzati<sup>13</sup>. Emblematiche, secondo Mills, erano le trasformazioni burocratiche che avvenivano nella professione dei medici, degli avvocati e dei professori universitari con l'aumento dei professionisti strutturati (di conseguenza degli assistenti e degli aiutanti), la centralizzazione dei mezzi di produzione e la nuova struttura burocratica del lavoro rispetto agli spazi produttivi<sup>14</sup>: corrispondente alla diffusione negli anni '50 e '60 dell'edificio per uffici secondo il paradigma del *typical plan*<sup>15</sup>.

L'aspetto chiave del lavoro di Charles Wright Mills, ancora valido in ottica contemporanea, ce lo riporta in luce la sociologa e l'attivista femminista Kathi Weeks<sup>16</sup>:

<sup>11</sup> Si veda Andrew Ross, *No-collar: The Humane Workplace and Its Hidden Costs* (Philadelphia: Temple University Press, 2004).

<sup>12</sup> Si veda Bologna, Banfi, 46.

<sup>13</sup> Charles Wright Mills, *White Collar: The American Middle Classes* (New York: Oxford U, 1951).

<sup>14</sup> *Ibid.*, 115-121. Per i medici, ad esempio, come nota Mills, fu di fondamentale importanza, con lo sviluppo della scienza, la presenza in una struttura che ospitasse i mezzi centralizzati per le diagnosi, per gli interventi, le visite mediche e quant'altro.

<sup>15</sup> Si veda Rem Koolhaas, “Typical Plan”, *S,M,L,XL* (Monacelli Press: New York, 1995): 336-350. Sull'argomento si veda anche Francesco Marullo, “*Bürolandschaft* (Office-Landscape 1946-1952)”, *Typical Plan: The Architecture of Labor and the Space of Production* (TU Delft, 2014): 210-232.

<sup>16</sup> Kathi Weeks, “Life within and against work: Affective labor, feminist critique, and post-Fordist politics” *Ephemera: Theory and Politics in Organization* 7.1 (2007): 233-249.

“From a contemporary perspective, Mills’s insights into what he names the ‘personality market’, in which ‘personal or even intimate traits of the employee are drawn into the sphere of exchange’ are particularly timely. This trade in personality entails new criteria for hiring based on the assessment of personality rather than skill, a new ideal of successful education for children, a new target for managerial intervention and, above all, a new kind of commodification of the laboring subject”<sup>17</sup>.

È nell’impresa strutturata ancora secondo i ritmi fordisti (secondo precise gerarchie rispetto alla divisione del lavoro in ufficio) che il lavoratore è chiamato ad esprimere tutta la sua più intima personalità, e a contribuire non solo con le proprie capacità lavorative, ma anche con le capacità di relazionarsi con gli altri (colleghi e datori di lavoro). Questo aspetto lo aveva sicuramente intuito Luciano Bianciardi, quando nel suo romanzo *Vita Agra* spiegava come far parte del mondo del lavoro a Milano dipendesse da aspetti come la reputazione personale ed il giro delle informazioni sul proprio comportamento (vizi, amicizie, abitudini). È usanza anche oggi che un datore di lavoro si informi sugli aspetti personali di un proprio dipendente appena assunto, chiedendo informazioni ad altri colleghi circa la reputazione e il comportamento (rispetto degli orari e correttezza) nel vecchio luogo del lavoro<sup>18</sup>. Addirittura molti “indagano” osservando gli aspetti personali e intimi dei profili Facebook e altri social-networks: non sono rari, infatti, freelance che lavorano per conto di altre aziende come *Scout* con lo specifico compito di osservare i profili LinkedIn e altre piattaforme simili di persone “di talento”, idonei al profilo dell’impresa<sup>19</sup>.

È proprio qui che, anche all’interno dei classici luoghi del lavoro, nell’ufficio, seppur con un certo masochismo da panottico, attraverso i rapporti umani, si rivela la natura domestica del lavoro. Anche se all’interno di un contesto contemporaneo così flessibile e precario, lavorare per altri significa spesso essere osservati, non solo per la capacità cognitive e lavorative, ma dunque anche per quelle affettive ed emozionali.

San Francisco e la Silicon Valley rappresentano l’impero di questi luoghi aziendali e del paradigma del luogo di lavoro come ambiente familiare domestico. Negli spazi di aziende e uffici come quelli di Google, Facebook, Apple, ecc., il lavoro viene ben camuffato da una miriade di immagini di stanze colorate, comodi divani, tavoli da ping-pong e bigliardino, e poi cucine, spazi per riposare e altri espedienti per far sembrare questi ambienti sempre più accoglienti e rilassanti, più simili al gioco che alla produzione<sup>20</sup>. In questo modo, questi mondi così ambiti da molti generano forme di alienazione che creano *dipendenza* dal lavoro basandosi sul piacere e sullo spazio ludico.

<sup>17</sup> Ibid., 239-240.

<sup>18</sup> Si tratta di consuetudini personalmente osservate in diverse esperienze di lavoro e durante incontri con giovani lavoratori che hanno raccontato le loro esperienze nel cercare lavoro (Tirana, Bari, Bruxelles).

<sup>19</sup> Si tratta dei freelance che a tutti gli effetti svolgono un lavoro definito come *Career Talent Scout* anche per conto di diverse imprese parallelamente.

<sup>20</sup> La presenza di servizi domestici collettivi (mensa e lavanderia) dentro queste imprese, in un certo qual modo, sostituisce il “lavoro della mamma” lasciando a questi lavoratori solo il compito di lavorare.

Difatti, come afferma la sociologa Arlie Russel Hochschild nel suo libro *The Managed Heart*, sottolineando Mills, quando si parla del lavoro “vendiamo la nostra personalità” e ciò, di conseguenza, si ripercuote nel modo di vivere la sfera affettiva e quella domestica<sup>21</sup>. Secondo Kathi Weeks il *problema con il lavoro* è che continua a richiede sempre meno le capacità creative<sup>22</sup>. Tuttavia, vi è anche un aspetto più strutturato che garantisce determinati diritti sociali e professionali. Il lavoratore *dipendente* rimane inserito all’interno di una condizione certificata e riconosciuta, che gli permette ancora la possibilità di arricchire le *skills* e le conoscenze con l’esperienza sul campo e attraverso un percorso definito dalle regole dell’azienda per cui lavora<sup>23</sup>.

Fatta la premessa che accedere a qualsiasi forma di lavoro dipendente è sempre più complicato, senonché (negoziando il salario) con contratti atipici, co.co.co, a tempo determinato, oppure secondo modelli di prestazioni gratuite (di puro sfruttamento, abbelliti da nomi accattivanti come tirocini, stage, *internship*, praticantato, collaborazione, ecc.), una volta dentro, l’aspetto precarizzante si sostituisce dunque a quello stabilizzante quando si parla del salario. È vero, come sostiene Antonio Negri, che liberarsi dal lavoro salariato è stata una delle più grandi conquiste dei tempi contemporanei, portando l’individuo a liberarsi dalla *routine* del lavoro fordista, ma è anche vero che la stabilità di *income* del lavoratore dipendente è meno rischiosa rispetto al lavoro autonomo poiché “la sua retribuzione è garantita indipendentemente dal livello delle sue prestazioni”<sup>24</sup>. L’ambiguità si rivela quando, ad esempio, in uno studio professionale, lavorare oltre orario (oppure “portarsi il lavoro a casa”) diventa una forma di sfruttamento ben accettata dove il lavoratore cede, a volte, il doppio della forza lavoro per cui è pagato, oppure dove svolge mansioni del tutto distanti dalla sua formazione universitaria. È probabilmente questa la motivazione che porta molti giovani *knowledge workers* alla rinuncia del lavoro salariato e a considerare il lavoro dipendente come lavoro temporaneo, come trampolino per poi “mettersi in proprio”.

### Lavoratori precari

Il lavoratore precario vive di continuo in condizioni sempre meno stabili e di incertezza. Come ci ricorda Sergio Bologna, Max Weber utilizzava il termine *prekär* “per definire un ruolo universitario di ricercatore in attesa della stabilizzazione”, più precisamente il ruolo del docente (*Privatdozent*) che nell’epoca di Weber era impegnato sia nella didattica che nella ricerca, ed era considerato da parte del professore ordinario come una sua “proprietà”<sup>25</sup>. Più

<sup>21</sup> Si veda Arlie Russell Hochschild, *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling* (Berkeley: U of California, 1983), 241.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 242.

<sup>23</sup> Bologna, Banfi, *Vita da freelance*, 60.

<sup>24</sup> Bologna, Banfi, 60.

<sup>25</sup> Bologna, Banfi, 137.

precisamente, come sottolinea Bologna, oggi essere precari significa vivere una condizione “in transizione verso uno status indefinito”, che si inserisce in quel limbo tra il lavoro salariato e non-salariato, tra occupazione e disoccupazione<sup>26</sup>.

Seppur nascendo nell’ambito politico dei movimenti degli anni ’60 e ’70 che insistevano sulla liberazione dal lavoro salariato, oggi la *precarietà* rappresenta una delle condizioni più diffuse tra gli individui della conoscenza, soprattutto al termine degli studi. Appena fuori dall’ambiente universitario i neo-lavoratori entrano in un meccanismo (comunemente accettato) di tirocini e stage gratuiti, che svolgono con l’eventualità di essere assunti, nell’ottica di una “stabilità” temporanea per poi doversi reinventare di nuovo. Un *knowledge worker* precario rischia paradossalmente di presentarsi come una figura *overeducated*<sup>27</sup>, ovvero come un lavoratore che possiede un eccesso di conoscenze alla luce delle competenze richieste da un’impresa qualsiasi.

L’ambiente universitario è quello più tangibile di questo modo di lavorare che produce conoscenza proprio grazie al lavoro precario. Questo è vero sia se visto dagli occhi degli studenti che da chi ci lavora da ricercatore e docente: il passaggio da un dottorato, ad un post-doc, ad un assegno di ricerca, a ricercatore e docente, è da considerarsi come una concatenazione di passaggi in un’attesa paranoica, solitamente di stabilità raggiunta per due o tre anni (la durata della borsa di studio), ma difatti, di passaggio da una posizione di incertezza all’altra.

L’aspetto imprenditoriale dell’università contemporanea, reso più efficace soprattutto dopo il Processo di Bologna, è sempre più orientato ad ambire ad un modello di produzione e riproduzione di forza lavoro, dove lo studente viene spesso definito come un “prodotto”, le cui qualità sono dimostrate dal feticismo dei ranking di classifica<sup>28</sup>. Per molti versi infatti, anche la figura stessa dello studente può considerarsi un precario, senza dimenticarsi, come sottolineato da Carlo Vercellone, che la precarizzazione dei più giovani si completa se ricordiamo che, come accade ad esempio in Francia, molti studenti devono lavorare per finanziare i propri studi, un’attività che nel 20% dei casi occupa la metà dell’anno di studi<sup>29</sup>. Non è raro nemmeno che la stessa università offra posti di lavoro part-time per i propri studenti (nelle aree amministrative), quasi a voler educare allo status di precario<sup>30</sup>. In tal senso, sia il precario così come il lavoratore dipendente devono costruire e mantenere, come sottolineato da Martino Tattara in un suo saggio sull’università<sup>31</sup>,

<sup>26</sup> Ibid.

<sup>27</sup> Si veda Bologna, Banfi, 104-105.

<sup>28</sup> Definizione utilizzata da un docente ordinario del Politecnico di Bari durante un discorso in occasione della giornata di Orientamento agli studenti liceali di Taranto, Febbraio 2019.

<sup>29</sup> Si veda Carlo Vercellone, “Cognitive Capitalism and Models for the Regulation of Wage Relations: Lessons from the Anti-CPE Movement” in *Toward a Global Autonomous University*, a cura di The Edu-factory Collective, (New York: Autonomedia, 2009), 119-124.

<sup>30</sup> Paolo Mossetti, “I ventenni italiani sono nativi precari. E la loro vita è fatta solo di lavoro.” *Vision*, <https://thevision.com/attualita/ventenni-precari/> [Consultato il 5 Luglio 2018].

<sup>31</sup> Martino Tattara, “Il Progetto dell’Università dopo Bologna” in *Territori Della Conoscenza*, a cura di Sabrina Puddu, Francesco Zuddas e Martino Tattara (Macerata: Quodlibet, 2017), 152-161.



relazioni sociali che, alla pari degli studi, sono in realtà “un’altra forma di investimento sul proprio capitale, tanto che non abbiamo più relazioni sociali, ma costruiamo relazioni sociali, le quali, alla pari di ogni altra attività, devono essere governate attraverso i nuovi strumenti digitali (come i social network) e acquisiscono significato, alla pari degli studi, solo in relazione al valore di scambio”<sup>32</sup>.

In parole povere, in ambienti di questo genere anche i rapporti di amicizia, la fiducia, la cordialità e la gentilezza vanno a costituire tutto quel bagaglio di linguaggi, di comportamenti e di *performance*, in funzione delle relazioni di lavoro per guadagnarsi o mantenere un’occupazione agli occhi di un superiore (un futuro datore di lavoro o un professore ordinario). Il lavoro servile (il servilismo), come ricorda Paolo Virno, per quanto frustrante e ingrato possa essere, non produce plusvalore, e dunque deve considerarsi come lavoro non-produttivo. Il lavoro servile è per Marx lavoro non-produttivo (visto che non produce un prodotto finito), nel senso che non viene investito nessun capitale, ma, pagato con un salario, si potrebbe dire che fa dunque parte di quelle attività simili alla performance dell’artista, come quella virtuosa del pianista, nella misura in cui il lavoratore mette in atto davanti ad un “pubblico” (davanti ai colleghi, ai superiori, ai clienti) una performance messa a lavoro<sup>33</sup>: quando lavora con altri, oppure per altri, egli, il dipendente, è come costretto a recitare la sua parte.

In questo senso, quest’ultima definisce come un “arte del vivere”<sup>34</sup>. Dopo un periodo da dipendente, la dimensione performativa si sposta dall’ambito del lavoro alla sfera privata della casa. Quando lo spazio domestico dei genitori diventa la fonte principale di sicurezza e sussistenza, di quel *welfare* che il neoliberismo ha ridotto alla famiglia, l’*income* deriva dalla famiglia stessa. La casa torna a rappresentare (come nell’età infantile e adolescenziale) un luogo fondamentale anche per lavorare, per coltivare e riprodurre da autodidatta la propria forza lavoro.

Tuttavia, oltre agli aspetti che ne ritraggono un soggetto pressoché isolato (quasi marginale rispetto all’ambiente urbano), non sono poche le occasioni in cui questi lavoratori organizzano manifestazioni e contestazioni contro le politiche governative<sup>35</sup>. Con la rivendicazione della stabilità del posto di lavoro e del riconoscimento di ammortizzatori sociali per i periodi di non

<sup>32</sup> Ibid., 158.

<sup>33</sup> Si veda Virno, *Grammatica della Multitudine*, 52-56.

<sup>34</sup> Si veda Christian Laval, “La precarietà come ‘arte di vivere’ nell’epoca neoliberista” in *Precariato. Forme e critica della condizione precaria*, Silvia Contarini, Luca Marsi, 19-31.

<sup>35</sup> Negli ultimi quindici anni è sempre più consistente il numero delle proteste, delle manifestazioni e dei cortei organizzati dai lavoratori precari e dai movimenti del precariato: ad esempio, una delle più note fu quella degli studenti e dei precari nell’autunno 2005 in Francia, iniziata nelle periferie, nelle *banlieue* di Parigi, nonché conosciuta anche come “La rivolta delle periferie”. Si veda Vercellone, “Cognitive Capitalism and Models for the Regulation of Wage Relations: Lessons from the Anti-CPE Movement”, 124. È proprio in virtù della crescita di questi movimenti che il libro *Toward a Global Autonomous University*, del collettivo The Edu-factory, prende iniziativa, come raccolta di saggi e contributi politici di autori che nella loro ricerca hanno avuto come scopo quello di far riconoscere il valore della conoscenza, fuori dalle logiche di mercato, e come spazio autonomo per una possibile rivoluzione politica.

lavoro, sperimentando nuove forme di manifestazioni e linguaggi comuni, la lotta innescata dai precari può essere precursore di rinnovamenti politici capaci di includere e rappresentare le condizioni di tutti i lavoratori della conoscenza (dipendenti, precari e freelance).

### Lavoratori freelance

Agli inizi dell'Ottocento, il termine freelance si utilizzava per definire un soldato *mercenario* che nel medioevo avrebbe combattuto e lottato per conto di quella qualsiasi nazione o persona che lo avrebbe pagato meglio<sup>36</sup>.

Il freelance contemporaneo, invece, è l'unione all'interno di una sola figura dei tre aspetti principali dell'impresa capitalistica dell'Ottocento: l'investitore (che poteva essere un istituto di credito o un azionista), del manager che gestiva l'impresa e del lavoratore salariato che eseguiva le mansioni<sup>37</sup>. I primi lavoratori autonomi delle professioni liberali (il medico, l'avvocato, l'architetto, il giornalista), che tra gli anni '20 e la fine degli anni '70 conservavano ancora un certo *status* rappresentato dalla professione, sono stati affiancati, e in gran parte sostituiti, da una moltitudine di *knowledge workers* lavoratori autonomi di seconda e terza generazione, occupati in professioni spesso nuove, recentemente inventate oppure temporaneamente utili (si pensi alle figure del copywriter, del graphic designer, oppure a quelle figure commerciali come lo youtuber, il travelblogger, l'influencer di moda, ecc.), corrispondenti a modi dell'abitare e di lavorare sempre più cosmopoliti – come, ad esempio, i Digital Nomads che si guadagnano da vivere da un posto all'altro lavorando online con il proprio laptop, da un coworking e da un bar all'altro, in giro per il mondo.

Fare il freelance è da considerarsi una scelta di vita per due motivi principali. Il primo si riferisce ad una sorta di possibilità alternativa alla luce delle problematiche del lavoro dipendente e della evidente crisi occupazionale. L'altra motivazione si rifà invece ad un modo di lavorare innovativo, che si libera dall'essere un lavoratore subordinato e dipendente, scelta maturata generalmente dopo qualche anno di esperienze in altre aziende<sup>38</sup>.

Accettare questo sembra significare una vita orientata interamente al lavoro: senza un salario, né orari fissi, ferie pagate e né malattie e maternità riconosciute<sup>39</sup>. Come si è spesso sottolineato, la casa assume per questi lavoratori le sembianze dell'ufficio ma ciò è particolarmente vero nel caso in cui si abita soli oppure in coppia e quando si riesce a gestire la quotidianità distinguendo

<sup>36</sup> Si veda Merriam-Webster Online, "The Surprising History of 'Freelance' Freelancing has always been a battle. Literally", <https://www.merriam-webster.com/words-at-play/freelance-origin-meaning> [Consultato il 6 Aprile 2018].

<sup>37</sup> Bologna, *Ceti medi senza futuro?*, 64.

<sup>38</sup> Bologna, Banfi.

<sup>39</sup> Su questi aspetti si veda anche Francesco Marullo, *Typical Plan: The Architecture of Labor and the Space of Production*, 375-378.

bene la vita domestica da quella lavorativa. Altrimenti si prova a inventare spazi, nei coworking, oppure nei bar con Wi-Fi libero e che consentono la possibilità di fermarsi un'intera giornata.

Le figure del giornalista e dell'architetto, tra le più sfruttate nell'ambiente del lavoro, rendono bene l'idea di cosa significa essere un lavoratore *flessibile*. Nel suo saggio *The corrosion of character* del 1998, (tradotto in italiano come *L'uomo flessibile*), Richard Sennett spiega come la flessibilità, superata la routine della catena di montaggio, sotto il nuovo slogan del "niente è a lungo termine", è una condizione di adattamento e riadattamento al modo di abitare e lavorare dove ai lavoratori viene richiesto di apprendere periodicamente capacità e competenze nuove<sup>40</sup>. Mentre per un giornalista freelance (o per chi opera il mestiere delle parole) ciò è implicito nella modalità creativa della professione, per architetti e altri professioni tecniche e artistiche, la flessibilità significa anche la capacità di cambiare mansioni e di dover aggiornare le conoscenze tecniche.

La possibilità di scegliere i lavori da svolgere si contraddistingue dall'ambiguità della retribuzione (non sistematicamente garantita) e dall'accumulo di lavoro che mette in crisi la definizione marxiana della forza lavoro venduta e valutata in base al tempo di produzione. È proprio il rapporto con la retribuzione che rende più labile la distinzione tra il *lavorare* e l'*abitare*, soprattutto quando si fa riferimento all'amministrazione quotidiana tra guadagno e consumo, spese e *housekeeping*.

Un tempo, quando il salario dell'azienda subiva delle variazioni, il ruolo pubblico e conflittuale dei sindacati (che negoziavano con i padroni) era rappresentativo e serviva a "governare il salario". Secondo quanto sostiene Sergio Bologna, essendo la *libera professione* un'ideologia promossa e diffusa da parte dell'élite e dalla classe dominante, gli Ordini Professionali, che in Italia risalgono agli anni '20 – formati per coalizzarsi in un'epoca di crisi della professione, quando era ancora fortemente elitaria<sup>41</sup> – non sono in grado di rappresentare un programma di tutela sul lavoro autonomo e sulla qualità del prodotto cognitivo.

Oggi, dove uno sconfinamento delle professioni è ben visibile, soprattutto laddove un freelance è dotato di competenze che vanno oltre la professione, si potrebbe affermare che si aprono ambiti di *comunanza* basati non più sulla professione in sé, quanto sulle forme materiali del vivere, lasciando aperto il tema sulle nuove forme della coalizzazione politica.

<sup>40</sup> Richard Sennett, *L'uomo Flessibile: Le Conseguenze Del Nuovo Capitalismo Sulla Vita Personale* (Milano: Feltrinelli, 2017).

<sup>41</sup> "L'associazione nazionale degli ingegneri italiani viene costituita nel 1919, quattro anni dopo si avrà sia l'istituzione dell'Ordine degli ingegneri e degli architetti sia la riforma dell'istruzione superiore – che negherà ai diplomati degli istituti tecnici l'accesso all'università –, e nel 1933 viene istituito l'esame di stato. Ma tutto questo processo si svolge in un quadro di forte crisi occupazionale; è la mancanza di lavoro a portare gli ingegneri a costituirsi in gruppo di pressione, mentre per tutto il periodo del fascismo la conflittualità interprofessionale tra ingegneri, architetti, geometri, periti industriali, agrimensori rimane accesa e si allenta solo in parte nel dopoguerra con il boom edilizio degli anni sessanta". Bologna, Banfi, 50.



(foto di) Gregory Berg, *Five stops 'till I'm home*  
da <http://www.gbergphoto.com/five-stops-till-im-home>

## APPENDICE II – note sul progetto

### Il progetto dell'abitare come testo scritto

Tra i diversi aspetti trattati, un particolare passaggio riguarda la relazione tra il progetto dell'abitare e il testo scritto, inteso come tale la stesura di un programma di funzioni oppure della divulgazione mediatica di una cultura dell'abitare.

Ripercorrendo brevemente le esperienze storiche studiate, si possono ancora delineare degli aspetti finora rimasti sottotono. Si è detto che nell'epoca dei college medievali la struttura collegiale era organizzata e preceduta dagli Statuti che ne orientavano gli habitus e, in una certa misura, ne dettavano l'uso degli spazi in base al rito delle collegiate nel passaggio da un edificio all'altro del college.

Secoli dopo, in un contesto politicamente e storicamente diverso, la ricerca di Thomas Jefferson per un'università liberale, basata su regole di natura domestica e orientata a rispecchiare un sistema d'istruzione secolare, precedeva e si collegava alla forma del Virginia Campus. La scelta di voler far abitare docenti e allievi tra loro era il tentativo di tradurre in forma di edificio un pensiero, una ricerca intellettuale di uno specifico programma universitario che Jefferson ambiva a creare.

Nelle metropoli americane dei *Residential Hotels* degli anni '10 e '20 questa relazione era di natura mediatica e serviva alla diffusione di una cultura dell'abitare alternativa. Ogni nuovo hotel che veniva progettato e inaugurato a New York, a Chicago e in qualsiasi altra metropoli americana, trovava sempre spazio in qualche rivista specialistica dell'epoca (*The American Architect and Building News*, *The Architectural Forum*, *The Architectural Record*, *Hotel Management*, ecc.) e nei quotidiani (*The New York Times*), dove si enfatizzavano sia gli aspetti domestici (l'organizzazione taylorista delle cucine, la standardizzazione delle stanze, le immagini degli spazi delle lobby e dei bar di lusso) sia l'evento dell'apertura in sé, in cui si raccontava al pubblico come abitava l'élite borghese e i lavoratori *self-made* e *white-collars*: erano spesso gli architetti che descrivevano sui giornali le loro opere.

Nell'URSS il rapporto si intrecciava. Il testo aveva sia carattere divulgativo che programmatico dell'abitare. Già nei primi numeri della rivista *SA*, in particolare, nel testo del concorso "Le nuove forme dell'abitazione contemporanea"<sup>1</sup>, a differenza dei progetti architettonici presentati, ancora poco chiari rispetto ai rapporti tra spazi collettivi e privati, il pensiero teorico ed il programma degli spazi della Dom-Kommuna, era più chiaro tramite il testo, che ne delineava bene gli obiettivi rispetto ai progetti degli anni successivi. *SA*

<sup>1</sup> Si veda Alexander L. Pasternak, "Le nuove forme dell'abitazione contemporanea" *CA* n.4-5 (1927), in *SA Sovremennaja Arkhitektura 1926-30* (Canella, Meriggi), 187-201.

continuerà a servire come raccolta dei diversi pensieri maturati in quell'epoca, anche quelli radicali dell'*urbanista* Sabsovich e dell'architetto Kuzmin che alla fine degli anni '30 accompagnava il progetto della Dom-Kommuna attraverso un dettagliato programma delle attività giornaliere da svolgere dentro gli spazi.

Probabilmente, una parziale scomparsa nella contemporaneità della relazione tra progetto e pensiero scritto, oppure di un dibattito intellettuale diffuso sui modi dell'abitare, è legato proprio alla difficoltà nel trovare nella storia recente esperienze diffuse e paradigmatiche, della stessa potenza delle esperienze storiche. Forse, si deve insistere sulla necessità di ripresa del "progetto scritto", di un testo che abbia la capacità di anticipare la forma in termini di programma, di proiettare l'abitare come tema di un progetto politico, ponendo gli architetti sulla sfera di chi studia i modi dell'abitare. Il testo può venire così tradotto in disegno e ciò avverrebbe allo stesso modo in cui, riprendendo i "cinque punti" di Le Corbusier, lo definisce Vittorio Ugo:

"disegno squisitamente teorico, e non semplicemente e tecnicamente 'rappresentativo', sebbene vi sussista la suggestione dell'immagine; ma il tratto rapido ed assertorio dello schizzo non rinvia tanto ad un oggetto possibile, alludendovi semplificandolo, ma ad un modo d'essere generale degli oggetti architettonici, ad un loro fondamento di principio, ad una loro dimensione teorica"<sup>2</sup>.

In fondo, intrecciando la teoria con la rappresentazione schematica del disegno, il testo potrebbe ancora essere un medium per il progetto (pre-architettonico) la cui lettura, può servire nella suggestione di passaggi e spunti, tramite la narrazione e la retorica, utili ad innescare frammenti e spunti per nuovi progetti.

---

<sup>2</sup> Si veda Vittorio Ugo, "Schema." *XI, Dimensioni Del Disegno* 3 (1986): 30.



## BIBLIOGRAFIA



## **Questioni politiche e filosofiche**

### **Abitare e modi di vita**

Abalos, Inaki. *Il buon abitare. Pensare le case della modernità*. Milano: Marinotti Edizioni, 2015.

Agamben Giorgio. *Creazione e anarchia. L'opera nell'età della religione capitalista*. Vicenza: Neri Pozza, 2017.

Agamben, Giorgio. *Altissima Povertà: Regole Monastiche E Forma Di Vita*. Vicenza: Neri Pozza, 2011.

Agamben, Giorgio. *Che Cos'è Un Dispositivo?* Roma: Nottetempo, 2015.

Agamben, Giorgio. *Mezzi senza fine. Note sulla politica*. Torino: Bollati Boringhieri, 1996.

Alberti, Leon Battista, a cura di Giovanni Orlandi e Paolo Portoghesi. *L'architettura*. Milano: Il Polifilo, 1989.

Arch Verlag, a cura di Darch E. T. H. Zürich Station. *Property Issue: Ground Control and the Commons*. Aachen: Arch+, 2018.

Aureli, Pier Vittorio, Bernardina Borra, Joachim Declerck, Agata Mierzwa, Martino Tattara e Tom Weiss. *Brussels, A Manifesto: Towards the Capital of Europe*. Rotterdam: NAI Publishers, 2007.

Aureli, Pier Vittorio, e Maria Shéhérazade Giudici. "Familiar horror: Toward a critique of domestic space." *Log*, no. 38 (2016): 105-129.

Aureli, Pier Vittorio, e Maria Shéhérazade Giudici. "The Form of Otium: Labor and Leisure in Greek and Roman Domestic Space." In *Work, Body, Leisure*, a cura di Marina Otero Verzier, 154-62. Berlino: Hatje Cantz, 2018.

Aureli, Pier Vittorio, e Martino Tattara. "Production/Reproduction: Housing Beyond the Family." *Harvard Design Magazine*, no. 41 (2015): 132-138.

Aureli, Pier Vittorio, e Martino Tattara. "Soft Cell." *The Architectural Review* 244, no. 1453 (2018): 106-111.

Aureli, Pier Vittorio, e Martino Tattara. *Loveless: The Minimum Dwelling and Its Discontents*. Milano: Black Square, 2019.

Aureli, Pier Vittorio, e Martino Tattara. *The Room of One's Own: The Architecture of the (private) Room*. Milano: Black Square, 2017.

Aureli, Pier Vittorio, Martino Tattara, e Marson Korbi. "Loveless: A Short History of the Minimum Dwelling" In *HOME FUTURES Living in Yesterday's Tomorrow*, a cura di Eszter Steierhoffer e Justin McGuirk, 245-55. Design Museum Publishing: London, 2018.

Aureli, Pier Vittorio. "Architecture for Barbarians: Ludwig Hilberseimer and the Rise of the Generic City." *AA Files*, no. 63 (2011): 3-18.

Aureli, Pier Vittorio. "Labor and Architecture: Revisiting Cedric Price's Potteries Thinkbelt." *Log*, no. 23 (2011): 97-118.

- Aureli, Pier Vittorio. *Less Is Enough: On Architecture and Asceticism*. Moscow: Strelka, 2013.
- Aymonino, Carlo. *L'Abitazione Razionale: Atti Dei Congressi C.I.A.M., 1929-1930*. Padova: Marsilio, 1982.
- Aymonino, Carlo. *Origine e Sviluppo della Città Moderna*. Padova: Marsilio 1971.
- Baan, Iwan, e Florian Idenburg. "Labor Utopia Post-Occupation." *Harvard Design Magazine*, no. 46 (2018): 162-171.
- Bachelard, Gaston. *The Poetics of Space*. New York: Penguin, 2014.
- Bellicini, Lorenzo. "Ritorna il problema della casa." *Casabella* 774 (Febbraio 2009): 12-15.
- Benevolo, Leonardo. *Le origini dell'urbanistica moderna*. Bari: Editori Laterza, 2005.
- Benjamin, Walter. *One-way Street and Other Writings*. Londra, New York: Penguin, 2009.
- Benjamin, Walter. *The Arcades Project*. Cambridge, Mass.: Belknap Press of Harvard University Press, 1999.
- Borsi, Franco. *Leon Battista Alberti: Opera Completa*. Milano: Electa, 1996.
- Braghieri, Nicola. "Sociale, economica, popolare." *Casabella* 774 (Febbraio 2009): 16-21.
- Braghieri, Nicola. "Variazioni sul tema." *Casabella* 774 (Febbraio 2009): 22-26.
- Bucci, Federico, e Marco Lucchini. "'La casa per tutti': la Stadtkrone di Genova. Il Biscione, la lezione di Le Corbusier e il Piano Fanfani." *Casabella* 793 (Settembre, 2010): 18-31.
- Castagnara Codeluppi, Manuela (a cura di). *Karel Teige: Luoghi E Pensieri Del Moderno, 1900-1951*. Milano: Electa, 1996.
- Caudo, Giovanni. "Povera Casa" In *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. 105/2012, 121-128. Milano: Franco Angeli Edizioni, 2012.
- Ceccarini, Ivo. *Composizione Della Casa: Progettazione Modulare*. Milano: Hoepli 1951.
- Cellini, Francesco. *Manualetto. Norme tecniche, costruttive e grafiche per lo svolgimento di una esercitazione progettuale sul tema della casa unifamiliare*. Milano: CittàStudi, 1991.
- Choay, Françoise. *La Città: Utopie E Realtà*. Torino: Einaudi, 1983.
- Cornoldi, Adriano, e Francesco Viola. *Nuove Forme Dell'Abitare*. Napoli: Clean, 1999.
- Cornoldi, Adriano. *L'architettura Dei Luoghi Domestici*. Milano: Jaca Book, 1996.
- Cornoldi, Adriano. *L'architettura Della Casa*. Roma: Officina Edizioni, 1988.
- Dluhosch, Eric. *Karel Teige / 1900-1951: L'enfant Terrible of the Czech Modernist Avant-Garde*. Cambridge, Massachusetts: The MIT Press, 1999.
- Engels, Friedrich. *La Questione delle Abitazioni*. Roma: Editori Riuniti, 1971.

- Feminist architecture collaborative. "The Incubator Incubator, the Administration of Leaky Bodies, and Other Labor Pains." *Harvard Design Magazine*, no. 46 (2018): 146-153.
- Fourier, Charles, *Teoria dei quattro movimenti. Il Nuovo Mondo Amorofo*. Torino: Einaudi, 1971.
- Frederick, Christine. *Scientific Management in the Home: Household Engineering*. Londra: Routledge, 1920.
- Grassi, Giorgio (a cura di), [scritti di Ernst Mary, et al]. *Das Neue Frankfurt 1926-1931*. Bari: Dedalo, 2007.
- Gritella, Gianfranco. "La regola monastica e la tipologia architettonica delle comunità certosine." In *La Certosa di S. Stefano del Bosco a Serra S. Bruno*, 7-17. Cuneo: L'Artistica Sivigliano 1991.
- Hayden, Dolores. *Seven American Utopias: The Architecture of Communitarian Socialism, 1790-1975*. Cambridge: The MIT Press, 1976.
- Klein, Alexander, a cura di Matilde Baffa Rivolta e Augusto Rossari. *Lo Studio Delle Piante e La Progettazione Degli Spazi Negli Alloggi Minimi: Scritti e Progetti Dal 1906 Al 1957*. Milano: Mazzotta, 1975.
- Lawrence, Roderick J. "The Social Classification of Domestic Space: A Cross-Cultural Case Study." *Anthropos* 76, no. 5/6 (1981): 649-64.
- Maak, Niklas. "Worlds without Work: From Homo Ludens to Ubi Urbanism." *Harvard Design Magazine*, no. 46 (2018): 44-52.
- Marcuse, Peter, e David Madden. *In Defense of Housing: The Politics of Crisis*. Londra: Verso, 2016.
- McCarter, Robert. *Louis I. Kahn*. Berlino: Phaidon, 2010.
- Menghini, Anna Bruna. "Lab City Centralesupélec Di OMA: Un Laboratorio-Città Nell'Arcipelago Della Conoscenza." *Rassegna Di Architettura e Urbanistica*, 156 (2018): 97-106.
- Middleton, Robin. "The One-Room Apartment." *AA files* 4 (1983): 60-64.
- Pisani, Daniele. "Come potrebbe abitare la classe lavoratrice." *Casabella* 793 (Settembre 2010): 18-30.
- Rascovsky, Ana, Alessandra Ponte, Merve Bedir, Shumi Bose, Fig Projects e Sean O'Toole. "Around the World in Six Coworking Spaces." *Harvard Design Magazine*, no. 46 (2018): 53-59.
- Reid, Susan E. "The Khrushchev Kitchen: Domesticating the Scientific-Technological Revolution." *Journal of Contemporary History* 40, no. 2 (2005): 289-316.
- Schindler, Susanne. "Diversity of Lifestyles, Diversity of Incomes." *Harvard Design Magazine*, no. 41 (2015): 18-19.
- Self, Jack, Shumi Bose, Pier Vittorio Aureli, Neil Brenner, e Mark Campbell. *Real Estates: Life without Debt*. Londra: Bedford Press, 2015.

- Spigel, Lynn. "Tv Generations." *Harvard Design Magazine*, no. 41 (2015): 70-85.
- Srp, Karel. *Karel Teige*. Praga: Torst, 2001.
- Steierhoffer, Eszter, e Justin McGuirk (a cura di). *Home Futures: Living in Yesterday's Tomorrow*. Londra: Design Museum, 2018.
- Taut, Bruno. *La Nuova Abitazione: La Donna Come Creatrice*. Roma: Gangemi, 1986.
- Taylor, Frederick Winslow. *The Principles of Scientific Management*. New York: Harper, 1911.
- Teige, Karel. *The Minimum Dwelling*. Cambridge, Mass.: MIT Press, 2002.
- Teysot, Georges. "Habits/Habitus/Habitat" In [Catalogo mostra] *Present and Futures. Architecture in Cities*, Barcelona, Centre of Contemporary Culture of Barcelona 1996.
- Tonon, Carlotta. "L'abitare delle nuove generazioni." *Casabella* 774 (Febbraio, 2009): 27-33.
- Ungers, Oswald M., e Liselotte Ungers. "Le comuni del nuovo mondo." *Lotus International* 8 (1974): 92-95.
- Valenti, Alessandro. "Dall'abitazione all'abito. Forme e figure del rifugio contemporaneo ovvero breve storia dell'emergenza nel terzo millennio." *Casabella* 793 (Settembre, 2010): 18-29.

#### Articoli Web

- Macherez, Félix. "Meet the Parisians Paying a Small Fortune to Live in Microscopic Apartments." *Vice*, 16 Giugno 2015, [www.vice.com/en\\_us/article/exqpbm/the-inhabitants-maids-rooms-paris-876](http://www.vice.com/en_us/article/exqpbm/the-inhabitants-maids-rooms-paris-876).
- Mossetti, Paolo. "I ventenni italiani sono nativi precari. E la loro vita è fatta solo di lavoro." *Vision*, <https://thevision.com/attualita/ventenni-precari/>.
- Schumacher, Patrik. "Only Capitalism Can Solve The Housing Crisis", Adam Smith Institute, [www.adamsmith.org/capitalismcansolvethousingcrisis/#](http://www.adamsmith.org/capitalismcansolvethousingcrisis/#), April 2018.
- Strauss, Ilana E. "The Hot New Millennial Housing Trend Is a Repeat of the Middle Ages." 2016. <https://www.theatlantic.com/business/archive/2016/09/millennial-housing-communal-living-middle-ages/501467/>.
- Tomasello, Federico. "L'abitazione Del General Intellect. Dialogo Con Antonio Negri Sull'abitare Nella Metropoli Contemporanea." *EuroNomade*, 11 Gennaio 2016, [www.euronomade.info/?p=5228](http://www.euronomade.info/?p=5228).
- "Coliving on the Rise: Can House-Sharing Make Cities Great Again?"; [https://www.ouishare.net/article/coliving-on-the-rise-can-house-sharing-make-cities-great-again?locale=en\\_us](https://www.ouishare.net/article/coliving-on-the-rise-can-house-sharing-make-cities-great-again?locale=en_us).
- "Is Co-Living About Affordability or Gentrification?"; <https://www.bkconnection.com/bkblog/wade-rathke/is-co-living-about-affordability-or-gentrification>.
- "Puglia, Alloggi Universitari: Per Il Sicut Posti Letto Insufficienti."; <http://www.sicet.it/news/notizie-dai-territori/puglia-alloggi-universitari-per-il-sicet-posti-letto-insufficienti>.

### **Sulle questioni del capitalismo cognitivo e del lavoratore della conoscenza**

- Arendt, Hannah. *Vita Activa. La Condizione Umana*. Milano: Bompiani, 2016.
- Bianciardi, Luciano. *La Vita Agra*. Milano: Feltrinelli, 2018.
- Bologna, Sergio, e Dario Banfi. *Vita da freelance: i lavoratori della conoscenza e il loro futuro*. Milano: Feltrinelli, 2010.
- Bologna, Sergio. *Ceti medi senza futuro? I risvolti della società della conoscenza*. Roma: DeriveApprodi, 2007.
- Bologna, Sergio. *Knowledge workers. Dall'operaio massa al freelance*. Trieste: Asterios, 2015.
- Bologna, Sergio. *La new workforce: il movimento dei freelance*. Trieste: Asterios, 2015.
- Bologna, Sergio. *The Rise of The European Self-Employed Workforce*. Milano-Udine: Mimesis, 2018.
- Cingolani, Patrick. "The Precariat and the Plebeian Principle" In <https://hal.archives-ouvertes.fr/halshs-01291067> Paris: La Découverte, 2014.
- Clemente Massimiani, "Flessicurezza e lavoro dignitoso in Europa: una convivenza possibile" In *Osservatorio sul rispetto dei diritti fondamentali in Europa*. 2008.
- Contarini, Silvia, e Luca Marsi (a cura di). *Precariato. Forme e critica della condizione precaria*. Verona: Ombre Corte, 2015.
- Cooper, Melinda. *Family Values: Between Neoliberalism and the New Social Conservatism*. New York: Zone, 2017.
- Debord, Guy. *La Società Dello Spettacolo: Commentari Sulla Società Dello Spettacolo*. Milano: Baldini Castoldi, 2008.
- Deleuze, Gilles. "Proscritto sulle società di controllo" In *Pourparler*, 234-241. Macerata: Quodlibet, 2000.
- Deleuze, Gilles. *Difference and Repetition*. New York: Columbia University Press, 1994.
- Drucker, Peter F. *The Landmarks of Tomorrow*. Londra: Heinemann, 1959.
- Federici, Silvia. "Notes on Elder-Care Work and the Limits of Marxism" In *Beyond Marx* 56. Leida: Brill, 2014.
- Ferro, Ludovico. *Aspettando la flexicurity. Lavoro precario e vita flessibile delle nuove famiglie in Veneto*. Venezia: Marsilio, 2009.
- Fisher, Mark. *Realismo Capitalista*. Roma: Nero, 2018.
- Foucault, Michel. *Nascita Della Biopolitica: Corso Al Collège De France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli, 2005.
- Foucault, Michel. *Power/knowledge: Selected Interviews and Other Writings, 1972-1977*. Brighton, Sussex: Harvester Press, 1980.

- Foucault, Michel. *Sorvegliare e Punire: Nascita Della Prigione*. Torino: Einaudi, 2011.
- Fumagalli, Andrea, e Stefano Lucarelli. "Basic income and productivity in cognitive capitalism." *Review of social economy* 66.1 (2008): 71-92.
- Fumagalli, Andrea. *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*. Roma: Carocci, 2007.
- Gandini, Alessandro. "The Rise of Coworking Spaces: A Literature Review." *Ephemera* 15, no. 1 (2015): 193-205.
- Grabowska, Monika. "Flexible Employment Forms as an Element of Flexicurity." *Journal of International Studies*, 5.2 (2012): 98-105.
- Graeber, David. *Bullshit Jobs*. Londra: Penguin Books, 2018.
- Gruppo Krisis. "Manifesto Contro Il Lavoro." *Krisis* (1999), [www.krisis.org/1999/manifesto-contro-il-lavoro/](http://www.krisis.org/1999/manifesto-contro-il-lavoro/).
- Han, Byung-Chul. *L'espulsione dell'altro*. Roma: Nottetempo, 2017.
- Han, Byung-Chul. *La società della stanchezza*. Roma: Nottetempo, 2016.
- Han, Byung-Chul. *Psicopolitica*. Roma: Nottetempo, 2016.
- Hardt, Michael, e Antonio Negri. *Assembly*. New York: Oxford University Press, 2017.
- Hardt, Michael, e Antonio Negri. *Impero: Il Nuovo Ordine Della Globalizzazione*. Milano: Rizzoli, 2010.
- Hardt, Michael, e Antonio Negri. *Moltitudine: Guerra E Democrazia Nel Nuovo Ordine Imperiale*. Milano: Rizzoli, 2004.
- Hardt, Michael. "Affective Labor." *Boundary* 26, no. 2 (1999): 89-100.
- Hochschild, Arlie Russell. *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*. Berkeley: U of California, 1983.
- Isaacson, Walter. *Steve Jobs*. New York: Simon & Schuster, 2011.
- Lazzarato, Maurizio. "Immaterial Labor." In *Radical Thought in Italy: A Potential Politics*, a cura di Paolo Virno e Michael Hardt, 133-147. Minneapolis: University of Minnesota Press, 1996.
- Lazzarato, Maurizio. *The Making of the Indebted Man: An Essay on the Neoliberal Condition*. Los Angeles, Calif: Semiotext(e) 2012.
- Leighton, Patricia. *Future Working: The Rise Of European's Independent Professionals*. EU: EFIP, 2013.
- Malevič, Kazimir. *L'inattività Come Verità Effettiva Dell'uomo*. Trieste: Asterios, 2012.
- Marx Karl. *Grundrisse, Lineamenti Fondamentali della critica dell'economia politica, Vol.1*. Milano: Pgreco, 2012.

- Marx, Karl. *Grundrisse, Lineamenti Fondamentali della critica dell'economia politica, Vol.2*. Milano: Pgreco, 2012.
- Marx, Karl. *Il Capitale* Libro I. Torino: UTET, 2013.
- Marx, Karl. *Il Capitale* Libro II. Torino: UTET, 2013.
- Marx, Karl. *Il Denaro. Genesi e essenza*. Roma: Editori Riuniti, 1990.
- Marx, Karl. *Lavoro Salarato e Capitale*. Roma: Editori Riuniti, 2006.
- Marx, Karl. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Torino: Einaudi, 2004.
- Marx, Karl. *Salario, Prezzo e Profitto*, Milano: Lotta Comunista, 2018.
- Mills, Charles Wright. *White Collar: The American Middle Classes*. New York: Oxford U, 1951.
- Mozingo, Louise A. *Pastoral Capitalism: A History of Suburban Corporate Landscapes*. Cambridge, Mass: MIT, 2011.
- Negri, Antonio. *Arte e Multitudo*. Roma: DeriveApprodi, 1989.
- Negri, Antonio, e Carlo Vercellone. "Il rapporto capitale/lavoro nel capitalismo cognitivo." *Psse* (2007): 46-56.
- Negri, Antonio. *Dalla fabbrica alla metropoli: saggi politici*. Roma: Datanews, 2008.
- O'Mara, Margaret Pugh. *Cities of Knowledge: Cold War Science and the Search for the next Silicon Valley*. Princeton, NJ: Princeton UP, 2005.
- Ross, Andrew. *No-Collar: The Humane Workplace and Its Hidden Costs*. Philadelphia: Temple University Press, 2004.
- Ross, Philip. "Typology quarterly offices." *The Architectural Review* 232.1386 (2012): 75-85.
- Sapelli, Giulio. *Oltre Il Capitalismo. Macchine, Lavoro, Proprietà*. Milano: Guerini e Associati, 2018.
- Sennett, Richard. *L'uomo Flessibile: Le Conseguenze Del Nuovo Capitalismo Sulla Vita Personale*. Milano: Feltrinelli, 2017.
- The Edu-factory Collective (a cura di). *Toward a Global Autonomous University: Cognitive Labor, The Production of Knowledge, and Exodus from the Education Factory*. New York: Autonomedia, 2009.
- Vercellone, Carlo. "Capitalismo cognitivo, ecologia e reddito sociale garantito." *Etica & Politica / Ethics & Politics*, XIX, 3, (2017): 147-153.
- Vercellone, Carlo. *Capitalismo cognitivo, Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, Roma: Manifesto Libri, 2006.
- Vickers, Margaret. "From the Editor-in-Chief's Desk: Better Than Sex? Hooked on Work—at the Toxic Workplace." *Employee Responsibilities and Rights Journal* 21, no. 2 (2009): 73-76.
- Virno, Paolo, e Alessia Ricciardi. "Childhood and Critical Thought." *Grey Room* 21 (2005): 6-12.

- Virno, Paolo, e Alessia Ricciardi. "Familiar Horror." *Grey Room*, no. 21 (2005): 13-16.
- Virno, Paolo. *A Grammar of the Multitude: For an Analysis of Contemporary Forms of Life*. Cambridge, Mass.: Semiotext (e), 2003.
- Weber, Max. *Letica Protestante e Lo Spirito Del Capitalismo*. Milano: Corriere della Sera, 2009.
- Weeks, Kathi. "Life within and against work: Affective labor, feminist critique, and post-Fordist politics." *Ephemera: Theory and Politics in Organization* 7.1 (2007): 233-249.
- Weeks, Kathi. *The Problem with Work: Feminism, Marxism, Antwork Politics, and Postwork Imaginaries*. Durham: Duke UP, 2011.
- Weikart, Richard. "Marx, Engels, and the abolition of the family." *History of European Ideas* 18, 5, (1994): 657-672.
- Wright, Gwendolyn. "The Virtual Architecture of Silicon Valley." *Journal of Architectural Education* 54, no. 2 (2000): 88-94.

#### Articoli Web

- Baronian, Laurent, e Carlo Vercellone. "Moneta Del Comune e Reddito Sociale Garantito – Laurent Baronian e Carlo Vercellone." *EuraNomade*, <http://www.euronomade.info/?p=150>.ù.
- Krakauer, Jon. "Death of an Innocent: How Christopher McCandless Lost His Way in the Wilds." *Outside Magazine* (1993), <https://www.hudson.k12.oh.us/cms/lib/OH01914911/Centricity/Domain/1167/Krakauer%20article%20McCandless>.
- Leighton, Patricia, e Ducan Brown. "Future Working: The Rise of Europe's Independent Professionals (Ipros)." European Forum of Independent Professionals, 2003. <http://www.um.es/prinum/uploaded/files/FutureWorkingFullReport-2%20final%20subir%20web>.
- Nardo M., e Rossetti F. (European Commission, Joint Research Center, Unit of Econometrics and Applied Statistics). "Flexicurity in Europe, Administrative Agreement (Final Report)." European Union, 2013.
- Novelli, Silverio. "Flexicurity, una sicurezza flessibile" In *Treccani, L'Enciclopedia Italiana*. [www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/parole/flexicurity.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/flexicurity.html).
- "The Surprising History of 'Freelance'. Freelancing Has Always Been a Battle. Literally." <https://www.merriam-webster.com/words-at-play/freelance-origin-meaning>.

#### College Inglese e Americani

##### College UK

- Blair, John. "Hall and Chamber: English domestic planning 1000-1250." In *Manorial domestic buildings in England and Northern France*, a cura di Gwyn I. Meirion-Jones, e Michael C. E. Jones 1-21. Londra: Society of Antiquaries of London, 1993.
- Brockliss, Lawrence W. B. *The University of Oxford: A History*. Oxford: Oxford University Press, 2016.



- Brooke, Christopher, e Roger Highfield. *Oxford and Cambridge*. Cambridge: Cambridge University Press, 1988.
- Colvin, Howard Montagu, e John Simon Gabriel Simmons. *All Souls: An Oxford College and Its Buildings*. Oxford: Oxford University Press, 1989.
- Deslandes, Paul R. *Oxbridge Men: British Masculinity and the Undergraduate Experience, 1850 - 1920*. Bloomington: Indiana University Press, 2005.
- Ferretti, Emanuela. "La Sapienza di Siena nei Disegni di Giuliano da Sangallo e Francesco di Giorgio Martini." In *Architetti a Siena. Testimonianze della Biblioteca comunale tra XV e XVIII secolo*, a cura di Danesi, Daniele, Pagni, Milena e, Pezzo, Annalisa, 71-87. Siena: Silvana Editore, 2010.
- Magowan, R. S. *Oxford and Cambridge: A Book of Photographs by R. S. Magowan*. Londra: Spring Books, 1961.
- Midgley, Graham. *University Life in Eighteenth-Century Oxford*. New Haven: Yale University Press, 1996.
- New, Edmund Hort, e Elizabeth G. Withycombe. *The New Loggan Guide to Oxford Colleges*. Oxford: Blackwell, 1932.
- Oorthuys, Cas. *Oxford in Focus*. Oxford: Cassirer, 1981.
- Rait, Robert. *Life in the Medieval University*. Cambridge: Cambridge University Press, 1912.
- Rapetti, Anna. *Storia del Monachesimo Medievale*. Urbino: Il Mulino, 2013.
- Rashdall, Hastings. *The Universities of Europe in the Middle Ages*, Volume 2. Oxford: Clarendon Press, 1895.
- Reisch, Gregor. *Margarita Philosophica*. Strassburg: Schott, 1504.
- Royal Commission on Historical Monuments, Great Britain. *An Inventory of the Historical Monuments in the City of Cambridge*. London: Her Majesty's Stationery Office, 1959.
- Royal Commission on Historical Monuments, Great Britain. *An Inventory of the Historical Monuments in the City of Oxford*. Londra: His Majesty's Stationery Office, 1939.
- Thompson, Michael. W. *The Medieval Hall: The Basis of Secular Domestic Life, 600-1600 AD*. Brookfield, UK: Scolar Press, 1995.
- Tyack, Geoffrey. *Oxford: An Architectural Guide*. Oxford: Oxford University Press, 1998.
- White, Henry Julian. *Merton College, Oxford*. Cambridge: Cambridge UP, 2010.
- Wood, Anthony, e John Gutch. *The History and Antiquities of the Colleges and Halls in the University of Oxford*. Oxford: Clarendon Press, 1786.

### **College USA**

- Adams, William Howard, a cura di The National Gallery of Art (U.S.). *The Eye of Thomas Jefferson*. Washington: National Gallery of Art, 1976.

- Corboz, André. "Les Précédents Du Plan De Jefferson Pour L'université De Virginie." *Artibus et Historiae* 26, no. 51 (2005): 173-94.
- Coulson, Jonathan, Paul Roberts, e Isabelle Wagner Taylor. *University Planning and Architecture: The Search for Perfection*. Londra: Routledge, 2011.
- Greenbaum, Louis S. "Thomas Jefferson, the Paris Hospitals, and the University of Virginia." *Eighteenth-Century Studies* 26, no. 4 (1993): 607-26.
- Gyure, Dale Allen. "The Heart of the University. A History of the Library as an Architectural Symbol of American Higher Education." *Winterthur Portfolio* 42.2/3 (2008): 107-32.
- Heller, Henry. *The Capitalist University: The Transformations of Higher Education in the United States, 1945-2016*. Londra: Pluto Press, 2016.
- Hoeger, Kerstin, e Kees Christiaanse. *Campus and the City: Urban Design for the Knowledge Society*. Zurigo: Gta Verlag, 2007.
- Knox, Samuel. *An essay on the best system of liberal education, [microform] adapted to the genius of the government of the United States*. Baltimore: Warner & Hanna, 1799.
- Lambeth, William Alexander, e Warren H. Manning. *Thomas Jefferson as an Architect and a Designer of Landscapes*. Boston, New York: Houghton Mifflin, 1913.
- Marco, Giliberti. "The Campus in the Twentieth Century: The Urban Campus in Chicago from 1890 to 1965." *Urbani Izziv* 22.2 (2011): 77-85.
- Marullo, Francesco. *Typical Plan: The Architecture of Labor and the Space of Production*. [Tesi di Dottorato] TU Delft, 2014 <https://repository.tudelft.nl/islandora/object/uuid:5b7faa1fa2a7-46e2-974d-7b77c13836f3>.
- McAnear, Beverly. "College Founding in the American Colonies, 1745-1775." *The Mississippi Valley Historical Review* 42.1 (1955): 24-44.
- Puddu, Sabrina, Martino Tattara, e Francesco Zuddas. *Territori Della Conoscenza*. Macerata: Quodlibet, 2017.
- Roberts, Jon H, James Turner, e John F Wilson. *The Sacred and the Secular University*. Princeton (N.J.): Princeton University Press, 2000.
- Roy, J. Honeywell. *The Educational Work of Thomas Jefferson*. Cambridge: Harvard University Press 1931.
- Rudolph, Frederick. *The American College and University*. Athens: University of Georgia Press, 1990.
- Spoerhase, Carlos. "Seminar Versus MOOC." *New Left Review* 96 (2015): 77-82.
- Turner, Paul Venable. *Campus: An American Planning Tradition*. Cambridge, Mass.: MIT Press, 1995.
- Woods, Mary N. "Thomas Jefferson and the University of Virginia: Planning the Academic Village." *Journal of the Society of Architectural Historians* 44.3 (1985): 266-83.

Zuddas, Francesco. *The university as a settlement principle. The territorialisation of knowledge in 1970s Italy*. [Tesi di Dottorato] Università degli Studi di Cagliari, 2015. <http://veprints.unica.it/1202/>.

*Articoli Web*

Harvard University College. "A College, 98 Feet Long." <https://news.harvard.edu/gazette/story/2018/05/historic-massachusetts-hall/>.

**Residential Hotels americani**

Bender, Thomas. *Intellect and Public Life: Essays on the Social History of Academic Intellectuals in the United States*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1992.

Berger, Molly W. "The Rich Man's City: Hotels and Mansions of Gilded Age New York." *The Journal of Decorative and Propaganda Arts* 25 (2005): 46-71.

Board of Estimate and Apportionment. *Building Zone Resolution: July 25, 1916*. New York: The Board, 1916.

Bragdon, Claude. "The Shelton Hotel, New York, Arthur Loomis Harmon." *The Architectural Record* 58, no.1, (Luglio 1925): 1-32.

Cash, Robert Carroll. *Modern Type of Apartment Hotels Throughout United States: Exhibiting Photographic Reproductions of Exteriors and Typical Floor Plans*. Chicago: Robert Carroll Cash, 1917.

Chesterton, Gilbert Keith. *What I Saw in America*. Londra: Dodd, Mead and Company, 1922.

Chudacoff, Howard P. *The Age of the Bachelor: Creating an American Subculture*. Princeton, N.J.: Princeton University Press, 1999.

Cromley, Elizabeth C. *Alone Together: A History of New York's Early Apartments*. Cornell University Press, 1999.

Davidson, Lisa Pfueller. "Early Twentieth-Century Hotel Architects and the Origins of Standardization." *The Journal of Decorative and Propaganda Arts* 25 (2005): 72-103.

Dolkart, Andrew S. "Millionaires' Elysiums: The Luxury Apartment Hotels of Schultze and Weaver." *The Journal of Decorative and Propaganda Arts* 25 (2005): 10-45.

Ferriss, Hugh. *The Metropolis of Tomorrow*. New York: Ives Washburn, 1929.

Fick, Annabella. *New York Hotel Experience: Cultural and Societal Impacts of an American Invention*. Bielefeld: transcript Verlag, 2017.

Franck, Karen, e Sherry Ahrentzen. *New Households, New Housing*. New York: Van Nostrand Reinhold, 1991.

Fryer, William Joh. *The Tenement House Law of the City of New York*. New York: The Record and Guide, 1901.

Gamber, Wendy. *The Boardinghouse in Nineteenth-century America*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2007.

- Gropius, Walter. *Scope of Total Architecture*. New York: Collier Books, 1962.
- Groth, Paul. *Living Downtown: The History of Residential Hotels in the United States*. Berkeley: University of California Press, 1994.
- Hardenbergh, Henry Janeway. "The Plaza Hotel." *American Architect and Building News*, Vol. XCI, (Gennaio-Giugno 1907): 134-136.
- Hawes, Elizabeth. *New York, New York: How the Apartment House Transformed the Life of the City (1869-1930)*. New York: Knopf, 1993.
- Hayner, Norman S. "Hotel Life and Personality." *American Journal of Sociology* 33.5 (1928): 784-95.
- Hession, Jane King, e Debra Pickrel. *Frank Lloyd Wright in New York: The Plaza Years, 1954-1959*. Layton: Gibbs Smith, 2007.
- Hilberseimer, Ludwig, a cura di Richard Anderson e Pier Vittorio Aureli. *Metropolisarchitecture and Selected Essays*. New York: GSAPP Columbia University, 2012.
- Hilberseimer, Ludwig, a cura di Gianugo Polesello. *Groszstadt Architektur: L'architettura Della Grande Città*. Napoli: Clean, 1998.
- Holl, Steven. "The Alphabetical City" In *Pamphlet Architecture 1-10*, No. 5. New York: Princeton Architectural Press, 1998.
- Israels, Charles. "New York Apartment Houses." *The Architectural Record* XI, (Luglio 1901): 476-508.
- King, Doris Elizabeth. "The First-Class Hotel and the Age of the Common Man." *The Journal of Southern History* 23, no. 2 (1957): 173-88.
- Koolhaas, Rem. *Delirious New York: A Retroactive Manifesto for Manhattan*. New York: Monacelli, 1994.
- Lawrence, Jeanne Catherine. "Chicago's Eleanor Clubs: Housing Working Women in the Early Twentieth Century." *Perspectives in Vernacular Architecture* 8 (2000): 219-47.
- Loomis, Arthur H. "The Shelton." *The Professional Architectural Monthly* XLIX, (Aprile 1924): 101-110.
- McNeill, Donald. "The Hotel and the City." *Progress in Human Geography* 32, no. 3 (2008/06/01 2008): 383-98.
- Moro, Alessandra. *La residenza trasforma Chicago. Costruzione della casa collettiva*. Santarcangelo di Romagna: Editore Maggioli, 2016.
- Mourby, Adrian. *Rooms With A View: the Secret Life of Grand Hotels*. Londra: Icon Books Ltd, 2018.
- Pennoyer, Peter, e Anne Walker. *The Architecture of Warren & Wetmore*. New York: Norton, 2006.
- Price, C. Matlack. "A Pioneer in Apartment House Architecture: Memoir on Philip G. Hubert's Work." *Architectural Record*, 36, (Luglio 1914): 74-76.

- Puigjaner, Anna. *Ciudad Sin Cocina: El Waldorf Astoria, Apartamentos Con Servicios Domésticos Colectivos En Nueva York, 1871-1929*. [Tesi di Dottorato], Universitat Politècnica De Catalunya, 2014.
- Puigjaner, Anna. *From the american apartment hotel to nowadays*. “6th Conference of the International Forum on Urbanism (IFoU): TOURBANISM, Barcelona”, 1-6. Barcelona: IFoU, 2012.
- Turkel, Stanley. *Built to Last: 100+ Year-Old Hotels in New York*. Bloomington: Authorhouse, 2011.
- Twain, Mark, e Charles Dudley Warner. *The Gilded Age*. Oxford University Press, 1996.
- Wilson, Christopher Pierce. *The Labor of Words: Literary Professionalism in the Progressive Era*. Athens: U of Georgia, 1985.
- “Co-operative Apartment-Houses.” *American Architect and Building News*, Vol. IX, no. 269, (19 Febbraio 1881): 88-89.
- The American Architect*, CXV. [hotel issue], New York: Gennaio - Giugno 1919.
- The Architectural Forum*, Novembre, no. 5, 1923.
- The Architectural Record*, XI. New York: Luglio 1901- Aprile 1902.
- Dom-Kommuna sovietica**
- Asor Rosa, Alberto, Bruno Cassetti, Giorgio Ciucci, Francesco Dal Co, Marco De Michelis, Rita Di Leo, Kurt Junghanns, Gerritt Oorthuys, Vítězslav Procházka, Hans Schmidt e Manfredo Tafuri. *Socialismo, città, architettura, URSS 1917-1937: Il contributo degli architetti europei*. Roma: Officina Edizioni, 1971.
- Aureli, Pier Vittorio, e Martino Tattara. “The Forest and the Cell: Notes from Mosej Ginzburg’s Green City.” *Harvard Design Magazine*, no. 45 (2018): 18-26.
- Bokov, Anna. “Soviet Workers’ Clubs: Lessons from the Social Condensers.” *The Journal of Architecture* 22, no. 3 (2017): 403-36.
- Buchli, Victor. “The Social Condenser: Again, Again and Again—the Case for the Narkomfin Communal House, Moscow.” *The Journal of Architecture* 22, no. 3 (2017): 387-402.
- Canella, Guido, e Maurizio Meriggi. *SA Sovremennaja Arkhitektura 1926-30*. Bari: Dedalo, 2007.
- Cooke, Catherine, e Stuart Wrede (a cura di). *Architectural Drawings of the Russian Avant-Garde*. New York: Museum of Modern Art, 1990.
- Crawford, Christina E. “From the Old Family—to the New.” *Harvard Design Magazine*, no. 41 (2015): 38-45.
- Dabrowski, Magdalena. *Aleksandr Rodchenko*. Londra: Thames and Hudson, 1998.
- De Magistris, Alessandro. *La Città Di Transizione: Politiche Urbane e Ricerche Tipologiche Nell’URSS Degli Anni Venti*, Torino: Quadrante, 1988.

- Druitt, Matthew (a cura di). *Kazimir Malevich: Suprematism*. New York: Guggenheim Museum, 2003.
- El Lissitzky. *La Ricostruzione Dell'architettura in Russia, 1929*. Firenze: Vallecchi Editore, 1969.
- Engels, Friedrich. *L'origine Della Famiglia Della Proprietà Privata E Dello Stato*. Roma: Editori Riuniti, 1968.
- Ginzburg, Moisej, Ivan Leonidov e Nikolai S. Kuzmin. "New Translations from Contemporary Architecture." *The Journal of Architecture* 22, no. 3 (2017): 584-628.
- Ginzburg, Moisej Ja. *Dwelling: Five Years' Work on the Problem of the Habitation*. Londra: Fontanka Publications, 2017.
- Ginzburg, Moisej Ja. *Saggi Sull'architettura Costruttivista: Il Ritmo in Architettura - Lo Stile e L'epoca - L'abitazione*, Milano: Feltrinelli, 1977.
- Gozak, Andrei, e Andrei Leonidov. *Ivan Leonidov The Complete Works*. Londra: Academy Editions, 1988.
- Griffini, Enrico A. *Costruzione Razionale Della Casa: I Nuovi Materiali: Orientamenti Attuali Nella Costruzione - La Distribuzione - La Organizzazione Della Casa*. Milano: Hoepli, 1932.
- Haddad, Elie G. *A Critical History of Contemporary Architecture: 1960-2010*. Farnham: Ashgate, 2014.
- Kiaer, Christina. *Everyday Life in Early Soviet Russia: Taking the Revolution Inside*. Indiana University Press, 2006.
- Kollontaj, Alexandra. *Amore, Matrimonio, Famiglia e Comunismo*. <https://www.marxists.org/italiano/kollontaj/amore-matrimonio-comunismo.htm>.
- Kopp, Anatole, a cura di Emilio Battisti. *Città e Rivoluzione: Architettura e Urbanistica Sovietiche Degli Anni Venti*. Milano: Feltrinelli, 1972.
- Lenin, Vladimir. *Che Fare?* Milano: Lotta Comunista, 2015.
- Majakovskij, Vladimir. *Poesie*. Milano: Rizzoli, 2016.
- Miljutin, Nikolaj A, a cura di Vieri Quilici. *Sogorod: Il Problema Dell'edificazione Delle Città Socialiste*. Milano: Il Saggiatore, 1971.
- Murawski, Michał, e Jane Rendell. "Interview with Alexey Ginzburg and Natalya Shilova, December, 2016." *The Journal of Architecture* 22, no. 3 (2017): 567-77.
- Murawski, Michał. "Introduction: Crystallising the Social Condenser." *The Journal of Architecture* 22, no. 3 (2017): 372-86.
- Neri, Gabriele. "La Casa del Popolo, Che Lusso!" *Il Sole 24*, (10 Marzo 2019): 26.
- Novitskij, Pavel, Dokuchaev, N. *Arkhitekura: Raboty Arkhitekturnogo Fakulteta Vkhutemasa, 1920-1927*. Mosca: Izd-vo Vkhutemasa, 1927.
- Pasini, Ernesto, e Marco De Michelis. *La Città Sovietica, 1925-1937*. Venezia: Marsilio, 1981.

- Pasini, Ernesto. *La "Casa-Comune" e Il Narkomfin Di Ginzburg, 1928/29*. Roma: Officina Edizioni, 1980.
- Quilici, Vieri. "Questione degli alloggi e comuni d'abitazione nell'Unione Sovietica." *Lotus International* 8 (1974): 88-91.
- Quilici, Vieri. "La comune d'abitazione da modello della mitologia comunitaria a modulo produttivo." *Lotus International* 8 (1974): 64-87.
- Schlesinger, Rudolf. *The Family in the U.S.S.R.: Changing Attitudes in Soviet Russia: Documents and Readings*. Londra: Routledge & Kegan Paul, 1949.
- Skansi, Luka. "Nikolaj Ladovskij: 'Spazio', corso base al Vchutemas, Mosca 1920", *Casabella* 847 (Marzo 2015): 3-19.
- Tafari, Manfredo. "Verso la città socialista: ricerche e realizzazioni nell'unione sovietica, fra la NEP e il primo piano quinquennale." *Lotus International* 9 (1975): 170-185.
- Tafari, Manfredo. *Architettura Contemporanea*. Milano: Electa, 1992.
- Trotsky, Leon. *Problems of Everyday Life*. New York: Monad Press, 1973.
- Willimott, Andrew. "Perestroika of Life." *The Architectural Review* 242, no. 1445 (2017): 24-31.
- Willimott, Andy. "'How Do You Live?': Experiments in Revolutionary Living after 1917." *The Journal of Architecture* 22, no. 3 (2017): 437-57.
- Willimott, Andy. *Living the Revolution: Urban Communes & Soviet Socialism, 1917-1932*. Oxford: Oxford University Press, 2017.
- Современная архитектура (Sovremennaja Arkhitektura)*. Mosca, 1926-30, [https://monoskop.org/Sovremennaya\\_arkhitektura#Issues](https://monoskop.org/Sovremennaya_arkhitektura#Issues).

#### Articoli Web

- "Leonid Sabsovich, Urbanism, and the Socialist City [Соцгород] (1929-1931)." 2011, <https://thecharnelhouse.org/tag/leonid-sabsovich/>.
- "Moisei Ginzburg's Constructivist Masterpiece: Narkomfin During the 1930s." 2015, <https://thecharnelhouse.org/2015/07/19/moisei-ginzburgs-constructivist-masterpiece-narkomfin-during-the-1930s/>.

#### Architettura contemporanea

- Aureli, Pier Vittorio, e Martino Tattara. *Everyday is Like Sunday. Project for the Transformation of the Office Park*. [Pubblicazione], BWMSTR LABEL, Tallin 2015.
- Aureli, Pier Vittorio, e Martino Tattara. *Living/Working: How to Live Together in Merihaka*. Tallin: L'Esprit de l'Escalier, 2014.
- Chiodelli, Francesco, e Valeria Baglione. "Living Together Privately: For a Cautious Reading of Cohousing." *Urban Research & Practice* 7, no. 1 (2014): 20-34.

- Collotti, Francesco. "Sdoganamento, per Frammenti Belli e Impossibili: Le Case-Albergo." *Architettura Svizzera* 3 (2011): 60-64.
- Dell'Aira, Paola Veronica. *Abitare Insieme Individualmente. Le Nuove Forme della Residenza Collettiva Tra "Urban Villa" e Aggregazione Multipla*. Roma: Officina Edizioni, 2013.
- Dogma + Black Square. *Like a Rolling Stone. Revisiting the Architecture of the Boarding House*. Milan: Black Square, 2016.
- Garofalo, Francesco (a cura di). *L'Italia Cerca Casa. Housing Italy*. Milano: Electa, 2008.
- Giudici, Shéhérazade Maria. "Alone Like the Horn of a Rhino: Reproduction, Affective Labor, and the Contemporary Boarding House in South Korea." *Harvard Design Magazine*, no. 46 (2018): 34-41.
- Longo Giura, Tommaso. "Contributi italiani al tema dell'unità di abitazione." *Lotus International* 9 (1975): 62-75.
- Hager, Martin, + Dogma. *Dogma Realism Working Group: Communal Villa: Production and Reproduction in Artists' Housing*. Lipsia: Spector Books, 2015.
- Jo Janssen Architecten. *Piazza Céramique*. Maastricht: Vesteda Architectuur, 2007.
- Koolhaas, Rem, Elia Zenghelis, Madelon Vriesendorp e Zoe Zenghelis. "Roosevelt Island Housing Competition." *Lotus International* 11 (1976): 34-37.
- Koolhaas, Rem. *S,M,L,XL: Small, Medium, Large, Extra-large*. New York: Monacelli, 1995.
- Kries, Mateo, Mathias Müller, Daniel Niggli, Andreas Ruby e Ilka Ruby. *Together! The New Architecture of the Collective*. Weil Am Rhein Germany: Vitra Design Museum Ruby Press, 2017.
- Magni, Camillo. "NL Architects e XVW Architectuur ristrutturazione dell'edificio Kleiburg, Bijlmermeer, Amsterdam, olanda." *Casabella* 882. (Febbraio 2018): 18-28.
- Magni, Camillo. "Quartieri e tipologie residenziali oggi. Il riuso e la retorica ecologista." *Casabella* 878. (Ottobre 2017): 46-47.
- Magni, Camillo. "Quartieri e tipologie residenziali oggi. L'abitare da status symbol a life style." *Casabella* 882. (Febbraio 2018): 16-17.
- McCamant, Kathryn, Charles Durrett, e Ellen Hertzman. *Cohousing: A Contemporary Approach to Housing Ourselves*. Berkeley, California: Ten Speed Press, 1994.
- Narne, Edoardo, e Francesco Cacciatore. *Il vuoto condiviso. Spazialità nelle residenze contemporanee*. Venezia: Marsilio, 2016.
- Narne, Edoardo, e Simone Sfriso. *L'abitare condiviso. Le residenze collettive dalle origini al cohousing*. Venezia: Marsilio, 2013.
- Purini, Franco. *Luogo e Progetto*. Roma: Kappa, 1981.



- Reichlin, Bruno, e Annalisa Viati Navone. "Dalle Case-Albergo Al 'Palazzo Volante': Una Promenade Fra Tensioni Spaziali e Percettive." *Archi: Rivista Svizzera Di Architettura, Ingegneria e Urbanistica*. 1422-5417, 3 (2011): 24-36.
- Ronald, Richard, Oana Druta, e Maren Godzik. "Japan's Urban Singles: Negotiating Alternatives to Family Households and Standard Housing Pathways." *Urban Geography* 39, no. 7 (2018): 1-21.
- Sampieri, Angelo (a cura di). *L'Abitare Collettivo*. Milano: Franco Angeli, 2011.
- Studio Tamassociati. *Vivere Insieme. Cohousing e Comunità Solidali*. Milano: Altra Economia, 2012.
- Ungers, Oswald Mathias. "Roosevelt Island Housing Competition." *Lotus International* 11 (1976): 38-40.

#### Articoli Web

- Brasor, Philip, e Masako Tsubuku. "Doling out some truths about Japan's 'share houses'", <https://www.japantimes.co.jp/community/2018/03/04/how-tos/doling-truths-japans-share-houses/#.W1WZ-COB17g>.

#### Questioni sulla tipologia, sui caratteri e la forma dello spazio domestico

- Argan, Giulio Carlo. "On the Typology of Architecture." *Architectural Design*. 33.12 (1963): 564-65.
- Boëthius, Axel. "Remarks on the Development of Domestic Architecture in Rome." *American Journal of Archaeology* 38, no. 1 (1934): 158-70.
- Downey, Glanville. "The Architectural Significance of the Use of the Words Stoa and Basilike in Classical Literature." *American Journal of Archaeology* 41, no. 2 (1937): 194-211.
- Durand, Jean Nicolas Louis. *Précis of the Lectures on Architecture with, Graphic Portion of the Lectures on Architecture*. Los Angeles: Getty Research Institute, 2000.
- Evans, Robin. *Translations from Drawing to Building*. Cambridge, Mass.: MIT Press, 1997.
- Frazer, Alfred. "Modes of European Courtyard Design before the Medieval Cloister." *Gesta* 12, no. 1/2 (1973): 1-12.
- Glendinning, Miles, e Stefan Muthesius. *Tower Block: Modern Public Housing in England, Scotland, Wales and Northern Ireland*. New Haven: Yale University Press, 1994.
- Horn, Walter. "On the Origins of the Medieval Cloister." *Gesta* 12, no. 1/2 (1973): 13-52.
- Le Corbusier. *When the Cathedrals Were White*. New York: McGraw-Hill, 1964.
- Martí Aris, Carlos. *Le Variazioni Dell'identità: Il Tipo in Architettura*. Torino: CittàStudiEdizioni, 2003.
- Matthias, Stephen. "Courting the House." *Journal of Architectural Education* 42, no. 1 (1988): 48-53.

- Métraux, Guy P. R. "Ancient Housing: 'Oikos' And 'Domus' In Greece and Rome." *Journal of the Society of Architectural Historians* 58, no. 3 (1999): 392-405.
- Moccia, Carlo. *Realismo e Astrazione*. Firenze: Aión, 2015.
- Moccia, Carlo. *Tra le torri*. Napoli: Clean, 2018.
- Moneo, Rafael. "On Typology." *Oppositions (U.S.A.)*, no. 13 (1978): 22-45.
- Parker, Martin. "Vertical Capitalism: Skyscrapers and Organization." *Culture and Organization* 21, no. 3 (2015): 217-34.
- Pellecchia, Linda. "Architects Read Vitruvius: Renaissance Interpretations of the Atrium of the Ancient House." *Journal of the Society of Architectural Historians* 51, no. 4 (1992): 377-416.
- Quatremère de Quincy, Antoine Chrysostome. *Dizionario Storico Di Architettura*. Mantova: Fratelli Negretti, 1842.
- Rossi, Aldo. *L'architettura Della Città*. Torino: CittàStudiEdizioni, 2006.
- Rossi, Aldo. *Scritti Scelti Sull'architettura Della Città, 1956-1972*. Macerata: Quodlibet, 2012.
- Teyssot, Georges. *A Topology of Everyday Constellations*. Cambridge, Mass.: The MIT Press, 2013.
- Ugo, Vittorio. "Schema." *XY, Dimensioni Del Disegno* 3 (1986): 22-32.
- Westgate, Ruth. "The Greek House and the Ideology of Citizenship." *World Archaeology* 39, no. 2 (2007): 229-45.
- Wittkower, Rudolf. *Principi Architettonici Nell'età Dell'umanesimo*. Torino: Einaudi, 2010.
- Aureli, Pier Vittorio "Life, Abstracted: Notes on the Floor Plan." 2017, <https://www.e-flux.com/architecture/representation/159199/life-abstracted-notes-on-the-floor-plan/>.



Have no fear  
For when I'm alone  
I'll be better off than I was before

I've got this light  
I'll be around to grow  
Who I was before  
I cannot recall

Eddie Vedder, *Long Nights*



La borsa di dottorato è stata cofinanziata con risorse del  
Programma Operativo Nazionale Ricerca e Innovazione 2014-2020 (CCI 2014IT16M2OP005),  
Fondo Sociale Europeo, Azione I.1 “Dottorati Innovativi con caratterizzazione Industriale”



**UNIONE EUROPEA**  
Fondo Sociale Europeo



*Ministero dell'Istruzione,  
dell'Università e della Ricerca*



Nuove Forme dell’Abitare  
Abitare collettivo dentro e oltre la città del capitalismo cognitivo

Con la crisi del capitalismo fordista e il graduale passaggio al “capitalismo cognitivo”, e con la parallela crisi della classe media, vi è una grande diffusione di *lavoratori della conoscenza*. In tale contesto, una volta uscite dall’ambito familiare, dopo la conclusione degli studi, per queste nuove figure termini come *flessibilità*, *precarietà* e *mobilità* diventano dei veri e propri *modus vivendi*. La ricerca “Nuove Forme dell’Abitare” affronta i modi di vita, di come abitano e lavorano i *knowledge workers* (i *lavoratori della conoscenza*) mettendo a tema gli aspetti domestici, i problemi dell’accesso all’abitazione e l’inadeguatezza delle tipologie contemporanee rispetto ai nuovi *habitus*, utilizzando la definizione dell’abitare collettivo del poeta e critico dell’avanguardia cecoslovacca Karel Teige, nel suo noto testo del 1932 *The Minimum Dwelling*. Questo lavoro, maturato e approfondito attraverso la collaborazione con Dogma nella ricerca finalizzata con il libro *Loveless: The Minimum Dwelling and its Discontents*, approfondisce il rapporto tra spazio individuale (della stanza) e gli spazi collettivi (del lavoro intellettuale e del lavoro domestico) con l’aggiunta di altri spazi relativi alla formazione e alla conoscenza (*lifelong learning*), essenziali per il modo in cui lavorano (e si prestano ad entrare nel mondo del lavoro cognitivo) questi eterni-studenti. I College medievali di Oxford e Cambridge, i campus jeffersoniani, i Residential Hotels americani e le Dom-Kommuna sovietiche degli anni ’20 descrivono sia dei paradigmi spaziali dell’abitare che degli *habitus* che hanno anticipato quelli dei *knowledge workers* odierni. In questa tesi di dottorato, i modelli organizzativi di queste esperienze paradigmatiche vengono rivisitati e declinati rispetto a diverse categorie e *tipi* spaziali che possono ancora riconoscersi in determinate esperienze contemporanee, per poi corrispondere a dei programmi dell’abitare pensati per gli *habitus* di oggi. Il progetto teorico *Long Nights* è una sintesi dei principali casi di studio reinterpretati in forma di prototipi dell’abitare, da applicare nell’ottica di un *Welfare* da ristrutturare e rifondare affinché ciascun lavoratore, una volta fuori dall’ambito domestico dei genitori e una volta liberato dalle forme di sfruttamento del lavoro precario, (dentro strutture di micro-welfare collettivo) possa trovare, sempre, globalmente un luogo tale da considerare casa.